IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE

ADORNI DI RAMI

COMPILATO

PER

DAVIDE BERTOLOTTI

VOLUME XIX.

MILANO
DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI
1823.

NONO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME DECIMONONO.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

FILOSOFIA.

FILOLOGIA.

POESIA.

MISCELLANEA.

VARIETÀ.

Amore e i Sepolcri.

ARCHEOLOGIA.

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

PITTURA DI COSTUMI.

BIBLIOGRAFIA.

ANNUNZJ.

IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.° LXXIII.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Frammento di un Viaggio nella Svizzera.

Il Castello di Unspunnen.

Da Interlaken (nell' alto Bernese) andai a vedere le rovine del castello di Unspunnen, celebre nell' istoria Svizzera, il quale ridesta le reminiscenze semi-romanzesche e semi-barbare del medio evo. Alla morte dell' ultimo re di Borgogna (nipote della buona regina Berta), nel 1032, i suoi grandi vassalli non vollero riconoscere la cessione ch' egli avea fatto all' Imperatore, nè per conseguente l' autorità del duca di Zoeringen che ne teneva il luogo. Il barone di Unspunnen, il più potente fra loro, era signore di tutto il paese che si estende dal Grimsel alla Gemmi;

le valli di Grindelwald e di Lauterbrunn, in breve tutto ciò che presentemente chiamasi l'Oberlaud, ricevea le sue leggi.

Burkard, ultimo della stirpe di questi baroni, era il nemico nato di Bertoldo V, anch' egli l'ultimo della stirpe dei duchi di Zoeringen, il quale aveva fabbricato il castello di Thun sull'altra estremità del lago di questo nome, per raffrenare le scorrerie del Barone. Burkard aveva una figlia unica, Ida, celebre per la sua bellezza; e Rodolfo di Woedenschwyl, il più prode ed il più compito fra i cavalieri di Zoeringen, avendola veduta ad un torneo, s'era acceso di fervente amore per lei; ma il Barone non avrebbe mai condisceso a dar la sua figlia per moglie a un dipendente del suo nemico. Rodolfo, disperando di ottenere la bella de' suoi pensieri, colse il momento in cui Burkard era assente, ed ajutato da alcuni fidi amici, scalò le mura del castello in tempo di notte, rapì l'avvenente Ida, e la sposò a Berna. L'inimicizia tra il Duca e il Barone crebbe sempre più per tale violenza, e le continue loro ostilità facevano da lunghi anni scorrere il sangue de' loro vassalli, allorquando Bertoldo, non meno generoso che prode, volendo porre un fine a tante calamità, formò il cavalleresco divisamento di abboccarsi di persona con Burkard nel suo castello. Egli si presentò ad Unspunnen, accompagnato dal giovane Gualtiero Woedenschwyl, figlio d'Ida. Il Barone, vecchio e contristato, deplorava ancora nella sua solitudine la perdita della figlia diletta. Egli ne ravvisò le sembianze nel giovanetto. La franchezza di Bertoldo e la fiducia che gli mostrava mettendosi nelle sue mani, domarono il suo risentimento; egli fu commosso, riconobbe il nipote per erede de' suoi vasti dominj, e si fece l'amico del duca di Zoeringen. Questo Gualtiero, divenuto barone di Unspunnen, fu poscia il primo *avoiere* di Berna nel 1223. Il vecchio Barone avea detto, quando accolse il suo nipote: Questo giorno sia per

sempre celebrato fra noi. E fu celebrato in effetto per un lungo corso di anni con esercizj ginnastici, la descrizione de' quali venne conservata in una raccolta tedesca, stampata a Berna. Si è voluto ristabilirli di *poi*, e la signora di Staël, presente alla celebrazione de' giuochi fatta li 17 agosto 1808, l'ha *dipinta* con bell' evidenza nella sua Allemagna; il sig. Stadfer ne ha pure dato il racconto nelle sue Note sopra la Svizzera. Vi si distribuirono premj di musica alpestre, ed altri premj pel salto, la lotta, il tiro a segno, ec. Una pietra rotonda, del peso di 184 libbre, lanciata in distanza di dieci piedi da un atleta appenzellese, è rimasta da quel tempo in poi nel sito in cui era caduta; monumento di quest' ultima celebrazione, di cui per lungo tempo essa conserverà il tradizionale ricordo.

In appresso, gli eredi di Unspunnen avendo avuto, in qualità di balivi dell' Impero, alcune contese cogli abitatori dell'Oberhasli, questi assaltarono il castello, ma senza buon ordine, ed essendone stati respiuti, vi lasciarono cinquanta prigionieri dei loro. Da due anni essi vi erano ditenuti, allorchè Berna imprese di liberarli, e movendo contro di Unspunnen, lo sforzò ben tosto alla resa; il suo signore si tenne anzi per fortunato di esser ricevuto cittadino di Berna. Questa città bellicosa assunse allora, di propria autorità, il titolo e le funzioni di balivo dell' Impero sopra dell' Oberland, rendendo a nome dell' Impero la giustizia nel paese, che pagò a lei un tributo di cinquanta lire per la sua protezione; si accordò ch' esso conserverebbe il suo statuto democratico, e che il landamanno verrebbe scelto tra gli abitanti. Siffatte erano allora le idee di proprietà unite ai diritti politici, che i vincitori giudicarono doversi rimborsare al signore di Unspunnen il denaro che egli aveva pagato all' Imperatore per la dignità di balivo.

Le rovine di questo celebre castello offrono tuttora una torre senza porte, nella quale si entra per un'

apertura, rampicando sopra mucchi di sassi: è questa senza dubbio la torre in cui i cinquanta prigionieri languirono rinserrati. Un arco di pietra congiungeva altre volte la rupe sopra la quale questa torre è fabbricata, ad un' altra rupe su cui erano altri edifizj. Queste rovine signoreggiano una piccola valle coperta di una bella erba verde, luogo pittoresco e romito, presso al quale si apre un vallone più selvaggio, frequentato da innumerabili cornacchie. Nel tronco di un' antica quercia, rovesciata presso al castello di Unspunnen, si è trovato uno sperone con punta lunghissima, più antico della quercia la quale avea però molti secoli. A settentrione della piccola valle, e di fronte alle rovine del castello, un pastore ci additò l' erboso sedile dove era assisa la signora di Staël il giorno che si celebrarono i giuochi; di tal guisa, il suo nome è divenuto istorico tra quegli alpigiani.

Castello di Grandson.

Dirimpetto a Giez, alquanto a sinistra, mezza lega distante dalle rive del lago (di Neuchâtel), sorge il castello di Grandson, celebre per la strage del suo presidio, avvenuta alcuni giorni prima della battaglia di questo nome, nella quale Carlo il Temerario soffrì la prima delle tre grandi sconfitte che gli rapirono il regno e la vita. Carlo aveva il suo campo trincerato presso il castello, ma lo abbandonò per andare ad affrontare gli Svizzeri, tre leghe più lungi, sempre sulle rive del lago. Dopo la sua rotta, egli venne inseguito sino al campo ed una mezza lega più oltre, per l' appunto in faccia ed affatto vicino a Giez. Tre secoli e mezzo sono trascorsi, e non pertanto si ritrovano tuttora avanzi e rottami di armi sopra tutto questo spazio. A destra di Giez, siede sopra un' eminenza il castello di Campo Vento, uno di quegli innalzati al tempo della regina Berta quando i Saraceni disertavano la contrada. A malgrado de' suoi nove-

cent' anni, questo castello è tuttavia abitabile ed abitato: le mura, che hanno quindici piedi di grossezza, promettono di durare quanto la montagna sulla quale son fabbricate.

Il castello di Grandson ricorda un aneddoto degno di memoria. Di fronte, dall'altra parte del lago, giace il castello di Estavayer; l'uno e l'altro appartenevano a due antiche e potenti famiglie. I cavalieri di Francia e d'Inghilterra, di Borgogna e di Savoja, rendevano testimonianza della valentía di Ottone di Grandson, ed ammiravano i rari suoi pregi. La moglie di Gerardo d'Estavayer, Caterina di Belp, troppo vivamente sentì il merito del franco e gentil Cavaliere; ma il marito, che se n'era avveduto, dissimulava il suo affronto, non volendo dividersi da una donna erede di grandi sostanze. La morte di Amedeo VII duca di Savoja, ucciso alla caccia in modo da eccitare sospetti, gli somministrò l'opportunità di soddisfare al suo sdegno, dichiarandosi contro Ottone di Grandson, il quale per la sua nemicizia col defunto duca era fatto segno della calunnia. Ciò fu abbastanza per Estavayer, che si fece apertamente l'accusatore di Ottone dinanzi al balivo Luigi di Jonville, offrendo di sostener la sua accusa per via di singolare conflitto. Due nomi sì riguardevoli ed una causa sì illustre suscitarono l'attenzione de' popoli vicini, e tosto che Amedeo VIII ebbe disegnato Bourg-en-Bresse per il luogo del combattimento, i cavalieri accorsero d'ogni parte ad esserne spettatori. Ottone accettò la disfida, sdegnando anzi di prender tempo in vista del cattivo stato di salute in cui era. Ma, giunto al cospetto dell'assemblea, rammentò ad alta voce che tutti i particolari della morte del principe aveano formato l'argomento di un solenne processo, senza che nulla vi si rinvenisse in suo disfavore. « Nobili della « Savoja », sclamò Ottone, « parenti e vassalli della « casa regnante, donde avviene, se io ho commesso « questo delitto, che voi abbiate lasciato a cotesto

« Estavayèr l'incarico di vendicare il vostro sovrano?
« Egli mente », ei soggiunse, « tanto peggio per
« lui, e tanto meglio per me ». Amedeo si levò in
piedi dopo questo discorso, chinò il capo facendosi
il segno della croce, poi disse: « In nome del Pa-
« dre, del Figlio e dello Spirito Santo, così sia! Si
« dia pegno di battaglia e si faccia, e Iddio si degni
« di far risplendere la verità! » Fu addì 7 di agosto
1397 che i due campioni entrarono nello steccato:
essi portavano armi non sospette, la lancia, due
spade e una daga, ed appiccarono fra loro una fiera
tenzone, alla quale gli spettatori, divisi in due parti
distinte dai loro rispettivi colori, prendevano il più
vivo interesse, e principalmente i baroni elvetici. L'e-
sito non secondò la giustizia, Ottone fu ucciso; ed
Amedeo di Savoja pigliò possesso di Grandson e di
tutti i dominj della casa di questo nome, senza por
mente alle querele del fratello di Ottone, ultimo della
sua stirpe.

Il Castello di Apsburgo.

Da Arau mi trasferii a vedere il castello di Aps-
burgo, culla della casa d'Austria, he n'è quattro
leghe lontano. Il paese che attraversai, è piacevolmente
e variamente sparso di boschi, di prati e di fiorenti
villaggi. Questo castello siede sopra di una collina alta
cinquanta o sessanta tese, stretta e lunga, formata
di ciottoli ed isolata in mezzo alla pianura. Rimane
del castello una torre quadrangolare, alta circa set-
tanta piedi, e fabbricata di grosse pietre non ripulite,
ma ben unite fra loro; la torre ha circa trenta piedi
quadrati al di fuori e diciotto di dentro; onde ne
risulta che le mura hanno sei piedi in grossezza. Una
cateratta in fondo alla torre lascia veder la prigione,
indispensabile accessorio di un edifizio feudale. La
casa attigua, tuttochè antica, non pare che facesse
parte del castello, e dee avere una data più recente.

Gli amministratori del Cantone hanno fatto sgombrare i dintorni del castello, pe' quali ora si cammina comodamente. Da quest' altezza l' occhio abbraccia in un tempo stesso non solo tutte le antiche possessioni della casa *d'*Austria di cinque secoli fa, ma una vasta scena più oltre. Vindonissa, ossia l' antico suo sito, e la badia di Konigsfelden, si scorgono, tra settentrione e levante, presso il luogo ove il Reuss porta all' Aar il tributo delle sue acque.

La maggior parte dell' intervallo tra il castello di Apsburgo e Konigsfelden, era, al tempo de' Romani, occupato da un campo fortificato e da una grande città (Vindonissa). Restano appena alcuni vestigi de' suoi acquidotti, del suo anfiteatro, de' suoi templi; ma un gran numero di medaglie attesta il suo antico splendore. Berna soprattutto ne possiede una preziosa raccolta. Il campo di Vindonissa, difeso da grandi fiumi, era, su questa frontiera dell' Impero, la principale posizione militare de' Romani. Nel monastero di Konigsfelden, la camera dell' implacabile sua fondatrice, la principessa Agnese che visse nel castello cinquantasette anni, e finì nel monastero i suoi giorni, sussiste ancora a pian terreno, ed ha circa venticinque piedi quadrati; la sola sua suppellettile è un forziere fatto coll' albero presso al quale l' imperatore Alberto, suo padre, era stato ucciso, e che cresceva ove ora è l' altar maggiore della chiesa; esso è foderato di ferro, e chiuso da un pesante coperchio. Questa mobiglia di cinque secoli non fa onore agli artefici di quell' età. La chiesa, convertita in un granajo al tempo della riforma, divenne uno spedal militare, durante l' invasione francese; presentemente la sua parte abitabile è un ricovero di pazzarelli. Intorno alla mura del santuario in rovina si veggono schierate le statue de' cavalieri periti a Sempach; sono inginocchioni e colle mani giunte. Una tomba, nel coro, conteneva i corpi di Agnese, di Leopoldo, ucciso a Sempach, e di sette altri principi della casa

d' Austria; ma un' iscrizione latina informa il viaggiatore ch' essi furono disseppelliti nel 1770 e trasportati in Austria. L' imperatore Alberto non era stato sepolto qui, ma bensì nella chiesa collegiale di Spira. Quando Luigi XIV fece porre a fuoco ed a sacco il Palatinato, i sepolcri degl' Imperatori vennero aperti, e si riconobbe il cranio d' Alberto dalla profonda ferita che avea ricevuto da uno de' congiurati.

Un gran principe, viaggiando, pochi anni or sono, nella Svizzera, all' aspetto delle rovine del castello di Apsburgo, disse a que' che lo accompagnavano: « Veramente io veggo che non siamo sempre stati grandi signori ». Parole di filosofica moderazione.

L' Albergo di Interlaken.

L' albergo d' Interlaken occupa il sito di un antico convento di frati e di monache dell' ordine di S. Agostino, che vivevano sotto l' istesso tetto, separati soltanto da un muro di mezzo. L' imperatore Enrico VI pose questo monastero, fondato nel duodecimo secolo, sotto la protezione della nascente città di Berna; la quale fu in appresso obbligata a portare al sommo Pontefice le sue lagnanze pei disordinati costumi che regnavano nel monastero. Il convento delle donne fu soppresso nel 1431, e le sue entrate passarono al capitolo di S. Vincenzo in Berna. Cento anni dopo, al tempo della riforma, i monaci d' Interlaken promossero e sostennero l' opposizione che il popolo fece ai novatori, e che non fu vinta senza spargimento di sangue. Nei primi tempi di quell' istituzione religiosa, innanzi che la severità de' costumi si trasformasse in una grossolana dissolutezza, la vicinanza de' due monasteri diede origine ad alcune commoventi scene, che i poeti ed i romanzieri nazionali hanno preso a cantare. Una cronaca bernese fa menzione di una giovane novizia, Elisabetta di Scharnachthal, la quale, nel momento di professare i suoi voti, chiese

al piè dell' altare, che le fosse concesso di sposare Tommaso Guntschi, giovane ch' era novizio egualmente nel vicino convento, e l' ottenne in marito. I più grandi noci che si conoscano nella Svizzera, crescono in questo luogo, ed eguagliano in antichità la fondazione del monistero. I frati passeggiarono per quattro secoli sotto l' amica lor ombra, premendo il tappeto di verdura che allegra gli sguardi all' intorno: la maggior parte di questi alberi oltrepassa i venti piedi in circuito.

FILOSOFIA.

Le Donne.
Di A. L.

Sembra che ormai senza tema di errore ci sia dato di affermare, che le donne possono venire in eccellenza di ciascuna arte, ove pongono cura; e che a quelle che o per dottrina o per valore splendono illustri, tanto maggiori laudi si debbano, quanto più spessi e gravi sono gli ostacoli, con cui la natura, la educazione, le costumanze universali le tengono lontane dall' aringo della gloria. La natura le trattò più da severa noverca, che da madre amorosa, e si curò più di farle belle che felici: gravate esse dal peso della propagazione, non possono dare altrui la vita senza esporre la propria, e spesse fiate il giorno natale del figliuolo è l' estremo della genitrice. Il più caro retaggio che esse abbiano, la bellezza, che ammania e rende lor soggetti gli uomini, è simile ad un caduco fiore, che vago olezza allo spuntare dell' alba, ed appassito abbassa il capo in sulla sera; mille morbi tentano di rapir loro questo dono, e superati tali inimici, accorre più formidabile il tempo;

seco ogni giorno via reca una parte della beltà, finchè all' intutto la distrugge: ed allora null' altro rimane alle sventurate, che o il troppo fievole sostegno della gratitudine, o quello troppo umiliante della commiserazione.

L' uomo, ben lungi dal riparare a questa durezza della natura, e dall' alleviare i mali del sesso gentile, gli accrebbe, e si fece tiranno dell' oggetto de' suoi amori. Nell' Oriente le donne sono turpemente invilite e schiave: chiuse ne' serragli, od harem, non vivono che per servire alla capricciosa e momentanea brutalità di un superbo padrone che le assoggetta ai vili eunuchi, i quali non partecipando nè dell' uno nè dell' altro sesso, sono il vituperio di entrambi, ed i mostri della umana stirpe. In questi infami asili le più vistose beltà dell' Asia passano nella inerzia e nell' avvilimento i fiorenti anni della loro età: l' affetto ed i vezzi loro pender debbono da un solo cenno, o dai lussuriosi occhi di un Emiro o di un Sultano. Quando poi sparì la freschezza della gioventù, esse divengono ancelle delle nascenti beltà, e si debbono inchinare ai più vili uffizj in quei luoghi istessi ne' quali vissero in mezzo agli agi ed al fasto Asiatico.

Sotto il gelo del settentrione, fra i popoli selvaggi, le donne non sono meno infelici, meno oppresse. L' uomo rozzo è dominato con maggior violenza dagli stimoli dell' amore, ma di esso altro non conosce che il fisico piacere, e trovandosi più forte dell' oggetto che può sbramare le sue voglie, lo rende schiavo, gli comanda a suo talento, e non altro vede nella donna che lo stromento de' suoi diletti. Quindi presso alcuni popoli selvaggi le femmine sono ciò che presso gli Spartani erano i miseri Iloti: confinate nelle case o nelle capanne, servono a tutti gli usi domestici, sono considerate quali stupide mandre; debbono obbedire ciecamente al loro capo, dal cui capriccio dipende la loro vita, o la violenta lor morte. Sì vile, sì sciagurato talvolta è il loro destino, che le

conduce alla disperazione; onde si videro in sulle rive dell' Orenoco alcune madri reputare uffizio di carità materna lo spegnere le figliuole, uscite appena dal loro alvo.

Più mite, ma non già nè più libera nè più onorevole, è la sorte delle donne che vivono sotto climi temperati. Essendo meno violento l'amore negli uomini abitatori di siffatte regioni, è altresì manco sospettoso; e men terribili sono gli effetti della gelosia. Le donne pertanto non vengono spogliate interamente della libertà; ma vivono in una gran dependenza, ed in continuo ritiro; la legge le sottopone ad una pressochè continua tutela; le astringe a star soggette a chi talvolta abborriscono, e rende indissolubili quei vincoli, che spesso insieme accoppiano la dolcezza e la crudeltà, l'amore e l'odio. Le opinioni poi ed i rispetti le costringono sempre a stare in guardia, perchè le più lievi apparenze, le più innocenti azioni non generino la minima ombra di sospetto intorno al loro contegno.

Nella Grecia gli uomini esigevano con tanto rigore la riservatezza e l'immacolato nome dalle donne, che Tucidide scrisse *esser ottima quella donna che non è nè lodata, nè biasimata dagli strani; istimando così che non dee il nome di una donna dabbene, come nè anche il corpo, uscire dai termini della casa.* « Dal quale parere sono io lontano, soggiunge Plutarco, e parmi che Gorgia Leontino dicesse meglio, che non la bellezza di una donna, ma il suo nome buono debba essere appresso di molti noto ». Checchè ne sia del vero o del falso contenuto nella sentenza di Tucidide, è certo che i primitivi Greci condannavano le loro mogli a vivere ignote a tutti; bramando che i loro nomi non uscissero dall' angusto recinto delle pareti domestiche: vietavan loro ogni commercio di parole e di società cogli uomini: anzi è cosa degna di osservazione, che l'autore di una greca aringa, per dimostrare che Neera è una meretrice, allega

come una prova convincente, che ella mangiava e beeva cogli uomini. Di fatto questa mescolanza non era in que' tempi permessa alle donne oneste ed ingenue.

Una tale solitudine contribuì non poco ad invigorire i sentimenti delle donne greche, e limitando le loro idee agli individui della famiglia, le confortava ad emulare le virtù dei loro sposi, figliuoli e fratelli. D'altronde la povertà dei Greci, non peranco arricchiti dalle spoglie della Persia, teneva lontana dalle lor consorti la corruzione; la quale si introdusse ben più presto nella voluttuosa Atene che nella sobria Sparta, nella ricca Corinto che nella rustica Tebe. Il costume poi, che a que' tempi era in vigore, di rendere schiavi dopo un trionfo non gli uomini soli ma anco le donne, ispirava a queste un disperato coraggio quando si innalzava il grido della guerra. La moglie di Dario confortava il marito a discendere nella Grecia per avere uno stuolo di greche vergini e di matrone distinte dai natali, dalla avvenentezza e dagli ingegni femminili, che quali ancelle la servissero. Le donne della Grecia adunque doveano considerare i Persiani non solamente come inimici della loro patria, ma di loro medesime singolarmente, e trasfondere nei mariti e nei figliuoli quell'ira generosa che le infiammava, e la brama di incontrare la morte per fuggir l'onta d'un infame servaggio.

Or chi crederebbe, che una nazione la quale tanta integrità, tanto riserbo esigeva dalle donne, potesse tributare grandissimi omaggi alle cortigiane? Eppure la istoria ce lo dice a chiarissime note, e ci mostra che i Greci riunivano i due estremi, l'eccessivo libertinaggio nella vita comune, e la più severa riserva nella domestica. Aspasia, Laide, Frine, Taide, Glicera sono nomi celebri negli annali greci, perchè videro prostrati ed umili innanzi a se i Pericli, i Temistocli, gli Alessandri, e perfino il severo Socrate ed il cinico Diogene. Le cortigiane erano sacre a Venere; quindi partecipavano della reverenza e del

culto che i popoli professavano a questa diva, e si credeva che efficaci fossero le loro preghiere per moverla a pietà. Mostrandosi poi elleno del continuo al pubblico, servivano di modello ai famosi artisti, i quali voleano rappresentare o la dea degli amori, o quella *fatale* bellezza che addusse infiniti lutti agli Achei. Prassitele tolse le forme della sua Venere di Gnido da Frine, per cui ardea d'amore; ed Apelle allorchè vide questa cortigiana in sulle rive del mare velata solo da' suoi lunghi increspati capelli, che ondeggiavano sul candido corpo, concepì l'idea di rappresentar Venere che esce dalle marine spume. Che se gli artisti le contemplavano per rapire ad esse le forme del bello, i politici, i filosofi, i poeti e gli oratori le frequentavano per apprendere da esse quelle piacevolezze naturali, quelle grazie nate e non fatte, quegli scherzi arguti che sono proprj della vivacità delle donne, e che non poteano apprendere in altre compagnevoli brigate, da cui si teneano lungi le vergini e le mogli. Perciò Socrate e Pericle usavano nella casa di Aspasia, come Saint-Evremond e Condé in quella di Ninon di Lenclos; e tale era l'impero che queste donne avevano, mercè della facondia, acquistato sul cuore di que' possenti personaggi, che talvolta decidevano dei fati della Grecia. Demostene, quel folgore di eloquenza, porgeva spesso il collo al giogo donnesco, onde si soleva dire di lui: *una femmina rovescia in un giorno quello che egli ha meditato in un anno.*

Alcuni scrittori son d'avviso, che allorquando il lusso ed i piaceri sbandirono da Atene la antica severità dei costumi, si onorarono le cortigiane, come quelle che, nutrendo il vizio in pubblico, impedivano che si insinuasse nelle case, e tendesse insidie alla integrità dei talami, e turbasse la pace domestica delle famiglie. La licenza universale colle donne comuni ed arbitre di se stesse, dice il Cesarotti, disponeva i Greci a rispettar più facilmente i diritti

della proprietà. Dall' altra parte lo stile amatorio di quei tempi, che non avea nulla del gergo platonico dei nostri, e le idee relative al sesso strettamente ed immediatamente connesse coll' uso fisico, non presentando alla verecond debolezza verun colore per farsi illusione sopra il disegno degli uomini, inducevano le donne oneste a risguardar come un pegno di corruzione le famigliarità più indifferenti. Così le cortigiane diventavano senza pensarlo le custodi del pudor virginale, e il lupanare era l' antemurale del talamo. Dopo tali considerazioni si comprendono i motivi per cui le cortigiane erano in Atene encomiate dagli scrittori, ritratte sulle tele dai pittori, ed Aspasia era l' arbitra della pace e della guerra, ed il simulacro di Frine si innalzava fra l' effigie di due re, e si ergeano magnifiche tombe a questi stromenti di corruzione, i quali però contribuivano a far sì che la corruzione non divenisse maggiore. Sono celebri i due monumenti che Arpalo fece erigere a Pitionice sua cortigiana, l' uno in Babilonia, l' altro nell' Attica. « Chi va in Atene per la strada di Eleusi (così scrive Dicearco), quando è presso la città in modo che può veder da lunge i tempj ed il castello, trova sulla strada un monumento di cui non può vedersi il più grande nè il più magnifico. Egli crederà tosto essere questo il monumento di Milziade, o di Pericle, o di Cimone, eretto a spese pubbliche dalla città; ma come sappia esser questo consacrato alla cortigiana Pitionice, qual opinione avrà egli degli Ateniesi? » I dialoghi delle cortigiane di Luciano ci fanno fede della sregolatezza che dominava fra gli Ateniesi, e degli scaltrimenti e delle tristizie di queste avare sirene.

Presso i primi Romani austeri, o per meglio dir barbari, che per ben cinque secoli non altro conobbero che la spada e la marra, le donne non erano men soggette e schiave che presso i Greci. Le leggi davano ai mariti il diritto di vita e di morte sulle

mogli, permettevano ad essi il divorzio; assoggettavano il sesso gentile ad una tutela che non avea mai termine, al rigore ed al capriccio dei tribunali domestici, ed alla censura dei magistrati, i quali con leggi sontuarie loro prescrivevano certe regole per l'uso delle vesti e degli ornamenti. Ignazio Metello uccise crudelmente la moglie perchè avea bevuto del vino, nè fuvvi alcuno il quale non che l'accusasse, solo lo riprendesse. Cajo Sulpicio Gallo ripudiò la moglie perchè era uscita dalla casa senza velarsi il capo. Imperò, chiuse le Romane nelle loro magioni, tessevano le vesti dei loro mariti; attendevano a compiere i sacri doveri di spose e di madri; allattavano i proprj bambini, e tenendoli lontani da ogni mollezza e timore, gli educavano in guisa che fossero prodi e robusti soldati.

L'amor di patria scaldava il petto delle donne non meno che degli uomini in Roma, la quale fu più volte debitrice ad esse della sua salvezza. Veturia e Volunnia piegarono quel Coriolano che, sitibondo di vendetta, era stato sordo alle preghiere dei magistrati e dei sacerdoti; onde il senato volle illustrare la classe delle matrone con molti onori e privilegi: ordinò che gli uomini nello scontrar le donne cedessero loro il passo; permise ad esse che oltre i giojelli e gli ornamenti, di cui per antica concessione facean uso, portassero in testa una nuova maniera di benda ed acconciatura, e vestissero di porpora, e si adornassero con collane e maniglie d'oro: oltre questo, nel luogo in cui Coriolano era stato placato, fece edificare un tempio con un altare alla Dea della Fortuna Muliebre. Quando poi Roma si dovette riscattare da Brenno coll'oro, le matrone non soffrendo che si stendessero le mani sovra gli arredi sacri, diedero i loro giojelli, onde ne ricevettero dal senato pubbliche grazie, ed ebbero al par degli uomini l'onore dei funebri elogi.

Ma fra le pompose laudi, che gli scrittori tribu-

tano alla severità, alla pudicizia, alla fede delle romane, si leggono alcuni fatti che mostrano essersi fra di esse introdotto bentosto il mal costume. Essendo edile curule Fabio Massimo, centosettanta donne vennero accusate e convinte di veneficio. Mentre ardeva la guerra contro i Sanniti, alcune matrone furono come ree di stupro condannate ad una ammenda, ed il denaro ch' esse esborsarono servì ad innalzare un tempio a Venere presso al Circo. Sotto il consolato di Postumio Albino e di Marzio Filippo si fece diligente inquisizione di quelle donne che nelle feste di Bacco aveano commesso adulterio; molte furono chiarite ree, e castigate privatamente onde ricoprire quel vitupero, che sarebbe stato cagione di tanti scandali nella città. Finalmente pochi lustri si contano in cui di quattro o sei Vestali alcuna non fosse convinta di stupro, non ostante la severità del gastigo. Quando poi le ricchezze dell' Asia e dell' Affrica introdotto ebbero in Roma il lusso ed il fasto, la femminile licenza non ebbe più freno: le donne, volte ad ogni intemperanza, non altro bramavano che di mirare gli istrioni in sulle scene, i nudi gladiatori nella arena, e di accogliere poi e gli uni e gli altri nei maculati talami. La licenza indusse l' abborrimento alla fecondità, e quindi rendette frequenti gli aborti e gli infanticidj, ed il matrimonio fu considerato come un nodo penoso, come un carico da fuggirsi. Indarno Augusto, promulgando la legge Papia Poppea, promise larghi guiderdoni a coloro che avessero molti figliuoli; indarno vietò alle donne che non giunte ancora al nono lustro erano celibi, di portar giojelli e di far uso delle lettighe; indarno recitò in senato quella celebre aringa riferita da Dione, che spira ad ogni parola la gravità di un censore, e mostra il presentissimo bisogno di frequenti matrimonj per supplire alla perdita di que' cittadini che le discordie civili aveano rapiti alla patria. Il vizio avea gittate troppo profonde radici, perchè colle parole non che coi decreti si potesse estirpare.

Le turpitudini di Messalina ci dimostrano che la scostumatezza era giunta al colmo sotto gli imperatori: posciachè ella non sarebbe stata sì pubblicamente rotta ad ogni lussuria, se a quei tempi Roma avesse nutrite molte persone morigerate, sulle cui fronti potesse la impudente moglie di Claudio leggere la indegnazione ed il desio di vendicare la pubblica onta. Basta leggere la sola satira di Giovenale contro le Romane per chiarirsi che esse non per altro respiravano che per disfogare la più sozza libidine, per propinar veleni, e per compiere ogni più nefanda opera, ogni ferità più esecrabile. Nè minore impressione dee fare sull'intelletto di un pensatore la notizia tramandata a noi da alcuni storici i quali narrano che allorquando Settimio Severo ottenne il soglio romano, trovò registrate tre mila accuse di adulterj; onde fu sconfortato dal tentare la riforma dei costumi. Lo stoicismo e qualche favilla della antica virtù repubblicana diede ancora a Roma alcune donne virtuose e magnanime: ed Arria emulò le glorie di Porzia, e la madre di Alessandro Severo i vanti di Cornelia genitrice dei Gracchi.

Il Cristianesimo colla santissima sua morale richiamò la castità e la fortezza femminile, che erano state sbandite dal mondo romano; ristabilì la santità dei matrimonj; ne consacrò il vincolo; ed ordinò di schivare tutti quegli scoglj contro i quali infrangere si potesse la fede conjugale. Avvenenti donzelle, tenere spose, madri amantissime abbracciarono le cristiane dottrine, ed esposero i gracili e delicati corpi ai più gravi tormenti per sostenerne la verità. La istessa voluttuosa Roma ammirò il casto contegno e la virtù di molte nobili matrone cristiane; e celebri divennero i nomi delle Marcelle, delle Albine, delle Paole, delle Blasille, mercè le opere del dottissimo loro maestro S. Gerolamo. Il celibato e la vita monastica, che si leggono infra i consigli dell' Evangelio, andarono a grado anco alle donne, le quali ebbero forza di

rinunciare alla passione più violenta che le signoreggia, cioè all' amore. Talvolta però piegarono nella parte contraria, e divennero entusiastiche per quella forza potentissima della loro immaginazione, la quale non istando paga al mondo sensibile, spazia volentieri per un mondo fittizio, e lo abbellisce con ogni ragione di ornamenti.

Quando i Barbari, usciti dalle foreste del settentrione, invasero l' Europa meridionale, diffusero in ogni parte quella specie di culto che professavano al bel sesso, e diedero origine alla cavalleria, che formò delle donne illustri per bellezza e per virtù altrettanti enti superni, cui si offrivano omaggi ed incenso. Stupefatti que' selvaggi dall' impero che la beltà suole avere sulla forza, la attribuivano a qualche cosa di soprannaturale, che eglino sentivano ma non comprendevano; onde rampollarono in essi varj pensieri intorno a tale supremazia, e prevalse quello che la divinità si comunicasse più facilmente alle femmine. I Germani ed i Brettoni pendevano reverenti dalle labbra delle lor donne, le quali, come per afflato divino, vaticinavano le future cose, in quella istessa guisa che i Greci ricevevano con religiosa venerazione gli oracoli delle Pizie, ed i Romani le predizioni delle Sibille. Un culto siffatto verso il bel sesso gittò sempre più profonde radici presso i popoli settentrionali; posciachè essi videro le donne scaldate dall' amor patrio in guisa da operar grandi cose, e mostrare un coraggio disperato in mezzo ai più terribili frangenti. Allorquando Mario, nella guerra contro i Teutoni ed i Cimbri, mise in fuga una nazione di barbari detti Ambroni, le donne di costoro si fecero incontro armate di spade e di scuri, fieramente stridendo, e respingendo del pari que' che fuggivano e que' che inseguivano, gli uni come traditori, gli altri come nemici, e si mescolarono fra i combattenti, afferrando ai Romani le spade ignude, o sofferendo di essere ferite e tagliate a pezzi, piene di invitto

coraggio fino all' ultimo loro respiro. In un'altra battaglia le donne Cimbre diedero uno spettacolo oltre misura tragico e doloroso; perocchè esse standosi sopra dei carri vestite a bruno, uccidevano quelli che là si rifuggivano, altre i mariti, altre i padri, e strangolando colle proprie mani i loro bambini, li gittavan poi sotto le ruote e sotto i piè de' somieri, e alla fine uccidean pur se medesime. I racconti poi di Tacito intorno alle guerre britanniche ci fanno manifesto che più degli uomini si mostravano valorose le donne in quella nazione. Quando Svetonio Paolino assalì l'isola di Mona possente di popolo e ricetto dei ribellati, stavano i nemici sul lito armati e stretti; e tra essi correvano femmine scapigliate con vesti nere e facelle in mano come furie. Dopo aver sottomessa quell' isola, Paolino dovette affrontare le schiere britanniche capitanate da Baodicea moglie dell' estinto Prasutago, la quale sovra un carro colle sue figliuole andava gridando prima della pugna: « essere solite in Brettagna le donne maneggiare le guerre, ma allora non venire a difendere quel regno e le sue forze, come nata di tanti eroi, ma come una delle più plebee a vendicare i colpi di bastone ricevuti dai Romani, la perduta libertà, e l' onor tolto a quelle figliuole ».

Posciachè i Barbari, ebbri più che sazj di sangue, ebbero fermato il lor seggio nelle belle contrade meridionali dell'Europa, e si posarono in grembo ad una pace avventurosa, non venne meno in essi la reverenza verso le donne; anzi non potendosi meritare il loro affetto col segnalarsi in battaglie ordinate, discorrevano per le provincie onde liberarle da quei piccoli tiranni, che uscendo dalle loro torri o castella, quali belve che si slanciano dall' antro per ghermire la preda, rapivano donne e donzelle. Armati di tutto punto, adorni di nastri e di cifre, o degli stemmi della dama, del cui amore si voleano rendere meritevoli, discendevano negli steccati a duellare ed a

difendere l' onore delle vedove, dei pupilli e dei vecchi. Allorquando aveano mietuti molti lauri e si erano cinti di gloriose corone volavano a deporle nel seno dell' adorata beltà. Le donne erano allora lo scopo delle opere e delle parole degli uomini; nulla si faceva, nulla si scriveva che non tornasse ad onore di esse. I serventesi, le tenzoni e gli altri componimenti dei Trovatori, le rime degli Italiani, i romanzi spagnuoli e francesi sono tutti omaggi renduti alle donne e monumenti eretti alla femminile bellezza. Qual maraviglia pertanto se anche il sesso gentile non altro spirava che magnanimità, ed abborriva di concedere i suoi favori ad altri che ai valorosi, e brandiva le armi e si lanciava nell'onorato aringo aperto dalle Crociate?

Che se l'amor della gloria rendette coraggiose le donne ne' secoli di mezzo, il timore della infamia e della servitù le condusse ai più disperati divisamenti, allorquando la Turca possanza minacciava di estendersi nella Ungheria e di invadere la Italia. Stava sempre presente al loro spirito l' infame onta del serraglio, onde preferivano la più tormentosa morte alla prigionia, ed ardivano quello che sembrava difficoltoso e pieno di pericoli ai più intrepidi guerrieri. Perciò in una città di Cipro le donne frammischiate ai soldati respinsero i Turchi combattendo sulla breccia aperta: perciò nell' isola di Lenno una donzella, brandita la spada ed impugnato lo scudo del proprio padre morto sul campo di battaglia, arrestò i Turchi che già sforzavano una porta e li respinse fino alle rive del mare: perciò le donne Ungariche fecero prodigj di valore negli assedi e nelle battaglie contro i Turchi; quelle di Rodi e di Malta li respinsero non già con quella forza impetuosa e momentanea che affronta la morte, ma con quella forza intrepida che viene da un coraggio quieto, e non si lascia sgomentare dai continui travaglj e dalle iterate fatice. Noi vediamo gli Annali della Ungheria, e le storie della

Veneta Repubblica piene di fatti magnanimi di femmine che per l'onore, per la religione, per la patria, superarono la debolezza del loro sesso, ed ecclissarono la gloria de' più prodi cavalieri.

Cessato il timore di una infame servitù, e voltisi gli ingegni alla coltura delle lettere e delle scienze che uscite dalle tenebre spandevano già un abbagliante splendore, le donne cercarono fama ne' begli studj, dettarono leggi e filosofia dalle pubbliche cattedre, orarono dai pergami, aringarono imperatori e pontefici, e con istile patetico dipingendo loro i mali ed i pericoli della Cristianità, li confortarono ad opporre saldi argini alla crescente possanza dei Turchi. Le scienze più astruse, le lingue più difficili non isgomentavano per nulla gli intelletti femminili di quella età, in cui si videro vaghissime vergini sostenere pubbliche tesi di teologia, e colle delicate loro labbra ripetere le sentenze di Davide o di Isaia quali furono dai loro autori vergate, o recitare i versi di Omero e di Virginio. Nè minor grido si acquistò il bel sesso coltivando la poesia: alto suonano ancora i nomi di una Vittoria Colonna, di una Stampa, di una Gambara; e mai non cadranno nell'obblio.

Esempi sì frequenti e solenni del valore e della perspicacia intellettiva delle donne diedero origine alla disputa intorno alla uguaglianza od alla preminenza dei due sessi, e per molti lustri gli scrittori furono concordi nel darla al femminile. L'Agrippa, il cardinale Pompeo Colonna, il Domenichi, il Maggi, lo Spina, il Ruscelli, ed altri Scrittori si fecero campioni del sesso gentile, e gittarono il guanto della disfida contra tutti coloro i quali avessero osato negare che desso trapassi il maschile. Le donne medesime discesero in campo, e la Zorzi e la Marinella veneziane scrissero intorno alla nobiltà ed alla eccellenza delle donne, ed ai difetti ed alle imperfezioni degli uomini: anzi una regina, Margherita di Navarra, imprese a provare con una opera divisa in

Lettere, *che la donna è molto all' uomo superiore.* Discorrendo le carte in cui si tratta con tutta la caldezza della disputa una siffatta quistione, non ci dimentichiamo di quel che diceva la dottissima Schurmann: *in queste opere io non vorrei e non oserei tutto approvare.* Non v'ha però alcun dubbio che la causa del bel sesso accrebbe il numero degli argomenti che la favoriscono, dopo che Isabella di Arragona, Cristina di Svezia, Elisabetta di Inghilterra, Caterina delle Russie, Maria Teresa d' Austria mostrarono un animo veramente virile, ed una forza di mente che non è sì comune negli uomini istessi, i quali non avrebbero potuto mostrare maggior magnanimità e fermezza se avessero impugnato lo scettro ne' tempi difficili e burrascosi in cui quelle donne coronate ressero i destini de' più vasti e popolosi regni della Europa.

Finalmente la decadenza dello spirito cavalleresco, l'abolizione delle giostre e dei torneamenti, le guerre sanguinose della Germania, della Inghilterra e della Francia diminuirono non poco quella specie di culto con cui si onoravano le donne. Solo nella Francia questo culto ebbe più lunga durata; e ciò si dee forse attribuire all' animo elevato ed agli spiriti generosi di Francesco I e di Enrico IV. Simile il primo agli antichi paladini, desiderava di cogliere gloriosi lauri per rendersi più spettabile agli occhi delle dame; il secondo avea tutte le virtù di un prode cavaliere e le fralezze di un re sensibile. Dopo quest' epoca le donne in Francia faceano servir l'amore alla politica ed all' interesse: dai morbidi loro letti, dalle agiate lor sedie mutavano aspetto agli affari dello Stato; e la loro unione le potea rendere onnipossenti. Madama di Montbazon governava il duca di Beaufort; madama di Langueville il duca di la Rochefoucault; madama di Chatillon Nemours e Condé; la tenera e devota di Saujon il duca di Orleans; e la principessa Palatina volgeva ovunque più le piacesse le menti ed

i cuori di que' cavalieri che volea rendere stromenti de' suoi disegni. La religione, la galanteria, lo spirito fazioso, il desio di vendetta formavano a quei tempi nelle donne un miscuglio bizzarro. Si vedevano del continuo nelle sale e sulle piazze gli stromenti di musica mescolati cogli stromenti di guerra, le corazze coi violini, e le donne ora confuse coi soldati, ora presidenti ai consigli di guerra ed adorne di abbigliamenti che più del loro sesso indicavano la fazione di cui erano seguaci. La divozione si accoppiava con modo mostruoso alle idee di riotta, di partiti e di sangue. Madamigella d' Orléans si confessò e ricevette la Eucaristia prima di imprendere un viaggio con mire ostili contro del re; pugnò in Orleans prima di assistere ai vespri; ascoltò i ribelli dopo aver udita la messa: meditò guerra e tumulti la mattina, e se ne andò la sera a visitare gli spedali. Thomas osserva che non si videro mai in alcun tempo tante donne della Corte vestir l' abito Carmelitano; e che sembrava che in mezzo ai tumulti le anime fossero sospinte con maggiore impeto verso Dio, e le immaginazioni accese da tanti movimenti si precipitassero ugualmente e verso la guerra e verso l' amore, e verso la religione e verso gl' intrighi.

Sotto Luigi XIV tutto fu lusso, magnificenza, piaceri, comparse; e divenne un merito l' essere abbigliato meglio e più riccamente d' ogni altro, ed il distinguersi nella sontuosità delle mense, degli addobbi, degli appartamenti, delle carrozze. Verso la metà del secolo XVII si era introdotto il giuoco delle carte; il cardinale Mazzarini gran giuocatore confortò il Re e la Reggente a passar molte ore con questo intertenimento. I giuochi di Corte divennero bentosto una passione che struggeva la sanità non meno che le sostanze. « Le donne (dice l' ab. di Saint-Pierre il quale vide quella età) che sino allora coi loro contegno si erano fatte rispettare, accostumarono gli uomini, coi quali esse giuocavano tutta la notte, a

non aver più per esse alcun rispetto: anzi ellene ebbero quasi sempre bisogno di chiedere in prestanza per giocare e per pagare, e si sa quanti favori esse sogliono concedere a chi è loro cortese di somiglianti beneficj. Da qui ne nasce la trascuranza de' proprj doveri, la ruina delle famiglie, i disordini de' figliuoli, le discordie domestiche ».

In una Corte splendida non solo per la magnificenza delle pompe, ma ben più per la vivissima luce delle lettere sparsa da tanti peregrini ingegni, quali erano quelli che posavano all'ombra di Luigi XIV, era natural cosa che le donne si sforzassero di distinguersi colla dottrina, colla perspicacia dell'ingegno, e col dar prova di aver atteso con frutto a' begli studj. Ed ecco destarsi un nobilissimo ardore di gloria letteraria fra le donne; ecco ad ogni ora pubblicate nuove opere di intelletti femminili; ecco nei fasti della letteratura segnati i nomi delle Scudery, delle Lafayette, delle Ninon, delle Sevigné, delle Montespan, delle Maintenon, delle Dacier e di molte altre delle quali alto ancora suona il grido. Ma quelle donne che non potevano giungere alla altezza di queste loro concittadine, si sforzavano di imitarle, e perciò salendo sui trampoli, per mania di mostrare acume di mente, si inchinavano ad ogni stravaganza; ed erano appellate *le preziose;* e divennero segno agli scherzi ed ai sali attici dell'argutissimo Moliere. Questo comico, al cui nome non v'ha pari elogio, trasse argomento di una delle sue più pregevoli commedie dall'ardore che molte donne mostravano di comparire, più che d'essere addottrinate; ma si mostrò troppo severo negando al bel sesso la gloria delle lettere, e confinandolo a *custodire la pentola.* Forse egli per guarire le sue contemporanee ha veduto che egli era giuoco forza usare di un efficacissimo rimedio, e seguire l'esempio di un buon cultore, il quale volendo raddrizzare l'albero, che troppo pende da una parte, non solo lo rialza fino al diritto,

ma molto anche lo piega dalla contraria parte, acciocchè nella prima piegatura non torni. Il ridicolo però non ricadde che sulle sedicenti letterate, ed immaculata rimase la fama, ed intatta la reverenza che si professava verso quelle che erano fornite e di vera dottrina e di altre virtù; le quali venivano a gara celebrate dai più solenni ingegni della Francia. « Giacchè voi dal canto vostro volete (così il la Fontaine scriveva dall' Inghilterra a Saint-Evremont) che tutto l' universo suoni del nome di madama Mazzarini, ed io, per ciò che a me appartiene, vorrei che quello di madama di Bouillon lo superasse, non riposiamo nè l'uno nè l' altro, finchè non ci sia riuscito d' impor termine ad una così nobile impresa. Facciamoci cavalieri della Tavola Rotonda, principalmente che questa maniera di cavalleria ebbe origine nella Inghilterra. Il nostro equipaggio consisterà in due tende, sotto le quali voi ed io sospenderemo il ritratto della divinità che adoriamo ».

VARIETA'.

Amore e i Sepolcri.

(Continuazione.)

Cap. X.

Un' altra volta la Badia di Westminster (1).

> Lasso! ben so che dolorose prede
> Di noi fa quella che a null' uom perdona;
> E che rapidamente n' abbandona
> Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.
>
> *Petrarca.*

In uno di quei giorni che, sul finir dell'autunno, piegano l'animo alla malinconia, allorquando le ombre della mattina e della sera, quasi confondendosi, coprono di un manto di lutto l' anno che al suo tramonto si affretta, io mi aggirai per qualche ora intorno alla Badia di Westminster. L' austera magnificenza di questo gotico edifizio, tristamente si accordava colla trista stagione. Tosto che ebbi oltrepassato la porta della Badia, parvemi che mi fossi slanciato nelle regioni dell' antichità, e che errando io m' andassi in mezzo alle ombre.

Io entrai pel cortile interno della scuola di Westminster, seguendo una lunga e bassa volta che somiglia quasi ad un sotterraneo, e non riceve che una pallida luce da circolari aperture praticate ne' muri. Da questo tenebroso passaggio io scorgeva in lontano i chiostri nei quali passeggiava un vecchio sacrestano, vestito di una tonica nera. Avresti detto essere uno spettro, uscito da una delle tombe vicine. Le ruine che circondano il monastero, dispongono l'anima ad un raccoglimento profondo. Questi luoghi conservano tuttora la calma ed il silenzio de' tempi passati: le grigie mura sono guaste dall' umido, e cadono di vetustà; il musco ricopre le iscrizioni scolpite sui monumenti, ed oscura le teste de' morti e gli altri emblemi funerei. Più non si scorge il delicato lavoro dello scalpello sopra i ricchi festoni degli archi; le rose che adornavano le pietre centrali hanno perduto la fragil loro bellezza; tutti gli oggetti, finalmente, mutilati dal tempo, por-

(1) *Abbozzi morali e letterarj, di Washington Irving. Londra*, 1821.

tano il marchio di una lenta distruzione, la quale tuttavia offre interessanti reliquie.

Il sole d'autunno segnava con gialliccia tinta il terreno situato tra i chiostri; esso illuminava un praticello inaridito nel centro, e spandeva una cupa luce sopra un angolo della volta. Si poteva, dagli archi, scorgere un frammento di cielo od una passeggiera nube, e contemplare il pinacolo della Badia, che, indorato dai raggi del sole, si perdeva nell' azzurro de' cieli.

Nell' atto di camminare pei chiostri, io veniva guardando questo miscuglio di glorie e di rovine. Talvolta io cercava di deciferare le iscrizioni de' marmi funebri ch' io calpestava marciando. Allora i miei sguardi si rivolsero sopra tre figure grossamente scolpite in rilievo, e quasi interamente logorate dai passi di numerose generazioni. Erano le immagini de' tre primi abbati del monastero; interamente cancellati n' erano gli epitafi. Più non si leggeva che i loro nomi, stati senza dubbio incisi nuovamente in tempi a noi più vicini. *Vitalis . Abbas* . 1082 . *Gislebertus . Crispinus . Abbas* . 1114 . *Laurentius . Abbas* . 1176. Io mi fermai qualche tempo a considerare queste sparse reliquie di antichità, avanzi fuggiti dal torrente de' secoli, che non altro ci rimembrano, se non che alcuni individui sono vissuti e son morti, e ci additano la futilità di quell' orgoglio che vuole ancora attirare gli omaggi sopra la fredda polvere, e vivere in un sepolcro. Qualche tempo ancora, e questi deboli segni saranno scomparsi, ed il monumento non sarà nemmen più una rimembranza. Mentre fissi io teneva gli occhi sopra queste lapidi sepolcrali, fui tratto della contemplazione dallo squillo dell' oriuolo della Badia, i cui suoni, ripetuti dall' eco de' chiostri, si prolungavano di arco in arco. L' animo freme ogni volta che sente l' avviso che quest' oriuolo, interprete del tempo, ci porge in mezzo alle tombe, nell' annunziarci la caduta della fuggitiva ora la quale, simile ai flutti del mare, ci ha fatto avanzare di un passo verso la voragine della morte.

Io mi dirizzai verso la porta ad arco acuminato la quale apre l' accesso nell' interno della Badia. La grandezza dell' edifizio che forma contrasto colle basse volte de' chiostri, stupisce e confonde lo spirito; l' occhio contempla estatico quelle colonnate di proporzioni gigantesche, su cui si appoggiano archi che sorgono ad incredibile altezza, e l' uomo che va errando al lor piede, riconosce quanto piccolo e meschino egli sia anche appresso alle opere della propria sua mano. La grandezza e l' austerità di questo grande edifizio imprimono nell' animo un profondo e misterioso rispetto: si cammina leggermente e con riguardo, come se timor si avesse di turbare il sacro silenzio della tomba; ma ogni passo risuona lungo le mura, e, facendo mormorare i sepolcri, insegna che n' è stato interrotto il riposo.

Sembra che questo augusto luogo s' insignorisca dell' animo, ed

immerga lo spettatore in una muta contemplazione. Tu senti che sei in mezzo alle ceneri accumulate de' grand' uomini che ingombrato hanno de' fasti loro l'istoria, e della fama loro la terra. Non pertanto sei in punto di sorridere dell'umana ambizione, nel vedere quanto gli ordini sono ristretti nella polvere della tomba, con quale economia si conceda un angolo oscuro, una piccola porzione di terra a coloro i quali, mentre eran vivi, non potevano contentarsi di vasti reami, e quanti artifizj e mezzi diversi si siano immaginati per attirare la fuggitiva attenzione del viaggiatore, e salvare dall'obblivione, per alcuni anni, un nome che voleva eternamente occupare i pensieri e l'ammirazione degli uomini.

Io mi fermai per qualche tempo nell'Angolo de' poeti (*Poet's Corner*) posto all'estremità di una navata laterale della Badia. I loro monumenti sono semplici per lo più spesso; perchè la vita de' letterati non offre grandi suggetti allo scultore. La memoria di Shakspeare e di Addison fu onorata di statue, ma gli altri non hanno, per la maggior parte, che un busto, od una medaglia, e talvolta non altro che una semplice iscrizione. Ad onta della modestia di queste tombe, ho sempre notato che coloro i quali visitano la Badia rimangono più a lungo in quest' angolo che non nelle altre parti di Westminster. Un sentimento più dolce e più tenero succede alla fredda curiosità, od alla vaga ammirazione con cui si guardano i fastosi mausolei de' Grandi. Noi ci fermiamo presso le tombe de' poeti, come presso le tombe de' nostri amici e de' nostri compagni. Havvi, in effetto, una specie di società tra l'autore e il lettore. Gli eroi passano alla posterità colla mediazione dell'istoria che diventa sempre più incerta e più oscura; ma le relazioni che sussistono fra un autore e gli altri uomini, sono sempre nuove ed operano con grande efficacia: l'autore è vissuto più pel genere umano che per se stesso: egli ha rinunziato a tutti i piaceri, e si è tolto alle delizie della vita sociale per conversare più intimamente cogli spiriti dell'antichità. Si ha ragione pertanto di amare il nome di un grande scrittore, poichè la sua gloria venne acquistata non colla violenza o col sangue, ma coi dolci piaceri che i suoi lavori ci fanno gustare. La posterità è giusta nel conservare con gratitudine la sua memoria; perocchè egli non hı lasciato in retaggio nè un nome vano, nè azioni non adorne che di un frivolo lustro. Ma egli ci ha trasmesso i tesori della sapienza, gli splendidi pensieri, ed una ricca ed armoniosa favella.

Lasciato l'Angolo de' Poeti, proseguii il mio giro verso quella parte della Badia che racchiude le tombe reali. Io entrai nel luogo ove erano altre volte le cappelle, ma dove ora stanno adunati i sepolcri dei Grandi. Ad ogni passo mi si affacciava un nome cospicuo, o riconosceva qualche potente casa, rinomata nell'istoria. In mezzo a queste fosche dimore della morte, l'occhio scorge molte figure incise sopra le tombe. Alcuni personaggi sono ingi-

nocchiati nelle lor nicchie, come in atto di far orazione; altri giacciono distesi sui loro avelli, colle mani piamente giunte; alcuni guerrieri, armati di tutto punto, sembrano riposare dopo la battaglia. I prelati portano i pastorali e le mitre loro; ed i nobili, vestiti de' lor manti ed ornati il capo di piccole corone, sono esposti su catafalchi. Nel contemplare questo popolo così numeroso, e non pertanto così tranquillo e tacente, crederesti di ritrovarti in quella città favolosa, i cui abitatori furono tutti petrificati in un colpo.

Io mi fermai per esaminare un sepolcro sul quale era rappresentato in marmo un cavaliere armato dal capo alle piante: un largo scudo gli difendeva il braccio; egli teneva le mani giunte sul petto, nell' atteggiamento della preghiera; il suo volto era quasi coperto dall' elmo; le sue gambe, segnate da croci, indicavano ch' egli aveva combattuto in Terra Santa. Era desso il sepolcro di uno di que' guerrieri entusiasti che sì stranamente collegavano lo spirito religioso allo spirito romanzesco, e le cui imprese formano l' anello che unisce la verità e la finzione, l' istoria e la favola. Le gotiche divise e la rozza architettura che adornano i monumenti di questi venturieri, porgono loro un aspetto pittoresco oltre modo; esse hanno un particolare accordo collo stile delle antiche cappelle in cui son collocate, e, nell' atto di rimirarle, l' immaginazione si rammenta le romanzesche finzioni, le vecchie cronache, e la cavalleresca pompa che la poesia ha sparso sopra le guerre accese dal desiderio di liberare il sepolcro di Cristo. Sono essi i residui de' tempi trapassati, personaggi sfuggiti alla nostra ricordanza, usi e costumi che non tengono alcun' affinità coi nostri. Par di vedere gli oggetti di un paese straniero e lontano de' quali non abbiamo alcuna certa nozione, e intorno a' quali le nostre idee sono vaghe ed indeterminate. Evvi qualche cosa di maestoso in queste figure, le quali, collocate sopra gotici avelli, pajono immerse nel sonno della morte, ovvero pregare all' ora suprema. Esse partoriscono nel mio animo un affetto infinitamente più forte che non quegli atteggiamenti bizzarri, quelle statue di una ridicola affettazione, e que' gruppi allegorici che s' incontrano sui nostri monumenti moderni. La mia mente fu pure colpita dalla energica espressione di alcune antiche iscrizioni funeree: altre volte si sapea dire le cose semplicemente, e non pertanto con nobiltà. Io non conosco epitafio il quale porga più nobile idea delle virtù di una famiglia che ha avuto discendenti degni di lei, come quella in cui si dice, parlando di un' illustre casa, che « tutti i fratelli furono prodi, e virtuose tutte le sorelle ».

Nella navata opposta a quella ove è l'*Angolo de' Poeti*, sorge un monumento che vien risguardato come un capolavoro dell' arte moderna, ma che più spaventevole che sublime a me sembra: è desso il mausoleo della Signora Nightingale, disegnato da Roubil-

lac, architetto francese. La tomba è aperta per metà, e si vede fuor dal suo grembo slanciarsi uno spettro coperto di un drappo funereo. Il lenzuolo cade dalle scarme sue braccia nel momento in cui egli vibra un dardo contro la sua vittima, la qual gittasi in seno al tremante suo sposo, i cui impotenti sforzi non valgono a rattenere il colpo fatale. Grande è la verità, e terribile l'espressione con cui questo monumento è condotto. Si crede quasi di udire il grido del trionfo uscire dalla spalancata bocca dello spettro. Ma perchè mai cercare in tal modo di attorniar la tomba di soverchi terrori? Perchè spargere l'orrore sull'avello di coloro che amiamo? Il sepolcro dovrebbe essere coperto di tutti i segni che possono chiamare l'affetto e la venerazione sopra i morti, ovvero infondere ne' vivi l'amore della virtù. Conviene che non la paura e il disgusto, ma una dolce malinconia e la meditazione esso inspiri.

Nel mentre che io vagando andava sotto queste cupe volte e nelle silenziose navate della Badia, studiando di tal foggia le rimembranze dei morti, il mio orecchio venne, a più intervalli, ferito dal romore degli uomini che si agitavano al di fuori: ora è un cocchio che passa come un lampo; ora sono le confuse voci della moltitudine; altre volte le scroscianti risa della gioja. Questo movimento crea un forte contrasto col riposo della morte in mezzo a cui l'uomo qui aggirasi, e si provano singolari sensazioni in udire i flutti di un mondo operoso e turbolento che vengono a percuotere le pareti della sepoltura.

Io continuava il mio cammino di tomba in tomba, e passava da una cappella ad un'altra. Il giorno a poco a poco languiva: lo strepito de' passi di que' che passeggiavano intorno alla Badia si faceva meno frequente; il sole aveva gettato l'ultimo suo raggio a traverso delle alte finestre, e la campana annunziava le vespertine preghiere. Io vidi da lontano i fanciulli del coro, in bianca veste, attraversar la Badia ed entrare nel Santuario. Allora io mi fermai dinanzi alla cappella di Enrico VII: una scala vi conduce lungo un portico oscuro e magnifico: grandi porte di bronzo, riccamente lavorate, girano pesantemente sui loro cardini, come se ricusassero con orgoglio ai mortali ordinarj l'ingresso del più pomposo fra tutti i sepolcri. All'aspetto di questa cappella, l'occhio rimane maravigliato dallo splendore dell'architettura e dalla bellezza della più delicata scultura. Le più minute parti sono squisitamente finite, le stesse mura sono cariche di ornati, arricchite d'ogni specie d'intaglio, e cavate in nicchie, piene di statue di Santi e di Martiri. La pietra, foggiata da un abile scalpello, e come sospesa in aria per incantesimo, sembra aver perduto il suo peso, ed il vôlto, dipinto a più colori, è di mirabil lavoro. Sui fianchi delle cappelle si veggono le alte statue de' cavalieri del Bagno, coperte da ogni sorta di figure in rilievo sulla quercia,

e cariche di ricchi e grotteschi ornati nel gotico stile. In cima agli stalli sorgono gli elmi ed i pennoni de' cavalieri co' budrieri e le spade loro. Le bandiere, effigiate de' loro stemmi, stanno sospese più in alto, e fanno contrastare il fulgore dell' oro e della porpora coi grigi e foschi intagli della cupola. In mezzo a questo grande mausoleo siede il sepolcro del suo fondatore; la sua immagine, e quella della regina, giacciono distese sopra una tomba magnifica, circondata da un' alta e pomposa balaustrata di bronzo.

Havvi non so che di tristo e di terribile in questa magnificenza, in questo singolare miscuglio di feretri e di trofei, in questi emblemi dell' ambizione degli uomini, fra mezzo ai monumenti che rendono testimonianza del nulla e della dimenticanza in cui ogni cosa dee tosto o tardi affondare. Niente imprime nell' animo più profondo il sentimento di un assoluto abbandono, quanto il passeggiare per le silenziose strade ove altre volte circolava una moltitudine operosa e brillante. Nell' atto di mirare intorno a me i vuoti stalli de' cavalieri e de' loro scudieri, e le file delle polverose ma superbe bandiere che innanzi a loro portaronsi, la mia immaginazione rimembrava le cerimonie celebrate altrevolte in questa sala, dove unito rinvenivasi il fiore della prodezza e della beltà. « Questo luogo, io mi dissi, rifulgente era allora per lo splendor degli addobbi de' personaggi di alto affare, e per tutta la pompa guerriera; una vivente moltitudine animava questo recinto, ed un sordo ronzío risuonava sotto di queste mura. Oh cielo! ogni cosa or s' è dileguata ». — Il silenzio della morte era succeduto a que' cantici di allegrezza: soltanto, a quando a quando, sentivansi le grida degli augelli, i quali trovando un asilo nella cappella, vi aveano edificati i loro nidi in mezzo alle cornici ed agli stendardi. A questi segni si riconosce un luogo solitario e derelitto. In leggendo le iscrizioni delle bandiere, io vidi i nomi d' uomini che scorso aveano il mondo: questi aveano valicato, a traverso le tempeste, i mari lontani; quelli aveano combattuto lungi dalla patria, sopra una terra straniera; altri aveano passato una vita tumultuosa ne' raggiri delle corti e de' gabinetti: essi aveano tutti cercato colle opere loro di meritare una distinzione in questo soggiorno de' funebri onori, tutti aveano ambito la trista ricompensa di un sepolcro!

Ai due lati della cappella, due piccole navate presentano una sublime prova dell' eguaglianza della tomba, la quale mette a livello l' oppressore e l' oppresso, e confonde insieme la cenere de' più crudeli nemici. Nell' una è il sepolcro dell' orgogliosa Elisabetta, nell' altra è quello dell' amabile e sventurata Maria Stuarda. In ogni ora del giorno, la pietà viene a gemere sul destino della regina di Scozia; mentre lo sdegno si aggrava sulla memoria della sua disumana rivale: le pareti della tomba di Elisabetta risuonano continuamente de' sospiri esalati sul sepolcro della sua vittima. Nel

lato ove Maria è seppellita, regna una malinconia non agevole a pingersi. La luce si sforza con fatica a penetrare per mezzo ai vetri coperti di polvere. La maggior parte di questo luogo giace in un bujo profondo, e le umide mura sentono gli oltraggi del tempo. Maria Stuarda, scolpita in marmo, è coricata sopra la tomba, che difesa viene da un cancello di ferro, roso dalla ruggine, sul quale è rappresentato il cardo, impresa nazionale della Scozia. Stanco del mio giro, io mi assisi appresso al monumento, ripassando nella mia mente i varj avvenimenti della tragica istoria di questa regina infelice.

Più non si sentiva il fragor de' passi risuonare sotto le volte della Badia; soltanto io potea di tratto in tratto distinguere la voce del sacerdote che recitava il servizio della sera e le confuse risposte del coro. Essi tacquero per un momento, ed allora un cupo silenzio regnò nell' antico edifizio. La calma, la solitudine e l' oscurità vie maggiormente crescenti, conferivano un più augusto e formidabile aspetto a questo luogo.

« Perocchè nella tomba solitaria, non si odono nè i dolci ra-
« gionamenti, nè lo strepito de' passi di un amico, nè la voce
« degli amanti, nè i consigli di un tenero padre. Nulla si ode:
« tutto è silenzio, tutto è dimenticanza, polvere ed oscurità ».

All' improvviso il fragor dell' organo percosse il mio orecchio, le note enfiate e precipitate in cadenza, pareano, per così dire, volgere flutti di melodia. Oh come l' estensione e la gravità loro bene si accordano colla maestà del tempio vetusto! Con qual solennità prolungasi il suono sotto di queste volte infinite! Qual dignità in que' concenti, che, rimbombando in mezzo agli antri della morte, riempiono di sacra armonia i silenziosi sepolcri. Talora par che si oda un cantico di trionfo; s' innalzano i suoni; tal altra volta si fermano, e le soavi voci de' fanciulli del coro intuonano arie piene di melodia. Sollevando quindi la voce, essi fanno mormorare le volte sonore; ed i loro canti, ripetuti dall' eco, pajono una musica che scenda dal cielo. Ma ecco che nuovamente l' organo risuonante manda il rimbombo del tuono; l' aria che si respira diventa armoniosa, e penetra fin nel più chiuso dell' anima. Quali cadenze! Quali modulazioni! Il suono cresce, esso riempie il vasto edifizio, si direbbe che crollino le mura: l' orecchio è stupito, i sensi sono commossi, l' armonia ascende al cielo, e reca all' Eterno l' attestato della nostra esultanza.

Per qualche tempo assorto io rimasi in quella specie di vaneggiamento che la musica inspira. In quel mentre l' ombra si addensava. I monumenti divenivano sempre più oscuri, e l' orologio lontano annunziava il morire del giorno.

Io mi alzai e mi disposi ad uscire dalla Badia. Nel discendere i gradini per entrare nel corpo dell' edifizio, i miei sguardi si fermarono sull' urna di Eduardo il Confessore, e salii la piccola scala

che vi conduce, per contemplare di quinci tutte le tombe. Quest' urna è innalzata sopra una specie di piattaforma, e circondata da sepolcri di re e di regine. Da' quest'altezza l'occhio scorge, negli intervalli de' pilastri e de' funebri trofei, le cappelle e le cavità piene di tombe, dove i guerrieri, i prelati, i cortigiani, i ministri giacciono coricati sopra i loro letti di tenebre. Accanto a me era la gran sedia che serve alla consecrazione dei re, sulla quale sono scolpiti in rilievo molti ornamenti nel barbaro gusto de' tempi antichi. Questo ravvicinamento sembra essere un teatrale artifizio per impressionare gli spettatori: esso ci fa vedere nel tempo istesso il principio ed il fine delle potenze e delle grandezze umane; non havvi, in fatto, che un passo dal trono alla tomba. Si crederebbe che questi oggetti, diversi tra loro, sieno stati uniti insieme per indicare ai monarchi della terra, nel momento della gloria e del loro trionfo, la dimenticanza e il dispregio in cui dovranno cadere ben tosto; per insegnare ad essi che la lor corona non coprirà sempre la fronte loro, e che, tenuti in non cale ed oltraggiati nella polvere della tomba, conculcati e' saranno dai piedi de' più vili mortali. Imperciocchè, cosa strana! lo stesso sepolcro non è più un santuario inviolabile. Vi sono individui, villanamente leggieri, che si fanno un trastullo degli oggetti più augusti e più sacri; e si vedono de' bassi animi a cui piace il vendicarsi, sopra gl' illustri defunti, de' servili omaggi e delle spregevoli adulazioni con cui hanno incensato i viventi. La bara di Eduardo il Confessore è stata aperta, ed il suo corpo spogliato de' funebri suoi ornamenti: Strappato fu lo scettro dalle mani dell' imperiosa Elisabetta, e la statua di Enrico V più non è che un tronco privo del capo. Non v'è un monumento reale che con qualche segno non dinoti la falsità e l'incostanza dell' adulazione degli uomini: quale di essi è derubato, qual mutilato, molti sono coperti di grossolani insulti; tutti finalmente sono più o meno oltraggiati, più o meno guasti e malconci.

L' ultimo chiaror del giorno svaniva, a traverso de' vetri dipinti, nelle alte volte della Badia. Già il crepuscolo circondava delle sue ombre le parti inferiori dell' edifizio. Le cappelle e la navata erano nell' oscurità. Io distingueva a stento i grigi fantasmi de' monarchi, ed in questa mescolanza di giorno e di notte, le marmoree figure de' monumenti prendeano ogni spezie di forme bizzarre. La pungente aria della sera soffiava nel monistero come il gelido vento della tomba; ed eziandio il lontano romore de' passi di un bidello, che attraversava l'Angolo de' Poeti, avea non so che di lugubre e di tremendo. Io scorsi lentamente la stessa strada che fatta aveva nel giorno; e quando uscito fui da' chiostri, la porta si racchiuse sopra di me con uno spaventevole fragore, che ripetuto venne dall' eco dell' edifizio.

Io mi provai a classificare con ordine gli oggetti che avea con-

templati, ma ogni cosa già s'era disordinatamente commista nel mio spirito, e benchè appena io avessi posto il piè fuor delle soglie, già i nomi, gli epitafi, i trofei si erano confusi nelle mie rimembranze. « Che dunque è mai (dissi fra me stesso), che dunque è mai questo vasto aggregamento di sepolture, se non se un tesoro di umiliazioni, ed un' immensa lista di sermoni sopra la frivolità della fama? Quivi l' uomo è veramente nel soggiorno dell' ombre; quivi è l' impero della morte; quivi ell' ha posto la sede, e si fa scherno delle reliquie della gloria umana, spargendo la polvere e l' oblio sopra i monumenti de' principi. In breve, qual futile vanità è mai quella di avere un nome immortale! Il tempo prosegue del continuo il taciturno suo andare. Il presente ci tiene troppo occupati perchè pensiamo agli individui ed agli aneddoti che interessavano i tempi trascorsi Ogni secolo è come un volume che si getta in disparte e che prontamente si obblia. L' idolo di quest' oggi, scaccia dalla nostra memoria l' eroe di jeri, per cedere a sua volta il posto al suo successor di domani. I nostri antenati, dice il cavaliere Tommaso Brown, trovano la tomba loro nella breve nostra reminiscenza: è questo per noi un tristo avviso della dimenticanza in cui ci lasceranno i nostri nepoti. L' istoria si converte in favola; i fatti, snaturati da contraddittorie opinioni, si perdono insensibilmente nelle tenebre; le iscrizioni si cancellano dalla lapide, e la statua cade dal suo piedistallo. Che mai sono le colonne, le arche, le piramidi, se non se mucchi di arena? Che sono i loro epitafii se non se caratteri delineati sopra la polvere? Qual sicurezza ci offre la tomba? Qual eternità si promette ai potenti del mondo coll' imbalsamarne i cadaveri? La cenere di Alessandro venne dissipata dal vento, ed il suo sarcofago non è più che un obbietto di mera curiosità in un museo. Le mummie egiziane che il tempo e Cambise aveano risparmiate, distrutte furono dall' avarizia. La mummia di Mizraim guarisce le piaghe, e Faraone si vende per servir di profumo.

Che dissi? Chi toglierà che questo superbo edifizio non abbia comune la sorte co' mausolei ancor più magnifici? Verrà tempo in cui le dorate sue volte, che s' innalzano con tanto orgoglio al presente, più non saranno che materie calpestate dalla moltitudine; nel luogo de' suoni melodiosi e de' concenti di lode, il vento soffierà di mezzo agli archi cadenti, ed il gufo dall' alto di una torre minacciante rovine, manderà il suo lugubre strido. Egli è allora che i raggi del sole spargeranno in questo cupo soggiorno della morte una luce oltraggiosa; allora l' ellera si abbarbicherà intorno alla lapide rovesciata, e le piante, inerpicandosi, abbraccieranno un' incognita urna, come per farsi beffe della vanità degli estinti. Di tal guisa adunque l' uomo trapassa! Di tal guisa il suo nome si dilegua dalla nostra memoria! La sua istoria è come una favola, e la sua tomba istessa più non è che una muta rovina.

(*Sarà continuato.*)

POESIA.

Favole Russe,
tradotte dal cav. Vincenzo Monti.

Il Sacco.

Giaceva in un cantone
D' anticamera umil voto un saccone,
Che ad altro non servia
Che a nettar gli stivali a chi venia.
Or odi gioco della sorte. A caso
V' inciampa la Fortuna,
E tutto ad occhi chiusi e sonnolenti
Te lo riempie di zecchini ardenti.
Miracoloso cangiamento! Il sacco,
Quel rozzo sacco e sozzo
Divien subitamente
L' idolo della gente. Ognun l' inchina,
Ognun chiede l' onore
Di suo buon servitore; e il cortigiano
Se gli sprofonda col cappello in mano.
Ed ecco che già passa
Il nostro sacconaccio
Dal suo vile covaccio
In preziosa cassa
Di squisito lavoro: ecco il padrone
Della casa pigliarne
La più gran cura, e visitarlo spesso,
E dal fango egli stesso
Polirlo, ripolirlo, e allontanarne
Fin le mosche. Che più? Fiso in lui sta
Il curioso sguardo
Di tutta la città.
Vien ei bel mondo per la casa? Il primo
Discorso che si tiene
È il nostro sacco. Avviene
Che all' aperto gli piaccia
Far di se mostra? Al folgorar del giallo
D' ogni bellezza donator metallo
Oh Dio che teneri
Sguardi e sospiri!

Oh Dio, che fervidi
Volan desiri!
Che studiate moine
Di galanti eroine!
Che carezze di conti e di marchesi!
Tutti per lui d' amor tutti son presi.
Ma ohimè! gli onor sovente
Fanno perder la mente. E questo avvenne
Al nostro gentil sacco.
Di cervello bislacco,
In sua testa ei si tenne
Un baccalare, un uom di tutta botta,
Parlò di tutte cose alla dirotta:
Di tutto decidea,
E in tuon di grande autorità dicea:
Costui quine è uno scioccone;
Colui làne è un mascalzone;
Quell' affar cammina male;
Chi lo guida è uno stivale;
Quell' autor non vale un fico,
No, nol val: so quel che dico.
Così tagliava; e quantunque un sì fatto
Parlar fosse da matto,
Tutti ad aperta bocca
Lo stavano ad udir con attentissimo
Silenzio, e tutti rispondean: *benissima*.
Così giudica l' uomo: ed un saccone
Di zecchini ripien sempre ha ragione.
Ma tanta festa e tanto
Viver beato, non durò che quanto
L' oro in lui chiuso. Appena
Ne volò fuori l' ultimo zecchino,
Fu gittato il meschino
In parte dove ogn' immondezza cola,
E di lui non s' intese più parola.
Or mi rivolgo a te, mignon novello
Della volubil Dea. Di sua caduca
Falsa amistade non ti far sì bello,
S' hai dramma di giudizio entro la nuca.
Pensa ond' esci, e non dir: *non son più quello*
Perchè stringi la mano a qualche duca.
Sii largo a tempo, e se non vuoi lo smacco
Di tornar quel di pria, pensa al mio sacco.

Il Villano e l'Asino.

Preso aveva un villano
 Un asino a guardiano
 D'un suo giardino, acciò che da' corbacci
 E dagli altri uccellacci
 Mondo il tenesse, che da tutte parti
 Diluviavano a stormo, ed insolenti
 Davan guasto ai legumi e alle sementi.
Era l'asin chiamato Aliborone,
 E avea riputazione
 D'asin probo, onestissimo,
 D'asino incapacissimo
 Di frodar al padrone
 Il nocciolo neppur d'un bozzacchione.
 Lontanissimo poi
 Dal far soperchio a chicchessia. Sapea
 Con forti ragli ancor; quando occorrea,
 Metter paura ai nibbj e agli avoltoj,
 Non che ai fringuelli. In somma
 Egli era fior di galantuomo; e quanto
 All' esser giusto, un Numa, un Radamanto.
Con tutto ciò il giardino
 Rendea frutto meschino:
 E n'era al fin dell' anno
 Più che il profitto, il danno.
Per dar la caccia ai ladri augei, l'onesta
 Belva per largo e lungo ogni mattina
 Tutto scorre il giardin; l'aje calpesta,
 Strugge i legumi, e ne fa tal rovina,
 Che la più non farebbe una tempesta.
 Ciò vedendo il padron, bestia assassina,
 Grida; e preso con ira uno stangone
 Rompe le coste a mastro Aliborone.
La ti sta ben (dicea tutta la gente
 Al povero animal): perchè ti fai
 Con sì balorda mente
 Rettor di cosa che condur non sai?
Non vo' le parti prendere
 Dell' asino: egli è reo, secondo il mio
 Avviso, e gli sta ben, ripeto anch' io.
 Ma bramerei d'intendere
 Chi più merta il baston: l'asino servo
 Che un giardin piglia in cura e mal lo guida,
 O l'asino padron che glie l'affida?

Addio, vicino, (il Lupo
Al Cuculo dicea).
Io qui trovar credea
Riposo e sicurtà.
E non vi trovo al solito
Che cani e cacciatori,
Tutti malvagi, e fuori
Di tutta carità.
Aver che fare a questa
Razza, s' tu fossi ancora
Un angelo, in malora
N' andresti: il credi a me.
No, nò: per belve oneste
Non è paese: altrove
Vado a ritrarmi, dove
Sia più giustizia e fè.
Ed a qual parte hai dritto
(Dimandò il Cucco) il piede?
Qual fia la queta sede
Che ti raccolga in sen?
D' Arcadia la foresta,
Replicò l' altro. In quella
Fuor d' ogni gherminella
Vivrò felice appien.
Il nome quivi è ignoto
Dell' empia guerra: quivi
Stan tutti in pace: e i rivi
Corrono latte e mel.
Pura vi regna ancora
L' età dell' ôr: gli umani
Son tanti agnelli: e i cani
Son senza morso e fiel.
Anzi odo che non hanno
Neppur latrato. Addio
Dunque: io ti serbo il mio,
Tu serbami il tuo amor.
Vado a menar beato
Vita da papa; e mando
Al diavol queste infando
Paese traditor;
Dove nè il dì rischiarmi
Potea di fare un passo;
Nè in pace il fianco lasso
La notte riposar.
Vatti con Dio (riprese
Il Cuculo): ma senti,
Mio bel vicino: i denti
Qui non vuoi tu lasciar? —
Lasciar qui i denti? eh pazzo
Non son: ma dimmi un poco,
Vorresti forse gioco
De' fatti miei così? —
Scusa: io volea sol dirti
Che i lupi nelle belle
Selve ove vai, la pelle
Rischiano al par che qui.

Più l' uom guasto è di natura,
Più de' buoni sta in paura:
Più li fugge, e sè sol crede
Uomo intero e d' aurea fede.
Ma periglia, ovunque ei mova,
E castigo il reo ritrova.

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

La calata degli Ungheri in Italia nel novecento.

Romanzo storico originale.

Continuato dal Quaderno LXXII, pag. 268.

Capitolo XXVIII.

. . . . e il suo destriere
Con prontissimo piede il suol calpesta.
Gerus. Liber.

Intorno alle fosse del castello si ode lo scalpitar di un cavallo Alcuno grida: « Un messo che viene dal campo a Ziliga! ». Il ponte levatojo si abbassa. Un cavaliere, coperto di polvere e di sudore, passa sotto l'angusta porta del ponte. Dirittamente egli va all'ostello di Ziliga, e si fa a lei introdurre. Niuno l'ha conosciuto: il bujo della notte e le mutate armi hanno celato chi ei fosse. « Rimanda le tue ancelle! » disse, scoprendosi a Ziliga, Lebedio. « Io debbo favellarti in secreto ».

La più intera fiducia avea la figlia di Ugecco nel regal giovane, da tutti pregiato, il quale per cenno del padre di lei, del quale era scudiero, dalle rive del Danubio a quelle dell'Adda l'aveva scortata. Onde al cenno di Ziliga le ancelle si ritirarono.

« Splendida Vergine, desiderio di tutti i Vaivodi! » egli disse. « È giunto l'istante in cui sia adempito il dolce sogno delle tue « notti. Ugecco ti destina in isposa a Bolcuro. Eccone in fede « l'anello che tu donasti al tuo amante: ecco il magico tamburo « che la religione de' nostri padri vieta di toccare a non fidanzata « donzella. L'Antico del Deserto mi ha commesso di recare a te « questi sacri pegni delle tue nozze; egli t'ingiunge di venire « tosto al campo con me. Ora dunque, senz'altra dimora, mi « segui ».

« Io seguirti!... » sclamò la maravigliata fanciulla. « A que« st'ora!... Che di', Lebedio, tu mai? » —

« Il Gran Solitario lo impone. Vuoi tu disubbidir la sua legge « che tutti gli Ungheri hanno in religioso rispetto? E puoi tu « credere che, senza il consentimento del padre tuo, e mio signore, « il Pontefice mi avesse qui inviato? D'altronde questo tamburo, « staccato dal simulacro della Madre Terra, ti fa bastevolmente

« secura. Con franca mano lo tratta. Se stabilite non fossero le
« tue nozze con Bolcuro, lo avrebbe egli mandato a Ziliga? E
« quest' anello?... » —

« Sì! illustre Lebedio! » sclamò la vergine da' biondi capelli.
« Ora che ricuperato ho l' anello, dono della moribonda madre,
« e pegno della mia sorte felice, non ho più da temere disastri.
« A seguirti io son presta; il fido mio condottier già tu fosti.
« Magnanimo guerriero! La notte non ha più orrori per Ziliga,
« ogni volta che Lebedio veglia al suo fianco. Ma lascia ch' io fac-
« cia mettere in punto i miei cavalli, le mie ancelle e le vesti
« che debbo meco recare ».

« No, Ziliga », replicò Lebedio, « niuna cosa hai da recare
« con te, niun' ancella ti ha da seguire. Secreto esser dee l' an-
« dar nostro, e da tutti ignorato, e sollecito Noi scenderemo
« tacitamente per l' appartata scala. Il mio palafreno è nella via,
« ove un fido valletto lo guarda. Tu salirai meco in groppa;
« perchè innanzi che l' alba compaja, mi è ingiunto di consegnarti
« alla profetessa degli Amaxobii nel campo ». —

« Lebedio! » ripigliò a dire la sgomentata vergine. « Tu mi fai
« gelar dal terrore! Onde nasce questo secreto? E perchè mai
« condotta son io alle nozze, come si conduce una vittima al
« sacrifizio! » —

« Inclita donzella! » rispose il guerriero. « Ai comandi del
« Gran Solitario con religiosa riverenza io qui servo. I reconditi
« suoi consigli mi giacciono ignoti, egualmente che a te. Ho fatto
« il dover mio; a te il deliberare or si aspetta. Ma il tempo
« trascorre. O vieni meco, o solo io m' affretto a partire ». —

« Io ti seguo », sclamò l' innamorata fanciulla. « Ombra del-
« l' adorata mia madre, reggi tu i passi di una figlia, la cui
« mente si smarrisce tra mille contrarj pensieri! ».

Così com' era, in succinte vesti, calò Ziliga, accompagnata da
Lebedio, per la secreta scala, e senza che se ne accorgesse alcuno,
montò in groppa al cavaliere. Egli ripassò il ponte; e le guardie,
mezzo avviluppate dal sonno, appena si avvidero che seco una
donna egli avesse. Così pei silenzi della notte alla volta di Ber-
gamo e' cavalcarono. Un fischiante vento sferzava le chiome della
Vergine dagli occhi azzurrini, ed ella, al debil lume dell' astro
delle notti scemato nell' orbe, credea di vedere dietro di se lo
spettro della madre che colle braccia distese la scongiurava di
ritornare al castello.

Prima che spuntassero gli albori nel cielo, il cavaliero e la
donzella arrivarono al campo. Essi dismontarono alla tenda dell' A-
maxobia Sibilla, la quale apparecchiata era a ricevere la paventosa
fanciulla. Il Gran Solitario l' aveva di ogni suo ufficio istruita.
La sua tenda di pelli, era, a norma della vetusta usanza, scom-
partita in due, una parte all' Oriente, l' altra all' Occidente guar-

dando. Nel recinto orientale, ove dimorano le tartariche mogli, ella fece entrar la donzella, dalla quale si accommiatò il cavaliere. La Profetessa, acceso il lume, additò a Ziliga i cuscini su cui potea posare, finchè, al tornare del dì, i voleri dell'Antico del Deserto le fossero fatti palesi. L'amorosa Vergine, pallida ancor di paura, levò gli occhi sopra della Sibilla, ed il suo cuore abbrividì nel vederla al chiarore della fioca lucerna. Più deforme volto non creò mai la natura, e le faville che le uscivano dagli spalancati occhi, pareano accese al torrente di fuoco che attraversa le sotterranee case di Hela. Tal forse la Lapponia maga, avida del sangue de' bambini, si reca, portata dagli spiriti, agli infandi congressi, che sulle desolate rupi del Capo Nord si tengono negli orrori delle gelide notti; mentre le onde dell'iperboreo mare, crucciate all'abbominevole vista, flagellano con raddoppiata furia quel gigante delle solitudini aquilonari.

Capitolo XXIX.

. . . . O miracol d'Amore!
. . . .
Sempre sovra natura egli ha possanza;
Ma in virtù di costui se stesso avanza.
Gerus. Liber.

Come prima il sole ebbe vestito dell'aurea sua luce le cose, si portò Lebedio all'asilo del Gran Solitario. Il quale, cortesemente accoltolo, con voce quasi commossa gli disse:

« Figlio, ami tu veramente Risvinda? L'ami tu sì forte da « sacrificare la vita per lei? » —

« Venerando padre! » rispose Lebedio, maravigliato a quel dire: « la cieca mia obbedienza ai vostri cenni lo mostra ». —

« Ma un guerriero », replicò il Pontefice, « assuefatto ad af- « frontare a tutte le ore la morte in battaglia, può alle volte « non tenere in grande pregio i suoi giorni, ed anche senza un « estremo affetto esporli per la donna ch'egli ama. La giovinezza « è spesso liberale del suo sangue per cose minori. Una prova più « grande io ti porgo. Regge a te l'animo di rinunziare per Ri- « svinda alle più abbaglianti grandezze terrene? » —

« Tutto io », soggiunse il fervido amatore, « tutto io son pronto « ad immolare per lei ». —

« Figlio! » riprese a dire il Gran Solitario, « mi ascolta. Molti « uomini hanno gittato la vita per la donna de' loro pensieri. « Nessuno giammai ha sacrificato un trono all'amore. Questo sa- « crifizio a te dee costare Risvinda. Cundo, il tuo zio, che col « titolo di Kan tiene ora la regale potestà sopra gli Ungheri, ha per- « duto, sono appunto due lune, l'unico suo figliuolo, troppo « innanzi trasportato dall'ardire in un combattimento coi Bessi.

« L'afflitto padre che sì teneramente lo amava, non è lontano
« egli stesso dalla tomba ove lo trascina il dolore. Privo di altra
« prole, di successori e di conforti, egli si è ricordato di te che
« per bellezza, per senno e coraggio sei degno di occupare il
« trono di una bellicosa ed irrequieta nazione. Ho ricevuto un
« suo messaggio jer sera. Egli mi ringrazia di averti salvato,
« quando eri adolescente, la vita. Egli ha saputo che nell'arte
« del campeggiare non hai chi ti eguagli fra le orde, e che nella
« fortezza del braccio non traligni dal glorioso sangue di Almo.
« Ei mi commette, pertanto, di rimandarti subito, accompagnato
« da un drappello di sagittarj, a Giula, ove egli ha posto la sede.
« Cundo ti accoglierà come l'erede del soglio. Ed immantinente,
« giovandosi della sua autorità, ti farà eleggere a suo successore
« nella grande assemblea de' magnati, raccolti a cielo scoperto
« nella pianura della federazione. Indi il maneggio ti affiderà delle
« pubbliche cose, non serbando che la suprema dignità per se
« stesso. Io poi, tosto che acclamato sarai erede del trono sulle
« rive dell'Istro, avrò, tale è il suo volere, la cura di farti giurar
« obbedienza dai Vaivodi che governano la guerra italiana. Or
« via delibera, o figlio. Osi tu posporre il retaggio dei tuoi padri
« a Risvinda? Hai tu il cuore di perdere per una fanciulla il trono
« degli Ungheri, la più temuta fra le nazioni che il sole ora
« illustri dall' alta sua sfera? »

Scosso rimase al suono di quegli accenti Lebedio. Le gloriose rimembranze degli avi, la fierezza della regal origine, lo splendore di uno scettro, paventato da Oriente ad Occaso, sorsero poderosamente a fargli battaglia nell'animo. Ma finalmente il generoso amore riportò la vittoria.

« Padre! » egli rispose: « Una reggia in cui non alberghi
« Risvinda, saria per me una spelonca ingombra di orrore; una
« corona che non potessi dividere con lei, non avrebbe più gemme
« a' miei occhi ». —

« Ed ardiresti, insensato! di proporre a me, custode de' patrj
« numi, ardiresti di proporre a Cundo, sì aderente al culto degli
« avi, di dare per sovrana agli Ungheri una Cristiana? Pera chi
« tale abbominazione raccogliesse pur nel pensiero. Tuttavia se
« Risvinda, abbiurando il suo Dio nato e sepolto, consentisse ad
« adorare i nostri Numi, figli del tempo e dell'eternità.... » —

« Padre! impossibil cosa tu fingi », sclamò interrompendolo il vivace guerriero. « Mille vite darebbe pel suo Signore la generosa « donzella: il trono dell'universo ella dispregierebbe per lui ». —

« E che risolve Lebedio? » con solenne voce sclamò il sacerdote? « Giovane accecato, che eleggi? » —

« Una capanna in un deserto, e Risvinda! » replicò il magnanimo « amante.

« Prode garzone! » soggiunse il Pontefice. « Io ammiro la tua

« fermezza in amare, e ti compiango. Pensa che a determinare
« il destino di tutta la tua vita un momento solo ti avanza. Se
« eleggi Risvinda, *ella* sarà tua: ma domani Kusid verrà dichia-
« rato l'erede *dell'* ungarico soglio. Hai tempo ancora a cangiar
« di consiglio. *Rispondi* ». —
« Padre! » sclamò Lebedio: « deh cessa di armare la mia
« ambizione contro il mio amore. Il cuore ha trionfato. O Risvinda,
« *o la morte* ». —
« *Affascinato eroe!* » proruppe il Gran Solitario. « Ed avrò io
« dunque salvato la tua adolescenza, per vederti poscia andar
« profugo tra gente nemica, marito di una donna infedele, anzi
« *tu stesso Cristiano! Tu* rinunzi al trono degli Ungheri, alla
« successione di *Attila per* una imbelle fanciulla! Deh faccia Wo-
« den, che *amaro* pianto non ten debba costare. Fragil cosa è la
« femmina, *e folle* chi in lei pone fidanza! — Ma la mia pro-
« messa, *e la* divina inspirazione di rinnalzare con solenne esem-
« pio *l'*onore del vetusto culto e delle prische costumanze tra gli
« Ungheri, mi traggono a favorire il tuo errore, ed a liberare
« Risvinda dagli artigli del temerario Vaivoda. Porgimi attento
« orecchio, ed imprimi nel tuo animo le mie parole:
« Lebedio! ascendi tosto in città, e giù ne conduci Risvinda.
« Di bianche vesti ella sia adorna, e la ricopra, dono di Adel-
« berto, il lungo velo nuziale. Ma lo splendido suo volto si
« mostri scoperto agli occhi dei nostri guerrieri. Scesa nel campo,
« tu la guida per mezzo alle schiere nella tenda ove hai ricoverato
« Ziliga, e fa ch'ella entri nel recinto che guarda a occidente. Ivi
« l'antica donna degli Amazobi sarà presta ad accoglierla. Tu
« allontana dalla tenda le turbe curiose, e manda un nunzio ad
« Ugecco, che lo informi come Risvinda sta in campo, e come
« al cessare de' sacrifizj, tutto hai in pronto a presentargliela.
« Frattanto la profetessa, per me addottrinata, fornirà Risvinda di
« vesti affatto somiglianti alle sue, e le darà il suo nero cavallo.
« Tu sai che l'antica indovina, giusta la foggia della sua gente,
« porta coperta sino agli occhi la faccia, e che i nostri soldati,
« reputandola una Valchiria, non ardiscono di sostenerne lo
« sguardo, ma sgombrano tosto la via dovunque il passo ella
« volga. Travisata così, Risvinda monti sul bruno corsiero, ed
« in un luogo di securtà, fatto conoscere a te pria, si ripari.
« Tu, alla determinata ora, prenderai Ziliga, a cui la profetessa
« avrà già indossato le bianche vesti ed accomodato al capo il
« velo nuzial di Risvinda, e la condurrai al poggio dei sacrifizj.
« Ti è noto che la nipote di Adelberto e la figlia di Ugecco
« hanno egualmente proporzionate le membra. Tu la consegna
« al Vaivoda, il quale ingannato, egualmente che le schiere, non
« ravviserà sotto quel velame la figlia, e di presente, come ti fu
« ingiunto, ti scosta dall'ara. Libero da ogni incarico, balza allora

« sul tuo più leggiero cavallo, e vola a raggiugner Risvinda nel
« suo asilo romito. Di ogni restante cosa, a me confida il pensiero.
« In me ti riposa; la parola del Gran Solitario non mente. Nes-
« suno muoverà a rintracciarti nell' alpestre tuo nascondiglio. Ma,
« sino al cader delle nevi, guardati di non uscirne, nè di la-
« sciarne uscire il tuo amore. Al venir di novembre sgombrati
« saranno affatto dagli Ungheri i campi dell' Italia: tale è la
« volontà di Cundo, e tale è la mia. Sbuca allor pure sicuramente
« dal tuo ermo ricetto, e possa tu godere avventurati giorni in
« braccio ad una sposa fedele! Oh figlio! io ti credea chiamato a
« più sublimi destini! » —

« Padre! » rispose l' intenerito guerriero. « Il più sublime
« destino dell' uomo è quello di viver felice. E felice io vivrò al
« fianco della celeste Risvinda. Ma un inciampo ancor resta. La
« nipote di Adelberto ha giurato di salvar la sua patria o di
« perire con lei. Ella non consentirà certamente alla fuga; se... —

« Lebedio! » sclamò rapidamente il Pontefice. « Ogni ostacolo
« si tolga di mezzo oramai. Vanne giojosamente pure a Risvinda,
« e dille che se ella mi obbedisce, la sua patria è salva. Il Dio
« della guerra manifesterà per mia bocca il suo volere all' esercito.
« Bergamo sarà illesa: io lo giuro ».

E, sì dicendo, toccò la statua di Woden, l' irrevocabile de' giu-
ramenti.

Lebedio, pria di partire, chiese all' Antico del Deserto di
baciare quella mano che scampato avea dalla morte la sua fan-
ciullezza, e nel baciarla sentì qualche lagrima cadergli dal ciglio
all' idea di non dover mai più rivedere il secondo e migliore suo
padre. E forse tra quelle lagrime, una pure ve n' era che ram-
mentava il perduto regno, e tutti gli splendori della grandezza
sacrificati ad amore. Ed il Veglio pure apparì commosso; e
nell' antico suo seno una favilla si raccese di affetto. Egli rimembrò
le glorie di Almo e di Arpad, e vide con rammarico il loro eroico
nipote cangiare il fulgore del soglio collo squallor del deserto, e
le spoglie di venti nazioni cogli abbracciamenti di una battezzata
mogliera.

Capitolo XXX.

> Saprai da me congiure e ciò che altrove
> Malagevol sarà che tu ritrove.
>
> *Gerus. Liber.*

Alla barbarie de' tempi, ed all' impero che la superstizione
esercitava sopra un popolo ignorante e feroce, ben era conforme
il disegno ideato dal Gran Solitario per togliere che il Vaivoda si
unisse a nobile moglie italiana; e per imprimere più profondamente
nelle orde il timore de' patrii numi e la venerazione degli antichi

avvedimento aveva ordinato la trama, in
del giorno mai non potesse dissipar le ombre
o le fila secrete. Sapevoli di tutto non erano che
e Lebedio. La prima, sottomessa al Pontefice, e non
che con lui pel terrore che in tutti gli altri spirava,
un altro lui stesso, e complice di mille sacerdotali rigiri.
giuramento paventato e caro il figlio di Arpad era avvinto,
onde, pria che si sciogliesse il nodo, ei si dovea dileguare,
r legami più mai con altri della sua gente. A Ziliga ed a
nda una parte sola dell' istoria era aperta. Ma al silenzio della
ma l'antica donna degli Amaxobii efficacemente avea provveduto. Imperocchè, nel mezzo del sonno a cui la figlia di Gualdrada, stanca dal viaggio e dalla vegliata notte, erasi abbandonata nella tenda della Sibilla, un' improvvisa voce l' aveva riscossa, e la falsa ombra della madre fattale apparire dall' artifiziosa sortiera, le aveva imposto, colle più severe minacce, il silenzio, sopra quanto, per voler de' numi, accaduto era o saria, prima che fosse sposata a Bolcuro; e co' più tremendi giuri vincolato ne avea la promessa. Quanto a Risvinda, fuggita ch' ella fosse, più non dovea aver che fare colla Ungarica gente. A Bolcuro, dispregiator d'ogni Dio, appena un lembo della insidia era sollevato. Il Gran Solitario gli avea fatto chiedere l'anello donatogli da Ziliga, informandolo, con arcana maniera, che, forniti i sacrifizj, egli avrebbe trovato la desiata sposa all' altare. Gli indovini o sacerdoti, chè lo stesso due nomi suonavano, non erano che i ciechi esecutori de' comandamenti del Gran Solitario. I soldati gregarj, i duci minori, riverivano come derivate dal Cielo le parole del supremo Profeta, ed ogni cosa agli occhi loro dovea di miracolo portare l' aspetto. Il portento, ordito ai danni di Ugecco, era inteso in guisa da percuoterlo con tutta l' apparenza della soprannaturale potestà, e dell' intervento di una mano celeste.

Provveduto di tal guisa al segreto, ecco in qual modo era disposto che si disviluppasse la tela tessuta con tanto artifizio.

Durante il sacrifizio gli indovini spargeano pel campo la voce del disgusto degli Dei, e la predizione di un tremendo prodigio. Compiuti i riti, Ugecco si avvicinava all' altare, tenendo per mano la presunta Risvinda, da Lebedio a lui presentata. Il Pontefice gli dichiarava che quantunque fossero infausti i presagi, presto egli era ad obbedire il voler suo, se fermo in esso durava. Ziliga, ammaestrata dalla Sibilla, non aprirebbe bocca, checchè seguisse, finchè non le fosse alzato il velo nuziale. E il Pontefice ben sapea che pel Vaivoda quello non era l' istante di ritirarsi dall' ara. Allora il Gran Solitario, preso il martello di ferro, che il simulacro di Thor tenea in mano, ne percuoteva la pietra focaja, staccata dalla statua di Hertha. Ma la pietra, facilmente cangiata, non metteva scintille, benchè più volte col sacro acciajo battuta. Gli

Indovini mandavano in quel punto un grido di orrore. Un' artificiale fiamma scaturiva dal capo del Dio del fulmine, e il Dio della guerra crollava tre volte la formidabile lancia. Due indovini, appiattati dentro le due statue, agevole rendeano quel miracolo. Miracolo che portato avea un' altra volta lo sgomento nelle schiere degli Ungheri, allorquando, contendendo Zobolco, aveano attaccato battaglia co' Taurosciti; ed un' intera lor orda, tagliata a pezzi, spaventevole ad essi ne rendea la memoria. In mezzo alla costernazione universale, il Pontefice, mostrando di cedere all' ispirazione, scagliata a terra la specie di mitra che la sua venerata canizie copriva, e voltosi al Vaivoda, con paurosa voce esclamava: « Genitore nefando! Osi tu chiedere agli Dei di consacrare un incesto? » E tosto sollevando il velo che nascondeva di Ziliga il sembiante, mostrava la figlia di Ugecco allo sbigottito padre, ed alle schiere, fatte mute dallo spavento. Indirizzandosi poscia all' esercito, così soggiungeva il Pontefice:

« Ungheri! gli Dei de' nostri padri hanno rinnovato gli antichi portenti. Sdegnati di vedere un Vaivoda scendere a marito di una Cristiana, essi hanno trasportato la infedele nella sotterranea magione di Nifleim, ed in sua vece hanno collocato Ziliga. Ungheri! prosternatevi ad adorare i Numi del Deserto e l' onnipossente lor mano ».

Lo scaltrito sacerdote troppo bene conosceva Ugecco e la sua credulità, rinforzata dall' ignoranza e dagli anni, per paventare ch' egli potesse ad un tratto armarsi di miscredenza e revocare in dubbio l' operazione de' Numi. Egli allora, il Gran Solitario, voltandosi un' altra volta ad Ugecco, così gli parlava:

« Thor poteva incenerirti colle sue folgori, come incenerì Zoltano che ne bestemmiò la possanza. Woden potea avventar contro di te la sua lancia, per cui perì Ompeda quando turbò i sacrifizj sul monte delle Sepolture. Hertha, spalancando il suo seno, potea precipitarti nelle sale attraversate da torrenti di fiamma, ove geme Bertudo che ne derise gli oracoli. Tu hai oltraggiato le divinità coll' ordinar le tue nozze, ad onta degli avversi presagi. Ma i Numi ti amano, o Ugecco! Essi amano in te il forte condottiere del popol loro, ed hanno voluto punirti col più mite castigo. Essi, in cambio dell' infedele, hanno posto al tuo fianco la nubile tua figlia, come per mostrarti che ad un attempato padre più non si convengono le nozze gioconde. Rendi grazie, o Vaivoda, agli Dei, che sì grande maraviglia hanno in tuo favore operata. E poichè disposta è la pompa, concedi Ziliga in isposa a Bolcuro. Tale è il volere che gl' immortali Dei ti manifestano per la bocca del lor sacerdote ».

Clamorose grida di applauso alzavano gl' indovini a tali parole, e l' esercito, accalorato dal loro esempio, vi rispondeva con fragoroso tumulto. « Ziliga sia di Bolcuro! » era il grido di tutti,

al quale, suo malgrado, piegavasi l'atterrito Vaivoda. Celebrava allora il Pontefice i nuovi sponsali, e copiosamente spicciavano le faville fuori dalla vera selce, percossa dal sacro metallo.

Una voce, sparsa dalla Sibilla tra le torme guerriere, annunziava frattanto, che Lebedia, abbandonante il campo, erasi annegato nelle acque di un torrente, cresciuto per subita piova. « Questo terreno è riprovato da Woden », sclamava allora il Pontefice. « Si levino tosto le tende, si parta ».

Con lieto consentimento l' esercito ripeteva le solenni parole. Si spiantavano le tende, partivano le ungariche schiere, ed il mistero ricopriva d' impenetrabil velo quell' avvenimento che tutte le forme in se accoglieva di un divino e formidabil prodigio.

Ma se, contra ogni aspettazione, Ugecco avesse posto in dubbio l' intervento de' Numi ed il trasmutamento di Risvinda nella figlia effettuato per sovrumana virtù, immantinente i sacerdoti del Dio della guerra, armati, secondo il costume, di arco, dovevano, ad un cenno del Pontefice, scagliare tutte le loro saette contra il Vaivoda, colpevole di profanazione e di sacrilegio. Laonde così accortamente era divisata la frode, che le sacerdotali arti aveano da riportare infallibile e piena vittoria. Ma inutilmente gli uomini provveggono con ogni scaltrimento alle cose future: al solo Iddio, arbitro dell' avvenire, è riserbato di governare gli eventi.

Capitolo XXXI.

. . . . . . E non mostrar paura
Di esporre il petto per le amate mura.
Gerus. Liber.

Infaticabile nell' eseguimento del vasto disegno, ascese Lebedia alla città per condurre nel campo Risvinda. Ma nell' atto del salire, altre riflessioni gli si affacciarono all' animo. « Chi sa », diceva egli a se stesso, « chi sa se la religiosa donzella mi perdonerà di essermi gettato in braccio ad un pontefice di Numi « bugiardi, e di aver mostrato di porger fede a superstizioni ab- « biette ed inique, benchè nobile e santo ne fosse il fine, ch' era « quello pur di salvarla? Chi sa se la generosa Risvinda vorrà « piegarsi ad una finzione che tutto veste l' aspetto di un tradi- « mento, o almeno di qualche tenebroso e non innocente raggiro? »

Ed i suoi timori non andavano lontani dal vero.

Giunto al cospetto di Risvinda, il Guerriero succintamente le espose l' ajuto invocato dal Profeta degli Ungheri, la notturna andata a Fara, ed il ritorno colla figlia di Ugecco, le ultime determinazioni del Gran Solitario, e finalmente ciò che a lei restasse da fare per trarre a compimento l' impresa.

Ma Risvinda, senza indugiare, rispose ch' ella non volea divenir lo strumento di un artifizio di cui non comprendeva lo scopo, ma che appariva chiudere in se qualche macchinazione perversa.

Profondamente accorato il giovane per la resistenza dell' amata fanciulla, le rendè palese allora ciò che taciuto avea prima, come per lei rinunciato avesse alla successione del trono di Cundo ed all' eredità de' suoi gloriosi antenati.

Commossa sino al fondo dell' animo si mostrò Risvinda al racconto della magnanima risoluzione, e con appassionato accento soggiunse: « Ah sì! sei in tempo ancora, o generoso garzone.
« Ritorna al tuo Pontefice, ed accetta le proposte del soglio. Cingi
« pure la tua fronte di un diadema che ben degno sei di portare.
« Ti dimentica dell' infelice Risvinda, e lascia me sola perire ».

« Vergine dispietata! » sclamò il Guerriero avvampante di amore.
« Nel momento ch' io per te calpesto uno scettro, ti regge adun-
« que il cuore di proferire tali parole? Nulla, no, nulla può da te
« dividermi ormai, e poichè ostinatamente hai fermo di perire,
« comune avremo insieme la morte. Ma tu, difficile Risvinda, non
« solo sul nostro capo attiri la folgore; ma la tua patria ancora
« avvolgi in un' eguale rovina. Allo sdegno di Ugecco, il più
« terribile sdegno di Zobolco tu aggiungi. Ora, sappi che se tu
« consenti a fare quanto ha stabilito il Gran Solitario, egli mi
« ha giurato, con infrangibile sacramento, che la tua Bergamo
« scamperà dall' eccidio. I suoi Numi egli farà parlare in favore
« delle tue mura dilette ».

Turbata a tali accenti, e sentendo verificarsi quell' intima voce che le gridava esser ella destinata a salvar la sua patria;

« Tu hai scossa la mia costanza, o Lebedio », ella disse.
« Si consulti il santo Eremita: Legge a me saranno le parole che
« il cielo metterà sul suo labbro ».

E recatisi dall' uomo di Dio, ogni cosa ordinatamente essa gli fe' manifesta.

« Figlia! » rispose il Romito, « molte sono le vie che la Prov-
« videnza elegge per adempiere i suoi misteriosi decreti. Essa ora
« offre uno scampo a te ed alla tua patria; ed accettare tu lo
« puoi senza contrarne sozzura. Iddio ha disposto che i malvagi
« divengano da se stessi i ministri delle sue giuste vendette. Vanne
« secura al campo tu adunque; niuna cosa colpevole commesso ti
« è di operare. Io mi renderò ad aspettarti sul lembo della selva
« che sorge in cima al monte a settentrione della città, dentro la
« cappella ove le turbe rusticali sogliono, nel settembre, portarsi
« in folla ad adorare la Vergine in cielo traslata. Quivi tu ripa-
« rerai, nel dileguarti dal campo, e ti terrà dietro Lebedio, e
« poscia tutti e tre, camminando per valli e per monti, ci ridur-
« remo all' alpestre mio romitorio. Colà Iddio ricovrerà nel suo
« seno questo giovane, errante fuori del retto sentiero. Sia lodata
« la volontà del Signore in eterno! »

Le parole del venerabile Anacoreta troncarono le perplessità dell' irresoluta donzella. Di candide vestimenta ella avvolse le membra

bellissime, e con azzurro cinto le strinse, ed alla splendida fronte sovrappose il velo risplendente per oro e per gemme, che, frenato da un diadema e rigettato indietro dal volto sugli omeri, giù pe' fianchi con grandiose pieghe le discendeva. Indi affidata la cura della città al più anziano degli Ottimati, ed informatolo di quanto gli convenisse fare, si dispose alla partenza. Lebedio, prima di uscir di città, ordinò agli arcieri del presidio che una mano di loro servisse di orrevol corteggio all'illustre damigella che andava sposa al Vaivoda, e l'altra parte, giunta la meridiana ora, calasse nel campo per assistere a' sacrifizj solenni, ed a' cittadini consegnassero la custodia delle torri e delle mura. Così Bergamo dal presidio degli Ungheri fu sgomberata.

Accompagnato da quel drappello scese Lebedio nel campo, conducendo la nobile Vergine. E le barbariche schiere, nell'ammirarne la maestosa bellezza, quasi ristavano dal condannare il Vaivoda di unirsi ad una sposa nata da una gente nemica, ed attaccata ad un culto che i loro Indovini rappresentavano come abbominevole ed empio.

Capitolo XXXII.

Alfin dagli occhi altrui pur si dilegua.
Gerus. Liber.

Ammirata dai rozzi figliuoli del Norte, e cavalcando alteramente al fianco di Lebedio, tra l'accompagnamento di un eletto drappello di arcieri, giunse l'Italica vergine alla tenda ove l'antica profetessa la stava aspettando. Nella chiostra occidentale del padiglione entrare la fece costei, affinchè nè vedere Ziliga, nè esserne potesse veduta. Allora Lebedio ordinò a' suoi militi che per lo spazio di dugento passi facessero ognuno dalla tenda scostare, poi mandò un nunzio a ragguagliar Ugecco, che ogni cosa avea messo in punto per presentargli Risvinda al cessare de' sacrifizj.

Frattanto la vecchia prestigiatrice, disciplinata dal Gran Solitario, poi ch'ebbe ajutata Risvinda a torsi di capo il velo ed a liberarsi dalle bianche sue vesti, altri abiti le porse affatto somiglianti a quelli ch'ella del continuo portava. Semplici e grossolane erano queste spoglie, ma pel colore e la forma loro ben atte a raffermare lo spavento che la fattucchiera destava nelle ignoranti masnade. Una lunga tonica, colorata di sangue, tutta la rivestiva dal capo alle piante, e l'arida pelle di uno smisurato drago ne restringeva sulle reni i grandiosi panneggiamenti. Bianche bende con larghi giri le fasciavano il crine, le cingeano il collo, ricadendo sul petto, e gran parte le nascondevano del fiero visaggio. Una corona di funereo cipresso, intrecciata di papaveri, tutta ne ombreggiava sino sugli occhi la fronte. Lunghe strisce di bruno

cuojo circondavano la non conciata pelle che i piedi le avviluppava e le gambe. Attaccato con un fermaglio all' omero sinistro pendeva un mantello nero quadrato in cui avvolger si potea tutta la persona, ma che la Sibilla per lo più lasciava cadere diffuso. Questa strana ed orrenda portatura, congiunta alla voce che non si nutrisse che di serpi, e non beesse che sangue di cagne, avea autenticato tra le orde la superstiziosa credenza che ella fosse una delle Valchirie, o siano Parche delle settentrionali nazioni.

Come acconciata fu Risvinda in quella spaventevole foggia, ella uscì dalla tenda, e, come la Profetessa le avea indicato, staccò il negro palafreno che, di rugginosi fornimenti guernito, nitriva, legato ad un palo, nel prato vicino. Snellamente ella balzò sul negro destriero, che il cavallo della morte veniva denominato nel campo, e spronatolo al corso, si mosse ad uscire del vallo. Alla vista della presunta Sortiera, tutti sgombravano il passo, e le luci conficcavano al suolo, per paura che non gli affascinasse colla guardatura maligna. Così quegli stessi che, un' ora prima, aveano attoniti vagheggiato la splendente fanciulla di sposerecce vesti addobbata, ora paventavano persino di levare gli occhi sopra di lei; cotanto l' aspetto delle mentite vestimenta li traeva ad inganno.

Risvinda passò il vallo, niuno contendendole il varco, poi si mise nelle macchie della deserta campagna, e per non frequentati sentieri, pervenne al lembo della selva in cima al monte, ove trovò l'Anacoreta nella cappella che fervorosamente stava in orazione. Inginocchiossi Risvinda ella pure, e pregò la Madre delle Misericordie che conducesse a securo porto la sua nave combattuta dalle onde nemiche.

Per un' interna apertura passò la Sibilla nel recesso orientale della tenda, e le vesti di Risvinda, abbaglianti per la bianchezza, pose indosso a Ziliga, e le fermò coll' azzurro cinto, ricamato in argento. Così adornata la leggiadra fanciulla, il cuore più selvaggio avrebbe infiammato di amore. Perchè se differente dalla nipote di Adelberto, non però minore le era in bellezza la figlia di Ugecco. E se i nerissimi occhi, ombrati da sopracciglia pari all' arcobaleno, e le lucenti corvine chiome di Risvinda, onde più lustro ritraeva una carnagione bianchissima, ingombravano i riguardanti di caro stupore; le azzurre luci e le auree inanellate trecce di Ziliga soavemente faceano forza ai petti più alieni da amore. Meglio conformi al tipo del bello ideale avea l'Italica damigella le fattezze del volto; ma i capricciosi e leggiadri lineamenti dell' Ungarica vergine erano rilevati da più vivaci colori. Nelle forme e ne' contorni della persona, con peregrino modo erano pari le due vezzose donzelle, tranne forse che Risvinda avea più rigoglioso il bel petto, Ziliga avea d' alquanto il piede più breve. Ma tosto che la Sibilla ebbe imposto alle chiome della bionda vergine il fulgido ed ampio velo che tutte ne copria sul dinanzi le forme eleganti, più non

apparve diversità tra lei e la nipote di Adelberto. E lo stesso Lebedio, benchè di sì squisito sentimento vadano dotati i vividi amanti, ne saria rimaso ingannato egli pure, se veduto non avesse a partire la sua diletta, ch' egli accompagnò co' sospiri e coll'accesa speranza di bearsi ben tosto nuovamente in quel volto che più radiante a lui appariva del Sole.

Capitolo XXXIII.

S' irrita il Ciel con folle culto e rio.
Gerus. Liber.

Correva allora l'agosto, ed erano appunto que' giorni in cui la gaja ed operosa Fiera, al presente, raduna nella parte inferiore di Bergamo i montani figli delle valli formate dall'Adda, dal Brembo, dal Serio e dall' Oglio, e que' che scendono da' gioghi Bresciani, generazione ardita e robusta, e que' che vengono dalle feconde pianure stendentesi in mezzo a què' fiumi sino al reale Eridano che tutte ne accoglie le acque, non che i cittadini della opulenta Milano, che colà si rendono a godere il giocondo tumulto e gli spettacoli che, a' nostri pacifici giorni, accompagnano queste numerose unioni di gente. Ma nelle povere ed insanguinate età di mezzo, non sorgeva che la città posta in alto, e la pianura dove ora la nuova Bergamo vince in bellezza ed in ricchezza l' antica, tutto era ingombrata dal barbarico attendamento.

Siccome però in rilevato sito solevano gli Ungheri celebrare le religiose lor feste, a tenore della scitica usanza, si scelse per tale effetto un poggio assiso a ponente della città, e conveniente all'augusta pompa de' sacrifizj. Era questo poggio eminente sì, ma dominato per tre lati dalle non ripide pendici di colline sì poco distanti, che parlando un uomo ad alta voce dalla sommità del poggio, distintamente se ne udivano le parole da chi stava su quelle opposte pendici.

Tutta la notte lavorarono gl' Indovini e i dependenti loro a rendere quel luogo degno dell' apparato solenne. Ridotto in piano fu tutto lo spazio in cima del poggio, e recise ne vennero le piante, tranne tre querce opportune all' esecuzione de' riti. Ventiquattro smisurate pietre, innalzate verticalmente in giro a dieci passi di distanza fra loro, formarono il tempio degli Idoli ed il luogo de' sacrifizj. Le due pietre maggiori, inghirlandate di rami di abete e collocate in doppia distanza dall' altre, rappresentavano l'ingresso del tempio. Alti palchi di legno, eretti fuori del recinto delle pietre sull' alto del poggio dal lato riguardante la pianura, furono ordinati ad accogliere i capitani ed i principali guerrieri dell' oste. Le falde degli adiacenti colli doveano contenere il rimanente dell' esercito, spettatore dell' idolatrica celebrità.

In quel tempio circolare, a cielo scoperto, si trasportarono con molta pompa le statue de' falsi Dei. Il primo di questi numi era Thor, signore del fulmine, il quale regna sui demoni, e ne limita la potestà; idolo che fu adorato dai confini della China sino alle colonne di Ercole. I Celti lo veneravano col nome di Taran o Torunis. Sotto umana forma effigiato, e cinto di corona il capo, egli sedeva sopra una specie di altare. Posava sulle sue ginocchia una tazza, destinata a ricever le offerte, ed in mano gli splendeva un martello di ferro, che diceano servirgli a castigare gli uomini malvagi ed i genj ribelli.

Se dal Giove de' Greci non molto differiva il Thor delle nordiche genti, più somigliante ancora al Marte de' Romani era il loro Woden, o Dio della guerra, chiamato il padre degli spiriti aerei, ed il moderatore delle tempeste. In differenti fogge, appresso alle differenti nazioni, era figurato quest' idolo. Alcune lo rappresentavano col mezzo di un informe tronco, innalzato perpendicolarmente a cielo sereno, simbolo della colonna che credeano sostener l'universo. Presso i Tartari della Palude Meotide, e quindi presso gli Ungheri, era scolpito in forma di un guerriero, alto più del naturale ed armato di usbergo. Un arco gli suonava sugli omeri, e gli pendeva una faretra dal fianco. La sua destra impugnava una lancia lunghissima. Ogni volta che le statue de' numi non seguivano il campo nelle spedizioni lontane, come avveniva quando avversi erano gli augurj alla guerra, una rugginosa scimitarra, confitta nel suolo, rappresentava, come già nel campo di Attila, la divinità delle battaglie.

Il terzo idolo esprimeva la Dea Hertha, ossia la Madre Terra, adorata dai Romani sotto il nome di Vesta, e creduta dai Tartari la genitrice delle loro schiatte diverse. Effigiato era quest' idolo dal colossale busto di una donna, con una corona di spiche d' orzo sul capo. Le pendevano aderenti al corpo le braccia, come nelle Isidi egizie, e cinquanta poppe di vacca, sporgenti fuori dal suo petto, ritraevano l' immagine della fecondità.

I simulacri degli Dei domestici mai non uscivano dalle stabili sedi della nazione; e de' Genj elementarj mai non si delineava l' effigie.

I tre idoli furono collocati in forma di triangolo e in modo, che i simulacri di Thor e di Woden si guardavano di fronte l' un l' altro, mentre la statua di Hertha sorgeva nel fondo. Sui larghi lor piedistalli si vedevano disposti in lucido ordine i vasi d' oro e di argento predati nelle chiese cristiane. In mezzo alle tre statue sorgeva l' ara dei sacrifizj, formata d' una grossa pietra quadrata che lo scalpello non aveva mai tocca. Le tre querce ombreggiavano il santuario, e nel vano del recinto erano piantate quattro pertiche da cui pendevano archi, turcassi, freccie e scimitarre, doni votivi di guerrieri scampati da grave pericolo. Accomodato

era il sito in guisa che l'anfiteatro de' capitani sorgeva di là della sacra chiostra di rimpetto a' sacrificatori, mentre la folla de' guerrieri, raunati sul declivio de' colli vicini, distintamente potea seguire cogli occhi tutto ciò che nel tempio si praticava.

Di tal maniera si compirono gli apparecchi per celebrare colla maggior pompa i riti del tartaro culto, e disposto sì acconciamente fu il luogo, che tutto potea il campo comodamente assistere al religioso spettacolo.

Capitolo XXXIV.

. . . . E vide in quel bel seno
Opera di sua man l' empia ferita.
Gerus. Lib.

Splendidissimo fiammeggiava il re de' pianeti, e dal medio orbe del cielo brevi faceva in terra le ombre. Rideano i campi e le valli, e solo nel lontano occidente si discopriva un denso viluppo di nubi, che mostravano colorati dalla luce i loro fantastici lembi; grazioso contrasto che più vaga rendea l' universale bellezza del giorno. Questa pompa della natura parea intesa ad accrescere la magnificenza della barbarica festa.

Già occupate dalle schiere erano le pendici delle circostanti colline, ed in mezzo alle file era sparsa una mano d' indovini, divisati a regolare i moti della moltitudine nella parte che questa dovea prendere alle sacre funzioni. In cima al poggio dei sacrifizj, sopra gli eminenti palchi, stavano i grandi dell' esercito ed i segnalati guerrieri. Nel più cospicuo seggio splendeva, adorno con tartarico fasto, il maggiore Vaivoda, ed appresso a lui, ma in più basso loco, appariscente sedeva Bolcuro. Tutti, duci e soldati, s' alzarono in piedi al comparire del Gran Solitario, da quattro sacerdoti portato sopra lettiga magnifica, e come ei ne fu sceso, e nel recinto delle pietre fu entrato, ciascuno di nuovo si assise, ed un profondo silenzio mostrò l' ossequioso raccoglimento con che gli Ungheri assistevano agli onori dell' antico lor culto.

S' introdussero nel tempio gli animali deputati pel sacrifizio. Un cordoncello rosso, infilzato nell' orecchio diritto alle vittime, indicava che destinate erano a cadere in olocausto alle scitiche divinità. Il Gran Sacerdote, dato di piglio al sacro coltello, svenò un bove a Thor, un cavallo a Woden, una pecora ad Hertha, trapassando con un colpo solo il cuore dell' ostia votiva. Gl' Indovini frattanto raccoglievano in vasi diversi il sangue che sgorgava dal cuor delle vittime, e porgeano que' vasi al Pontefice, il quale ne aspergeva il capo, il dorso ed il petto degli Idoli. Poscia i sacri ministri, armati di accette, troncarono la testa ed i piè delle vittime, ed appesero queste spoglie alle tre querce che ombravano il luogo delle obblazioni. Ciò fatto, spiccarono la pelle

del bove, e l'attaccarono pe' quattro angoli alle quattro pertiche dei voti, e sotto alla pelle suscitarono il fuoco. Allora il Gran Sacerdote, tagliato un brano da ogni vittima, lo pose nella tazza giacente ai piedi del Dio del fulmine qual offerta a lui consacrata, e presa un'altra tazza piena d'idromele, che un indovino tenea levata in alto, la carne ed il misterioso licore gittò nelle fiamme che ardevano sotto il raggrinzantesi cuojo dell'animale sacrificato. Come il Pontefice ebbe terminato la ceremonia, i sacrificatori immolarono in gran copia altre vittime, replicando i medesimi riti; quindi percossero l'aria colle magiche verghe, per onorare le anime degl'idoli che credeano scendere dal Cielo per assistere al sacrifizio. In quel mezzo i guerrieri percossero coi turcassi gli scudi, poi gli scudi e i turcassi posarono in terra per farne omaggio al formidabile nume delle battaglie. Finalmente i sacri ministri intuonarono in coro l'inno alla Madre Terra, e ad ogni strofa, tutto l'esercito ne replicava le estreme parole. Lungi si diffuse pei colli e per le valli il rimbombo dei religiosi concenti, ed i cittadini lo udirono maravigliati dalle mura lontane. Frattanto il Gran Solitario stava inteso a trarre in varie maniere gli augurj.

Chi non ha veduto, nell'estiva stagione, con rapido cangiamento il cielo, di limpido e sereno ch'era, farsi procelloso ed oscurato repente? Il gruppo dei pinti nuvoli che scorgevasi, piacevole aspetto! verso occidente al cominciare dei sacrifizj, prese a dilatarsi con sì impetuosa furia, che ben presto tutto chiuso ne fu l'orizzonte, e di un orribil temporale si manifestò la minaccia. E nell'istante che intuonati vennero i cantici alla Dea Terra, già tanto cresciuto era il turbine, che i lampi solcavano i sentieri del cielo, ed i tuoni spaventevolmente si accordavano coll'armonia degli inni profani.

Fu in quel mezzo che Lebedio, conforme gli era prescritto, appresentò ad Ugecco la bella Ziliga, guernita delle vesti di Risvinda, e coperta del suo velo nuziale. Risvinda lei credè tutto l'esercito; cotanto le due vergini in tutto erano somiglievoli, salvochè nel volto, e lo stesso Bolcuro principiò a stare in pensiero che la promessa del Gran Sacerdote non dovesse riuscire ad effetto. Lebedio rassegnò la velata donzella al Vaivoda, il quale troppo lungi era dal sospettare che la propria figlia sotto quelle spoglie si stesse celata; quindi si ritirò dall'alto del poggio, e non osservato discese ove in appartato angolo aveva attaccato il suo destriero a una pianta, ed inforcatine gli arcioni, con volante corso si condusse alla cappella ove lo stavano attendendo Risvinda e il Romito.

In questo mentre gl'Indovini, sparsi per le file dell'esercito, aveano disseminato la voce che gl'Iddii, sdegnati per l'ostinazione del Vaivoda in voler prendere una Cristiana per moglie, apparecchiavano un qualche inudito e tremendo miracolo. L'orrore dell'imminente procella accresceva nelle credule turbe il timore in-

spirato da quelle voci sinistre, e l'insolito comparire della spaventosa Sibilla, ne veniva riguardato come un infallibil pronostico. L'Antico del Deserto, occupato in apparenza intorno agli augurj, aspettava che il Vaivoda penetrasse nel sacro recinto, per mettere in movimento la macchina architettata con sì profondo artifizio. Ugecco, sceso dall' elevato suo scanno, e presa per mano la mentita Risvinda, si avviò seco lei verso l' ingresso del Tempio. Lo seguivano i sommi guerrieri, de' quali Bolcuro precedeva la schiera rilucente nell' arme. Il Gran Solitario, vedendo avanzare il Vaivoda, si mosse, col drappello dei sacerdoti, ad incontrarlo. Ma Ugecco, giunto sullo spalto che divideva l' ingresso del Tempio dalle colline ove adunato era l' esercito, ivi ristette, e postasi a mano manca la vergine, la additò colla destra alle schiere, poi con ferma e sonora voce lor disse: « Fidi compagni delle mie vit-
« torie! voi avete potuto credere che io fossi caduto schiavo di
« amore?... Teuda, che mi tuffò bambino nel Tanai, non ha
« temprato a tanta debolezza il suo figlio... Ungheri! mirate in
« qual modo Ugecco sposi una Cristiana, ed imparate a conoscere
« il vostro Vaivoda ».

E sì parlando, tratto un pugnale di sotto alle vesti, rapidissimamente lo immerse fino all' elsa nel palpitante seno della non conosciuta sua figlia. — *Ahi padre!* gridò la misera Ziliga, stramazzando esanime a terra. Nè potè aggiungere veruna parola, perchè la morte subitamente chiuse per sempre quelle vezzose labbra, nido soave di amore. Ed in quel momento una folgore atterrò la statua di Thor, bugiardo signore delle armi celesti, e tutto il campo rimase abbarbagliato dall' elettrica vampa, ed atterrito dallo scoppiante tuono che parea subbissare la terra dal fondo.

Ma l' acuto grido della moribonda fanciulla, ben più che non il rimbombo del tuono, avea portato il brivido nel cuore di Ugecco, il quale immobile e come trasmutato in sasso, teneva gli occhi fitti sulla giacente vittima del suo furore. Nè al feroce reggeva l' animo di accertarsi coi propri occhi del vero. Tutta l' enormità della sua colpa, tutta l' acerbità della sua sventura ei sentiva, ma le forze gli mancavano per contemplarne allo scoperto l' orrore.

Ma il Gran Solitario, scorgendo la vasta trama con un sì fiero colpo disciolta, sentì che tempo era di non lasciar intiepidir gli animi, e di conseguire per una diversa strada il suo intento. Per la qual cosa, avvicinatosi ad Ugecco, con amarissima rampogna gli disse: « Iniquo genitore, quella che hai trucidata era
« la propria tua figlia! » Indi, volgendosi all' esercito, queste parole proferì coll' autorità di una voce che pareva dal Cielo inspirata. « Ungheri! Gli Dei irritati aveano operato un portento.
« Nel luogo di Risvinda, trasportata ne' tenebrosi antri di Hela,
« essi aveano posto Ziliga, l' amabile figlia di Ugecco, onde co-
« stui, tocco dal prodigio, riconoscesse una volta il suo errore.

« Ma la crudeltà del Vaivoda ha distrutto l'opera pietosa de'
« Numi. Il disumano ha ucciso la sua unica figlia ». Ciò detto,
alzò di terra la trafitta donzella, e col sinistro braccio reggendone
il capo, colla diritta sollevò il velo che la ricopriva, ed alle sbigottite schiere mostrò quello scolorito viso in cui la morte non
avea ancora potuto cancellare la maravigliosa bellezza: « Sventurata
« fanciulla! » ei soggiunse, « ah invano adunque la Gran Madre
« ti avea fatta pari in bellezza alle vergini degli eterei palagi, se
« così miseramente nel fiore de' tuoi anni dovevi calare nella ma-
« gione de' morti, senza provare le gioje di amore! » E, caccian-
dosi le mani negli antichi capegli e furiosamente levando al cielo
le stralunate pupille, con tuonante voce che gelar fece il commosso
petto dei Barbari, così riprese a sclamare: « Dio delle battaglie e
« delle tempeste che qui presente assisti a' tuoi sacrifizj! deh non
« lasciare inulto il delitto che ha contaminato le soglie del sacro tuo
« tempio! Punisci, Arbitro degli Spiriti, punisci l'empio padre
« che ha fatto strazio della propria sua figlia! »

Non tutti usciti erano dal labbro del Gran Sacerdote gli accenti
della cruda vendetta, che sibilare s'ode l'aere, e vedesi una
pennuta freccia volare. Adempita è l'imprecazione del feroce Pontefice. Nel cuore di Ugecco quella freccia già si è conficcata. Immedicabile n'è il colpo; Ugecco cade, egli spira . . .

Credono le superstiziose schiere che dall'arco del Dio della
Guerra sia uscita la vendicatrice saetta, ed ingombre di spavento,
colla fronte nella polvere si prostrano ad adorarne la terribile Divinità. Ma alla mano di un mortale apparteneva la fatale gloria
del colpo. Un Indovino, ministro delle vendette del Gran Solitario,
avea scoccato la freccia, appiattato dietro una delle grandi pietre
che formavano il runico tempio. L'oscurità della infuriante bufera,
celando agli occhi profani d'onde fosse partito lo strale, avvalorato
avea la voce, sparsa da' sacerdoti, che scagliato egli fosse dall'invisibile arco del Nume.

Capitolo XXXV.

Giacerà del tuo Duce il corpo ascoso.
Gerus. Liber.

La miserabile fine di Ziliga fu deplorata da tutto l'esercito.
Solo non la piansero gli occhi che più dovean lagrimarla. Bolcuro,
vinto dall'ambizione che ammorza ogni tenero affetto, obbliò la
perduta sposa, per l'acquistata dignità di comandante supremo.
La quale scelta, non pertanto, potea forse trovare contrasti; ma
gli appianò il Gran Pontefice, desideroso d'impedire che si movessero indagini intorno all'immaginario prodigio, il cui funesto
scioglimento avea immerso nella tristezza l'esercito.

Bolcuro, salutato primo Vaivoda dal campo, attese innanzi tutto a dar sepoltura ad Ugecco. Apparita che fu la mattina, una scelta schiera di militi accompagnò il corpo dell' estinto Vaivoda sino alla riva del fiume che scorre a levante di Bergamo. Ivi si unirono ad un' altra squadra di loro compagni che ne' notturni silenzj aveano lavorato a deviare un ramo del fiume, ed a scavarvi nella ghiaja una fossa profonda. Appresso alla fossa i portatori deposero il feretro, intorno al quale s' immolarono dai sacerdoti i cavalli che Ugecco solea montare in battaglia. Indi calata fu la bara nell' angusta magione, ed un indovino si gittò boccone sull' orlo della fossa, come per ragionare col morto. Qualche tempo in quella positura egli stette, poscia all' improvviso levandosi, con paurosa voce sclamò che l' ombra dello spento Vaivoda era di umano sangue bramosa, ed una vittima cristiana chiedeva in sacrificio. Questa vittima sciagurata fu Eusebio, il quale, per ordine dei sacerdoti, era stato tratto in catene ad accompagnare le esequie. Eusebio, saputa la morte di Ugecco, era disceso nel campo degli Ungheri, e Zobolco temendo che quell' astuto traditore non palesasse la trama secreta, o discoprisse il ritiro di Lebedio e Risvinda, avea immaginato un tale stratagemma per cancellarlo dal libro de' vivi. Al qual effetto gli giovava l' uso in cui erano i Tartari di sacrificar prigionieri sul sepolcro de' lor capitani. Trafitto dal coltello degl' indovini, precipitò Eusebio nella sepoltura del Duce, e il suo cadavere fu tosto ricoperto di arena. Tale meritata fine ebbe quel tristo. Si gettarono poscia in quel baratro le più ricche spoglie che ornavano la tenda di Ugecco, frutto delle sue molte vittorie, e finalmente, pareggiata al suolo la fossa, si restituì l' usato corso all' acque, che per sempre occultarono alle genti italiane ove sepolto giacesse il crudele Vaivoda.

Il corpo di Ziliga venne trasportato a Fara dove le donne del campo con lunghe querimonie lamentarono la morte dell' Ungarica vergine, e le diedero onorata sepoltura in riva al torrente nel bosco de' pini.

Uno stuolo di fanciulle, vestite a bruno, portò alla tomba le mortali spoglie della trafitta Ziliga. Una ghirlanda di fiori turchini e bianchi, colti ne' campi all' intorno, le cingea le disciolte chiome, bionde come il raggio del sole che tramontando colora le bianche foglie del salice alpino. Morte pareva bella nel suo bel viso. Le fanciulle calarono giù nel sepolcro il corpo dell' estinta, e le posero sotto il capo un arco, ed al fianco le posero un turcasso pieno di freccie, affinchè se ne servisse, come credevano, negli spaziosi parchi che circondano, sui sommi gioghi dell' Imao, i palagi ove stanno banchettando le ombre delle principesse e degli eroi. Poscia, con verdi ramoscelli, spiccati dalle piante vicine, tutto ricoprirono il corpo della vergine, meritevole di più lieto destino. E fu allora che Giliana, la mestissima amica di Ziliga,

cantò l'inno della morte sul sepolcro della perduta compagna. Perocchè niuna illustre donzella si seppelliva fra gli Ungheri, senza che una giovane sua amica sciogliesse l' inno della morte alle sue esequie. Con lagrimoso raccoglimento fu ascoltato dalle donne l' Inno di Giliana, la quale così prese a cantare:

Dell' Ipáni alla fonte segreta
La viola fioría del pensier.
Di quel fiore la fonte era lieta;
Ma lo svelse l'Arcano Guerrier (1).
Nel silenzio di valle romita
Va pascendo la damma gentil.
Giovin damma! ahi dal lupo rapita
Più non torni all' amato covil!
Lungo un margo di fiori conserto
Volge l' onda il ruscello di Amor:
Soffia il vento dall' arso Deserto;
Più non trovi nè l' onda nè i fior.
Come il ciel, poi che il nembo è sparito,
Avea gli occhi d' azzurro splendor;
Avea il crine qual auro forbito
La Fanciulla de' teneri amor.
Chi più snella coll' arco sonante
Sapea i cervi ne' boschi inseguir?
Chi sul dorso al cavallo sbuffante
Più leggiera di un lancio salir?
Chi trattar sapea meglio la fionda?
Chi co' dardi più lungi ferir?
Chi col petto fendea meglio l' onda,
Che la Vergin de' casti desir?
Quai del Volga notturni sul lido
Van gli spirti danzando qua e là (2);
Tal danzava col Coro suo fido
La Donzella ch' egual non avrà.
Ma se all' arpa stendeva le dita,
Quasi neve che tinta è dal sol,
Parea l' Aura, a que' suoni invaghita,
Per udirla sospendere il vol.
Ahi cadesti, qual cade dal cielo
Stella estiva ne' taciti orror!
Ahi cadesti, qual tocco dal gelo
Cade il giglio, a te pari in candor!
Vola, vola agli aërei boschetti,
Cacciatrice dall' arco d' amor.

---

(1) Era voce tra i Settentrionali, che la morte delle vergini venisse presagita dalla comparsa di un misterioso guerriero a cavallo. La notturna apparizione di una donna vestita di bianco, annunziava la morte di qualche capo della nazione.

(2) I fuochi fatui.

Bevi, assisa ai celesti banchetti,
  L' idromele ne' calici d' ôr.
Ma se flebile un suono tu senti
  Che ti fieda nel mezzo del cor,
Egli è il suono de' nostri lamenti,
  O Fanciulla de' teneri amor.
Splendid' astro di gioja e d'affetto
  Ahi per sempre il tuo raggio sparì!
Hai per talamo il funebre letto,
  Bella rosa che il turbo rapì!
Sulla tomba de' casti desiri
  Stenda il bosco men cupo l' orror;
E il torrente passando sospiri
  La Fanciulla de' teneri amor.

Ripeterono in coro il funebre cantico le angosciate compagne; indi la tomba di verdi zolle coprirono, e sulle zolle alzarono un monumento di pietre. Ed ogni giorno, finchè l' esercito degli Ungheri non si fu dipartito d' Italia, le donne, stanziate nel castello di Fara, si renderono nel bosco de' pini in riva al torrente, a portare, ciascuna di loro, una nuova pietra su quel monumento. Il quale a poco a poco si crebbe, che divenne come uno di que' monticelli funerei che nelle solitudini della Tartaria tuttodì feriscono gli sguardi del viaggiatore, e rendono testimonianza de' popoli che anticamente abitavano que' luoghi dove or regna il silenzio della desolazione, non interrotto che dall' urlo di qualche belva lontana.

Il terzo dì gli Ungheri levarono il campo, e passarono l' Adda alla sera. Il gran Pontefice, il nuovo Comandante e l' esercito per diversi motivi desideravano quella partenza egualmente. Fu stipulato un accordo con que' di Bergamo, i quali, mediante alcuni doni, ottennero di non ricevere più presidio dagli Ungheri, e di poter guardarsi colle proprie lor armi. L' oste, capitanata da Bolcuro, raggiunse le altre orde che desolavano la Lombardia, e penetrò fino a Vercelli che mise a fuoco ed a sacco. Nel tragitto della Sesia, perì annegata l' antica Sibilla. Poscia al venir dell' ottobre, tutto l' esercito Ungarico, pieno di bottino, sgombrò l' Italia, e rivalicando le Alpi Giulie fece ritorno alle rive dell' Istro.

Che di Bolcuro avvenisse dappoi, non ben si chiarisce dalle cronache di quel secolo. Bensì uno scrittore contemporaneo racconta che gli Ungheri, nell' attraversare l' Agro Furlano, vi perderono il Capo de' loro Indovini. Laonde si può argomentar che Zobolco più non rivedesse la feconda Pannonia, dal suo accorgimento più che dall' armi acquistata alla gente degli Ungheri, i quali, intorno quel tempo, dal proprio lor nome presero ad appellare la nuova lor patria. —

Capitolo XXXVI.

. . . . E dona
Battesmo a me, ch' ogni mia colpa lave.
Gerus. Liber.

Dove le Retiche Alpi innalzano le brune spalle a partire il molle abitatore dell' Italia dal robusto Germano, sul pendio meridionale de' gioghi d' onde le acque portano al torbid' Adria tributo, nel più scabro orrore de' dirupi, tra burroni di granito e di schisto, diffonde il Serio l' abbondevole sua urna perenne. Ma poi che lasciate ha le natie caverne e le solitudini delle alte balze, questo fiume, frenato dall' industria, discorre in numerosi rivi ad irrigar le campagne, od a volgere ruote che mettono in moto i pesanti martelli onde si tempera il ferro delle miniere, ovvero i più delicati ordigni con che si torce ed accoppia la seta.

Non lungi assai dall' alpestre culla del Serio, il passeggiero che prende le mosse da Bondione, villaggio assiso in cima ad una valle scoscesa, se affrontando il corso del fiume, ascende più d' un' ora con disagioso cammino, in una folta selva di antichissimi faggi egli arriva. E quivi il mormorio di cadenti acque gli fiede l' orecchio ben tosto; e, più avanzando, recato sulle molli ale del vento che continuo di là spira, sente venirgli al volto uno spruzzo, somigliante a minutissima piova, securo indizio della grandiosa scena vicina. Superato il bosco, un alto greppo gli si scopre dinanzi, piantato di costa alla cateratta del Serio, come naturale teatro d' onde contemplare il sublime spettacolo.

Cade il fiume precipitevole a piombo, ed il vivo sasso, tagliato in vasche dallo scalpello della natura, raccoglie la canuta onda, che a novello salto si accinge, e trabalza in altri ricettacoli eguali, sempre crescendo di ardir negli slanci, sino che a cento piedi di altezza ne giunge il precipizio. Poi cade ancora, ma meno dall' alto l' impetuoso fiume, e cade un' altra ed un' altra volta, sì che di trecento piedi si misura l' intera elevazione della cascata. Stanca finalmente, infranta e ridotta in bianca spuma, raccoglie l' acqua il dirotto suo passo, e bramosa par di riposo; ma stranipevole ancora ed assai declive n' è il letto, ingombro di macigni, divelti dalle rocce imminenti, e dal turbine lanciati ivi in fondo con risonante rovina.

Spettacolo di orrore! ma di orror grato a vedersi, e mal noto all' infingardo abitante delle uniformi pianure. Eppure qual viva e piacente emozione egli non proveria se in mezzo a que' nudi balzi, presso a que' cadenti fiotti ei giungesse nell' ora che il sole con limpidi raggi ne percuote le umide masse pendenti nell' aere! La rugiadosa Iride ei vedria stendere la variopinta zona sulla cateratta allegrantesi, ed i più vaghi riflessi della luce, di rupe in rupe

vagando, illustrare la danza delle capre sull' orlo de' precipizj profondi; ed udria il rimbombo delle acque formare un tal selvaggio concento, qual *si* direbbe l'inno che il Genio de' monti, nel suo fiero tenore, innalza a quel Dio che ha creato i monti e le acque.

Sovra quel greppo, in parte tanto solinga, era l' abituro del buon Eremita. In una rozza ed ampia capanna dimorava l' uom Santo, *ed* ivi presso sorgeva una chiesuola ove con pura mano l' incruento sacrifizio egli offriva all' Eterno; selvatico asilo, ma rispettato dalle montane generazioni. Quivi il Romito accoglie i due nobili amanti; i quali, di grossolane vesti coperti le membra gentili, trovano fra negre selve la pace, negata al loro cuore fra le sale degli splendenti castelli. L' Ungarico guerriero, nelle arcane cose della fede ammaestrato dal Monaco e da Risvinda, chiede di tergere la fronte nel battesimale lavacro. Il tartarico nome di Lebedio nel nome cristiano di Guido egli cangia. Tutto dai passati errori *il* lustrale fonte lo monda, e degno lo rende di Risvinda e del Cielo. Condiscende allora la pudica Vergine alle nozze invocate, onde l' anello, sacro pegno d' indissolubile accordo, con acceso affetto ei le porge, e sopra i lor nodi, tessuti tra il periglio e le armi, implora le celestiali rugiade l' Anacoreta accetto al Signore. Adempito è il voto delle anime loro. Beati essi vivono in mezzo a gioghi ermi ed orrendi: mentre fra pinte sale ed in orti pari ai Lucullei, fra lo splendore delle arti, e le feste che l' oro conduce al suo treno, vedi languire nel disgusto e ne' fastidj chi nel freddo suo petto non alberga la sacra fiamma di amore. Oh Amore! se tu arridi presente, in un giardino di delizie si trasforma il deserto: se lontano tu vai, in un deserto si cangia il giardino delle delizie.

Ad ogni quarta aurora il buon Romito scendeva ai villaggi, posti lunghesso il fiume giù nella valle, a fare incetta di cibi, e di quanto abbisognava a' suoi ospiti egregi. Cibi rozzi, sì, ma cari alla fiorita salute, e fatti più dilettosi dall' aere sottile e dall' assiduo esercizio. Perocchè appena il sole tingeva in roseo le nevi onde ognor biancheggiano le torreggianti vette dell'Alpi, uscivano armati d' arco i due sposi ad insidiare gli alpestri caprioli od i tassi, e più d' una volta il pesante orso pur cadde, trafitto dall' infallibile dardo dell' Ungarico arciero. Carica poscia di spoglie, la cacciatrice coppia si riconduceva nell'erma capanna, a confortare le affaticate membra col vitto e col dolce riposo. E spesso, quando il sole saettava i raggi più ardenti, all' ombra di un faggio, o di un pino, su qualche muscosa pietra e' sedevano a riguardare le grosse onde cadenti, e l' oceano di spuma, ed il turbinío de' flutti rabbiosi, e le cangianti tinte dell' arcobaleno, e le bizzarre forme dell' asprissima rupe, scossa dall' incessante rovina dell' acque. Altre volte, lungo il fiume, pel sentiero tagliato nel vivo masso, errando

essi andavano, e ragionando insieme di amore: di amore che ad ogni istante sentivano più vivo e più dolce venire, nè dovere mai spegnersi fuorchè nel seno del muto sepolcro.

Di tal modo essi traevano fortunate le ore, ignorando l'orrenda scena onde contaminato fu il poggio de' sacrifizj. Nulla e' sapevano della morte di Ziliga, la bella Ungarica vergine, trafitta dal proprio genitore, mentre credeva di unirsi all'amante bramato. Nulla di Ugecco, il quale, ingannato dalle false vesti, uccise la figlia, e spento da traditoresca freccia pagò il fio delle crudeltà che di tanti popoli provocarono i gemiti. Nulla e' ne sapevano, perchè paventando di esser traditi, a niuna persona viva aveano ardito di confidare il segreto del loro ritiro. Soltanto, dal narrare de' pastori essi aveano raccolto che Bergamo più non era stretta d'assedio., che il nemico avea levato le tende, e che quantunque tratto tratto si vedessero a passare nuove barbariche torme le quali violavano col ferro e col fuoco il contado, tuttavia con rispetto esse guardavano le eccelse mura e le torri munite, ove l'alto spirito ed il nome di Risvinda pareano vegliare tuttora a custodia della città.

Ma poscia che il fruttifero ottobre fu inchinato al tramonto, mandò Risvinda un fido mandriano giù ai piani il quale un segreto messaggio di lei recasse all'anziano degli Ottimati. Andò il mandriano e senza troppo indugiare fu di ritorno, una lettera seco portando; era dessa una lettera di Adelberto alla sua virtuosa nipote. Rientrato era il Vescovo nella sua sede, e gli Ungheri aveano dato le spalle all'Italia; all'Italia, straziata e fumante ancora degli incendj da' loro allumati. Sgombro il cammino, sicura era la scesa, ed Adelberto gli stava aspettando.

L'Anacoreta allora li benedisse, ed accomiatandoli, con affettuosa voce soggiunse: « Itene, o figli! Il Cielo ai vostri passi « sia scorta; e se il pericolo mai tornasse a ruggirvi sul capo, « rimembrate questo secreto asilo dove non risplendono l'oro ed « il fasto, ma dove la pace e la securtà hanno collocato il lor « nido. Il mondo è albergo di perfidie e di tradimenti. In mezzo « al laberinto degli umani inganni ognor vi sia presente il pen- « siero, che Iddio dall'alto ogni vostra opera vede. Itene, o « figli! Ed il Signore, ascoltando i miei voti, vi conceda tranquilli « giorni qui in terra, e vi doni la beatitudine nella vita immortale « de' Cieli! »

> Faccian l'anime amanti in Ciel soggiorno;
> Sia l'un cenere e l'altro in un sepolto.
>
> Gerus. Liber.

Qui ha fine la leggenda del decimo secolo, da cui è ricavata la tela di questo romanzo. Nè sapremmo che avvenuto fosse poscia di Lebedio e di Risvinda, disciolti da' pericoli ed uniti in legittimo nodo di amore, se lo studio delle antichità, che molte ombre del medio evo disperde coll'esame de' diplomi, delle monete e de' marmi, non ci porgesse un filo atto a chiudere la peregrina istoria di questi due nobili amanti.

In un' antica chiesa, pertanto, attigua ad un monastero, ora ridotto in una casa elegante, si ritrovò, in Bergamo, nel 1802, un sarcofago, grossamente lavorato in pietra ed ornato di trofei rozzamente scolpiti. Sull'orlo della sepolcrale arca si leggevano, intagliate in goffi caratteri, le seguenti parole:

> ✠ HOC . IACET . IN . TVMVLO . STRENVVS . MILES
> WIDO . FIDE . CONSTITVTVS . MARITVS . MATRONE
> RISINDE . QVI . ROMAM . COMITAVIT . SERENIS
> SIMVM . REGEM . BERENGARIVM . CVM . MAGNA
> PVGNATORVM . MANV . ET . FVDIT . AGARENOS . QVI
> EXIERVNT . DE . GARILIANO . PETIITQ . TENTORIA
> DVCIS . EORVM . EVNDEMQVE . PEREMIT
> DP . IDIB . APR . ANNO . DOMINI
> DCCCXVIII . INDICT . QVARTA .
>
> ✠ HIC . REQVIESCIT . MATRONA . RISINDA . NEPTIS
> DOMNI . ALDABERTI . EPISCOPI . VXOR . WIDONIS
> STRENVI . MILITIS . QVEM . ITA . SVMMO . DILEXIT
> AMORE . ET . PLANXIT . OBITVM . VT . SVA . FVNERE
> ACERBO . PVDICA . LVMINA . DEFICERENT
> DP . IV KAL . AVG . ANNO . DOMINI
> DCCCCXVIII . IND . VI .
>
> HOC . NECTAT . MVLTVM . QVI . VVLT . RESERARE . SEPVLCRVM
> SIT IVDAE . FVNEM . MOX . ANATHEMA REVM .

Da quest' epitafio resulta che Lebedio, ivi chiamato Guido, secondo il cristiano suo nome, fu in grande stato appresso il re Berengario; onde si può argomentare che Adelberto accogliesse lietamente il prode marito della diletta nipote, e gli acquistasse la grazia del monarca italiano. Si chiarisce inoltre che Guido in qualità di Conte accompagnò Berengario, quando il re d'Italia si

trasferì in Roma (916) a ricevere dalle mani di papa Giovanni X l'imperiale corona, solennità celebratasi con pompa straordinaria. Guido comandò poscia, o tutto o in parte, l'esercito del nuovo imperatore, e sconfisse i Saraceni annidati nel moderno reame di Napoli, uccidendone di propria mano l'Amira, o sia generalissimo di quegl' Infedeli. In qual luogo morisse Guido, non si raccoglie dall' epitafio, ma giova credere che la sua morte avvenisse in Bergamo, poichè ivi fu seppellito nel 40.° anno dell' età sua, e 18.° del suo matrimonio. Il che pure si rileva dall' epitafio.

Non si può con egual fondamento asserire che in piena contezza ei venisse della deplorabile fine di Ziliga, e della violenta morte di Ugecco. Ma, sapendosi che Berengario si amicò poscia gli Ungheri, largheggiando con essi ne' doni, e gli ebbe talora in ajuto, conviene inferirne che Lebedio più d'una volta si abboccasse co' suoi antichi compagni d'armi, e d' ogni cosa ne fosse distintamente istruito. E, senza dubbio, alcuna lagrima avrà donato il pietoso guerriero all' infelicissimo destino di sì leggiadra fanciulla, ch' egli stesso avea guidato alla morte, reputando di guidarla agli sponsali coll' uomo ch' ella amava di amore sì vivo.

Quanto a Risvinda poi, che avventurati giorni ella traesse accanto allo sposo della sua elezione, evidentemente si conchiude dal leggere nello stesso epitafio, che sopravvivere ella non seppe al suo consorte diletto, e morì in quel medesimo anno per l'amarezza di averlo perduto.

Una sola tomba raccolse le spoglie de' due conjugi, da morte mietuti. L' imeneo non avea potuto intiepidire le fiamme del loro scambievole amore. Uniti ancora essi dormirono nella quiete del freddo sepolcro. Illustre Guido, generosa Risvinda! Ah perchè la mano degli uomini che non ha in rispetto nemmeno le tombe, ha dissipato le vostre reliquie ed infranto quel monimento, da cui non dovevate uscire sino al dì che l' angelica tuba chiami le umane generazioni a ripigliare nuovamente le membra! Anime affettuose, che nel cielo ora vivete eternamente beate, deh non vi spiaccia che recato io abbia in luce la vostra istoria, ora dolente, or gioconda, la quale avvolta giacea fra la caligine delle barbariche età. Me felice se, nel diradar quelle tenebre, ho saputo ingentilire la pittura de' vostri casi di tanto, che troppo rozza essa non rassembri a' miei contemporanei, infiacchiti dalla mollizie, e troppo lontani da quella fortezza d' animo che, nobile compenso! ai ruvidi costumi suole andare congiunta ne' secoli meno civili?

PITTURA DI COSTUMI.

Gli ultimi giorni del Carnovale in Milano.

Lettera di un Parigino ad un suo amico in Parigi.

Milano, 16 febbrajo, 1823.

Lo strepito delle feste è cessato; il tripudio carnascialesco ha ceduto il luogo all'ordinario corso del vivere, che da un invariabil metodo viene regolato in questa città. Riscosso anch' io da quella specie di ebbrezza in cui gettano i divertimenti di una stagione ad essi dedicata, e nel vortice de' quali mi lasciai al mio consueto tirare, riprendo l'antico mio stile di scrivervi per darvi ragguaglio delle cose più degne di riguardo che ne' miei viaggi mi si fanno dinanzi.

Vi ho parlato nell'ultima mia lettera delle principali rarità di Milano. Ora vi ragionerò de' passatempi del suo carnovale. I teatri ne formano la parte migliore, e di questi il più splendido è quello detto *alla Scala.*

Per mettervi nella mente un' idea di questo grande teatro, immaginatevi una sala, spaziosa di un buon terzo più del nostro nuovo Teatro dell'Opera francese, il quale pure è costato quasi tre milioni di franchi, benchè abbia lo scalone di legno. Intorno a questa grand' aula girano cinque ordini di palchetti, oltre ad una galleria superiore ove il minor prezzo dell' entrata chiama le classi inferiori del popolo. Il numero di tali palchetti ascende a circa dugento. Il teatro alla Scala era, mercoledì scorso, illuminato da forse mille candele di cera, oltre i soliti lumi che rischiarano il palco. Figuratevi che torrente di luce! Ma se questo splendore abbagliava gli occhi, ben più abbagliata era la mente dai vezzi di quattrocento

signore, assise ne' palchetti in tutta la pompa di una ricca e vistosa acconciatura.

Nè avvezzo qual siete a tutto lo sfoggio de' brillanti crocchi della Chaussée d'Antin, vi faccia stupore ch'io vi accenni, come cosa notevole, l'acconciatura delle donne di una città italiana. È vero che le doviziose Milanesi molto sono lontane dall'emulare le eleganti foggie in cui spiccano le graziose nostre Parigine nelle private adunanze o ne' luoghi pubblici i giorni di straordinario spettacolo. Ma se il vestire delle Milanesi tien più del grave e del magnifico, non è però digiuno di grazia. Il figurino delle mode francesi regola d'ordinario la toeletta lombarda; tuttavia è raro che non vi si scorgano alcuni di quei mutamenti che, sebbene tenui, additano la diversità del carattere fra le due nazioni. Ma quanto alla real bellezza della persona, vi confesso che le nostre Veneri troppo perderebbero al paragone. Il che rimanga secreto fra noi, non volendo, al mio ritorno, espormi alla sorte di Orfeo, che fu lacerato per aver detto che le montanare della Tracia aveano la pelle ruvida. Nel fatto, il titolo di leggiadre si addice alle Parigine, quello di belle alle Milanesi, e forse nessuna città dell'Europa, tranne Londra, vanta un più gran numero di donne, create espressamente per affascinare gli sguardi.

Questo magnifico spettacolo di tante nuove Cleopatre ed Armide, che dall'alto de' loro palchetti, vero lor trono, lanciano il turbamento nell'animo de' cupidi loro vagheggiatori, vien rialzato dall'aspetto della platea, ricca di donne essa pure, alle quali la minor condizione non toglie spesso il vanto migliore della beltà. E, per altra differenza dai nostri teatri dove tutta la platea è ingombra di sedie, qui havvi un largo spazio nel principio della sala ed un altro intorno alle sedie, ove continuamente circola uno sciame di damerini, che levando gli occhi alle belle sedenti nei palchetti, con assiduo studio ne mendicano un saluto o un sorriso.

Ho veduto il teatro di S. Carlo in Napoli, fulgidamente illuminato esso pure, ed abbellito dalla presenza di due Corti. Magnificentissimo n'era l'aspetto. Ma benchè discendenti da una Sirena, mal reggono le Partenopee al confronto delle Insubri, nel cimento dei vezzi naturali e degli artificiali ornamenti.

Più formidabile comparazione mi suggerisce però la memoria, ed è il colpo d'occhio offerto dal teatro dell'opera italiana in Londra, nella sera che il nostro ambasciatore straordinario diede la gran festa di ballo che fu giudicata la più splendida che si vedesse in quella metropoli delle ricchezze, ne' solenni giorni dell'incoronazione di Giorgio IV. Il prodotto di quella sera era devoluto a Deshayes il quale avea composto un quintetto in cui danzavano Albert, la Noblet, la Fanny Byas, la Hullin e la Melanie. Giunta l'ora del ballo, le bellezze britanniche comparvero in teatro prima di portarsi alla festa dell'ambasciatore. Alla profusione dei diamanti e delle perle, onde aveano gravi le chiome, gli orecchi, gli alabastrini colli ed i floridi petti, ben riconoscer si poteano le figlie e le spose di quegli opulenti che hanno in pugno tutto il traffico della terra, e che contano sessanta milioni di sudditi o tributari nel più dovizioso paese del mondo. Perfino nella platea le donne erano ornate di gemme, e gli uomini vestiti con tutta lindura. Essendo quel teatro fatto a simiglianza di que' d'Italia, agevole riesce un paragone, che non potrebbe instituirsi co' nostri, de' quali nondimeno le gallerie, accessibili a tutti, mi pajono da preferirsi ai palchetti italiani.

Ma la sera di un'illuminazione non è qui la più acconcia a gustare il piacer della scena. Vuolsi a tal fine scegliere la sera di una prima rappresentazione. È questa anzi l'unica in cui si fa silenzio, si ascolta, si gode, si giudica. Tutte le altre sere, malavventurato chi bearsi vuol della musica! In platea vedi qua e là gruppi di persone che seriamente o scherzosamente

conversano ad alta voce come per le vie della città, senza punto pigliarsi briga del povero straniero, il quale, per la prima volta venuto in teatro, bramerebbe pure di sentir tutto il dramma. Ne' palchetti si ragiona, si sragiona, si amoreggia, si giuoca, si grida, e mi hanno indicato più signore che, tolto le prime recite, mai non volgono di tutta la sera il viso verso il palco scenico, non attendendo che a deliziare od a stordire con perpetuo cicaleggio la geniale loro brigata. Perchè vi è d'uopo sapere che in ogni palchetto qui si aduna un crocchio particolare; dal che poi nasce che quantunque gl' Inglesi alla moda abbiano preso dagli Italiani il vocabolo Conversazione per indicare ciò che noi chiamiamo una società, una riunione; pure non v' è cosa tanto rara in Milano quanto il trovare una conversazione fuori di teatro.

Tutto quel frastuono però cessa per alquanto, quando si cantano que' due o tre pezzi di musica che hanno incontrato il general gradimento. Che differenza da' nostri teatri ove sì attentamente si ascolta! E di fatto un Milanese mi affermava di non aver mai assaporato per intero una buona opera italiana non nuova, fuori che nel teatro da noi innalzato in Parigi alle melodie di questa musicale nazione.

Ho assistito, saranno or quindici giorni, alla prima rappresentazione della Vestale, posta in musica dal maestro Pacini. Imponente era l'udienza. Tre mila spettatori, aventi buon gusto in musica, come quelli che quasi in tutti i giorni dell' anno ne ascoltano, stavano con solenne silenzio giudicando la composizione di questo giovane maestro, che già vinse gli applausi su queste scene medesime col Barone di Felsheim, dramma semi-serio ove pose di assai belle e nuove cantilene. Lo spettacolo era decorato con molta pompa. E qui mi giova dirvi che, quanto alle decorazioni, il talento de' pittori scenici Milanesi non ha chi l' agguagli in Europa. Voi avete spesso veduto

ne' nostri teatri de' *Boulevards* alcune bellissime scene che ordinariamente decorano l'ultima scena de' drammi: sono esse l'opere di pittori italiani, o di scuola italiana, e confesso che alcune volte sorprendono per l'evidenza, e sempre mi rammenterò con piacere una vedutane al teatro della Gaieté, che rappresentava un alpestre castello, posto sopra una rupe della Norvegia accanto ad una cascata magnifica. Ma voi sapete con quanto artificio apparecchino quelle scene, divise in più pezzi, e fatte risaltare con istudiata distribuzione di lumi, attalchè mai non havvene che una di tali per ogni rappresentazione, ed è sempre l'ultima. Qui al contrario alle stupende decorazioni ne succedono altre più stupende; e tutte le maraviglie che operò l'arte nell' Egitto, nella Grecia ed in Roma, si frammischiano alla pittura de' più ridenti giardini, ovvero de' luoghi più incolti e selvatici.

Quanto alla Vestale, gl' intendenti avvisarono che il maestro nelle situazioni più forti e più patetiche s'era mostrato povero di energia o di affetto. Il momento in cui il Gran Sacerdote getta il velo della condanna sulla colpevol vergine, momento che nella musica di Spontini fa rabbrividire gli astanti, in quella di Pacini è senza vita e calore: il colloquio de' due amanti nel tempio, di tanto interesse per la forza dell' amore che li trasse ad affrontare sì grande pericolo, non produce che un lungo e nojoso duetto, mentre conveniva agitar gli animi con alcune di quelle melodie, che, per servirmi dell'espressione di Cherubini, fanno saltar sulle panche l'udienza. Altri pezzi poi, benchè applauditi, furono giudicati più vicini al genere buffo, che al tragico.

Ma, sommata ogni cosa insieme, l'opera piacque, e degna è ben di piacere. L'introduzione, l'aria del tenore, il terzetto del secondo atto, indicano un compositore capace (crescendo cogli anni in valore) di far suonare de' suoi concenti le scene da Pietroburgo a Lisbona, e di sostenere la gloria musicale

italiana. I cantanti secondarono con grand' animo gli sforzi del maestro, il quale fu coronato di applausi, spesso invano sperati su queste scene da' più rinomati maestri. Ho pure veduto con piacere, qualche altra sera, il Barbier di Siviglia dell' inarrivabil Rossini. Ben vi rammentate come lo rappresentavano in Parigi contemporaneamente a quello di Paesiello, ed il cigno di Pesaro riportava la vittoria sull' illustre suo antecessore.

I balli de' teatri italiani si potrebbero più propriamente denominare rappresentazioni pantomimiche. Noi amiamo la danza, ed essa primeggia su' nostri teatri, e per dire il vero la leggerezza e la grazia di Albert, di Paul, dell' Anatole, della Fanny Bias, e di tante altre Tersicori del nostro teatro giustificano la predilezione che portiamo alla danza.

In Italia, ma principalmente in Milano, si rappresenta una vera tragedia, in cui i gesti, d' accordo colla musica, tengono luogo delle parole. Viganò, ingegno straordinario nell' ordinare la pompa degli spettacoli e nell' arte di muover gli affetti, avea trovato nel teatro della Scala un vasto campo ove spiegare la sua mirabile facoltà di esporre i più grandiosi spettacoli. Egli avea trovato pittori non atterriti da veruna altezza de' suoi concetti; imprenditori, pronti a sostenere gigantesche spese; letterati che gli aprivano il volume della storia e della favola, e lo ajutavano a ritrarre con fedeltà il costume delle genti diverse; spettatori propensi ad applaudire ogni sua immaginazione più insolita e audace. Egli, a quanto mi fu narrato, riprodusse nella Mirra tutta l' eleganza della Grecia, tutto lo splendore de' suoi sacrifizj; superò nell' Otello la grandezza dell' antica regina dell' Adriatico; richiamò a vita, nella Vestale, la magnificenza di Roma, dominatrice del mondo, ed avverò, nel Prometeo, ne' Titani e nel Dedalo, i prestigj della mitologia, spiegando liberamente i voli del suo arditissimo ingegno. E, come ad abbagliar gli

occhi, così potente era a commovere i cuori, al che avvedutissimamente si serviva della musica che sapea scegliere nelle opere de' più valorosi maestri, ed assai acconciamente applicare alle situazioni delle sue tragedie. Irreparabile fu la morte di Viganò, e non lasciò un *solo* discepolo. Gioja, solo competitore che avesse vivendo, rimase l' unico suo successore. Questi è giunto talvolta ad emulare quel grande coreografo. Il primo ballo, or sulle scene, è tratto dalla bella tragedia *dell'* Alfieri, l' Ottavia. La scena in cui Ottavia *dall'* alto del Campidoglio accheta colla sua presenza *la* sedizione del popolo in armi; quella in cui le sue ancelle che dichiarano lei innocente, sono trascinate alle prove de' tormenti; l' ultima in cui *ella* svelle dal dito di Seneca l' anello che racchiude il veleno e con eroica fermezza lo sugge, sono scene di grand' effetto, e di un genere che giace quasi sconosciuto in Parigi. Per verità, molti nel veder Nerone che, al cospetto della moriente Ottavia, stringe al seno Poppea la quale n' esulta, ne provano disgusto e dicono il trionfo del vizio esser desso. Ma questo istesso disgusto e l' orror che risentono, sono in vece l' adempimento dello scopo morale propostosi dal poeta, ch' è di rappresentare Nerone come ce lo dipinge l' istoria, bruttato de' più neri delitti, e di chiamare così l' abbominio degli spettatori sopra quell' infame tiranno. Che se Nerone si movesse a qualche pietà per la virtuosa Ottavia a sì crudo fine condotta, egli si mostrerebbe capace di qualche rimorso, con che si attenuerebbe in parte l' odio che egli deve inspirare. Ma l' esecrabil suo sorriso, mentre fra gli spasimi del dolore esala lo spirito l' illustre figlia de' Cesari, è il sorriso dell' inferno, che chiama la maledizione sul nefando capo del despota.

L' educazione pantomimica, frutto della scuola di Viganò, ha prodotto molti valenti attori. Nerone, Tigellino, e specialmente Seneca sono rappresentati con arte maestra. Ma tutte le forme dell' elogio non

bastano a descrivervi il merito della Pallerini. È dessa la prediletta alunna di Viganò, e per quanti sieno i pregi della nostra Bigottini nell' elegante e nell' affettuoso, mi è avviso ch' essa ceda alla Pallerini nel sublime, e nella facoltà di esprimere al vero i grandi caratteri dell' istoria. Se il teatro alla Scala perdesse quest' inimitabile attrice, esso perderebbe pure in gran parte lo splendor de' suoi balli, che tanto lo fanno segnalato in Europa. Havvi aderente a questo teatro una scuola di ballo che ha già prodotto molte danzatrici aggraziate, a cui il Pubblico porta molto amore, come quelle ch' egli ha veduto crescere sotto i suoi occhi ed avanzare nell' arte. Alle giovanili loro attrattive, scopo di molti desiri, esse aggiungono un buon volere che può far dimenticare ad un Parigino la distanza in cui rimangono dalle alunne della nostra Opera, simiglianti a zefiro che vola sui fiori.

Io fui sì prolisso nel parlarvi del teatro alla Scala, che mi toccherà d' esser breve, più che non vorrei, nel farvi cenno degli altri, affinchè non mi accusiate di avervi, in luogo di una lettera, mandato un volume.

Havvi un teatro detto Re, piccolo sì, ma bene architettato. Esso mette particolarmente a profitto le migliori opere di Rossini rappresentate in altri teatri d' Italia.

Perchè voi durerete fatica a credere in Parigi che le più riguardevoli opere del Genio della musica odierna, come il Tancredi, l' Otello, il Mosè, la Zelmira, non videro mai le scene del Teatro alla Scala, ove pure avrebbero fatto sì risplendente comparsa.

Il teatro della Canobbiana, vasto sì, ma tristo, a cagione della scurezza de' suoi ornati, è il ricovero di Melpomene e di Talia, sventurate muse che, per le povere mani in cui sono, trarrebbero a se poca gente senza l' intermezzo di un ballo tragico. Il popolo di Parigi, come quel di Milano, ama di vedere le scene agitate da battaglie, da sollevazioni, da in-

cendii. Vi sovverrà che lo scoppio di una mina nell'Uomo del Monte Selvaggio, trasse per cento sere consecutive i nostri scioperati ad un melodramma di meschino valore. Ma i nostri teatri, anche d'ultima classe, hanno per autori, uomini che spesso spiccano con migliori composizioni sopra le scene del teatro francese o dell'Odeone; e che però non isdegnano di scendere al lavoro de' melodrammi; lavoro lucroso di sorta che uno di questi autori (Pixerecourt) ne ha già ricavato più di trenta mila franchi di entrata. Per l'opposto in Italia la composizione delle rappresentazioni spettacolose, come qui han nome i nostri melodrammi, viene ora abbandonata ai comici stessi. Al qual fine, quasi ogni compagnia comica ha con se un attore il quale si fa poeta, e partorisce una ventina di que' mostri all'anno. Pochi anni fa prevalevano gli argomenti tratti dalla storia de' tempi di mezzo, e gli Ezzellini, i Ruggieri, i Cavalier della Croce si succedevano sopra la scena, ed alle volte ne uscivano drammi in cui la novità delle situazioni compensava l'ordinario difetto dell'ordinamento e dello stile. Ma quello qualunque studio che questi soggetti richiedevano, era soverchio peso pei nuovi autori-attori. Essi lavorano con minor fatica, traendo ogni loro erudizione dai programmi dei balli, ovvero rimpastando di nuovo, alla foggia loro, i soggetti già trattati da' celebri tragici. Il ritorno di Ulisse in Itaca, Andromaca in Epiro, Cesare in Egitto, sono i titoli de' loro drammi; ma invano cerchereste in essi di storico o di eroico altro che i nomi de' personaggi. Una dizione ridicolosamente ampollosa; certe improbabili e strane situazioni che chiamano colpi di scena, avventure che offendono il senso comune; di tal natura sono i componimenti di questi Tespi novelli, appetto a' quali gli autori del Panorama Comico sono Euripidi veri. Tuttavia non affrettatevi a giudicare il gusto della nazione italiana da questi melensi lavori.

La sola plebe vi concorre, sedotta dal suono delle rimbombanti parole, dall' oro falso degli abiti, dalla comparsa de' soldati, dallo strepito delle battaglie, dall' immagine di sacrifizj, di rovine, di morti. Sarebbe però da bramarsi che, veduta questa attitudine del popolo a pigliar diletto da quanto abbaglia e desta romore, qualche valente uom di lettere si recasse a comporre, nello stesso genere, alcuni drammi ragionevoli, onde ritirare le classi minute dall' amore del falso e dell' esagerato, e mostrar loro, per la via dell' esempio, qual differenza corra tra la buona e la cattiva imitazione della natura, e così educarne le menti. Questa educazione della gente bassa col mezzo del teatro riuscirebbe pure favorevole ai costumi. Le classi più gentili, qui in Milano, di rado vanno al teatro comico; non già che non portino amore all' arte di Sofocle e di Menandro, ma troppo le offende il misero stato in cui giace quella di Roscio.

Al teatro Lentasio ho riveduto la nostra intrepida Sacchi. Ma quanto da quest' agilissima funambola qui si eseguisce, non equivale all' ardimento con che la vedemmo nel giardino di Tivoli salire a grand' altezza in mezzo ad una folta pioggia di fuochi artificiali, e lanciarsi in mezzo alle fiamme come una vedova delle rive del Gange; indi, spenti i razzi, illesa discenderne in mezzo agli universali applausi, più serena in volto e più ridente di prima.

Tra i divertimenti del carnevale in Milano, è notabilissimo quello delle feste da ballo in maschera. Esse han luogo nel teatro della Scala e in quello della Canobbiana, ma le seconde sono in odio al mondo gentile; e solo tratto tratto si vede qualche elegante dama comparirvi ne' palchi; come una meteora in cui si affisano tutti gli sguardi. Le feste da ballo in maschera nel teatro alla Scala montavano altre volte sino al numero di ventiquattro. Ora son ridotte a cinque, delle quali unicamente due si veggono frequentate. Io mi fermai a quella del venerdì grasso,

che qui cade tre giorni dopo le Ceneri, poichè nella diocesi di Milano, a norma di un' antichissima concessione, il carnovale dura quattro giorni più che per tutto altrove. La festa era molto affollata. Per un tacito accordo, o, a dir meglio, pel desiderio che ognuno ha di star co' suoi simili, l' adunanza si divide come in tre parti. Nel Ridotto conviene il fiore della società, e si raccolgono le donne più riguardevoli per grado, educazione e maniere. Nella platea vi è un misto di tutto, poichè ognuno scende a farvi un giro; ma il vestire, e più ancora il parlare, della maggior parte delle maschere che vi s' incontrano, tosto dimostra che cangiato si è di brigata. Sul palco scenico poi, l' adunanza è sì diversa, che l' uomo il quale in Ridotto da cento maschere era investito, difficilmente qui ne ritrova una che si faccia a fermarlo.

L' uso di mascherarsi è caduto negli uomini, e nelle donne è cresciuto. Sul principiar della festa, si vede girar pel Ridotto uno stuolo di belle sfarzosamente vestite; mentre i palchetti del teatro ridondano di altre belle, tutte egualmente a viso scoperto. In quello spazio di tempo si scorge pure qua e là ne' palchetti brillare la gioja delle cene festive. Ma verso le tre della mezzanotte la scena si diversifica. Più non s' incontrano che donne con falso viso. Le maschere di carattere più non sono moltissimo usate. Prevale la moda dei domino di tutti i colori, moda meno costosa e più comoda, ma che scema lo splendore e la varietà della festa. Tuttavia nella sera di cui vi parlo, le maschere di carattere erano abbondanti. Si vedevano villanelle, per cui la semplicità è nome ignoto; vestali molto liete che il campo scellerato sia chiuso; selvagge facili a dimesticarsi; streghe a cui non fa d'uopo della verga magica per ammaliare i cuor giovenili. A dispetto di tutto il gradevol tumulto, vi confesso che senza il piacere che resulta dall' osservazione in chi per tempo ne ha

preso l' abito, io mi sarei forse annojato in mezzo a tanti che mostravano di assai divertirsi. Perocchè il principal diletto di una tal festa è riposto nel veder molte maschere venirvi all' intorno e darvi gentile travaglio. Ora, straniero come io sono, da pochissime io veniva accostato, ed a queste pochissime non sapea troppo che rispondere, non avendone contezza veruna. Non pertanto, la mia incapacità a parlar l' italiano non mi riusciva d' impedimento veruno, poichè quasi tutte le donne ben educate qui usano la favella francese ugualmente bene, se non meglio che l' italiana.

Dal Ridotto scesi in platea, e mi avvenni in una forosetta, adorna di un cappellino di paglia, e vestita con rara galanteria. Io mi strinsi a ragionare con lei che molto gentilmente parlava, ed ella, abbandonate le sue amiche, non disdegnò di appoggiarsi al mio braccio. Ella si mostrava sì contenta della mia età, delle mie sembianze, del mio spirito, ch' io tutto mi struggea di allegrezza. E già volgendo io andava per la mente una di quelle avventure che i viaggiatori tanto amano di raccontare al loro ritorno in patria, a costo anche di crearla colla fantasia loro, e raddoppiando i bei motti, mi adoperava ad invaghire sempre più la mia leggiadra conquista. Dopo qualche giro ella mi disse di aver sete, ed io, pieno di giubilo, tosto la condussi al caffè colla speranza di contemplare allo scoperto quel volto che la mia immaginativa sedotta già si figurava adorno di rare attrattive e corrispondente alla sveltezza della persona ed alle vestimenta eleganti. Fatti recare i rinfreschi, li presentai al nuovo mio idolo con ogni buon garbo, aggiugnendovi qualche graziosa parola. Ella, accettato dalle mie mani un bicchiere di limonata, con voce affatto mutata e che troppo sonora mi parve per una ninfa elegante, « Vi ringrazio, signore », mi disse, « di avermi pagato da bere », e ciò dicendo si tolse la maschera. Io aguzzai gli occhi per mirare quei

lineamenti desiati; ma qual fu il mio stupore in veggendo un pajo di neri benchè giovenili mustacchi, i quali mi additavano che ad uno scaltro Coridone io aveva indirizzato quegli omaggi che io credeva di tributare ad una delicata Amarille?

Risi dell'avventura e salii in Ridotto di nuovo. Ed ecco un domino color di rosa, riccamente guernito in bianco, farmisi appresso. Alta n'era la statura, e risentite in modo allettante le forme. Il colmo petto, scoperto in parte, mi facea sicuro da un novello inganno, e le parole piene di lusinghe che con dolcissimo accento mi volgea questa maschera, già nuovamente aveano solleticato il mio amore. Mentre strettamente io stava conversando con lei, un' altra maschera di piccola statura in domino nero, affatto semplice, mi viene vicina, e presomi per il braccio vuol trarmi a favellare con lei. Ella mi parlò all'orecchio, ma con voce sì bassa e sì contraffatta, che quasi nulla io ne intesi. La niuna apparíscenza di questa mascherina, ed il troppo perdere che ella faceva al paragone coll' altra, m' indussero a non curarla e a dirle, colla miglior grazia del mondo, che occupato come io era in quel punto, mi perdonasse se a lei non poteva badare. Qualche momento dopo il domino rosa staccossi dal mio fianco, e si smarrì tra la folla. Desideroso di abboccarmi di bel nuovo con questa maschera che principiato avea ad agitarmi gli affetti colla vaga sua presenza e il suo parlare gentile, io calai nella platea, e più volte ne feci il giro senza rinvenire colei che ansiosamente io cercava. Finalmente, due ore dopo, quand' era già presso il mattino, cacciando gli occhi in fondo ad un palchetto, scoprii due donne in atto di scoprirsi il viso: erano le due maschere di cui v' ho parlato. Ma, o stoltezza de' miei giudizj! La mia Ciprigna del domino rosa, era una donna di forse cinquant' anni, ben formata della persona è vero, ma di un volto stranamente brutto e spiacevole; e pel contrario sotto il domino nero si nascon-

deva la bella, la giovine, la graziosissima Irene; Irene di tutte le donne dell' Italia, quella a cui bramato avrei più di piacere. Sebbene piccola di statura, è Irene un compendio di ogni vaghezza. I suoi occhi splendono come nelle notti del settembre le stelle che formano il segno della Libra nel cielo. Ed io l'aveva trascurata, io l'aveva quasi respinta da me! e per chi mai? per una Canidia più laida della fata Urgella, prima che questa si trasformasse a consolare il coraggioso marito. La vecchia del domino rosa mi fece un sorriso che la rendè mille volte più odiosa a' miei occhi; la giovine del domino nero non mi degnò neppure di uno sguardo, come ben si meritava la ruvidezza usatale, e conobbi immantinente che ogni speranza di piacerle era sparita per sempre.

Amareggiato altrettanto da questa seconda avventura, quanto mi avea eccitato al riso la prima, io partii dalla festa senz' altra dimora. Ritornando a casa, io rifletteva alle vicende della vita umana, di cui una festa da ballo ci presenta un' immagine sì viva e sì vera. Il bello il buono ci stanno allato, e noi li dispregiamo per correre perpetuamente dietro a ciò che ne tien le sembianze, senza averne la realtà. La vita dell' uomo è un perpetuo inganno, ed una festa da ballo in maschera n' è lo specchio fedele. Tuttavia finchè dura l'agitazione della festa, ch'è quanto a dire la gioventù della vita, l'illusione ci sorregge e veste di allegri colori ogni cosa. Ma il ballo giunge al suo fine, ossia declina l'età, ed allora ci avvediamo, col rammarico nel profondo dell' animo, di aver perduto il tempo migliore; nè più rimane con noi che il tristo disinganno, il quale più dolorose ci rende le attuali miserie. Un fiero mal di capo che mi tormentò tutto il giorno seguente, ecco quanto mi rimase di quella festa da ballo in maschera, di cui prima io m'era fatto una sì piacevole idea.

La notte del sabbato andai al Casino detto di S. Paolo od anche de' Negozianti. Bello n'è il luogo e spirante grandezza, qualità naturale agli edifizj italiani. Un ampio portico sostenuto da colonne di pietra d'ordine dorico, porge l'accesso ad alcune stanze a pian terreno che mettono in una sala vastissima. Essa è quadra, ornata di pitture e di disegni a chiaroscuro che simulano il bassorilievo, e venti colonne, imitanti in lucidezza il marmo, ne formano la decorazione all' intorno. A sinistra della gran sala una galleria menava alla stanza del caffè, a destra un' altra sala men vasta conduceva da un capo a varie camere, vagamente illuminate, inservienti al giuoco e al riposo, e dall' altro ad altre

stanze deputate all' uso istesso ed alla lettura di molti giornali. L' appartamento era chiuso da una sala lunghissima ove sono cinque bigliardi collocati di fila, in conveniente distanza fra loro. L' aspetto de' lumi a riverbero che ne rischiaravano i verdi tappeti, i giuocatori armati di pacific' aste che vi si affaccendavano intorno, lo strepito delle percuotentisi palle, il ronzio de' numerosi spettatori che ad ogni momento cangiavano, ogni cosa porgeva a questo sito un non so che di insolito e di capriccioso che piacevolmente allettava il mio sguardo.

Nel salone e nella sala laterale ardeva la danza vivace, a cui presiedeva una singolare festività, e lo splendore delle vesti accresceva la vaghezza della dilettevole scena.

Io vi confesso candidamente che dopo il gran ballo dato nell' Odeone dalla guardia nazionale di Parigi per celebrare i natali del duca di Bordò, non mi sovviene di aver assistito a più magnifica festa, toltone quella, di cui già vi parlai, data dal duca di Grammont sulle rive del dovizioso Tamigi. Ma nè allora nè mai non mi avvenne di vedere tanti fiori di bellezza, insieme raccolti, quanti n'ebbi ad ammirare nel ballo di jeri sera. Parea che Amore vi avesse dato appuntamento a tutte le sue favorite Parea che Imene vi avesse raccolto tutte le sue più giovani e ridenti soggette. E, per parlarvi senza figure, immaginatevi dugento donne radunate in uno splendido luogo, delle quali nove erano bellissime, cinquanta belle, e più di cento per lo meno avvenenti. Di quelle nove io voglio delinearvi il ritratto, affinchè vediate se non si possono dimenticare per esse le Muse (1).

Nè solamente Milano avea arricchito il ballo delle sue ninfe vistose; altre città aveano pure posto il loro Olimpo a tributo onde abbellirlo. Così Bergamo avea mandato Cerere dalle membra perfette e Pallade cospicua per la bellezza e l'ingegno; Como la Dea della gioventù, o se più vuoi la florida Aurora. Dalle rive dell' Oglio eran venute l' altera Giuno, e Diana armata del cinto della bellezza per sedurre, ma difesa dallo scudo della saggezza contro ogni saetta di Amore. E persino la regal Torino avea spedito due delle sue Grazie a far fede che anche ai piedi dell' Alpi la vaghezza è prerogativa naturale all'Italia. Non crediate però che Milano si fosse esausta di belle per adornar questo ballo, chè tre feste, a quanto intesi, si potrebbero contemporaneamente qui dare simili a questa, senza uscire dalla schiera de' ricchi. Anzi un giojoso stuolo mancava di quelle ninfe che più solitamente si veggono risplendere sui balli di questa città. Mancava Glicera dagli omeri candidi come il giglio, dalle floride braccia, Glicera che la Liguria, dolente della perdita, trasmise all' Insubre cielo. Mancava Delia,

---

(1) Si omettono questi Ritratti per accorciare l' articolo.

bionda i folti capelli, azzurra le tenere luci, che l' Olona mandò in dono al Tebro, altero del nobile acquisto. Mancava Dejanira, ricca di vezzi, che da quel lido ritornò meno libera e più fortunata. Mancava Aglaja, fiore di gentilezza, rosa de' giardini di Amore, a ritrarre la quale converría tignere la penna nei colori dell' arco de' cieli; e tu mancavi, o Rodope, nera il crine, nera gli occhi, ma nivea le braccia ed il seno; tu in cui l' invidia non sa trovare un difetto, tu il cui volto porgerebbe l' immagine di una nuova Cecilia all' inimitabile pittore d' Urbino.

La gioventù, la bellezza, la gioja esercitano sugli animi un' elettrica azione. Ond' io, a malgrado della tetra melanconia che da più mesi mi assale in mezzo alle romorose brigate, sentii finalmente il mio cuore aprirsi all' allegrezza e ritornare mi parve alla baldezza de' miei floridi anni. Ma quando la luce del giorno penetrando da' vetri delle aperte finestre, e contrastando alle faci il vanto d' illuminare le diradate ma leggiadre danzanti, mostrò che anche questo carnevale era disceso al tramonto, provai vivo il rammarico di non avere saputo con più sereno animo godere di una stagione così favorevole a' geniali diletti.

Non crediate però già che ai teatri, ai conviti ed ai balli si ristringano in Milano i trattenimenti del carnovale, che troppo male si distinguerebbe in tal guisa dal nostro.

La parte più singolare di esso, quella che più ricorda i saturnali, celebrati da' Romani in dicembre, sono le mascherate in cocchio, e l' uso di scagliare i coriandri; uso la cui origine si perde nell' antichità più remota. Altre volte, tutta l' ultima settimana, tranne il venerdì, era sacra a tali divertimenti; ma l' amore per essi va sì rapidamente cadendo, che la successiva generazione forse li vedrà spenti del tutto. Non pertanto, nel giovedì e nel sabbato grasso, se favorevole è il tempo, ne predomina l' uso tuttora, e la città nelle principali sue strade offre, a ciò che ne udii, una scena di tripudio, di gioja e di ebbrezza. La continua pioggia, caduta quest' anno in tai giorni, vietando que' romorosi sollazzi, tolse a me il piacere di goderne e quello forse maggiore di farvene la descrizione. Vi parlerò, in un' altra mia, del Corso, e cercherò di farvi dimenticare un momento i Campi Elisj ed i giardini delle Tuilerie, per trasportarvi col pensiero sui bastioni di Porta Orientale, ed in mezzo alle Citeree le quali, assise in cocchi superbi, pajono contendere il pomo della bellezza all' antica figliuola dell' onde. Salutate Adele, e credetemi

Il vostro affezionatissimo

***

Davide Bertolotti, Proprietario e Compilatore.

IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.º LXXIV.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Descrizione della Valtellina e delle grandiose strade di Stelvio e di Spluga, di A. M. M. Milano, dalla Società tipografica de' Classici italiani, 1823. Un volumetto in 8.º

Chi naviga pel lago di Como e ne risale all' origine, oltrepassato il bel seno ove Dongo, Gravedonà e Domaso siedono sì pittorescamente sul lido ricurvo, si vede a fronte una giogaja di nudi ed asprissimi monti che pajono contendergli ogni varco a spingere più oltre il suo andare. Ma ben tosto gli si apre a destra una valle donde l'Adda porta al lago il tributo delle sue torbid' acque, che limpide poscia ne trae, ed a sinistra gli si presenta l' accesso ad un altro

minor lago che or superiore, or di Chiavenna, or di Mezzola viene denominato. Il Mera ed il Liro lo alimentano. La valle bagnata da questi due fiumi, e quella corsa dall' Adda, formano il paese che chiamasi la Valtellina. Di suddita ch' era de' Grigioni, la Valtellina, teatro di molti antichi fatti d'armi, è divenuta ora parte del regno lombardo. Questa provincia possiede 81 mila abitanti, una città, cinque borghi, settantanove comuni, e centotrentanove parocchie, o vice parocchie. Confina a mezzogiorno colle provincie di Bergamo e di Como, a ponente ed a tramontana col Cantone dei Grigioni, ed a levante col Tirolo.

Il viaggiatore che rendesi nella parte orientale della Valtellina, prende terra a Colico, villaggio ove l' asciugamento delle paludi, incominciato da due industriosi privati, non è ancora giunto a tanto da distruggere le pestilenziali esalazioni che il sole estivo v'innalza dal suolo inondato. Quindi attraversando i comuni di Piantedo, Delebio e Cosio, ei giunge a Morbegno, in mezzo al quale scorre profondo e strepitando tra gli ammucchiati macigni il fiume Bitto. Precipitano le acque sue dalla valle che gli dà il nome, celebre d'altronde per gli squisiti formaggi che produce.

In Morbegno, meritevole di osservazione è un bel dipinto a fresco di Gaudenzio Ferrari, che offre una lunetta collocata sulla porta d'ingresso alla chiesa del soppresso convento dei Domenicani. È però a compiangersi che quel dipinto risenta già le ingiurie del tempo, da cui con qualche cura sarebbesi potuto difendere.

Da Morbegno si va a Sondrio, capitale della Valtellina. Sondrio sorge allo sbocco del fiume Mallero, il cui impetuoso e minaccevole corso venne di recente regolato, mediante uno scavo con arginature laterali che ne guidano le acque a confondersi con quelle della vicina Adda. Scaturisce il Mallero dalla valle di

Malenca, il silvestre territorio della quale alimenta numeroso bestiame; ed è ricco di bellissima pietra da olle e di ardesie, che al pregio di essere ridotte in sottili e larghe lastre congiungono l'altro di singolare preziosa solidità.

La città di Sondrio, centrale della provincia, a cui dà il nome, offre un collegio imperiale, scuole ginnasiali e scuole elementari pei due sessi; istituzioni tutte di recente origine, ed utilissime. Ha pure un teatro, ormai ridotto al suo termine, felice parto dell'architetto cavaliere Canonica; e vi sorgono le mura di uno spedale, pietoso asilo che la privata beneficenza innalza alla egrotante miseria.

Da Sondrio a Tirano la distanza è di circa venti miglia. Il borgo di Ponte, per cui si passa, che da posto elevato e ridente signoreggia i suoi numerosi ed ameni vigneti, possiede un prezioso lavoro del pennello dei Luini, dipinto in una lunetta che adorna l'ingresso alla porta maggiore di quella parocchiale. Vi è effigiata la Vergine seduta col Bambino in grembo che benedice la palma del martirio sporta da S. Maurizio. Ad ambi i lati della Vergine si scorge nella parte inferiore un puttino: quello di essi che si presenta alla destra, sostiene un giglio, mentre l'altro che sta vicino al Santo, con una mano tiene la briglia del cavallo che si vede in iscorcio, e con l'altra impugna una bandiera.

Il colorito di questo bel lavoro conserva tuttora la originaria sua freschezza, il che è dovuto alle sollecite e colte cure degli abitanti nel difenderlo dalla distruggitrice mano del tempo.

Al borgo di Ponte deve i suoi natali l'abate Giuseppe Piazzi, direttore degli Osservatorj di Napoli e di Palermo. Il nome di questo celebre astronomo ricorda lo scopritore del nuovo pianeta la Cerere Ferdinandea, e a lui le scienze sono pur debitrici di classiche memorie in fatto di astronomia.

Siede il borgo di Tirano al piede di elevato ter-

reno, che formato, apparentemente almeno, dagli scoscendimenti del vicino monte, dovea ivi chiudere l' ingresso alla superior parte della valle. Oltre alla condizione del terreno, sembra autorizzarne il supposto il nome di Valchiosa che tuttavia ritiene il territorio superiore. A' fianchi del caseggiato di Tirano scorre precipitosa l' Adda, che con licenzioso corso minaccia ognora di esterminio gli inferiori terreni.

Bormio, ove si arriva, proseguendo la via da Tirano, è ricca di acque termali, rinomate sin dall' antichità, efficacissime pei mali di fegato e nelle malattie della cute.

Non sono però questi i soli bagni che vanti la provincia di Valtellina: altri ne conta essa appellati del Masino, siccome esistenti nella valle di tal nome, situata non molto distante da Morbegno. Trovansi essi rinchiusi in un angolo remoto di quella valle, dove le fresche ombre ed il bel verde che spargono le folte piante di cui è vestito il pendío del monte, invitano alla meditazione e alla quiete, se pur non immergono l' anima in tumultuose sensazioni. In quella solitudine, in quel delizioso silenzio cui appena rompono l' aleggiar di Zeffiro ed il mormorare di chiarissime onde, spontaneo produce il suolo mille vaghissimi variati fiorellini, e tra gli ardori di luglio copiose e odorosissime maturano le fragole, rallegrando col vivace lor colorito i cespugli e le folte erbette. Le impressioni che lasciano que' luoghi, risvegliano il voto che migliorata la strada che vi conduce, di minor disagio si renda il percorrerla.

Altra sorgente di salute possiede il distretto di Bormio nelle acque acidule marziali che hanno l' origine loro a S. Catterina in Valfurva. Sono esse attivissime, e si svilupperebbe anche in maggior grado l' attività loro, se una provvida mano le separasse nel luogo in cui zampillano, sorgendo dalle acque paludose che le circondano.

A chi è vago di vedere ardui ed arditi lavori,

pronto si apre l' incontro rivolgendosi alla strada che da Bormio si eleva verso i gioghi di Stelvio. Lasciato appena il caseggiato, principia la salita della strada, che con dolce ma continuata pendenza progredisce a raggiungere il confine del Tirolo. Sin oltre i bagni, la strada che vi scorre già ad un livello superiore, è ricreata dalla vista della sottoposta pianura, la quale prolungandosi da un lato su lungo tratto della strada che procede da Tirano, ed in altri verso le valli di Traele e di Liviguo, offre ad un tempo il corso del Trodolfo che mette foce nell'.Adda, e quello di subalterni rami dell' Adda, i quali si scaricano essi pure in quel maestoso fiume, oltre il prospetto di molti caseggiati e di piccoli villaggi, di che è seminata quella parte di territorio. Poco innanzi al sito in cui, inferiormente alla strada, sorgono i Bagni, troverebbesi il cammino interrotto da profondo burrone, se superato non lo avesse un elevato ponte in legno, che così congiunge gli opposti lati del monte. Le spalle sulle quali si appoggia il palco del ponte, hanno la profondità di metri 13, e la luce del ponte è di metri 26. 50. Ingegnosissimo appare l' intreccio delle travature e dei sostegni o contrasti che imitando la forma dell'arco costituiscono il sistema del ponte, all' estremità del quale, quasi per rendere più vivo l' effetto della sorpresa, scorre la strada nell' interno di una galleria aperta nella roccia, la cui lunghezza corrisponde a metri 40, l' altezza a metri 4. 20. Ed è da quel punto che piegandosi all' improvviso il cammino a seconda della direzione del monte, la scena si fa tetra e grave pel suo maestoso orrore. Fiancheggiano la strada spaventosi dirupi, la cui profondità è tale che appena si scorge l' Adda che vi precipita: ben s' ode il fragore delle sue acque. Sgorgano esse in cascata, spiccandosi da un elevato foro di altissimo monte situato a qualche distanza sulla sinistra della strada. A misura che si progredisce, i monti ergono più

colossali le fronti loro, presentando nudissime ed ineguali pareti, che il più delle volte discendono a picco nel letto del fiume. Ostacoli di tal natura non erano però i soli che doveva superare l'ingegno dell' architetto. In quegli inospiti luoghi, ove la natura non è imponente che pe' suoi orrori, frequenti sono le avallanche, che staccandosi e dirupando da altissime vette, ingombrano colle immense loro masse di neve l'intera valle. Altro dei luoghi soggetti al flagello distruttivo delle avallanche è la posizione denominata di Piatta Martina, ove gli adjacenti monti si ripiegano nella spaziosissima sinuosità di profondo burrone. A fin di porre al sicuro la strada da tanto pericolo si è sovrapposto al burrone un elevato grandioso ponte, al di sotto del quale scorrerà innocua l'avallanca; e perchè le spalle del ponte offrissero una solidità proporzionata all' urto enorme che dovranno sostenere, si è data al muro la grossezza di metri 4, prolungando poi le spalle medesime a foggia d' ala per metri 15 verso il punto di discesa dell' avallanca. La luce del ponte, costruito esso pure sulle norme di quello dei Bagni, è di metri 26. 50, e la profondità delle spalle è di metri 15.

Comunque l' accidente delle avallanche equivalga per sè a non lieve difficoltà, ben contro maggiori ebbe a lottar l'arte per procedere nell'arduo disegno. La direzione del monte perpendicolare talvolta, e sporgente talora la vasta sua base a congiungersi nel profondo letto del fiume con quella delle opposte roccie, contrastava lo spazio necessario alla strada; ed in parecchi casi ad un burrone che conveniva superare, subentra una roccia, in cui i consigli d' arte suggerivano di aprire una galleria. Vi succede inoltre il pericoloso indizio di un' avallanca, e le straordinarie combinazioni di quella selvaggia ed orrenda valle si accumulavano su qualche linea in guisa, che prima di giungere ad una isolata parte di monte, nel cui seno dovevasi aprire la strada, sorgeva il bisogno di

premunirla da un' avallanca, che di egual pericolo minaccia poi l' uscita dalla galleria. Si direbbe che la natura lottasse ivi con mano di ferro contro l' ardimento dell' uomo. Prevalsero però i calcoli dell' ingegno; ed in fatti dove sorgeva tanto cumulo di ostacoli, robuste gallerie in vivo, destinate a servire di paravallanche, indi gallerie squarciate nella rupe, poi nuove gallerie ad uso di paravallanche provvedono al pericolo ed al bisogno. La prima posizione in cui siasi offerta la necessità di questo variato genere di gallerie, è quella denominata il Vallone della Neve. Primo a presentarsi ivi è il portico, ossia il paravallanche, della larghezza di metri 67. La galleria squarciata nella roccia, che ne forma la continuazione, offre la lunghezza di metri 73; e non minore di metri 60 è poi quella del secondo paravallanche che si congiunge colla galleria, la quale dà così una complessiva linea di metri 200. L' interna larghezza delle gallerie è costantemente di metri 4. 20, ed eguale ne è pure l' altezza. Nell' affacciarsi a quel profondo antro, ove languida penetra la luce, umidamente freddo è l' aere, e le tenebrose volte cupamente rimbombano percosse che siano dal suono, l' animo è scosso da terrore: al rivedere poi la luce del giorno pare che essa brilli d' inusitato splendore.

Questa galleria è però preceduta da altra, che dal sito in cui sorge si appella del Diroccamento. A due tratti di galleria in muro, della lunghezza il primo di metri 29, e di 81 l' altro, s' innalza frammisto un elevato taglio verticale dello scoglio, che coperto con volta di muro presenta una galleria lunga complessivamente 137 metri.

Superiormente al vallone della Neve s' incontra altra galleria in muro della lunghezza di metri 135; ed una quarta galleria parimenti in muro, lunga metri 198, garantisce dalle lavine il cammino nel luogo a cui quelli del paese danno il nome di Ponte di mezzo.

Per sormontare tante difficoltà convenne abbattere colla mina intere rupi, attraversare profondissime voragini, tagliare nello scoglio tutta l'area della strada, sostenerla con muri al fianco di precipizj, portarsi col fondamento delle gallerie sul labbro del monte, dove perpendicolarmente discende a sterminata profondità. Per formarsi però una giusta idea dell'immensità e dei pericoli di quelle opere, convien esaminarle dall'opposto lato della valle, da cui libera si presenta tutta la linea, e si discernono tutti gli accidenti che ne formano il pregio.

Altra galleria, preceduta essa pure da una linea di galleria in muro lungo metri 66, si scorge aperta nelle viscere del monte al Rio di Peder. Essa è lunga metri 27, ed in altezza e larghezza non diversifica dalle altre prime. L'ingresso a questa galleria, dalla parte in cui i gioghi dei monti vanno avvicinandosi a quelli del Braulio, si affaccia tetramente grandioso. La volta della galleria non si congiunge ivi alla imposta; ma aperta verso il precipizio della valle, si stende per 30 metri a foggia di soffitta leggermente incurvata, ma priva di sostegno. Sembra che quella esterminata mole, da cui piovon continue grosse e fredde goccie, stia lì lì per precipitar rovinosa sul capo del viaggiatore atterrito. Da quel luogo, che veduto da lungi porge l'idea d'ingresso a spaventevole spelonca, scorre a poca distanza la strada nell'ultima galleria in muro, lunga metri 84. Il monte che sta d'incontro innalza ivi ineguale lo spazioso suo dorso; ed è là appunto che libera dalle vinte angustie si slancia aperta la strada per continuati lunghissimi serpeggiamenti sovrapposti gli uni agli altri. Quel prospetto potrebbe meritare l'onor del bulino anche senza la bella cascata che le copiose acque provenienti del Braulio vi creano, precipitandosi bianchiccie per moltiplicati gradini nel fondo della valle.

Giunto che l'uom sia alla sommità di quegli andi-

rivieni, fissa contento lo sguardo contemplando raccolta in una sola scena la maggior parte della valle e delle opere che ha percorse; e può spaziar pure a suo talento sugli scoscesi elevatissimi gioghi, d'onde si staccan piombando al basso le immense avallanche che dapprima minacciavano la strada.

Dal giogo di S. Maria, donde si domina la vicina valle di Monastero, territorio grigione, sale tuttavia la strada sino a quella di Stelvio, la cui elevatezza sorge a metri 2800 sul livello del mare. Hanno ivi termine i lavori della nuova strada sul territorio italiano, dovendosi poi nel venturo anno dar principio alle opere di continuazione nel vicino Tirolo, seguendo i ravvolgimenti della profonda valle di Trafui.

L'altissima cima di Stelvio confina con alcune ghiacciaje, la vetta delle quali, nascosta da eterne intatte nevi, si confonde coll' azzurra volta del cielo. Sono però esse pure dominate dal vicino giogo dell' Ortler-Spitz, che nella smisurata sua elevatezza siede il terzo tra i più alti monti d'Europa, che sono gli altri il monte Bianco ed il monte Rosa. Di rado accade di fissar libero lo sguardo sulla sommità di quel prodigioso monte. La nevosa sua fronte, in cui i secoli hanno stampate le orme loro, è quasi sempre avvolta tra procellose nubi.

Magnifico, sorprendente, sublime spettacolo egli è quando dai fianchi dell' Ortler-Spitz si staccano precipitose avallanche, rovinando nel fondo della valle. Il tuono è men terribile ne' suoi scoppii del fragore di quelle cadute, che poi ripete con rimbombo l'eco romoreggiando continuato tra quei dirupi.

Nelle posizioni più elevate di questa strada la previdenza governativa ha disposto quattro case cantoniere destinate al ricovero dei viandanti, allorchè si trovino sorpresi dalle bufere che imperversano ivi con assai frequenza: altre ne verranno poi costruite nel territorio del Tirolo. E perchè nulla mancasse al bisogno ed alla giusta cura di tranquillare il viaggia-

tore, in tutti i luoghi non solo che fiancheggiano precipizj, ma in quelli altresì dove la strada si solleva dal suolo, la proteggono solidi pilastri uniti con forti sbarre di legno. E per solidità, come per comodo e sicurezza, la strada di Stelvio è osservabile: e quantunque i lavori principiati nello scorso anno, si sieno continuati soltanto nella breve stagione del caldo, nondimeno la strada lunga metri 20438, vien già comodamente percorsa da vetture e carri, che sicuri s'inoltrano sulla sommità del giogo di Stelvio.

Noi rimandiamo il lettore al libro medesimo per vedervi la descrizione della parte occidentale della Valtellina, e della nuova strada che superando la Spluga, serve di scala al traffico dell'Italia colla Germania. Essa è lunga 32000 metri da Chiavenna alla vetta del monte, e 7613 metri discendendo sino al villaggio di cui essa prende il nome.

Questa strada, per l'orridezza de' siti, non cede a verun' altra di quelle che attraversano la lunga catena delle Alpi. Tuttavia quest' orridezza cede alcune volte il luogo a scene sublimi o magnifiche. Di tal natura è la cascata di Pianazzo alta quasi trecento metri, e scenica in modo singolare per gli accidenti che la contraddistinguono.

FILOSOFIA.

De' Premj, Discorso di Mario Pieri corcirese.

Varj filosofi antichi e moderni, tra' quali il divino Platone, hanno portato credenza che il vero mezzo di condurre uno Stato alla sua più alta prosperità ed alla sua maggiore durevolezza, sia quello de' gastighi e de' premj, e che nel saper trattare alternatamente ed a tempo queste due possentissime molle delle umane operazioni consista la scienza tutta di un reggitore di popoli.

Gli uomini tutti sotto qualunque governo si possono dividere in tre classi. Alcuni amano la virtù, e coltivano le arti e le lettere, senza nessun oggetto secondario, ma solo per sè stesse, e perchè, infiammati dal nobile desiderio di perfezionare la loro facoltà, corrono dietro al Bello ed al Perfetto, sempre inquieti e smaniosi per la cocente voglia di raggiungerli. Gli uomini di tal fatta non si lasciano mai nè sgomentar, nè arrestare agli ostacoli, affrontano tempeste, persecuzioni, infermità e povertà, senza punto invilirsi, purchè finalmente arrivino alla sospirata lor meta. Ma di questi enti straordinarj, e direi quasi divini, come quelli ch' escono fuori della natura umana, assai pochi nel mondo s' incontrano, e tanto pochi, che forse io mal mi apposi a farne una classe. Altri ve n' ha, e questi in assai maggior numero, che lusingati dalle promesse de' governanti e dalla speranza del premio, e dall' esempio altrui suscitati e rimorsi, sforzano l' inerzia naturale all' uomo ed alle oneste discipline danno opera. La terza classe è composta dall' infimo vulgo, che non con altro che col timor della pena esser può trattenuto dalle male operazioni, ed alle buone condotto.

L' uomo ha in sè due forze contraddittorie, l' una che al moto, l' altra che alla quiete lo spinge: e questo è forse uno de' più maravigliosi artifizj del creatore dell' universo. Imperciocchè se noi fossimo sempre al moto propensi, le nostre facoltà sì morali che fisiche presto verrebbono meno per istanchezza, e se alla quiete fossimo sempre inclinati, noi verremmo a perderle per anneghittimento; e tanto il moto che la quiete continua trascinerebbeci tosto alla distruzione. Alcuni per altro inclinano più al moto, altri, e questo è il maggior numero, più al riposo. I premj sono utili, anzi necessarj, e per gli uni e per gli altri, come quelli che non sono atti solamente a spronar chi s' arresta, ma a presentare altresì un plausibile scopo ai nostri movimenti e alle nostre operazioni, le quali, non dirette, potrebbero in mille errori farci cadere.

Risvegliati in tal modo, e lanciati, per così dire, nell' arringo i campioni, ecco accendersi tosto il fuoco dell' emulazione, ch' è forse la maggior causa movente degli umani intraprendimenti. Noi nasciamo, si può dire, col desiderio di maggioreggiare e di superare i nostri compagni, e questo desiderio agita tutti chi più, chi meno. Osservate que' due fanciullini, che appena appena sanno formar tre parole, messi in faccia l' uno all' altro, con qual occhio attento e quasi sospettoso si vanno squadrando, come raffrontano insieme la loro figura, le loro vesti, e finanche le carezze e le accoglienze che fanno loro le loro madri; non è in essi forse evidente il desiderio di vincersi l' un l' altro? Sarebbe dunque contrario alla natura dell' uomo, che quando un vedesse molti de' suoi cittadini bene accolti, onorati e premiati dal Governo, non entrasse in voglia d' imitarli o di sorpassarli se può, o almeno almeno non si sentisse da vergogna trafitto, vedendosi confuso tra 'l vulgo, e non si sforzasse d' uscir dall' infima classe, se non di spingersi nelle prime. Un vecchio destriero, dalle fatiche e dagli anni spossato e logoro, e ormai quasi strutto, e che, quando è solo, apre con sommo stento e tutto anelante i passi, vedilo unito ad altri destrieri giovani ed animosi, che corrano per la via, si anima, si rinvigora, si sforza, e quasi quasi di raggiungerli si lusinga. E l' uomo che ha tanta parte in sè di fuoco divino, chiuderà l' animo a questo generoso sentimento? Sì fatto desiderio, si accende in noi sempre più nel vedere quanti reali vantaggi le distinzioni, gli onori, i premj arrecano dal Governo conceduti. Volgete un momento la mira del pensiero a quell' uomo pe' suoi talenti, o per altre sue benemerenze dal Governo beneficato: vedetelo com' è accarezzato e rispettato da' suoi cittadini, come ricercato e visitato dai forestieri, come accolto e particolarmente onorato nelle società. Tutti lo attorniano, tutti gli sorridono; tutti fanno a gara nel compiacerlo e nel procacciargli quelle piccole agiatezze e que' piccoli piaceri, che, quantunque il più delle volte sieno vani ed immaginarj, agevolano nulla di meno e spargon di fiori lo scabroso cammin della vita: di maniera ch' io quasi direi che i benefizj ricevuti dal Governo sono ancora più utili e più desiderabili pei benefizj, per la stima e pei riguardi che dai vostri cittadini e dagli altri uomini vostri inferiori od uguali o superiori vi attirano; riguardi i quali nessuno dirà che non sieno i possentissimi tra gl' incentivi del bene operare.

I Greci (non mi si attribuisca a soverchio amor di me stesso, s' io vado sempre a rintracciare gli esempi nella mia patria: ognun sa che la Grecia, più che qualunque altra nazione, offre gli esempi, pur troppo! della più luminosa prosperità e della più profonda sciagura), i Greci fecero un tempo quei progressi maravigliosi che tutti sanno in qualunque genere di virtù, per averle tutte onorate e premiate. Perduta poscia la libertà, perduto l' impero, signoreg-

giati prima dai Macedoni, che nell'indole e nei costumi poco differivan da loro, indi dai Romani, che li rispettavano come loro maestri, e che fecero dire che i Greci aveano vinti e soggiogati i lor vincitori colle loro arti e colle loro lettere, se degradati eransi nelle virtù militari, continuavano a dar opera agli studj dell' ingegno con una riuscita, se non uguale all' antica, molto onorata ancora e gloriosa, finattantochè, passati sotto il giogo della più barbara tra le nazioni, che avea l' ignoranza per primo instituto, caddero della più deplorabile morte politica, ed il loro nome, che tanto una volta stancò la fama, non ricomparve mai più nella storia dell' universo. Non che il greco valore non siasi talora riscosso, e gittato non abbia qua e là qualche lampo, ma questo non fu appunto che un lampo, che apparisce e sparisce in un tratto, mercecchè non essendo nè incoraggiato, nè premiato, nè dall' emulazione sospinto, anzi quanto più di alzare il capo s' attentava, tanto più vilipeso venendo e calpesto, di nuovo, e più stanco e più invilito di prima, nel suo profondo letargo cadeva.

Ma chi non sa che vi vuole una causa movente a far operare gli uomini? Chi non sa che l' amor proprio, del quale nè si può, nè si debbe, ove anche si potesse spogliarli, è il maggiore loro stimolo; e che la speranza degli onori e de' premj, e l' emulazione, sono il più salutare e men pericoloso alimento dell' amor proprio? E di fatti, come mai possiamo infingerci che un uomo, e spezialmente un giovane, a cui tutto ride d' intorno, a cui i piaceri colla loro incantatrice favella, e col seducente aspetto fanno invito continuo, promettendogli tutta quanta la terrena felicità, e come mai possiamo sperare ch' egli, senza che nessun ve lo chiami, nè ve lo sforzi, date le spalle a tutte quelle apparenti delizie, conducasi ad amar la fatica, ch' è pur sì fiera e minacciosa in sembianza, e quelle virtudi e quelle arti coltivi, che solo dopo un indefesso e costante corteggiamento di lunghissimi anni ai loro amanti sogliono arrendersi? E quella dolce infingardia ch' è pur tanto comoda? Quel caro e tanto sospirato da tutti non far nulla? Chi s' avrà il cuore di abbandonarli, senza esservi o dal tormentoso stimolo del bisogno, o dalla soave speranza dell' onore e del premio sospinto? Discorriamo tutta la storia antica e moderna, e vedremo là metter radici e fiorire le arti e le lettere, e tutte le generose imprese, dove furono accolti, onorati e premiati que' valentuomini che si posero a coltivarle; ed all' incontro dove se n' ebbe poca cura, o non allignar mai, o se talora per qualche accidente spuntar se ne vide qualche germoglio, non attecchire e ben presto intristire e morire. Quindi a me sembra, che allo scioglimento di quella quistione, che tenne tanto occupati e divisi i più grandi filosofi del secol passato, se più efficaci sieno cioè gl' influssi politici o quelli del clima a generare gl' ingegni in un paese, basti considerare che a' nostri tempi più felicemente rie-

scono nelle discipline que' popoli che sotto il clima più ingrato sen vivono, laddove gli abitatori de' climi più beati quasi tutti in una turpe ignoranza sen giacciono. Io non pretendo che il clima, come quello che val molto a formare gli organi più o meno fini ed elastici nel corpo animale, non abbia gran parte nella creazion degl' ingegni, ma questa è nulla appetto a quella che gl' istituti, le leggi e i governi vi hanno. Ne' climi più felici debbono certamente aver nascimento in maggior numero gli uomini atti per natura alle alte operazioni dell' ingegno, ma questi, dal Governo trascurati o perseguitati, muti ed oziosi gli anni trascorrono, o a qualche vile studio di loro indegno si volgono; anzi spesso passan la vita senza neppure avvisare eglino stessi quella fiamma celeste che nel loro petto sta chiusa, e che un urto possente vorrebbe per iscoppiare, mentre que' pochi, i quali in un suolo sen nascono poco favorito dalla natura, ma molto dalle politiche costituzioni beneficato, quasi tutti fan buona prova, e tutte le forze dell' ingegno dispiegano; talmente che a chi le cose del mondo nella sola corteccia considera, sembrar potrebbe questi esser atti più degli altri climi per più felici tenuti a partorire gl' ingegni.

Ma per forte che sia l' efficacia de' premj, assai debile e quasi inutil verrebbe ove somma cura e diligenza non si mettesse nella loro distribuzione, e nella scelta delle persone a tal funzion destinate. Imperciocchè, se i premj e gli onori venissero dalla parzialità e dal favore al falso merito conceduti, chi mai soggiacerebbe di buon grado a quelle fatiche e a quegli stenti, a cui è forza quasi sempre di sottomettersi per ben meritarli; che anzi, posto in non cale ogni luminoso ed illustre tentativo, non desse mano a quegli artifizj bassi ed oscuri, a quella meschina e vergognosa industria, proprj più che altro a conciliarsi il favore di un giudice o venale, o gonfio di quel misero orgoglio che pesa il merito degli uomini secondo la loro ossequiosa ed adulatoria viltade? E non basta l' esercitare la più rigorosa giustizia in questa distribuzione, che bisogna guardarsi altresì dal troppo largheggiare, e dal profondere facilmente e indistintamente gli onori ed i premj, perciocchè gli uomini son così fatti, che presto prendono a noja ciò che ottengono presto.

L' altra avvertenza, secondo me importantissima, che vorrebbesi avere nel distribuire i premj, si è il vario grado e la varia natura dei meriti. A tal fine io stabilirei tre gradi, tre soli gradi di merito, a cui destinerei un primo, secondo e terzo premio. Agli altri meriti, che fossero sotto il terzo grado, io darei qualche ricompensa a tempo, e più lucrativa che onorevole e luminosa. E ciò perchè i più degli uomini essendo per natura infingardi, la maggior parte, contenta solo di sceverarsi dal volgo, non farebbe altri sforzi se non se quelli che potessero procacciarle un onore, un premio qualunque, anche degl' infimi; e così noi verremmo a

perdere non pochi ingegni di primo ordine, e moltissimi poi di secondo e di terzo. Senzachè, gli uomini d'ordinario cogliendo un po' sotto il segno a cui di cogliere attendono, quegli forse ben si apporrebbe, che sempre mirasse di gittare il suo strale un poco più alto del segno.

Ho detto che i premj vanno distribuiti anche secondo la varia natura dei meriti. E chi ne dubita? Chi non vede che uno stesso premio non può del pari convenirsi ad un artista meccanico, ad un letterato, ad un militante? Con somma delicatezza per altro vuolsi procedere a questa distinzione, perchè nessuno non ne rimanga o non se ne creda oltraggiato ed avvilito, in vece che onorato e premiato.

Ora non è del mio assunto l'adattare la varia natura de' premj alla varia natura dei meriti; ma non posso non dir qualche cosa de' premj ch'io credo meglio affarsi ai cultori delle arti liberali e delle lettere. E innanzi ad ogni cosa io prego di notare, ch'io non chiamo premio il somministrare i mezzi di campar sua vita ad un valentuomo, perchè io suppongo che un valentuomo, sotto un ben regolato Governo, mancar non possa giammai di mezzi sì fatti. Quindi io passo ad asserir francamente, che gli onori e la gloria sono i più efficaci, i più degni, i soli premj dei letterati e degli artisti: che qualunque altro premio, confondendoli cogli altri uomini, e cogli altri artigiani, gli impicciolisce e avvilisce, in vece che incoraggiarli e onorarli. No, no, non fu l'oro quello che abbia partorito le più solenni imprese, non fu la speranza delle ricchezze ciò che produsse gli Omeri, i Demosteni, i Platoni, i Sofocli, gli Apelli, i Fidia, ed i Temistocli, e gli Epaminonda, e gli altri immortali, ma sì bene le statue, gli elogi, gli applausi, con cui la mia patria soleva premiare i suoi grandi uomini, ed i grandi uomini appunto per questo sorsero in gran folla nella mia patria. Trasportiamoci colla fantasia per un istante, in que' tempi ed in quelle contrade ove soleansi celebrare i giuochi chiamati Olimpici, e dove faceasi prova di ogni maniera di valore, e si mettea spesso a ripentaglio la vita, per ottenere... e che mai? Una corona di ulivo. Ecco qual immensa folla di popolo sta raccolta in quell'amena campagna, irrigata da un maestoso fiume, e circondata da ridentissime colline; odi uno strepito di carri, un romore, un grido, un batter di palme, che l'aere tutto rintrona, e d'ora in ora un concerto della più deliziosa melodia. Vedi tu là quell'uomo che in quel sito elevato sta leggendo ad alta voce in mezzo a folto stuolo di circostanti, che muti ed intenti sembrano ber colle orecchie tutta la dolcezza di quelle parole? Egli è Erodoto che legge la sua storia a tutta la Grecia, per ottener gloria ed applausi. E quell'uomo che il canto colla lira accompagna, e rapisce in un'estasi quasi celeste tutti i suoi ascoltatori? Pindaro è quello che canta le lodi dei

vincitori de' giuochi. Avanziamoci un poco: ecco Fidia, ecco Apelle, ecco Zeusi, che schierano innanzi agli occhi di tutti le più insigni lor opere. Oh che quantità maravigliosa di quadri, di statue, de' più squisiti lavori delle arti! Ma ve' come ondeggia in un tratto tutta l'immensa turba de' circostanti! si alza, si volge da quell'altro canto, corre con gran foga incontro ad un uomo di dignitose sembianze, che si va lentamente appressando; batte con furore di gioja le palme, e grida: *Temistocle, viva Temistocle.* Sì, lo ravviso, egli è Temistocle, il distruttore de' barbari, il vindice, il propugnator della Grecia, che viene ad assistere ai giuochi, e che, intenerito ed inebbriato da una tale accoglienza, giura che in tutta la sua vita non ebbe un giorno più lieto. Là si distribuiscono i premj ai vincitori dei giuochi, rinnovansi le grida, gli applausi. Due fratelli Rodiani mettono la corona ottenuta sul capo al vecchio lor padre, se 'l pigliano su le spalle e lo menano in trionfo in mezzo agli spettatori, che tosto con grida infinite gittangli addosso un nugolo di corone e di fiori: *Mori*, grida il popolo, *mori, vecchio felice, che vuoi di più?* Egli tra le acclamazioni, tra gli applausi, dalla letizia sopraffatto, in braccio de' vincitori suoi figli, beato spirò. I vincitori erano accompagnati alla patria da uno stuolo immenso di popolo, da un immenso numero di carri; tutti i suoi cittadini uscivano incontro all' eroe, il quale non entrava in città per le solite porte, ma per una gran breccia della mura, apertavi a bella posta per onorarlo. Le feste ricominciavano e duravano varj giorni. Tutti celebravano co' più vivi trasporti di giubilo la vittoria del loro cittadino. Il suo nome era scolpito per tutte le contrade della città, era registrato negli annali; i poeti cantavan per tutto le sue lodi, gli scultori e i pittori ne ritraevan l'immagine. Così la Grecia onorava i suoi valentuomini, e così i valentuomini abbondarono nella Grecia.

I pubblici elogi, dati a tempo, sarebbono forse i migliori, i più onorevoli, i più efficaci di tutti i premj, e que' soli che convenirsi potrebbero a varie specie di meriti, ma meglio ai letterati, agli artisti, ai governatori delle province. Incredibile utilità ridonderebbe ad un governo dal saper bene adoprare i pubblici elogi. Non vi ha forse uomo, per imbecille che sia, il quale, udendosi lodare in un ampio teatro, non si animi, non si riscaldi, non si senta quasi maggior di sè stesso, e non susciti in cento altri ad un tempo il fuoco, l'inquietudine salutare dell'emulazione. E bene avvisossene un profondo conoscitore degli uomini e delle umane fralezze, un principe de' nostri tempi, e il vedemmo più volte alzarsi, e rimeritare sul campo di battaglia colla eccelsa sua voce le audaci ed accorte operazioni de' suoi prodi soldati, e l'udimmo commettere nella sua metropoli l'erezione di un tempio che salvar dovea dagli oltraggi degli anni i nomi degli eroi del suo

impero, ed i trofei delle sue vittorie. I militari canuti, che meglio si segnalarono ne' campi dell' onore, e che domi finalmente dal tempo deposero le loro armi gloriose, ne dovevano essere i custodi. Qual entusiasmo, qual valore, qual emulazione non doveva ridestare in quel popolo l'aspetto di quel tempio! E certo nessun mezzo, nessuno più valente e più utile quanto la voce del sovrano. Ma siccome per isventura il sovrano non può essere da per tutto presente a rimeritare i suoi sudditi, quegli è il più degno distributore degli elogi e dei premj, che più direttamente lo rappresenta.

Un genere di elogi pubblici efficacissimo parmi essere le iscrizioni e le lapidi. Tutte le contrade della Grecia erano adorne di tali monumenti. Il forestiere che le viaggiava sentivasi ad ogni passo preso di ammirazione e di rispetto, e quel cittadino che non vedeavi ancora il suo nome, gittava un sospir di vergogna, e si accingeva a sforzi incredibili per meritarsi anch' egli quel sasso. I Romani molte belle maniere accostumavano di onorare pubblicamente. Oltre le pubbliche orazioni proferite dai capitani, di cui Livio ci offre tanti insigni modelli, chi è che non abbia udito parlare de' trionfi e delle varie corone civiche, murali, vallari, ossidionali ai loro prodi cittadini concedute? Ma la più bella di tutte, a mio avviso, si era la cura che aveano di registrare ne' loro annali, insieme colle altre memorie della repubblica, le gesta ed i nomi de' loro cittadini singolari tanto per vizj che per virtudi. E chi è quell' uom di sasso che non bramasse di esser citato con lode in quel libro; e chi è quello, che di vedervi svelati alla posterità e renduti eterni i suoi vizj, i suoi vituperj, non vergognasse, non tremasse?

Gli elogi per altro, e gli altri premj pubblici e luminosi, non si vorrebbono mai concedere se non se a quelli i quali ad un valore eminente in qualche liberale disciplina le virtù morali accoppiassero; altrimenti il loro esempio, anzi che giovare, funestissimo ai loro cittadini verrebbe a riuscire. Imperciocchè, sperimentando che per esser tenuti in alto pregio ed onorati dal governo e dalla nazione basta un insigne talento, ad onta di tutte le deformità dell' animo, noi ci avvezzeremmo di leggieri a far piccola stima della rettitudine dei costumi. E quali conseguenze da un pensar così torto non ne scaturirebbero? *Havvi qualcuno, che possa rimproverare a questi atleti o qualche tempo di prigionia o sregolatezza di vita?* Così gridava l'araldo ne' giuochi della Grecia, avanti di dare il segnale agli atleti. Ed io spingerei su questo il mio rigore al segno di vietare l' esercizio di una liberale disciplina a coloro che non avessero dato prove, o non si obbligassero per l' avvenire all' osservanza di una vita saggia ed onesta.

Dopo aver ragionato, quant' io seppi, dell' utilità e dell' efficacia

dei premj distribuiti con que' riguardi che a me necessarj anzi indispensabili sembrano, io passo ad aprire un' opinione la quale io non vorrei che come strana venisse tenuta, ed è che colui promette felici successi e luminosi, in una disciplina, il quale vi è tratto non per la sete di guadagno o di premio qualunque, ma bensì per l'amore puro, immenso, sublime che ad essa pose. Colui ch'è innamorato, acceso della bellezza delle arti e delle scienze, sì, colui solo le fa grandi, e fassi grande e immortale con esse. Chè un' arte liberale esercitar mai non si dee per mestiere, ma per una bollente e santa passione, e per quel diletto ineffabile che ai suoi veri e degni cultori ne viene. Poveri letterati del medio evo, qual mai premio, quali ricompense mai vi promettea quella barbara gente fra cui viveste? Il disprezzo e l'indigenza. Che tempi, che orrendi tempi eran quelli dove il nome di letterato era un oggetto di scherno e d'obbrobrio, dove i principi, i duchi, i potenti adontavano di saper leggere, tutti i buoni libri sepolti giaceano nel fondo de' monasteri, senza che nessuno ve li cercasse, nè avesse pur sospetto che vi esistessero; dove tutto era armi, stragi, ruine, assassinj, la virtude un oltraggio, il sapere ignominia. Chi mai crederebbe che in mezzo a quelle tenebre orrende trovar si potesse, non dico molti, ma uno, un solo che ad amare e coltivare le lettere fosse venuto in talento? Eppur ve ne furono di quelli, e più d'uno, i quali (oh passione, oh costanza magnanima e quasi soprannaturale!) a fronte di tutte le persecuzioni, di tutti gli ostacoli di ogni maniera, a fronte della più dura povertà, rinunziavano qualunque mezzo di fortuna e di gloria, ed appiattavansi in fondo ai conventi, in fondo ai deserti, avendo appena un tozzo di pane per tutto cibo e l'acqua del fonte per tutta bevanda, il loro idolo, la loro scienza adorata a vagheggiar si appiattavano. Al loro coraggio, alla loro costanza noi dobbiamo il risorgimento delle nostre arti e delle nostre lettere. Sieno benedette le vostre ceneri, uomini prodigiosi, benedetto il suolo che vi diè vita, benedetta la terra che le vostre ossa ricopre!

Anche senza l'oggetto di gloria si possono dunque amare e coltivare le arti e le lettere. Ma se la gloria pur bramasi, si brami più la futura che la presente, come quella la quale, ottenendosi nel silenzio delle passioni, delle parzialità, delle prevenzioni, è più sicura, più solida, più durevole. Nè io nomino gloria quell'applauso fuggitivo e meschino che talor si riceve ne' crocchj per qualche bel motto, e che tanto lusinga la meschina vanità di taluni; nè quello che si riceve per poche rime per nozze o per laurea, nè quello che una certa vernice di sapere enciclopedico talora procaccia, nè, nè... nè finirei così presto se annoverare io volessi tutte quelle lusinghiere e stolte approvazioni, a cui io niego, ed il vulgo dà il nome di gloria. Per questa io intendo

una lode ragionata, sincera, immutabile, una stima, un' ammirazione profonda conceduta dalle più sagge, dalle più istrutte, dalle più onorate persone ad un uomo che si segnalò per qualche insigne e verace talento; quel rispetto, quella venerazione che desta negli altri il solo suo nome; quell' invidia, quell' avversione che i malvagi e i falsi sapienti senton per lui, e quell' amore che i veri dotti ed i buoni gli portano; questa è la gloria ch' io qui intendo, a questa sola è permesso ai letterati e agli artisti di anelare; e quegli la merita più, che la desidera, non per utile alcuno che speri averne a ritrarre, ma come una testimonianza a sè stesso delle sue virtù, e come un incoraggiamento ad acquistarne di nuove e maggiori; e ciò perchè la fralezza dell' uomo, facile ad esser sedotta dall' amor proprio, ha mestieri di questa sincera e pura testimonianza.

O voi pittori, scultori, architetti, che colle divine arti vostre date nuova vita ad uno Scipione, ad un Alessandro, ad un Tito, e li rendete per tutti i secoli vivo e quasi parlante esempio di virtù, di valor, di clemenza; che fate che più augusta e più santa rassembri la religione nei magnifici templi, e più maestosa e veneranda la pubblica autorità ne' pubblici torreggianti edifizj; voi matematici e fisici, voi filosofi d' ogni maniera, veraci rigeneratori dell' uman genere, che andate diradando la nebbia dell' errore colla luce delle più utili verità; voi oratori e poeti, voi letterati tutti, che con linguaggio celeste allettate in un tratto e pascete dell' uomo tutte le facoltà, l' intelletto, la fantasia ed il cuore, addimesticandolo con quel bello ideale, intellettuale e morale, di cui il creator delle cose fe' rilucere solo qua e là qualche fuggitivo barlume, riserbandosi forse a mostrarcelo nella piena sua luce quando ne saremo più degni, e ritornati al suo seno; voi letterati tutti, voi artisti, voi dotti d' ogni maniera, e qual mai premio potria coronar degnamente le vostre fatiche, gli uffizj bene adempiuti del vostro sublime e sacro ministero? Sarebbe mai quello che dassi al più vile artigiano, quello che serve a ricompensa de' lavori più abbietti? Viltà sarebbe il solo immaginarlo, non che bramarlo. Sì, il guiderdone, l' unico guiderdone che a voi si competa si è la lode, l' onore, la gloria, i soli premj che allettar possano le anime nobili e generose quali voi siete, od esser dovete. E dove anche questi per la malignità umana venissero a mancarvi, sperate nella giustizia della posterità, e confortatevi intanto, e cercate un premio in voi stessi, coltivando e amando per sè soli i vostri cari studj e sforzandovi di far opere che vi sopravvivano. Sì, o colleghi, o fratelli, o artisti, o letterati, sì, confortatevi, innalzatevi colla sublime fiducia che voi non abbisognate che di voi stessi per la vostra gloria, mentre quegli eroi che soggiogarono tante nazioni, che vinsero tante battaglie, hanno mestieri del vostro ingegno per vincere le battaglie del tempo, per passare alla posterità.

Voi, voi soli siete quelli che potete rendere eterne le azioni di un eroe. Sì, senza le opere degli artisti e dei letterati, sì, oserò pronunziarlo, le geste immortali di qualunque gran principe o capitano rimarrebbero finalmente dal torrente dei secoli trascinate e sommerse. Voi siete i vindici della virtù, i conservatori delle umane riputazioni, i banditori delle più splendide verità, gli uomini destinati alla istruzione, al diletto, al sollievo della umanità travagliata. Questi sieno i vostri conforti, i vostri premj, o uomini gentili, queste le vostre mire, le vostre speranze, i vostri più caldi desiderj, o bennati giovani. Io, per me, pieno dell' altezza del mio argomento, non niego di non bramar vivamente, sopra qualunque profitto ed utilità, il favore e la approvazione de' buoni, come valenti mezzi di quella gloria a cui ne' miei studj confesso di aver talora un cotal poco mirato, *e senza la qual*, come dice il divino Poeta,

. . . . *chi sua vita consuma,*
Cotal vestigio in terra di sè lascia
Qual fumo in aere, od in acqua la schiuma.

POESIA.

Frammento di una Elegia di Ermesianatte da Colofone tradotto ed illustrato da Francesco Negri. Milano, Sonzogno, 1822.

Questo libriccino di 78 pagine contiene
1.º Una dedica al cav. Andrea Mustoxidi;
2.º Alcune notizie preliminari;
3.º Il Frammento di Ermesianatte nell' originale greco con la versione letterale latina, e la traduzione italiana in versi;
4.º Le varie lezioni;
5.º Le Note istoriche alla traduzione.

Una vasta erudizione, congiunta ad una critica sottile, ha dettato al sig. Negri le illustrazioni di questo Frammento, il quale ci fu conservato da Ateneo nelle *Cene* de' suoi sofisti.

In esso veggiamo schierato un drappello di poeti e di filosofi, che, mal sapendo schifare le saette d' amore, ne restarono tutti ben addentro feriti, e con ciò sembra volesse il poeta fare del costoro esempio uno scudo a sè ed agli amori suoi contro i morsi degli austeri censori Egli principia da Orfèo e da Musèo, indi passa ad Esiodo, ad Omero, a Mimnermo, ad Antimaco, ad Alcèo, ad Anacreonte. Fa seguir poscia li due tragici Sofocle ed Euripide, indi Filòsseno e l' amico Fileta. Ma questi finalmente erano tutti esercitati in un' arte che colla natural sua dolcezza ammollisce e snerva l' ingegno. Or che si dirà di quegli altri usati a ravvolgersi tra' labirinti spinosi della filosofia? E Pittagora e il sapientissimo Socrate ed Aristippo caddero anch' essi all' amoroso laccio; e chi sa di quanti altri filosofi ancora ci verrebbero scoperti, o veri o finti, gli sdrucciolamenti, se in sul bello non ci abbandonasse il poema? Pure così tronco, com' è, piace grandemente per la varietà delle immagini e per certa nativa venustà di stile, ond' è che soavissimo comunemente lo chiamano i critici. Fra' moderni David Runchenio attesta che *in tanta veterum elegiarum jactura vix quicquam præstantius habemus hoc carmine;* e Carlo David Ilgen dichiara lo stesso con altre parole: *Vix puto ex omni antiquitate elegantius quidquam et quod omnibus numeris magis absolutum sit ad nos pervenisse.*

Quanto al merito della traduzione italiana, ne giudicheranno i nostri lettori pe' quali la rechiamo qui intera.

. . . .

Quale d'Eagro, il sai, l'amabil figlio
Ritolse già di Tracia lira adorno
Agrïope di Pluto al fero artiglio,
E al triste navigò crudel soggiorno
Dove Caronte sulla comun barca
Trae l'ombre di chi lascia i rai del giorno,
Dove a lontana meta il suono varca
Della palude, che dal proprio letto
Fuor per ampio canneto i flutti scarca.
Con alma forte e in corto abito stretto
Citarizzando Orfeo dall'alto lito
Ammansò l'alma a tutti i numi in petto;
E d'un riso allegrar fece a Cocito
Le sopracciglia orribili, e la dira
Vista del truce can sostenne ardito,
Del can che foco da torvi occhi spira,
Che foco ha nella voce, e di cui sono
Gran terror le tre teste a chi lo mira.
Ivi ei da que' che nell'Averno han trono,
Per Agrïope ottenne a gran fortuna
Col canto della vita il dolce dono.
Nemmen colui che a madre ebbe la Luna,
Museo, delizia delle Grazie e amore,
Antïope lasciò d'onor digiuna,
La qual d'oscuri oracoli il tenore
Là nel suolo Eleusin propizia apria
A vergini che a molti ardeano il core.
Ma il sacerdozio della Raria iddia
Fora inutil per lei. Sol l'altrui canto
Nota or la fa, benchè sotterra sia.
D'Esiodo or parlo, di Beozia vanto,
In cui bel seggio ogni scïenza avea,
Che, la patria magion lasciata alquanto,
Veniva, senza uscir di terra Ascrea,
All'Eliconio borgo, ove d'accese
Voglie consunto per l'Ascraica Eea,
Molto sostenne, e a vergar tutti intese
De' suoi carmi i volumi, e dalla lode
Del caro bene i primi auspicii prese.

Quel poeta, che Giove ebbe in custode,
  Il più leggiadro e più soave ingegno
  D'ogni altro, che con Muse abitar gode,
D'Itaca il divo Omero al macro regno
  Approdò anch' ei, Penelope la saggia
  Facendo de' suoi versi illustre segno.
Per essa i guai soffrì di chi vïaggia,
  Piantossi in la brev' isola, disgiunto
  Per vasto tratto dalla patria spiaggia;
E là d'Icario la progenie appunto
  E Sparta e le Amiclée misere genti
  Pianse da' proprii mali il cor compunto.
Nè Mimnermo men rei provò tormenti,
  Ei che inventò suoni gentili, e accrebbe
  Melodia col pentametro ai concenti;
Per Nanno egli arse; e Amor sì strutto l'ebbe,
  Che fral ne' membri, e il crin di neve asperso,
  Spesso alla tibia sposò il canto, e bebbe.
Or contra Ermobio a lui mai sempre avverso,
  Or odio il prese contra l'inimico
  Ferecle: tal ei diè suggetto al verso.
Ma del meschino Antimaco che dico?
  Che per Lidia di Crise addotto in pena
  S'accostò del Pattòlo al margo aprico,
E, poichè in Sardi sotto l'arsa arena
  Lei coprì estinta, torse quinci il piede,
  E ritornò fra' Jonii alla più amena
Eccelsa Colofon; là posta sede,
  D'alte querele i sacri fogli empieo,
  E sì ristoro alle sue doglie diede.
Tu 'l sai quante compose il lesbio Alceo
  Canzoni, e come sulla cetra cava
  Suoi dolci amor per Saffo udir già feo.
Dell' usignuol le voci ei desïava,
  Onde con varia melodia giuliva
  Destar nell' uom di Teo gelosa bava;
Chè il molle Anacreonte a quella diva
  Fea pur corteggio, quando in sulla strada
  Fra Lesbie mille adorna ella appariva;
Ed ora Samo, or la natia contrada
  Lasciando, d'almi grappoli feconda,
  Ma doma allora da nimica spada,
Egli di Samo alla vinosa sponda
  Veniasi, e spesso al Lettèo capo i lumi
  Spingea diritti oltre l'Eolic' onda.

Lasciò, qual attic' ape, i bei cacumi
Del suo Colono, e negli stabil cori
Tragici a Bacco e Amor, congiunti numi,
Sofocle anch' esso consecrò i canori
Accenti suoi; poichè da Giove in sorte
Di poeta divino ebbe gli onori.
Or vengo a lui, che contro Amor le porte
Sin da' primi anni chiuse tenne, e tutto
Il femmineo drappello odiava a morte.
Ei stesso i colpi fu a provar condutto
Del flessil arco, nè sugli occhi lassi
Notturno sonno concedeagli il lutto;
Ma tutti in vece trascorreva i chiassi
Di Macedonia, e d' Egia ne' confini
Del questor d' Archelao seguiva i passi;
Finchè in rabbiosi s' abbattè mastini
Con periglio mortal. Ivi apprestaro
Alto esizio ad Euripide i destini.
Quel che le balie Muse un dì allevaro,
Uom Citerèo, della tibia non meno
Che di Bacco fedel ministro e caro,
Quel per dottrina egregio Filossèno
Oh qual d' applausi fremito il percosse,
Allor che giunse a nostra terra in seno!
Per fama sai se grande il desir fosse
Ch' ei feo di Galatèa nascere in Melo,
S' anco a' vecchioni i freddi membri scosse.
E il vate ch' ebbe in Coo comune il cielo
Con Euripilo, quei che in bronzo espresso
Sotto un platano volle il patrio zelo,
Fileta i' dico, è noto a te. Quel desso
Di frasi e motti serbator geloso
Cantar Bittide snella usava spesso.
Ma nemmeno color che il tortüoso
Calle seguendo di Sofia, con dura
Misera vita a sè tolser riposo,
Nè quelli alla cui mente diè tortura
L' astruso meditar, o che l' austero
Trattaron studio che il parlare ha in cura,
Scansar al primo scontro ei non potero
D' Amor l' aspra battaglia, e il collo imbelle
Porsero umìli sotto il reo cocchiero.
Ecco il samio Pittagora, che belle
Geömetriche curve inventa e traccia,
E terra in globo piccioletto e stelle,

E quanto l' etra intorno intorno abbraccia
  Colloca tutto; eppur ve' qual furore
  Per la cara Teano entro lo straccia!
Socrate, che in virtute esser maggiore
  Dovea d' ognuno, oh quanto irata prova
  Venere, e il cor gli pasce immane ardore!
Quei che dell' alma nel profondo ei cova
  Spasimi giovanili un poco obblia,
  Sol che d' Aspasia ver le soglie mova;
E se in sue fine dispute da pria
  Mille d' impaccio a uscir strade rinvenne,
  Or per fuggire a' guai non trova via.
Schiavo d' Amor all' istmo anch' egli venne
  Il Cirenèo sublime saggio, quando
  L' Apidaniese Laide in ceppi il tenne;
Sua vita ivi consunse baloccando
  Il sottile Aristippo, ed alle usate
  Si sottrasse quistioni, e diè lor bando.
. . . .

VARIETA'.

AMORE E I SEPOLCRI.

(Continuazione.)

CAP. XI.

Riti funebri a Londra (1).

> Quanti felici son già morti in fasce!
> Quanti miseri in ultima vecchiezza!
> Alcun dice: beato è chi non nasce.
>
> *Petrarca.*

L' uso praticato dai Romani di chiudere gli occhi ai morti, religiosamente viene osservato anche al presente in Inghilterra. Con particolari cure sono trattati i cadaveri; quando uno è morto, gli lavano il corpo e lo adornano per l' ultima volta. Il viso rimane scoperto sino al momento in cui deve entrar nella bara. In questo mentre si fanno venire le visitatrici, ossia donne particolarmente incaricate di accertarsi che il defunto è uscito di vita, soggiacendo alla legge della natura. Adempita questa formalità, si colloca il cadavere sopra un letto di gala. Allora, i parenti e gli amici vengono a contemplarlo per l' ultima volta, prima che per sempre sia rapito ai loro sguardi.

Il lenzuolo funebre non è, come in Francia, di tela di lino, ma bensì di una stoffa di lana, a tenore di uno statuto del Parlamento fatto l' anno 1666.

La cura di deporre il corpo nella bara è affidata all' *Undertaker*: è desso il nome comune di tutti quelli che s' incaricano delle disposizioni relative al mortorio. Se il defunto ha da seppellirsi ne' sotterranei della chiesa, il cataletto è di piombo; se, per lo contrario, si ha da interrare nel cimitero, il feretro è di legno.

Sussiste, appo gli Inglesi, una consuetudine da cui l' istesso indigente non potrebbe affrancarsi senza esporsi alla riprensione de' suoi concittadini; ed è di custodire in casa per otto interi giorni il cadavere racchiuso nella bara. Nulla al certo è più confacente alla filiale pietà, al conjugale e paterno affetto, che l' allontanare quanto più si può l' istante di una dolorosa ed eterna separazione. Nondimeno la ragione e la decenza condannano egual-

(1) Dal *Romito di Londra*, *Parigi*, 1821.

mente un simil costume. Quanti infelici nella classe del popolo non hanno che una sola stanza per un' intera famiglia, e sono ridotti alla dura necessità di apprestare il loro vitto, di mangiare e di dormire nel luogo stesso dove riposa un cadavere? Ai soli ricchi si dovrebbe riserbare quest' uso.

Ne' primi tre secoli del cristianesimo non si sotterravano i morti intorno ai templi: i Cristiani seguivano in ciò l' uso degli Ebrei, dei Greci e dei Romani. Il costume di seppellir nelle chiese non incominciò che nell' ottavo secolo. Si concesse da principio l' onore della sepoltura sotto il portico de' templi; più tardi, alcuni re ed imperatori vennero, egualmente che i vescovi, seppelliti nel recinto delle Chiese. In appresso, per eccitare con più forte stimolo la liberalità dei fedeli, si largì lo stesso onore a chi avea innalzato sacri edifizj, o dotato un monastero. Finalmente, nel medio evo, prevalse l' uso di seppellire i morti intorno alle chiese. Londra ha conservato quest' uso, ed i cimiterj si trovano nel recinto della città.

Essendo successivamente cresciuta la popolazione, l' ampiezza de' cimiteri non fu più in proporzione. Quindi, per non infettare i vivi coll' aprir troppo presto la dimora dei morti, si comprarono nuovi terreni ove deporre le spoglie delle vittime che la Morte miete ogni giorno.

Mixta senum ac juvenum densantur funera: nullum
Sæva caput Proserpina fugit.

Orazio.

Ecco la descrizione di uno de' cimiteri di Londra (1).

Il cimitero di Chelsea è lungo 150 piedi e largo 100. Esso è circondato da un muro, al piè del quale corre un viale ghiajato. Sopra questo muro è segnata una serie di numeri dall' 1 sino al l' 80, collocati sopra due strisce bianche che lasciano fra loro una larghezza proporzionata allo spazio di terreno necessario per iscavare una fossa. Questi numeri servono per indicare a ciascuna famiglia la linea sulla quale sono interrati gl' individui che la morte le tolse. Quanto al posto in cui giacciono, è facile a riconoscere, mercè del collocare che si fa verticalmente una pietra in cima alla tomba. Questa tavola sepolcrale ricorda il nome e la data della morte di colui che vi è seppellito.

In Inghilterra si costuma di dare una grande profondità alle tombe; e di necessità, poichè la stessa fossa dee racchiudere la stessa famiglia. Dal punto che uno de' suoi membri ha cessato di esistere, il nome n' è registrato sulla funesta lapide in seguito agli altri.

---

(1) Il cimitero di Chelsea. Questo villaggio, posto a due miglia di Londra, fra un certo numero di anni sarà affatto congiunto alla capitale, come lo è già sopra un altro punto, a Hoane Street.

Havvi nel cimitero di Chelsea una cappella sopra la quale sorge la campana de' morti. Essa suona dal momento in cui il carro va a prendere il cadavere, sino al momento in cui questo è disceso nel suo ultimo asilo. Quando il feretro è giunto alla porta del cimitero, quelli che attendono a questo tristo ufficio, lo traggono fuori dal carro, e vanno a deporlo nella cappella. Un ministro, in cotta, fa le consuete preghiere; fornite le quali, quattro impiegati alle pompe funebri si caricano il cadavere sulle spalle. Il velo funereo, di cui esso è coperto, ricade da tutti i lati ed avviluppa quasi interamente i portatori, i quali non lo rialzano se non quanto è necessario per affermare i lor passi. Di tal foggia essi lentamente si avanzano, seguiti dal sacerdote e dai parenti ed amici del trapassato. Giunti al luogo dell'eterno riposo, i portatori depongono il feretro sull'orlo della tomba, mentre il ministro, collocato di rimpetto, in un piccolo casotto portatile, recita in piedi le ultime preci. Quando egli ha finito, si discende dolcemente la bara nell'umido soggiorno. Immantinente due o tre palate di terra mandano un sordo e lugubre romore col cader sulla bara. Questo momento è penoso; egli è quello in cui i parenti e gli amici si avvicinano, s'inchinano e ficcano lo sguardo nella cupa profondità della fossa, per gettare un'ultima occhiata sull'oggetto da cui debbono separarsi per sempre.

Non conviene prestar cieca fede al contenuto degli epitafi, altrimenti si verrebbe a credere che tutti gli uomini sieno angeli di santità. Ma vi sono di quegli epitafi, il cui stile è sì semplice, sì ingenua l'espressione, e che respirano un sì commovente affetto, che si dura fatica a ideare che non significhino la verità.

Tra le iscrizioni che onorano la memoria di una donna, poche uguagliano quella che ho notato nel cimitero di Sottenhann:

Praises on tombs are trifles vainly spent;
This woman's good name is her monument.

Perchè non crederò alla verità della seguente iscrizione?

« Fu amato in vita e lagrimato in morte. »

Questi versi, scolpiti sulla tomba di un fanciullo sventuratamente ucciso, respirano un affetto purissimo:

O flower of flowers which we shall see no more,
No kind returning spring can thee restore.

O fior de' fior, non debbo io più mirarti!
Nè il tornar dell'april può a me tornarti!

Ecco un'altra iscrizione dello stesso genere. « Sara Jordan, « morta nel suo diciassettesimo anno, agli 8 di marzo 1815.

« O cielo! essa più non è! Somigliante ad una rosa ella è ap-« passita nella primavera della sua età. Mietuta nel suo fiorire, la « sua bellezza non ha potuto venire a maturanza.

Una sposa, rapita nel verdeggiare degli anni, fa voti perchè gli anni di cui non ha goduto siano aggiunti a quelli del suo marito:

Immatura peri, sed tu felicior annos
Vive tuos, conjux optime, vive meos.

Nel cimitero di S. Pancrazio è seppellito un gran numero di Cattolici Romani. Ivi è la tomba del celebre Pasquale de Paoli, morto nel 1807, in età di 82 anni.

Le leggi inglesi vietano la sepoltura ecclesiastica a chi si toglie di propria mano la vita, ed il barbaro uso di oltraggiare le reliquie dei suicidi, è in vigore tuttora. Si conficca un palo ne' loro cadaveri che si cacciano in una buca, o si lasciano, come quelli de' malfattori, in preda agli augelli voraci.

I banchetti funebri sono molto usati in Inghilterra. Vi si fanno copiose libazioni ai Mani del defunto; ed in mezzo allo scontro de' bicchieri e delle bottiglie, si vantano le eccelse doti ch' ei possedeva. È da ricordarsi la specie di solennità celebrata li 16 maggio 1817, alle esequie di un ricco cittadino scozzese. Si erano mandati inviti pel banchetto funebre in tutte le contee adjacenti a quella ove abitava il defunto; il numero de' commensali ammontava a più di trecento. Gli abitatori della parrocchia furono invitati i primi. Bramosi di onorare la memoria dell' estinto, largamente e' banchettarono. Il vino e le bevande spiritose scorsero in gran copia. Un uomo e due donne morirono per l' effetto della loro intemperanza. Ad imitazione degli antichi, i quali credevano di onorare i morti col celebrare giuochi di ginnastica, molti convitati si batterono a colpi di pugno, di bastone, di sassi. Alcuni parenti ne rimaser feriti.

Poco tempo prima di morire, un altro individuo per nome Stevenson fece tutti gli opportuni apparecchi per la sua sepoltura e per l' orgia che dovea seguirla. Benchè nato tra la classe degli artigiani, quest' uomo, assai originale, avea abbandonato la sua professione per esercitare quella di mendicante. Egli non n' ebbe alcun' altra negli ultimi anni della sua vita. Una donna attempata gli prestò sino all' ultimo momento tutte le cure che la sua malattia richiedeva. Stevenson le fece un conveniente lascito. L' infermità di cui era travagliato, lo faceva crudelmente soffrire. Avvertito della vicina sua fine da una crise violenta, egli fece venire a se un panattiere a cui ordinò dodici dozzine di focaccie pel giorno della sua sepoltura, egualmente che una gran quantità di biscotto. I vini ed i liquori forti non vennero dimenticati. Il giorno seguente egli mandò a cercare un ebanista, e fece acquisto della bara che dovea contener la sua spoglia. Egli chiese poscia un becchino, accordossi con lui che la sua fossa sarebbe scavata nel cimitero di Ricarton, e vi scelse un posto ove la sua cenere non dovesse venir turbata.

Acconciata di tal modo ogni cosa, Stevenson trasse fuori la somma di nove lire sterline, e dichiarò ch' era destinata per le altre spese della sepoltura. Egli conservò sino all' ultimo istante l' uso delle sue facoltà, e spirò alcune ore dopo.

Si misero scrupolosamente i sigilli in sua casa, e si scoprì in diversi siti, e tra i cenci e le vecchie carte, molte monete d'oro e molti viglietti di banco per una somma assai riguardevole.

Si dovea spartire la successione tra parenti che dimoravano in gran distanza, onde passarono quattro giorni prima che si potessero tutti adunare Quando furono giunti, si fece la sepoltura. Vi s' invitarono famiglie intere, appartenenti all' ultima classe del popolo. Il corteggio era composto di accattoni, e di ragazzi dei due sessi, scamiciati e scalzi. I più attempati riceverono sei soldi, i più giovani n' ebbero tre.

Dopo la sepoltura, i convitati si raccolsero in un vasto granajo, dove il tutto era disposto pel banchetto funebre. Il lettore ci saprà grado di risparmiargli la descrizione di un convito in cui regnarono la crapula e la confusione più abbietta. Esso fu un' orgia degna d' esser paragonata ai baccanali più disgustosi.

Anche nella Scozia l' uso dei banchetti funerei è generalmente in vigore, colla differenza che si fanno prima delle esequie. Il vino e le acquavite girano intorno tra gl' invitati; poscia la funebre comitiva si mette lentamente in moto, preceduta dai bidelli e dai piangitori prezzolati coi loro bastoni. Questi mercenarj, ordinariamente vestiti a bruno, e con un berretto da caccia ornato di un pezzo di velo nero sul capo, sono per la maggior parte de' vecchi avanzati in età, che pajono vacillare sull' orlo della tomba scavata pel cadavere ch' essi vanno accompagnando.

Funerali del duca di Northumberland.

La funebre comitiva partì verso un' ora pomeridiana dal palazzo di Northumberland; le campane della Badia di Westminster e quelle di S. Martino annunziarono la sua partenza. Sei bidelli aprivano la marcia; in mezzo a loro era il capo dei constabili di Westminster; venivano poscia quattro uomini a cavallo vestiti di ricca livrea; trentasei piangitori, parimente a cavallo, li seguivano a quattro a quattro. Ogni schiera, così divisa, si avanzava preceduta da una bandiera. Giachi d' arme, banderuole, elmi, scudi, ogni cosa ricordava i tempi della cavalleria. Il più riguardevole de' cavalieri era quello che portava la corona ducale; il suo corsiero, magnificamente bardato, era coperto di scudi. Dodici superbi pennacchi neri ombreggiavano il carro, tirato da sei cavalli decorati nella forma stessa. Da ciascun lato cavalcavano quattro cavalieri con attributi analoghi. Il corteggio era chiuso da otto carrozze da lutto e vuote, tratte ciascheduna da sei cavalli, e cariche d' imprese e di scudi.

Giunta a Westminster, la spoglia del duca fu ricevuta dal decano del capitolo. In questo momento disparvero tutte le divise e gli scudi, che si erano sì pomposamente ostentati durante il cammino. Il feretro così spogliato fu introdotto nel coro; e quando le cerimonie del culto ebbero fine, esso fu rinchiuso in una cappella.

Il duca di *Northumberland*, dopo la morte del duca di Norfolk, era il più *ricco* proprietario che vi fosse in Inghilterra. Le sue entrate *montavano* a settecento mila lire sterline, che fanno più di *sedici* milioni di franchi.

Cap. XII.

I funerali campestri nell'Inghilterra (1).

> Ov' è il pianto ognor fresco e si rinverde.
>
> *Petrarca.*

Tra le commoventi ed ingenue costumanze del viver campestre, delle quali rimangono ancora deboli traccie in alcune parti dell' Inghilterra, è da notarsi quella di spargere fiori dinanzi alla funebre comitiva che conduce alla sepoltura gli estinti e di piantarne sopra le tombe degli amici che hanno cessato di essere. Pensano taluni che questi riti derivino dalle cerimonie della primitiva chiesa; ma l' antichità loro è più remota, poichè fiorirono presso i Greci e i Romani, e li troviamo spesso descritti dagli autori di quelle nazioni. Spontanei frutti di un semplice e naturale affetto, essi non aspettarono che l' arte si sforzasse di esprimere il dolore con inni funerei, ovvero d' inciderlo sui monumenti. Presentemente questi usi più non sono in vigore che nelle parti più segregate dell' isola, ne' luoghi dove la novità e la moda non hanno ancor posto il piede per cancellare i curiosi ed interessanti vestigi dei tempi che furono.

Nella contea di Glamorgan, il letto ove riposa il corpo morto, vien ricoperto di fiori. A questo costume allude una lamentosa canzone di Ofelia.

« Il funebre suo lenzuolo, bianco al pari della neve de' monti,
« era tutto smaltato di fiori, i quali, inaffiati dalle lagrime di un
« fido amore, lo seguivano fin nella tomba ».

Un' altra usanza delicata e graziosa si osserva in alcuni villaggi posti più a mezzo giorno, nelle esequie di una vergine morta nell' aprile della sua età. La fanciulla che più si avvicina a lei negli anni e più le rassomiglia, porta, avanti al cadavere, una

---

(1) *Abbozzi morali e letterarj di Washington Irving. Londra*, 1821.

ghirlanda di bianchi fiori, e l'appende nella chiesa sopra il sedile che la sventurata soleva occupare: queste ghirlande sono alle volte di carta, ed imitano i fiori. Spesso in mezzo alla corona vedi un pajo di guanti bianchi attaccato; sono gli emblemi della purità della vergine che dal mondo è partita, e del serto di gloria che ha ricevuto nel cielo.

In alcune campagne i funerali vengono accompagnati dal canto di salmi e d'inni solenni: è questa una specie di trionfo per significare ch'essi hanno finito con gioja il lor corso e conquistato le celestiali dimore. Questa cerimonia vien praticata specialmente nel Northumberland, e tu provi un dolce, benchè malinconico senso, allorquando, verso sera, in una solitaria campagna, senti la dolente melodia de' funebri cantici che risuonano in lontananza, e scorgi la comitiva del mortorio che lentamente si avanza nel mezzo della pianura

« Di tal guisa noi attraversiamo il tuo casale e la silenziosa « campagna; noi intuoniamo cantici in tuo onore, e gettiamo « l'asfodello ed altri fiori sull'ara del nostro amore, il sepolcrale « tuo sasso ».

In que' luoghi non frequentati il viaggiatore paga egli pure il tributo del rispetto ai funerali che incontra per via; imperciocchè, presentandosi ne' tranquilli soggiorni della natura, un tale spettacolo più profondamente s'imprime nell'anima. Quando il lugubre treno si avvicina, il viaggiatore si scopre il capo e soffermasi, per lasciarlo passare: poscia in silenzio lo seguita sino alla tomba, alcune volte distante più centinaja di passi, e dopo di aver prestato alla cenere del morto il religioso suo omaggio, egli torna indietro ed il suo cammino prosegue.

La perenne melanconia che scorre nel sangue inglese, e porge a questo popolo alcune delle più nobili e migliori sue grazie, si manifesta principalmente in tali patetiche cerimonie, e nella inquieta sollecitudine mostrata dalla gente minuta per avere dopo morte una tomba rispettata e tranquilla. L'ultimo de' contadini, per misera che ne sia la vita, aspetta qualche riverenza per la sua spoglia mortale. Il cavaliere Tommaso Overbury, nel fare il ritratto della « Forosetta fortunata e leggiadra », dice che, durante la sua vita, tutto il suo pensiero è di morire di primavera, perchè le sue amiche possano spargere di fiori il panno che dee coprir la sua bara. I poeti, che sono gl'interpreti de' sensi di una nazione, spesso esprimono questa sollecitudine che la tomba c'inspira. Se ne vede un bell'esempio nella « Tragedia di una Fanciulla », di Beaumont e Fletcher, ove descrivono la capricciosa malinconia di una giovinetta assorta nel suo dolore.

« Ogni volta ch'ella scorge un'ajuola coperta di fiori, ella sospira e dice alle sue compagne: Che bel sito per seppellir « un'amante! e fa coglier loro que' fiori, e spargerli sopra il « suo capo, come se fosse già morta ».

L' uso di adornare i sepolcri era altre volte universale nell' Inghilterra. Si ponevano dentro terra e s' incurvavano diligentemente de' vinchi onde proteggere l' erba della tomba contro gli oltraggi del tempo; e si piantavano all' intorno dei fiori e degli arboscelli ognor verdi. « Noi orniamo », dice Evelyn nella sua *Selva*, « noi orniamo le tombe di fiori e di odorifere piante, veri « emblemi della vita umana, la quale nelle sacre scritture vien « paragonata a quegli alberi le cui radici sono messe in terra de« formi, e risuscitano lucenti di gloria » Quest' uso, divenuto ora assai raro, fiorisce tuttora in alcuni cimiteri di villaggi fuor di mano, in mezzo al paese di Galles, e ne ho veduto un esempio nella piccola città di Ruthen, posta all' ingresso della bella valle di Clewyd. Un mio amico ha assistito all' esequie di una fanciulla nella contea di Glamorgan: le sue compagne aveano il grembiule pieno di fiori, che sparsero sopra la tomba, tosto che il corpo fu seppellito.

Questi fiori, gettati in terra, appassiscono ben presto; ma allora l' agrifoglio, il rosmarino ed altre pianticelle sempre verdi prendono il luogo de' fiori ed ombreggiano le lapidi sepolcrali.

Un malinconico pensiero regnava altre volte nella distribuzione di queste offerte campestri. La rosa si maritava spesso al giglio per formar l' emblema della fragilità del vivere umano. « Questo « grato fiore », dice Evelyn, « nato sopra un ramo pieno di spine, « ed accompagnato dal giglio, è un simbolo geroglifico della fug« gitiva, inquieta e passeggiera nostra esistenza, la quale benchè « ci presenti alle volte un vago spettacolo, non è tuttavia mai « priva di amarezza e di affanni ». — La natura ed il colore dei fiori, e de' nastri con cui si legavano i fiori, aveano spesso relazione colle qualità e coll' istoria dell' estinto, o veramente esprimevano i sensi di chi lo piangeva. In un vecchio poema, intitolato « l' Agonia di Coridone », un amante indica di tal guisa gli ornamenti di cui vuole far uso.

« Io le consacrerò una ghirlanda di varj colori, tessuta dal« l' arte e dalla natura: pegno del nostro amore essa fia. Mille « nastri uniranno insieme le diverse lor tinte; ma i fiori neri ed « i gialli specialmente l' accompagneranno alla tomba. Io adornerò « il suo sepolcro de' fiori più rari, e le mie lagrime, come un' onda « benefica, li conserveranno lucidi e freschi ».

Si piantava un rosajo sopra la tomba di una vergine: la ghirlanda n' era annodata con nastri bianchi, emblema della sua virginea innocenza. Sovente si aggiungevano i nastri neri per significare il dolore di chi le sopravviveva. La rosa purpurea consecrava la rimembranza di chi s' era raccomandato colle benefiche azioni; ma le rose, in generale, erano destinate ai sepolcri degli amanti. Evelyn c' insegna che questa costumanza non era affatto spenta a' suoi giorni nella contea di Surry, dove le giovinette adornavano ogni

mattino le tombe de' loro diletti con rose colte di fresco. Campden dice parimente nella sua *Britannia*: « Qui si osserva, da imme-
« morabil tempo, l'uso di piantar rosaj sopra le sepolture, ma
« specialmente pei garzoni e per le fanciulle che hanno perduto
« l'idolo del loro amore; onde questo cimitero ne è pieno ».

Allorquando la persona che avea lasciato di vivere, era stata infelice ne' suoi amori, si usavano, come emblemi di più lugubre tenore, i nassi ed i cipressi; e se smaltavasi di fiori la terra, erano fiori del colore più tristo. Nelle poesie di Tommaso Stanley si legge:

« Spargete sulla mia tomba le vostre offerte: piantatevi il ma-
« linconico cipresso ed il solitario nasso; perocchè i vaghi fiori
« non possono allignare sopra una terra sì sventurata. » — In un' antica Tragedia s' incontra un patetico passo nel quale è indicato il modo di celebrare le esequie delle giovanette di cui fu disfortunato l' amore:

« Posate sul funereo mio carro una ghirlanda di lugubre ci-
« presso: le fanciulle portino in mano i ramoscelli del flebile sa-
« lice: dite che fedele io morii. Infelice fu l' amor mio: ma dal
« momento in che nacqui, ho imparato a sopportare con rasse-
« gnazione gli affanni. Ricoprite mollemente il mio corpo di una
« terra leggiera ».

Il dolore che gli estinti c'inspirano, ha il naturale effetto di innalzare e di appurar l' anima: noi ne abbiamo la prova nel nobile sentimento e nell' ingenuo e commovente pensiero che presiedeva a queste cerimonie funeree. Si avea gran cura di non adoperare che vegetali sempre verdi, e fiori di odore soave. Sembra che si volesse mitigare l' orror della tomba, allontanare le triste ed amare riflessioni di una vita mortale, ed unire ai più dilicati e ridenti oggetti della natura la memoria de' trapassati. La morte ha per corteggio una successione di orrori, prima che il corpo sia convertito in polvere; e l' immaginativa si arretra impaurita dinanzi ad un tale spettacolo. Laonde si cercava di circondare l' amata salma di que' graziosi quadri ch' essa ci rappresentava quando era nello splendore della gioventù e della bellezza. « Ella riposi nella
« terra », dice Laerte, parlando della sua sorella: « e dal corpo
« di questa vezzosa vergine si vedranno spuntare le viole ».

Herrick, nel funebre suo canto di Gesta, esprime graziose idee con poetiche immagini, che imbalsamano, per così dire, le spoglie mortali colle rimembranze di colui che piange sopra le dilette reliquie.

« Dormi in pace, riposa sul tuo morbido letto! Questo luogo
« sia il tuo paradiso; crescano i molli fiori sulla tua tomba; vi
« fumi l' incenso in tuo onore; il balsamo ed i profumi mandino
« fragranze dal virgineo tuo monumento! »

« Oh fanciulle! venite all' usata ora, venite a spargere di fiori

« il suo avello! Tenere vergini, venite a gemere e ad ardere in-
« censo sopra il suo altare!... Poscia ritiratevi, e lasciatela dor-
« mire nella sua tomba ».

Un passo di Shakespeare rappresenta gli emblemi che sovente usavansi in questi tributi di fiori, e spira quell' incantesimo di stile che adorna le opere dell' inimitabile Tragico.

« Sinchè durerà l' estate, e sintanto ch' io vivrò, o mia fe-
« dele, io verrò a raddolcire l' orrore del tuo sepolcro con ador-
« narlo de' fiori più vaghi; io verrò a gettarvi la mammola pri-
« maticcia, pallida come il tuo viso, ed il giacinto azzurro come
« le tue vene; io lo coprirò colle foglie del biancospino, il cui
« odore, senza calunniarlo, è soave men del tuo fiato ».

Havvi certamente in queste vivaci e spontanee offerte della natura maggiore affetto che non ne' sontuosi monumenti dell' arte. La mano semina i fiori, il cuore si intenerisce, e le lagrime scorrono sopra la tomba, mentre lo stesso dolore incurva i vimini che difendono l' erba della sepoltura. Ma il patetico sparisce sotto lo studiato lavoro dello scultore, e si spegne nelle fredde iscrizioni, incise sopra un' arca di marmo.

Reca rammarico il vedere che una sì commovente e sì naturale usanza sia quasi interamente passata, e più non sussista che ne' più segregati villaggi. Ma par fatale che i costumi poetici fuggano la civiltà: essi dileguansi presso un popolo, quanto più si fa dirozzato. Questi parla di poesia, e non pertanto impara a reprimere i naturali impulsi, a diffidarsi delle appassionate emozioni, ed a porre le forme studiate e le pompose cerimonie nel luogo delle consuetudini ingenue e pittoresche. Nulla v' ha di tanto freddo e monotono, quanto i funerali di Londra; un funebre apparato vi sono le esequie: carrozze di lutto, cavalli di lutto, pennacchi di lutto, e mercenarj piagnitori che un ludibrio si fan del dolore. « Qui i parenti, dice Geremia Taylor, si lamentano
« con enfasi sopra la tomba, piangono con solennità, favellano
« molto del morto nel vicinato: ma, trascorsi i giorni della grana-
« glia, già si è perduta la ricordanza dell' estinto; non se ne farà
« più parola ». — In mezzo ai romorosi piaceri di una città popolosa, un compagno vien prontamente obbliato: la rapida successione di nuovi amici e di nuovi piaceri lo cancella dalla nostra mente ben tosto; le brigate ch' egli frequentava, si cambiano e si rinnovellan continuo. Ma i funerali di campagna segnano nell' anima un solco profondo. La vittima, che la morte ha colpito, lascia una lacuna assai più vasta in un rustico circolo; è dessa una terribil catastrofe che perturba la tranquilla uniformità della vita campestre. La lugubre squilla dell' agonia risuona in tutti gli orecchi: essa porta la mestizia sulle montagne, in fondo alle valli, ed immerge tutto il paese ne' dolorosi pensieri.

Le forme della campagna, non alterate mai, perpetuano la ri-

membranza della persona che godeva insieme con voi le rusticali dolcezze; che compagna de' placidi vostri diporti, animava i luoghi più solinghi e romiti. Noi accoppiamo l'idea del nostro amico a tutte le bellezze della natura: noi sentiamo la sua voce nell'eco di cui egli si dilettava altre volte a ridestare il silenzio; il suo spirito abita i boschetti ch'egli frequentava vivendo; noi pensiamo a lui in mezzo alla solitudine selvaggia de' monti, o sopra l'erba della valle che c'invita al vaneggiare soave. La ridente freschezza del mattino ci ricorda il suo sorriso e la festiva sua gioja; e quando la stella della sera fa calare le ombre e riconduce il riposo, la nostra fantasia si rappresenta que' dolci ragionari al tramontare del giorno e la deliziosa loro malinconia.

« Ogni sito solitario lo restituisce a' nostri sospiri: per lui noi « versiamo lagrime: amato, finchè sopportabile ci sarà la vita; « compianto, finchè la pietà non sarà scomparsa di sopra la terra ».

Un' altra cagione prolunga pure nella campagna la memoria di quelli che sono scesi sotterra. La tomba è più direttamente esposta agli sguardi de' vivi. Tutti la incontrano sul loro passaggio andando alla chiesa; essi la veggono quando i loro cuori sono raddolciti dai religiosi esercizj; le passeggiano intorno, alla domenica (1), quando l'anima, disimpegnata dalle cure di questo mondo, è più disposta a togliersi ai piaceri ed agli amori, e ad immergersi nelle solenne rimembranze del passato. Nel paese di Galles settentrionale, i contadini s' inginocchiano e pregano sulla tomba de' loro amici, per alcune domeniche dopo che fur seppelliti; e ne' luoghi dove tuttora osservasi l'amabile costume di spargere e piantar fiori sopra le tombe, si rinnovano sempre le preghiere a Pasqua, a Pentecoste ed alle altre feste in cui la stagione rimembra più vivacemente al nostro animo il compagno delle nostre pene e de' nostri piaceri. I parenti più prossimi e gli amici assistono alla cerimonia: ne sono sbanditi i mercenarj e i famiglj; e se un vicino porge il suo ajuto, si reputerebbe un insulto l'offrirgli una mercede.

Questi affettuosi costumi della campagna sono ad un tempo gli ultimi e più santi doveri di amore. La tomba è la prova della vera affezione; quivi il divino amor dell'anima palesa tutta la sua preminenza sopra il naturale istinto di un sensual legame. Codesto ha senza posa bisogno della presenza del bramato oggetto per ravvivarsi; ma l'amore che nel cuore ha la sede, lascia una lunga reminiscenza dietro di se. Le inclinazioni sensuali languiscono e si spengono insieme coi vezzi che le destavano; esse fuggono l'aspetto del sepolcro, che loro inspira uno spaventoso disgusto; mentrechè appunto sul feretro de' morti il vero e spirituale amore, purificato

(1) Nell' Inghilterra la domenica è un giorno di raccoglimento e di malinconia.

da tutti i desideri mondani, s'innalza come una fiamma celeste per illuminare e santificare il cuore di chi in vita rimane.

Il dolore che c'inspirano gli estinti è il solo a cui ricusiam di sottrarci. Ogni sforzo noi facciamo per sanar le altre piaghe, noi cerchiamo di porre in obblio gli altri affanni; ma riguardiamo come un dovere di lasciar sempre aperta questa ferita; è un dolor che ci è caro, nella solitudine gli porgiamo alimento. Ove è la madre che, per quanto la ricordanza sia amara, vorrebbe dimenticare il figlio che la falce della morte ha mietuto a guisa di fiore gentile? Ov'è il figlio che vorrebbe scordarsi del più amato fra i padri, benchè le lagrime gli scorran dal ciglio ogni volta che il nome ne ascolta? Ov'è colui che, eziandio all'ora sua estrema, vorrebbe obbliar l'amico di cui deplora la perdita? Ov'è colui che, allorquando la tomba racchiude le spoglie della donna che amava, allorquando sente la sua anima oppressa dall'eterna separazione del sepolcro, vorrebbe ricevere una consolazione comperata a prezzo della dimenticanza? Nessuno certamente: l'amore vincitor della tomba è uno de' più nobili attributi dell'anima. Se esso ha le sue pene, ha le sue dolcezze pure; ed allorchè l'affettuosa lagrima della rimembranza ha tranquillato i primi trasporti della disperazione, allorchè dopo la straziante angoscia del dolore sopra le esanimi reliquie delle persone che abbiamo più amate, noi addolciamo a poco a poco l'acerbità del nostro rammarico col pensare alle loro grazie, all'amabilità loro, chi vorrebbe annullare coll'obblio un'afflizione siffatta? Quantunque spargere essa possa una passeggiera nube sopra le ore consecrate alla gioja, e gettare una più cupa tinta sopra gl'istanti del dolore, chi vorrebbe tuttavia scambiarla coi cantici del piacere e le attrattive della voluttà? Esce dalla tomba una voce più dolce che non sono i concenti dell'allegrezza. La ricordanza de' morti ci toglie perfino alle delizie della vita. Oh! la tomba! la tomba! Essa nasconde nel suo seno tutti gli errori, ricopre tutti i falli, estingue tutti gli sdegni: nulla perturba la sua tranquillità; il solo rammarico, il lamentoso rammarico, compagno delle tenere memorie, scioglie la sua voce sopra la tomba. Potete voi mirare lo stesso sepolcro del vostro nemico, senza provare una dolorosa emozione?

Ma la tomba di quelli che ci erano cari? Qual luogo per la meditazione! Su quel sasso noi passiamo in rassegna le loro virtù, le belle lor doti, e tutte quelle carezze che ci largheggiavano, ed a cui eravamo quasi insensibili nella troppo breve durata della nostra amicizia! Vicino a quella fossa i nostri pensieri si fermano sul tenero addio, su quel terribile e solenne addio che ci diedero nell'atto di abbandonare la vita. Al rimirar quella lapide noi ci ricordiamo il letto della morte nel lugubre suo apparato, col muto suo corteggio di dolori; noi rammentiamo i gemiti soffocati, il silenzio, la vigilante assiduità de' piangenti amici, ed i contrasse-

gni d'amore di colui che è in procinto di fare l'estremo passaggio! Noi sentiamo ancora quella debole e languente mano che con pena stringe la nostra e ci strazia l'anima nel più profondo! Noi vediamo quello sguardo pieno di dolcezza nel gelid'occhio di colui che batte alle porte della sepoltura! Noi sentiamo quella voce manchevole che lotta contro la morte per darci l'ultima assicurazione di un inalterabile amore!

Oh uomo, va a meditare sopra la tomba di quei che tu amasti! Colà, raccogliti nella tua coscienza, ripassa nella tua mente le amorevolezze che con tanta indifferenza ne ricevevi, i mal ricambiati beneficj di colui che t'ha lasciato, e che giammai, ahi lasso! giammai non ritornerà per essere consolato dal tuo pentimento!

Figlio, hai tu mai afflitto l'anima, hai tu mai sparso una nube di tristezza sopra la venerabil fronte di una tenera madre? Marito, hai tu mai fatto dubitare un solo istante del tuo amore e della tua fedeltà la moglie adorata che ha riposto nelle tue mani la felicità della sua vita? Amico, hai tu mai col pensiero, colle parole, o colle opere offeso l'amico che generosamente avea messo in te la sua più intera fiducia? Amante, hai tu ingiustamente confitto lo strale del dolore in quel fido cuore il quale non è più che una fredda polvere che tu col piede calpesti? Sii certo allora che ogni cupo sguardo, ogni dura parola, ogni azione ingiusta verranno in folla ad assediare la tua memoria, e ferir crudelmente il tuo animo; sii certo che, immerso nella disperazione, lacerato da' rimorsi, tu manderai, inginocchiato sul loro sepolcro, inutili gemiti, tu spargerai uno sterile pianto; l'oggetto del tuo amore più non potrà ascoltare que' gemiti; egli non potrà più vedere quel pianto.

Intreccia adunque la tua ghirlanda, spargi i fiori (1), ornamento della natura, sul loro sepolcro; conforta, se lo puoi, il tuo cuore contristato con questi dolci, ma frivoli tributi di un impotente rammarico; e l'amarezza della tua afflizione e del tuo pentimento sopra gli estinti serva a te di lezione severa, e t'insegni d'ora innanzi ad essere più amorevole e più fedele coi vivi.

---

(1) L'uso di ornar di fiori le tombe, sussiste in molti altri paesi oltre l'Inghilterra; anzi in alcuni quest'usanza è molto più sparsa e più osservata dai ricchi e dalle persone del bel mondo; ma allora altresì è più esposta a perdere la sua semplicità, ed a tralignare in affettazione. Bright, ne' suoi viaggi nella Bassa-Ungheria, parla di monumenti di marmo e di sepolcri posti in mezzo a pergolati di piante conservate nelle cedraje. Egli narra che si suole spargere sopra di queste tombe i più vaghi ed odorosi fiori della stagione. Lo stesso riferisce un esempio di filiale pietà, atto a mettere in luce le amabili virtù del bel sesso. « Quando io era a Berlino », egli dice, « io ac-

« compagnai le esequie del celebre Iffland: tra la pompa che le cir-
« condava, si distingueva un' afflizione sincera. Verso la metà della
« cerimonia, la mia attenzione si volse tutta ad una giovane donna
« che stava sopra una piccola eminenza, coperta di zolle recenti, che
« con ansietà ella parea proteggere contro i passi della gente affollata:
« la tomba di suo padre era quella. La fisonomia di questa figlia
« amorosa offriva un quadro più commovente che non i più fastosi
« monumenti dell' arte ».

Aggiungerò qualche parola sopra gli ornamenti funerei che in mezzo ai monti della Svizzera io vidi. Il villaggio di Gersau giace sulle rive del lago di Lucerna, ai piedi del monte Righi. Questo villaggio era, prima della Rivoluzione, la capitale di una piccola repubblica, chiusa tra le alpi ed il lago, alla quale, verso terra, non si giungeva che per angusti sentieri. Le forze della repubblica non sommavano a più di seicento uomini atti a portare le armi; ed alcune miglia di circonferenza, scavate nel seno delle montagne, formavano il suo territorio. Gersau parea separata dal resto del mondo, e conservava l'innocenza del secolo d'oro. Al tempo ch' io la visitai, essa aveva una piccola chiesa, accanto alla quale era un cimitero. Sopra le tombe sorgevano croci di legno o di ferro. Ad alcune croci erano appese immagini in miniatura, di rozzo lavoro, ma che mostravano gli sforzi fatti per ritrarre le sembianze del morto. Ogni croce era ornata di ghirlande di fiori, alcune appassite, altre fresche; il che mi trasse a credere che le rinnovassero a quando a quando. Io mi fermai commosso a contemplare questa patetica scena. In un sito più opulento e meno deserto avrei sospettato che questi omaggi fossero stati offerti da un sentimento fattizio, attinto nei libri; ma il buon popolo di Gersau conosceva poco i libri; non si sentivano nel villaggio nè canzoni erotiche, nè novelle di amore, ed io non credo che veruno di que' contadini, nell' atto d' intrecciare una corona di fiori per la tomba della sua amante, pensasse che egli adempiva una delle più ridenti cerimonie di una devozione poetica.

W. I.

(*Sarà continuato.*)

ARCHEOLOGIA.

Non già SQUARCIO, *ma* LETTERA *intiera*
di Luigi Martorelli, qui est vocitatus *da Osimo*,
*al suo stimat.*mo *amico R.*mo *P. Curato Brandimarte.*

Caro Amico. Voi mi avete mandati diversi scritti, il più recente de' quali è intitolato *squarcio*, e volete che vi dica quale impressione mi han fatto. Ve lo dirò sinceramente, e darò torto anche a voi quando mi pare che lo meritiate, ma nel punto principale vi darò sicuramente ragione, perchè evidentemente l'avete.

Incomincio dallo *squarcio*. Questa parola è un sinonimo di *frammento*. L' Autore ha creduto d' intitolare così una lettera intiera, dove chiaramente non manca altro che il Carissimo Amico e Divotissimo Servitore per una certa presuntuosa disinvoltura che è nel suo carattere, onde dimostrare che l' argomento che trattava non meritava da lui neppure una lettera intiera, ma un semplice *frammento*, e che per favorirci di questo non aveva avuto bisogno di rovistare, come ha realmente avuto, tutta la Biblioteca Chigi, ma *stans pede in uno* aveva scritto quello *squarcio*. Io non ho certamente voglia d' impolverarmi, nè di raffreddarmi in una libreria per riscontrare le numerose citazioni, le quali l' esperienza m' insegna, e ho veduto in altri scritti di quell' autore, non essere in gran parte a proposito (per esempio, in quello in cui si sostiene, che un tendone accresceva la luce), in qualche parte essere contraddittorie alla sua opinione, e qualcuna anche affatto ideale.

Ma voi direte giustamente, che io non parlo a proposito della lapida che si deve illustrare; avete ragione; ed io per non imitare voi altri signori dottissimi antiquarj, che per una miserabile iscrizioncella di una certa sig. Pompilia, che non si sa nè

mai si saprà chi fosse, avete incomodato tutti gli scrittori, incominciando dall' antico scrittor di satire Lucilio, e continuando con Tertulliano sino al conte di Buffon, e *vi* siete ingolfati in mille questioni di geografia, di grammatica, e siete andati sin anche a cercare come si chiami l' asino in lingua persiana, verrò subito al punto. Voi però siete molto scusabile, anzi meritate lode, perchè trattate di una cosa patria.

Andiamo alla sostanza. Ho letto due volte con attenzione tutti questi scritti vostri ed altrui, e mi pare che spogliandoli di ogni superfluità, la disputa si riduce a questo solo dubbio, cioè se quell'*Ancharia* si riferisca ad un *paese*, a un' *asina*, o ad una *dea*. Vedete bene che queste sono tre cose assai fra loro differenti, ed io veramente resto stupido per l' ammirazione della grande arte antiquaria, e piuttosto che antiquarj chiamerei voi altri signori veri indovini. Vi è da scommettere che gli antiquarj della posterità più remota, i quali dopo qualche secolo di barbarie, ch' è molto probabile, seguiranno le tracce de' nostri contemporanei, si occuperanno facilmente per decidere se il sig. Visconti, che è un giovane di molto ingegno e di molta applicazione, sia de' Visconti che fiorirono già in Milano: se nell' Ariosto si parli di voi, quando si nomina *Brandimarte*: se voi, che siete veramente dotto, siete cappuccino, cioè quel Felice Brandimarte che scrisse un trattato *de arte sacra concionandi*; e finalmente, se il sig. avvocato Fea, ch'è un uomo sicuramente di un criterio non infinito, ma di una infinita erudizione, e che ha fatto nella sua sfera molto vantaggio a questo paese, se questo *Fea* sia veramente un uomo, ovvero sia un preterito imperfetto del verbo *fare*, perchè *fea* è sinonimo di *facea*. Vero è che trattandosi di un avvocato, gli converrebbe meglio il futuro, cioè *farò*: ma dopo molti secoli può esser facilmente dagl' antiquarj considerato anche per la prima divinità de' Chinesi, che

anche concedere che i contemporanei così la chiamassero. Ma le iscrizioni non sono fatte per i contemporanei; sono fatte per i posteri. Che importa ai posteri che una donna vivente si chiamasse la Veneziana, o la Milanese? Che importa al marito il darci questa nuova? Era forse una bella qualità, una virtù della moglie, l'esser nata in Ancaria piuttosto che altrove?

Il *vocitata* non può mai riferirsi ad una cosa di *fatto*, cioè di esser nata in un paese, il che non ammette dubbio; non può, secondo il senso, che suol chiamarsi comune, benchè sia assai raro, riferirsi assolutamente, se non che ad una cosa di *opinione*. In questo caso si dice a maraviglia = *si va dicendo che il tale sia dotto* = perchè questa è un' opinione che molti hanno, e molti non hanno; e non è un fatto, come l'esser nata in *Ancaria*.

Senza impolverarmi o raffreddarmi in una biblioteca veggo infatti che la lapide che il sig. avvocato Fea accenna come riportata da monsig. Marini ne' suoi Arvali, e in cui si legge il *vocitatur*, questo non si riferisce ad una cosa di *fatto*, come alla patria di *Gennaro;* ma bensì ad una cosa di *opinione*, dicendo Gennaro di se stesso, che andavano chiamandolo *Asinello*; chi sa il perchè? e da questa osservazione, che molto contribuisce ad escludere che *Ancharia* fosse la patria di Pompilia, che è il primo sproposito che abbiamo esaminato, passiamo al secondo spropositello, cioè che *Ancharia* debba interpretarsi per *Asina*, la quale interpretazione pare a prima vista appoggiata dalla lapide di monsig. Marini, in cui quel Gennaro *vocitatur Asinello.* Dice il sig. avvocato Fea = *Perchè se costui da se si chiama col soprannome Asinello... Antusa non poteva chiamarsi dal marito egualmente Asina?*

Domando ben perdono se io non considero questi due casi come uguali. Se il sig. avvocato per modestia e per umiltà volesse da se stesso chiamarsi un Asinello, benchè contro la verità, perchè è dottis-

'.e la sua virtù; ma che egli preten-
altro chiamandolo nello stesso
glie lo possa ammettere.
e un ottimo parroco,
dicesse, che la sua mo-
ondereste al marito che
più si può i difetti della
ia moglie per ammonirla,
cortese, e più compiacente
on mai per annunziarle che il
amente, mentre la chiama so-
esto è un due e due fa quattro.
gli antichi fosse un onore l' esser
, non mi pare in verità così chiaro.
o che molte famiglie romane avevano il
me, non già cavato dal *Cinghiale*, come
che il sig. avvocato riporta, e che non fanno
ito a proposito nel caso nostro; ma l' aveano
espressamente tirate dal somaro. La famiglia degli
Annj aveva quello di *Asella*: la famiglia de' Claudj
aveva quello di *Asellus*; e la famiglia de' Sempronj
quello di *Asellio*. Nel libro 23 di Tito Livio si racconta
il combattimento singolare di Claudio Asello generale
della cavalleria romana con Giubellio Taurea che
comandava la cavalleria di que' di Nola vicino a Napoli. Questo duello finì con un motteggio sul soprannome di *Asinello*. Anche adesso vi sono in Roma alcune famiglie che traggono il nome dagli animali. I nobilissimi signori Ciccia Porci, del Bufalo, del Drago, del Grillo, Falconieri, Orsini ed altri, non lasceranno mai certamente i loro illustri nomi, coi quali si distinguono nella storia; ma non credo poi che soffrirebbero volentieri che qualcuno personalmente ardisse di chiamarli dicendo; voi siete un porco, un bufalo, un grillo, un falcone, un orso. Lo stesso accadeva presso gli antichi. I nomi, benchè tratti dagli animali, poteano essere nobilissimi e graditi; ma non doveva esser gradito del pari se personalmente erano

anche concedere che i contemporanei così la chiamassero. Ma le iscrizioni non sono fatte per i contemporanei; sono fatte per i posteri. Che importa ai posteri che una donna vivente si chiamasse la Veneziana, o la Milanese? Che importa al marito il darci questa nuova? Era forse una bella qualità, una virtù della moglie, l'esser nata in Ancaria piuttosto che altrove?

Il *vocitata* non può mai riferirsi ad una cosa di *fatto*, cioè di esser nata in un paese, il che non ammette dubbio; non può, secondo il senso, che suol chiamarsi comune, benchè sia assai raro, riferirsi assolutamente, se non che ad una cosa di *opinione*. In questo caso si dice a maraviglia = *si va dicendo che il tale sia dotto* = perchè questa è un' opinione che molti hanno, e molti non hanno; e non è un fatto, come l'esser nata in *Ancaria*.

Senza impolverarmi o raffreddarmi in una biblioteca veggo infatti che la lapide che il sig. avvocato Fea accenna come riportata da monsig. Marini ne' suoi Arvali, e in cui si legge il *vocitatur*, questo non si riferisce ad una cosa di *fatto*, come alla patria di *Gennaro;* ma bensì ad una cosa di *opinione*, dicendo Gennaro di se stesso, che andavano chiamandolo *Asinello*, chi sa il perchè? e da questa osservazione, che molto contribuisce ad escludere che *Ancharia* fosse la patria di Pompilia, che è il primo sproposito che abbiamo esaminato, passiamo al secondo spropositello, cioè che *Ancharia* debba interpretarsi per *Asina*, la quale interpretazione pare a prima vista appoggiata dalla lapide di monsig. Marini, in cui quel Gennaro *vocitatur Asinello*. Dice il sig. avvocato Fea = *Perchè se costui da se si chiama col soprannome Asinello... Antusa non poteva chiamarsi dal marito egualmente Asina?*

Domando ben perdono se io non considero questi due casi come uguali. Se il sig. avvocato per modestia e per umiltà volesse da se stesso chiamarsi un Asinello, benchè contro la verità, perchè è dottis-

simo, si loderebbe la sua virtù; ma che egli pretendesse onorare chiunque altro, chiamandolo nello stesso modo, credo che nessuno glie lo possa ammettere. Se a voi, P. maestro, che siete un ottimo parroco, si presentasse un marito e vi dicesse, che la sua moglie è una *somara*, voi rispondereste al marito che bisogna sopportare quanto più si può i difetti della moglie, e chiamereste la moglie per ammonirla, che conviene essere più cortese, e più compiacente per suo marito, e non mai per annunziarle che il marito l'ama teneramente, mentre la chiama *somara*. In oggi questo è un due e due fa quattro. Che poi presso gli antichi fosse un onore l'esser chiamato *asino*, non mi pare in verità così chiaro. So benissimo che molte famiglie romane avevano il soprannome, non già cavato dal *Cinghiale*, come quelle che il sig. avvocato riporta, e che non fanno molto a proposito nel caso nostro; ma l'aveano espressamente tirato dal somaro. La famiglia degli Annj aveva quello di *Asella*: la famiglia de' Claudj aveva quello di *Asellus*; e la famiglia de' Sempronj quello di *Asellio*. Nel libro 23 di Tito Livio si racconta il combattimento singolare di Claudio Asello generale della cavalleria romana con Giubellio Taurea che comandava la cavalleria di que' di Nola vicino a Napoli. Questo duello finì con un motteggio sul soprannome di *Asinello*. Anche adesso vi sono in Roma alcune famiglie che traggono il nome dagli animali. I nobilissimi signori Ciccia Porci, del Bufalo, del Drago, del Grillo, Falconieri, Orsini ed altri, non lasceranno mai certamente i loro illustri nomi, coi quali si distinguono nella storia; ma non credo poi che soffrirebbero volentieri che qualcuno personalmente ardisse di chiamarli dicendo; voi siete un porco, un bufalo, un grillo, un falcone, un orso. Lo stesso accadeva presso gli antichi. I nomi, benchè tratti dagli animali, poteano essere nobilissimi e graditi; ma non doveva esser gradito del pari se personalmente erano

tacciati delle qualità delle bestie di cui portavano il nome. Non volendo impolverarmi nè raffreddarmi, ve ne accennerò una sola prova, la quale però viene molto a proposito perchè si tratta appunto di *asino*.

A quel *Vinnio Asella* a cui Orazio nell'epistola XIII del lib. 1 commette di portare ad Augusto i suoi versi, avverte lo stesso Orazio, che se mai que' suoi volumi gli fossero di troppo peso, li lasci piuttosto in qualche luogo per viaggio, invece di gettarli villanamente ai piedi di Augusto, come si scaricherebbe un asino; mentre in questo caso farà rider molto, e diventerà la favola de' cortegiani, che ricorderanno l'allusione al suo cognome:

Si e forte meae gravis uret sarcina chartae,
Abjicito potius, quam, quo perferre juberis
Clitellas ferus impingas, asinaeque paternum
Cognomen vertas in risum, et fabula fias.

Se l'esser dichiarato *Asino* fosse stato allora un onore, Orazio gli avrebbe detto al contrario che contraffacesse l'asino più che poteva, onde procurarsi il bel vantaggio di esser considerato per asino di nome e di fatti. Se nel *discorso famigliare* si può anche a titolo di lode chiamare alcuno *l'Asino della casa*, perchè ne porta tutto il peso, ne produce tutto il bene, non val per questo la conseguenza che anche in una lapide, in una *iscrizione* destinata senza dubbio alla lode, possa chiamarsi asina una moglie benemerita, e possa chiamarsi tale dal marito per conservarne la memoria. Può esser però che questo marito prevedesse che la sua iscrizione doveva essere scoperta ed illustrata da chi aveva già letto il *panegirico* dell' Asino del conte di Buffon, come ha fatto il sig. avvocato Fea. Senza questa profezia se il sig. Nonio Piramo non era più asino di sua moglie, non avrebbe sicuramente potuto lasciare la di lei memoria oscurata da simile villania. Nè val niente per me l'autorità di Lucilio e di Marziale per credere che l'asina in latino si chiamasse *Ancharia*. Lucilio

già è troppo anteriore al secolo d'oro e del buon gusto, e si troveranno ne' suoi frammenti mille voci che l'uso dominatore delle lingue non ha poi adottate ne' tempi posteriori. Orazio parla moltissimo di Lucilio, e lo chiama *fangoso dum flueret lutulentus*, e questo significa appunto, che non si può far uso de' suoi versi, se non depurati dal fango. Se Lucilio è troppo antico, Marziale è troppo moderno, e fiorì quando il buon gusto declinava. Vedete poi quante diverse interpretazioni ha avute quel suo verso. Io poi, sebbene nella lingua latina non vi fosse altro vocabolo che significasse *asina*, se non che *ancharia*; sebbene tutti gli scrittori dovendo nominar *l'asina* avessero scritto *ancharia*; tuttavia non crederei esclusa l'evidente inverisimiglianza che un marito abbia chiamato *asina* la moglie per lodarla, e ammetterei piuttosto qualunque altra spiegazione. E questo marito per chi lo crede tanto invogliato di tramandare ai posteri questa bella qualità di *asina* nella moglie, sarebbe stato mille volte più asino di lei, se avesse scelto un vocabolo non usitato da alcuno de' buoni scrittori, e che però da alcuno de' buoni lettori non sarebbe stato capito. Doveva dire *vocitata Asella*, se voleva essere inteso, e non mai *ancharia*.

Resta dunque la vostra Dea Ancharia, e questa è evidentemente la sola spiegazione ragionevole. È inutile affatto la disputa se questa Dea fosse di Ascoli, o di Fiesole. Se io volessi impolverarmi o raffreddarmi vi dimostrerei che fra i popoli della Marca e quei della Toscana ci fu sempre un' antica e continuata comunicazione di usi, di costumi e di nomi. Mi ricordo di aver fatto in gioventù questa osservazione nelle mie letture, ma fondata in prove irrefragabili. Potea esser divenuta comune a quelle due regioni anche la divinità chiamata *Ancharia*. In somma questa Dea si conosceva; non è possibile il dubitarne dopo il testimonio di Tertulliano. Sarà stata una divinità = *minorum gentium* = ma era conosciuta senza dubbio

dai Romani. Sarà stata brutta, scapigliata, quanto volete; era sempre una divinità. In questo senso va a maraviglia, che il marito dicesse della moglie che molti l' andavano chiamando un' *Ancharia*. Come di una bella donna si può dire che molti la chiamano una *Venere*: come di un uomo robusto si dice bene che molti lo chiamano un *Ercole*; così il sig. Nonio Piramo ha potuto dire che la sig. Pompilia Antusa sua moglie si andava da molti chiamando un' *Ancharia*. I nomi proprj degli uomini, degli artisti, degli Dei, de' Santi per l' eccellenza delle loro qualità acquistano ciò che rettoricamente si chiama *Antonomasia*. Il gran Marco Tullio non si sarebbe sicuramente immaginato giammai che il suo nome di *Cicerone* dovesse diciotto secoli dopo applicarsi ai servitori di piazza. Eppure ciò è accaduto; e benchè questa sia una caricatura, tuttavia ha la medesima origine, e nessuno resta in dubbio di ciò che significhi quando un forestiere domanda *un Cicerone*. Non è però caricatura, se di Leone Decimo si dice che fu un *Mecenate*. Non è una caricatura, se di un bravo pittore si dicesse che molti lo van chiamando un *Raffaello*. Se si facesse adesso un' iscrizione a Canova, e senza altro aggiungere si dicesse che molti l' andavan chiamando un *Prassitele*, o un *Fidia*, con una sola parola si farebbe intendere che fu Canova uno de' primi scultori della sua età. Se di un giovane d' illibati costumi si dicesse che molti lo chiamano un *S. Luigi*; se di una donna in gioventù galante, e poi sinceramente convertita e virtuosa si dicesse che molti la chiamarono una *Maddalena*, si direbbe con ottimo senso. E con questo senso e non con altro può il marito aver detto che la sua moglie era da molti chiamata un' *Ancharia*. Capisco anche io che come il sig. Nonio Piramo ha forse preveduto il panegirico dell' Asino di Buffon, così non ha potuto ugualmente prevedere la caduta del falso culto delle pagane deità, di modo che dopo molti secoli dovesse fra gli antiquarj disputarsi se

ochbaria era una città, un' asina, o una Dea. Ma questa è una conseguenza del lungo tempo e dell'imperfezione delle cognizioni umane. Da qui a cento anni quando voi altri signori pagherete l' inevitabile tributo, si dirà bene che il sig. Visconti fu un uomo che allora sarà sicuramente divenuto assai dotto; che il sig. avvocato Fea fu dottissimo ed eruditissimo; che il P. Brandimarte fu uomo dotto ed ottimo parroco; e queste vostre qualità si ricorderanno almeno per dieci secoli: ma dopo diciotto secoli, e dopo qualcuno di questi ritornato nella barbarie e nell' ignoranza, come è assai probabile, si disputerà sempre sulla patria del sig. Visconti, sul preterito imperfetto del sig. avvocato Fea, e si faranno molte dissertazioni per indagare se l'Ariosto parlò di un curato. Eccovi soddisfatto. Quando farà meno freddo, potrò forse dirvi qualche altra cosa consultando i libri. Addio. Sono con vero ossequio.

Roma, 15 gennajo 1823.

BIBLIOGRAFIA.

Elza, *Novella del secolo decimoterzo*, coll' epigrafe

> Incerte l' orme nella vasta ed arida
> Strada segnata dall' età funesta
> Tremante affretto, che dei prischi secoli
> L' orror sol resta.
>
> Le Rovine *di Diodata Saluzzo-Roero*.

Torino, *Tipografia Chirio e Mina*, 1822.

In uno dei siti più rimoti della Selva Nera, sovra erta eminenza, si ravvisano ancora gli avanzi maestosi di autico castello. Il tempo vi scolpì colla inesorabile sua falce il rapido trapassar dei secoli, ma lo fece però in modo ineguale. Alcune parti, intieramente distrutte, ora altro non appresentano se non mucchi d' informi rottami, mentre sorgono in poca distanza svelti archi d' elegante struttura. Talvolta, a sol cadente, vedesi porporina luce innoltrata fra' dentelli di gotico finestrone irradiare d' un ultimo splendore il troféo del prode, quello scudo gentilizio, e quel cimiero, segni d' antica gloria, di sfumata superbia, d' estinto potere. Da sì fatte vestigia, che ricordano il pensar dell' uomo, le sue cure, le sue speranze: da quel misto di nulla e di grandezza, che va unito a tutte le opere sue, e dai primi riflessi, che dietro vengono a mesta e pur dolce meditazione, nasce l' inespressibile attrattiva delle rovine. Queste or sono abbandonate. Sparì la folla che bulicava in quelle ampie sale, e il gemito dei venti, cui eco risponde (1),

(1) Fra i molti avanzi di castelli pittorescamente diroccati onde va ricca la Selva Nera, come uno dei più belli si può accennare quello di Baden, che da vicino monte signoreggia la piccola città ed i rinomati bagni di simil nome. Il suo ingresso, che lunga prospettiva di ripetuti archi appresenta: l' interiore suo rivestito d' alberi annosi e di folti cespugli: quelle torri spaccate: quelle scale su in aria minaccievoli: quelle vetuste mura di fresche serpeggianti piante inghirlandate, e più d' ogni cosa quella luce dubbia e soave, per cui non so che di solenne nell' ombroso recinto si diffonde; tutto desta quivi nell' animo immaginose rimembranze, e lo rapisce a romantica scena de' tempi andati. Ma vieppiù cresce poi l' incantesimo, qualora il soffio dei venti, forte percuotendo parecchie arpe eoliche sospese alle altissime finestre, interrotti manda or flebili or gravi lamenti, e tutta sembra riempire di fantastiche armonie quella solitudine augusta.

od il lieve rumore d' una pietra staccata, che cadendo segna il volgere del tempo, soli risuonano all' orecchio del passeggiero.

Tuttavia i semplici villani di quei contorni credono un sì diserto luogo essere abitato. In quella torre altissima, spesso colpita ma non mai atterrata dal fulmine, sulla quale diresti che si riposano le nubi nel loro cammino, un ente di natura spaventevole ha piantato la sua dimora, e dalle limacciose fossa che la circondano, stuolo d'umani fantasmi fu visto sorgere più volte, ondeggiare alcun poco per l' aere, ed avviarsi poscia verso lontane regioni.

Quindi non fu meraviglia, se la giovane Guglielmina nipote della fattora Dorotea, nel passare un giorno presso le rovine, sentissi presa da paura tale, che lasciò cadere sull' erba ed il vaso da latte che recava sul capo, ed il paniere dell' uova che pendéale dal braccio. Confusa ed attristata ella accusò gli spiriti malefici del successo accidente, e già li scongiurava di non esserle avversi, quando improvvisamente le parve udire precipitosi passi. Essi vieppiù si accostano a lei, ed il suo spavento ne addoppia. Velandosi gli occhi colle mani, Guglielmina cade genuflessa, ed implora mercede. Ma si unisce al sentito romore una voce che cerca darle conforto, e nello stesso tempo un braccio sottoposto al suo tenta rialzarla. Cedere non osa la fanciulla; solamente allarga alquanto le dita, e vedesi davanti un bel giovane, al quale nobile cortesia si legge negli sguardi e nelle fattezze. Abbassando allora ambe le mani, ella scopre allo straniero il più leggiadro viso che gioventù di quindici anni possa mostrare; il turbamento ed il rossore ne accrescono i vezzi. Ma intanto sembra ch' ella non intenda colui a favellare, e nè anco possa rispondergli. Finalmente sciogliesi la timida voce: « Venite voi di costà? » dice ella, nell' accennar colla mano le rovine, senza ardire di volgervi gli occhi. « Sì » risponde lo straniero, e tosto la semplice ragazza, mettendo un grido, asconde di bel nuovo il gentil volto. Non poco tempo ci volle a rassicurarla. Però il giovinotto vi riuscì. Egli la ragguagliò come fosse dipintore, e come allettato dalla vaghezza di quel sito pittoresco, venuto fosse a ritrarne il disegno. Guglielmina poco comprese di quanto ei diceva. Però lo consigliò a non mai più accostarsi alla terribile torre. Ancorchè non sapesse distintamente che cosa vi fosse da temere, pure ella era certa essere la sua paura ragionevolissima; e s' egli ne dubitava, ben poteva recarsi dall' avola di lei, ove rinverrebbe in un vecchio libro motivo sufficiente di gravi timori.

Pria d'andare in cerca di siffatte cose, il bel pittore ottenne da Guglielmina che, il giorno dopo, ella si troverebbe, non già nello stesso luogo, ma più vicino alla strada che dal podere tendea al castello. Se ne era scostata ella quel giorno, e fermo credeva che i malefici spiriti l' avessero tratta verso il loro albergo, ove le saria indubitatamente occorsa qualche prodigiosa disgrazia,

senza l'aíta opportuna del giovane straniero. Questi, dopo di avere sulle prime riso tra se di tale paura, pensava omai di valersene a suo pro, mentre da essa egli avea già ottenuto quella gratitudine che la leggiadra fanciulla sembrava esprimergli, non senza piacere.

La gratitudine, in un cuore di quindici anni, facile si cangia in altro sentimento. Perciò non tardarono amendue ad accendersi di scambievole amore. Tutto era semplicità ed innocenza nell' anima di Guglielmina; ma in quella dello straniero!... Al raffigurarlo l' avresti preso per un gran signore travestito; nè vi saría stato sbaglio: erede d'illustre nome e di larghe ricchezze, egli non poteva andar unito alla giovane contadina, se non per quel vincolo solo a cui tengono dietro i rimorsi; e, ciò malgrado, esser voleva da lei amato.

Già erano seguiti parecchi appuntamenti, quando una sera il pittore, per ricoverarsi da imminente mal tempo, fu costretto di entrare in un villereccio abituro. Era quello di Dorotea avola di Guglielmina la quale, per avventura, non avealo bene indicato allo straniero, o, indicandolo, non erane stata ben intesa, poichè quegli rimase attonito e non poco turbato nel ritrovarsi in mezzo a tale famiglia. Ei fece prontamente un segno alla fanciulla, e tosto ella frenò quell' atto di gioja che alla sua vista era lì lì per isfuggirle. Sino a quel punto non s' erano entrambi che segretamente incontrati. Guglielmina, senza riflettere di molto, v' avea acconsentito, ed ora che l' amante suo capitava nella famiglia di lei, le parea cosa semplice il non trattare seco lui, come con uno sconosciuto. Ma il bel pittore non la pensava così.

Tutto spirava ordine ed agiatezza in questa rustica abitazione, ove a quell' ora era già in pronto il pasto della sera. Lo straniero fu invitato a parteciparvi. I posti erano fissi; ond' egli non potè accostarsi a Guglielmina, che seduta in fondo della tavola prendea cura delle sorelle minori. Anzi la vecchia se lo pose a fianco, come a posto d' onore. Tutti ubbidivano al menomo cenno di quella donna, ed ella godeva di quanta autorità dar possono, non solo l' età avanzata, ma l' ingegno e la forza dell' animo. Erano gli anni suoi sessanta incirca, dimagrate le forme, lo sguardo vivace, le fattezze e gli atteggiamenti di risentita espressione. Alla sagace sua accortezza andava debitrice la famiglia di quanto possedea. Però, nel corso di lunga vita, essa aveva sempre operato il bene, e fattolo operare da chi da lei dipendea, più per sommessione, che per amorevolezza. Una sola occhiata, volta in sulla nipote all' entrare dello straniero, la fece tosto insospettire che questi fosse da lei già conosciuto, o ch' alla prima vista troppa impressione ella ne ricevesse. Non istette perciò dall' osservarla, e quando poi venne alla serale benedizione della famiglia, ella nominò Guglielmina. Erano avvezze le figlie a siffatto interpellare, ed il tuon di

voce con cui ciascuna sentiva proferire il suo nome, timore o speranza ispirava, lode o biasimo compartiva, quale ciascuna si era lungo il giorno meritata. Guglielmina alla voce dell'avola si fece rossa, e 'l suo turbamento confermò il sospetto da costei concepito.

Terminata ormai era la cena; ma lo straniero non poteva rimettersi in cammino, perchè raddoppiavano in quel punto e pioggia e lampi. Frequente scoppiava il fulmine, e 'l rimbombo del tuono nella selva si mescea al fragore degli alberi sfracellati dall' orrida buféra, quand' ecco il vento improvvisamente rivolgere il soffio suo impetuoso incontro l' umile tetto. « Silenzio! » grida la vecchia donna, e sul momento cessano i fanciulleschi giuochi. « Silenzio! « Già odo il pipistrello! Preghiamo per chi è colpevole ». Tutti a tal voce mettendo un grido di spavento, si prostrano al suolo, e ad un tempo sentonsi i vetri, da piombo cerchiati, fremere nel telajo, come se qualche augello percosso li avesse con forti ale, tentando di entrare.

Il giovane pittore osò chiedere, donde procedesse per tale romore tanto spavento, e che mai fosse quel pipistrello. « Tutto « ciò sta scritto nel gran libro, di cui io.... » rispondeva già Guglielmina, adocchiando furtiva lo straniero. Guardolla Dorotea, e ad un tratto ella chinò confusa il capo. Dopo reiterate istanze, acconsentì la vecchia a mandar per quel libro. Era questo una traduzione tedesca a fianco di un testo latino. Tutti s' aggrupparono allora intorno a quella delle figlie cui venne imposto di leggerlo ad alta voce.

Qui principia la *Storia di Elza la bella e della sua terribile comitiva*, scritta in versi languidi e scolorati. La storia è per se stessa un' invenzione rozza e di poco merito; eccone il sunto.

Elza, od Elisabetta, era figlia di un potente barone alemanno. È superfluo il dire come ella avesse tutte le perfezioni di un' eroina di romanzo. Elza s' innamorò di un giovine cavaliere, per nome Ermano, prode ma povero. I due amanti si giurarono *fede oltre la tomba*. Il padre di Elza non volle dare la figlia in isposa ad Ermano, reputando che una buona spada e un bel volto non bastassero a mantenere con isplendore una moglie. Ermano delibera di andare, da cavaliere errante, in cerca di avventure, che lo rendano meritevole di Elza agli occhi del padre di lei, il quale concede due anni di dilazione alla figlia. Nell' intervallo, molti cavalieri, disperati di non poter farsi

amare da Elza, passano in terra santa, e vi trovano la morte, sempre sospirando per la donna de' loro pensieri. Trascorsi i due anni, il padre di Elza vuol costringerla alle nozze. In quel mentre uno scudiere di Ermano le reca una lettera in cui l' infedel cavaliere, scrivendole dalla Spagna, con orgogliosa ironia le dice ch' è vicino a prendere un' altra moglie, e la scioglie dalla fede giurata. Angosciata n' è la fanciulla, non pertanto ricusa le nozze propostele dal padre. Questi la fa rinserrare nel fondo di una torre. Elza che avea portato con se in prigione, nascosta fra' veli, la spada di Ermano, con essa si uccide. Un mostruoso pipistrello (*Vespertilio spectrum* di Linneo) piomba sulla spada, ne sugge il sangue, e la reca in cima alla torre. Si fanno le esequie all' infelice Elza, ma nel mezzo della notte ne sparisce il cadavere, mentre i custodi sono presi da un prodigioso sonno. In quell' istesso punto di mezzanotte, Ermano stava accanto alla promessa sua sposa Spagnuola. Qui il lettore si ricordi che Ermano ed Elza si erano giurati *fede oltre la tomba.* Egli e la sposa protraevano i lieti ragionamenti a cielo scoperto, in riva alla marina. S' odono flebili e tronchi accenti che più crescono e fanno intendere queste parole:

Ecco, quest' è la bella donna amata
Che il suo diletto a ritrovar sen viene.

La notte è oscurata da scheletri che volano per l' aria, portando il cadavere di Elza la bella; gli scheletri sono le larve de' cavalieri, morti per sua cagione. Dietro questa dilettevol brigata veniva il pipistrello, a cavallo della spada fatale. La Spagnuola ed il suo drudo cadono tramortiti per la paura, e più d'un nostro lettore avrebbe fatto lo stesso. Si sciolgono le nozze. Ermano torna al suo paese; ma ogni notte gli comparisce la spaventosa visione. Ermano muore; non pertanto il pipistrello che vive più secoli, e sempre si annida in quella torre, ogni volta che uno del casato di Ermano si apparecchia a tradir l' innocenza, mai non manca

di accorrere a spaventarlo ed a minacciarlo. Un simile prodigio fu veduto da chi scrisse quest' istoria mirabile.

« Ed io pure! » interruppe la vecchia con terribile voce. Cadde allora il libro di mano a chi leggeva, e tutti gli occhi rivolgendosi allo straniero già impallidito, il videro tremare da capo a piedi, qual uomo preda di spaventosi rimorsi.

Ciò puossi facilmente credere, mentre egli era del casato d'Ermano.

Abbiamo trascritto tutta la prosa dell' Autore, e fatto l' analisi della storia contenuta ne' suoi versi. Ci rimane ora a dire che vana impresa è quella di dare la naturalità in Italia a simigliante genere di romantiche o barbariche immaginazioni; colle quali i settentrionali fanno inganno alle lunghe lor notti ed al loro povero cielo. Ma ove pure ad un qualche autore venisse talento di accordare la sua cetra a que' lugubri suoni, fa d' uopo almeno che la maestria del suo canto ne rechi a perdonare la rozzezza dell' argomento, ossia che l' evidenza delle descrizioni si congiunga alla commozione degli affetti, solo mezzo di far sì che gli animi gentili, pe' quali è creata la poesia, trovino piacere nell' abbrividire per racconti che la ragione deride ed il buon gusto condanna.

Cenni sull' isola Lechi nel Benaco.

Cernis adhuc scopulum magnæ servare carinæ
Formam, et ferre lacus immota mole procellas.

Verona, 1821.

L' Isola è di lunghezza poco meno di un miglio. Picciol tratto del lago la separa dal continente, ossia promontorio di Portese (forse *porto ateniese*), su cui sta una casetta di ragione dell' Isola. Colà si veggono ancora avanzi dell' antico castello detto Scovolo (o *Scopulo*). Formata è l' Isola tutta da uno scoglio calcare or turchiniccio, or giallognolo, talvolta a strati sottilissimi e friabili, per lo più a masse irregolari e compatte. Il clima vi è dolcissimo, e molti e molti anni trascorrono senza indizio di gelo.

La vegetazione è prospera, anche per l'ottimo terreno e la decomposizione della pietra stessa contenente zolfo. Si coltivano con molto successo ulivi, gelsi, viti ed un'ortaglia che facilmente potrebbe gareggiare in prodotti primaticci colla stessa Riviera di Genova. L'olio vi si raccoglie limpido e superiore in qualità a tutti gli altri dei contorni. Per un buon tratto di lago la pesca è di diritto dell' Isola ed assai copiosa. Verso la parte meridionale e quasi nel mezzo ha un comodo porto e ben riparato, che dapprima era nell' angolo a levante. La casa d'abitazione è posta sullo scoglio più alto verso mattina, e s' innalza dal pelo dell' acqua metri 23, 00. La sua situazione è forse la più felice di tutti i punti del lago per le svariate ed amene vedute dei dintorni, che si stendono ad un ampio orizzonte.

È questa l' isoletta che il sig. Luigi Lechi va con ogni studio adornando, e che prenderemo a descrivere nella prima nostra gita al Lago di Garda. Il sig. dottore Labus, in questi Cenni, ne delinea in breve l' istoria, dagli antichissimi tempi fino a' dì nostri.

Le Odi di Anacreonte e di Saffo, tradotte dal cav. Giovanni Caselli, con la Vita di Anacreonte scritta dal cav. Andrea Mustoxidi. Seconda edizione. Firenze, Ciardetti, 1822.

Ode I. di Anacreonte. *Alla sua Cetra.*

Cantar desio gli Atridi,
Cadmo cantar desio;
Ma solo il plettro mio,
Solo risuona Amor.
Dianzi mutai le corde,
Tutta cambiai la cetra;
D' ergere Alcide all' etra
Brama mi nacque in cor.
Risponde Amor la lira:
Eroi per sempre addio;
Che solo il plettro mio,
Solo risuona Amor.

Ode XX. *Alla sua Donna.*

Niobe un dì sulle rive del Xanto
Insensibile pietra divenne:
Sentì nascere al tergo le penne
Progne mesta cangiata in augel.
Così farmi uno speglio vorrei,
Sol per esser da te rimirato;
Ed in manto trovarmi cangiato,
Le divine tue forme a velar.
Per le membra esser acqua vorrei,
Per le chiome odorifero unguento;
Zona a stringerti il seno, e contento
Sarei d' esserti al collo monil.
Ma se tanto il mio fato contende,
In coturno cangiar mi vorrei;
Così almeno premuto sarei
Dal leggiadro tuo candido piè.

Ode XXIV. *Sopra se stesso.*

Se mortal nacqui, forza mi fia
Calcar di morte l' estrema via:
Solo conosco la scorsa età;
Ignoro il tempo che rimarrà.
Dunque lasciatemi, o gravi affanni;
Se rapidissimi volano gli anni,
Con Bacco e Venere, finchè vivrò,
Danzare e ridere contento io vo'.

Ode XXXIV. *A bella Donna.*

Bella, t' arresta: il crine
Non ho più nero e folto,
E a te rosseggia in volto
Di gioventude il fior.
Non mi sprezzar: non vedi
Più divenir vezzosa,
Se mista appar la rosa
Del giglio al bel candor?

Ode XLVII. *Sopra un vecchio.*

Mi piace il giovine
Che sa danzar:
Allegro vecchio
Mi piace al par.
Al ballo è vecchio,
Ai crini ancor;
Ma sempre giovine
Conserva il cor.

Ode LV. *Sopra gli Amanti.*

Si conosce il destriero più franco
Da un segnale di fuoco nel fianco;
Ed il Parto altrui noto si rende
Per le avvolte barbariche bende:
Quando al guardo mi s' offrono innanti,
Nell' istante conosco gli amanti:
Sempre un segno lor arde nel volto
Di quel fuoco che in seno hanno accolto.

Ode I. di Saffo.

O Venere immortal, figlia di Giove,
Che in mille guise imperi e tessi inganni,
Deh! non gravar lo spirto a chi t' adora
Di cure e affanni.
A me discendi; s' altre volte il suono
Di mie lunghe querele intenta udisti,
E lasciata la reggia aurea del padre,
A me venisti.
I passeri leggiadri al carro avvinti
Ti guidaro veloci al bruno suolo,
Che si librar, le spesse ali battendo,
Per l' aure a volo.
Pronta giungesti, ed il divin sembiante
Con un riso volgendomi, o beata,
De' miei mali chiedesti, e perchè tanto
Eri invocata.

E qual desio dell' infuocato petto
Arbitro fosse, e con novello amore
Chi tentava adescar: Saffo, chi mai
Ti strazia il core?
Ratto ti seguirà, s' ora ti fugge;
Doni ti porgerà, s' or non gli accoglie;
Amerà, se non ama, in onta ancora
Alle tue voglie.
Diva, deh! vieni: dall' acerbe pene
L' alma mi sciogli, fa' il desir compiuto
Dell' agitato seno, e tu medesma
Pugna in ajuto.

Al Novello sacerdote signor Don Luigi Barilli, il canonico Girolamo Nudi. Ancona, 1822.

Di dodici Sonetti è composto questo libercolo, ne' quali la stessa adulazione durerebbe fatica a trovare argomento di lode. Soltanto l' ultimo di essi ha qualche merito per l' invenzione, non già per lo stile, benchè altri possa dirlo imitato dalla scena di Amleto co' seppellitori, ed è il seguente:

Il giorno de' Morti.

Il feral bronzo, che al mio cuor rimbomba,
Sforzami il piè ver disserrata fossa.
Che veggio! Ahi guaste membra! Ahi lurid' ossa!
Vi batte il tempo i sordi vanni, e romba.
Chi più in alto s' ergea più all' imo or piomba,
Chi ingordo altrui spogliò più si disossa,
Di ree gioje amator sol vermi indossa...
Mondo corrotto, hai qui deriso e tomba.
Ma un nudo teschio la mia destra inalza;
E tu chi fosti? esclamo, e d' error m' empio,
Che il roso cranio in man geme e trabalza.
— A te simile un Unto era io del tempio,
E pel Crisma avvilito, oh! qual m' incalza
D' altrui maggior interminato scempio.

Del Can. Gaetano Baluffi.

ANNUNZJ.

I Fratelli Sonzogno di Milano, Stradone di S. Ambrogio n.° 2735, al colto Pubblico.

Coi volumi settimi, Diodoro e Flavio, da noi pubblicati in questi ultimi giorni, si è dato compimento all' edizione delle Opere di due distintissimi autori compresi nella nostra *Collana degli antichi Storici Greci volgarizzati.* Il merito delle traduzioni, le critiche ed erudite note che le accompagnano, gli ornamenti e le cure tipografiche impiegate in tal lavoro, faran fede della diligenza usata dagli editori per rendere più chiara e vantaggiosa la lettura di così eccellenti autori.

Ora vedrà la luce il primo volume di Dione Cassio a cui faranno seguito senza interruzione gli altri. Esso fu recato in italiana favella dal sig. Gio. Viviani, ma sarà preceduto da una lunga vita di Dione, conterrà i frammenti scoperti dal chiarissimo Abate Morelli, e verrà compito dall' epitome di Xifilino per quei libri di Dione che sono andati smarriti. Di tutti questi lavori andrà debitore il pubblico alla dotta penna dell' egregio sig. cav. Luigi Bossi.

Molti sono poi i lavori disposti pel decorso del corr. anno 1823, fra cui meritano speciale menzione la Ritirata dei Dieci mila di Senofonte ed il Pausania, nuove traduzioni dei chiarissimi letterati professori Boucheron e Ciampi, l' Appiano dell' egregio ellenista professore Eustacchio Fiocchi, il Dionisio d' Alicarnasso volgarizzato dall' abate Mastrofini e pubblicato in Roma nel 1812, ed ora da esso riveduto ed ornato di nuovi pregj; e così pure l' Erodiano recato in Italiano dall' Avv. Pietro Manzi. Frattanto i nostri torchj tuttavia preparano il secondo volume dell' Erodoto del cav. Mustoxidi, e gli Opuscoli di Senofonte da varj letterati lodevolmente volgarizzati.

Abbiamo inoltre pubblicato il 2.° volume del Viaggio al Brasile del Principe Massimiliano di Wied-Neuwied per seguito dell' associazione al 3.° biennio della *Raccolta Viaggi eseguiti tanto per mare quanto per terra dopo quelli del cel. Cook,* e trovasi sotto ai torchj il 3.° Terminato questo viaggio si passerà immediatamente alla stampa di quanto v' ha di più recente in tal materia, al quale oggetto si ha già in vista qualche nuovo viaggio in Grecia, oltre il tanto acclamato del sig. Humboldt nelle Americhe.

Nel corrente mese si rimetterà ai signori Associati l' ottavo vol. del *Viaggio di Anacarsis* del sig. Abate di Barthelemy, con due carte geografiche pel relativo atlante. Si continuerà quindi senza interruzione la stampa di detta Opera fino al suo compimento,

procurando sempre più di renderne dilettevole la lettura col ripurgarne l' antico volgarizzamento e coll' adornarla con nuova serie di note onde possa meritarsi il vanto sopra tutte le antecedenti italiane edizioni.

Finalmente fu da noi pubblicato nel corrente mese il celebre Frammento di una Elegia di Ermesianatte da Colofone recentemente tradotto in latina e volgare favella, non che illustrato da Francesco Negri, nome chiaro nella repubblica letteraria pel volgarizzamento delle lettere d' Alcifrone e per altre dotte non meno che eleganti scritture. Alle due traduzioni va unito il testo greco secondo la nuova lezione stabilita dal Negri, onde andiamo persuasi che questo nuovo lavoro sarà aggradito anche da coloro che coltivano i serj studj della critica e della greca lingua.

Milano, gennajo, 1823.

Ragionamento sulla intelligenza della Divina Commedia.

Sta per uscire in luce con le stampe di Verona ed in forma elegante un Ragionamento sulla piena e giusta intelligenza della Divina Commedia. Le materie principalmente trattate sono le seguenti:

Nel Ragionamento: *Introduzione e motivi dell' Opera - Proposizione e scopo vero cui dirigere lo studio di Dante - che si debba prima ben* leggere, *poi* conoscere, *quindi* gustare *la Divina Commedia. Del* leggerla - *nei Codici - e nell' edizioni - Del* conoscerla - *per le istorie dei tempi mediante una Preparazione istorica - per la Vita dell' Autore - pel sentimento dell' Opera letterale - allegorico - donde una digressione sulla prima e principale Allegoria del Poema - morale ed anagogico - Del gustarla - ed ornarla di stampe - Metodi proposti o praticati finora a pienamente e giustamente intendere la Divina Commedia - Nuova edizione da farsene e sue parti - Espedienti ad agevolarne il lavoro - Mezzi ad averne l' effetto - Conclusione.*

Nelle Annotazioni: *Dello scrivere il cognome di Dante - Se la rettitudine sia fine principale ed esplicito della Divina Commedia - Perchè Dante sia stato posto fra li Giureconsulti - Catalogo delli Codici Trivulziani - Del Codice Stuardiano - Di quelli passati nella Università di Oxford. Cenni in onore del Veronese M.r Dionisi - Del merito di Dante nelle cose di lingua - Del sistema della Monarchia Imperiale - Della gelosia che mostrò il Petrarca della gloria di Dante.*

Ogni esemplare avrà il prezzo di lire quattro italiane, e se ne ricevono le commissioni da Fusi, Stella e C.

Verona, 1823.

Annunzio per la vendita di una collezione di medaglie.

Fra le più insigni collezioni di monete antiche che esistano nella Sicilia, si distingue quella che si possedeva dal cav. dottore Antonio Astuto cittadino di Noto, la quale è stata sempre ammirata e commendata da tutti i Conoscitori, non solo paesani, ma pure da esteri viaggiatori. Egli, l'erudito signore, portato dal suo genio a coltivare ogni sorta di scienze, avea la sua abitazione come un Liceo, dove si trovava una scelta e copiosa Biblioteca, esposta al comodo de' suoi studiosi concittadini, ed inoltre uno spazioso museo fornito di tutti i generi di antichità, di varj pezzi di storia naturale, e di altre pregevoli rarità.

Principalmente però si era egli occupato alla ricerca delle monete antiche, delle quali fece con somma industria abbondante raccolta, impiegandovi considerevoli somme, e siccome si era reso peritissimo in questa classe di antiquaria, così gli riuscì di provvedere la sua raccolta di una gran quantità di medaglie, e delle più scelte e meglio conservate.

Tutto ciò si potrà rilevare dal Catalogo, dove si accennano e le monete delle famiglie romane, quasi tutte delle sinora conosciute, e degli imperatori e tiranni dei bassi tempi sino allo scioglimento dell' impero. Ma soprattutto vi si distinguono le greche, ed in particolare le siciliane, che in numero, quantità, valore e diversità di grandezza superano qualunque altra collezione che se ne sia fatta. Non mancano poi le monete de' sovrani e dei popoli e città degli antichi tempi, tanto greche che estere; e finalmente vi si trovano quelle dei re di Sicilia, dall' epoca dei Normanni sino ai nostri tempi, e fin anche dei romani pontefici e dei gran maestri di Malta.

Or volendo gli eredi del suddetto Barone Astuto esitare questa raccolta, la espongono agli amatori della scienza numismatica per chiunque volesse farne acquisto, proponendo dal canto loro le più plausibili e discrete condizioni per facilitarne lo spaccio.

Il catalogo di detta collezione trovasi *gratis* esitabile presso i socj libraj in Milano Fusi, Stella e C., ed in Palermo dai socj Pedone e Muratori librai.

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

Che si trovano presso la Società Tipografica de' Classici Italiani (*Fusi, Stella e C.*)

Opere pubblicate nell' anno 1822.

Teatro scelto italiano antico e moderno, *volumi dieci. Prezzo lir.* 26. 08.

L'edizione è nella forma di 32, e tutti gli esemplari in carta velina, legati in cartoncino. Se ne pubblica un volume in ciascun mese. Il prezzo è regolato in ragione di un centesimo per pagina, oltre l'importo dei ritratti e della legatura. Questa collezione comprenderà gli eccellenti capo-lavori del Teatro italiano. Ciascuna opera sarà anche venduta separatamente. Chi però s'associerà all'intera raccolta, avrà in dono un volumetto ogni dodici. I volumi finora pubblicati contengono:

L'*Aminta* di T. Tasso, vol. unico - - - - - - - - - - lir. 1. 80
Il *Pastor fido* di G. B. Guarini, vol. unico - - - - - » 3. 56
La *Merope* di Scipione Maffei col *Femia* di Iacopo Martelli, vol. unico - - - - - - - - - - - - - - - - » 2. 62
Tragedie di Vittorio Alfieri, vol. sette - - - - - - - » 18. 20

L'Isoletta de' Cipressi, romanzo di Davide Bertolotti. *Opuscolo in-18. Prezzo cent.* 75. *In carta vel. lir.* 1. 25.

La stessa. Edizione seconda. Si aggiunge *Il Sasso Rancio*, Novella dello stesso autore. *Un volumetto in-18. Prezzo lir.* 1.

Le Peregrinazioni, di Davide Bertolotti. Milano, 1822. *Due vol. in-16. Prezzo lir.* 5. 50. *In carta velina legato alla bodoniana lir.* 7. 50.

Un Sollievo nella Malinconia; Versi del cav. V. Monti. *Opuscolo in-8. Prezzo cent.* 75. *In carta vel. lir.* 1. 25.

Avvi una Canzone ed otto Sonetti. La prima celebra i quattro Dipinti di Filippo Agricola, rappresentanti Beatrice con Dante, Laura col Petrarca, Alessandra coll' Ariosto e Leonora col Tasso. Dettava l'Autore questi versi in Pesaro per sollievo de' suoi tristi pensieri a cagione di una grave infermità agli occhi.

Ricerche intorno alla natura dello Stile, opera di Cesare Beccaria. *Un vol. in-4. Prezzo lir.* 3. 50. *In carta velina lir.* 6.

Dei Delitti e delle Pene, opera dello stesso Autore. *Un vol. in-4 col ritratto dell'Autore e due medaglie. Prezzo lir.* 4. 50. *In carta vel. lir.* 7. 50.

Elementi di Economia pubblica con vari Opuscoli, dello stesso Autore. *Un vol. in-4. Prezzo lir.* 10. *In carta vel. lir.* 18.

Lo Spettatore Italiano, preceduto da un Saggio critico sopra i Filosofi morali e i Dipintori de' costumi e de' caratteri. Opera del conte Giovanni Ferri da S. Costante. *Vol. I, II e III. Prezzo lir.* 17. 75.

L' opera sarà compiuta col quarto volume, che sta sotto i torchi. Il prezzo di associazione è stabilito in ragione di cent. 50 al foglio. Chi però si associa prima della pubblicazione del quarto volume, ha in fine il compenso del decimo sul prezzo totale dell' opera.

Compendio della Storia Romana, del dott. Goldsmith. *Due volumi in-*18. *Prezzo lir.* 3.

Compendio della Storia Greca, dello stesso Autore. *Due volumi in-*18. *Prezzo lir.* 3.

Degli Atti tra vivi e d' ultima volontà, dell' avvocato F. M. Carcano. *Un vol. in-*8. *Prezzo lir.* 4. 50.

Delle Servitù legali, dissertazione dello stesso Autore. *Opuscolo in-*8. *Prezzo lir.* 1.

Florilegio poetico moderno, o sia Scelta di Poesie di settanta Autori viventi. *Due volumi in-*12. *Prezzo lir.* 5. 50. *In carta velina lir.* 10.

Le Rovine di Veleja, misurate e disegnate dal professore G. Antolini. *Parte II, in fol. Prezzo lir.* 36.

Il Solitario, romanzo del visconte d' Arlincourt, versione dal francese per Davide Bertolotti. *In-*8. *Prezzo lir.* 2. *Edizione esaurita; se ne sta facendo una seconda.*

Il Ricoglitore, ossia Archivi di geografia, di viaggi, di filosofia, d' istoria, di economia politica, di eloquenza, ec. *Fascicoli* 11, *cioè dal LXI al LXXI. Il prezzo di dodici fascicoli è di lir.* 15.

Lezioni storico-morali sopra la sacra Scrittura, dell' ab. Antonio Cesari, veronese, *volumi sei in-*8. *Prezzo lir.* 27. 10. *In carta di colla lir.* 39. 93.

Saggio intorno ai Sinonimi della Lingua italiana, di Giuseppe Grassi. Edizione seconda riveduta dall' Autore. *Un vol. in-*12. *Prezzo lir.* 2. *In carta velina lir.* 3.

Trattato del Sublime di Dionisio Longino, tradotto da Anton Francesco Gori. *Seconda edizione milanese. Un vol. in-*12. *Prezzo lir.* 1. 50. *In carta di colla lir.* 2. 30.

Gramatica ragionata della lingua italiana del P. Francesco Soave. *Un vol. in* 12. *Prezzo lir.* 1. 15.

Davide Bertolotti, Proprietario e Compilatore.

IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.° LXXV.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Escursione da Parigi a Londra e ritorno; di Leopoldo Feroni, toscano (1).

Il desiderio di confrontare le due gran Capitali dell' Europa mi fece risolvere ad una rapida escursione in Inghilterra: osservai, dirigendomi a Calais, una parte della Francia, molto interessante per le infinite manifatture di ogni genere che colà si eseguiscono. La povertà del paese, ed in conseguenza il basso prezzo della mano d' opera invita i fabbricanti a presceglière

(1) *Viaggio di un anno dall'ottobre 1821 all'ottobre 1822, di Leopoldo Feroni. Firenze, Piatti, 1822.*

quella provincia per molti dei lavori che forniscono le loro fabbriche, e porge intanto a quegli abitanti i mezzi di sussistenza, che l' asprezza del clima e la sterilità del suolo sembran loro negare (1).

Abbeville, celebre per le molte manifatture, e singolarmente dei panni, quantunque di elegante fabbricato, non arresta il viaggiatore per alcuna particolare curiosità.

Percorrendo le più belle strade della Francia giunsi con somma velocità a Calais, piccolo ma grazioso porto situato nell' estremità più settentrionale della costa, ove maggiormente si ristringe il Canale della Manica che la divide dall' Inghilterra. Colà diversi legni a vapore offrono un comodo e sicuro passaggio, ed ogni giorno tre o quattro di tali imbarchi salpano alla volta di Douvres (2).

---

(1) La Piccardia non è certamente un bel paese, un paese scenico, come non lo è in generale la Francia, che per la mancanza di molti alberi, di siepi fiorite, di frequenti villaggi, di variata coltivazione, offre spesso agli occhi del viaggiatore italiano l' aspetto di una vasta *brughiera*. Ma avvicinandosi al mare, quella provincia diventa più vaga. Molti bei boschi ed un terreno più mosso le imprimono alcuni di que' caratteri che distinguono il paese d' Inghilterra. Le donne si fanno osservare per la singolare loro acconciatura; ed i molti ornamenti d' oro di cui si fregiano, indicano una popolazione agiata e operosa. *Il Ricoglitore.*

(2) Presso Boulogne si vede imperfetto il gran monumento che dovea perpetuare, credo, la memoria del soggiorno del grand' esercito su quelle coste, e l' accoglimento fatto da quelle schiere al nuovo loro Imperante. Da Boulogne a Calais la strada corre per luoghi assai tristi. Tristissimo pure è l' aspetto dell' Oceano per chi è avvezzo ai lidi del Mediterraneo, coperti di ulivi, di cedri, di mandorli, di verdi querce e di viti. Le rive dell' Oceano, da quella parte, sono formate da colline non molto alte, sterili, di colore bianchiccio. Il mare, durante il riflusso, si ritira forse di un miglio, e lascia il porto e quello spazio a scoperto. La solitudine di quel fangoso tratto non è interrotta che da alcuni grossi pesci non buoni a mangiare, che l'onda vi lascia fuggendo, e che simili a smisurati serpenti vi giacciono morti, in deformi viluppi. Più dispiacevole poi riesce il veder le donne per lo più giovani e

In quattro o cinque ore di piacevole tragitto (3)

---

talor avvenenti occupate a tirar le corde che trascinano le barche nell' ore che il porto è senz' acqua. La vista di questa sì bella e dilicata parte dell' uman genere in atto di affaticarsi ad un lavoro che parrebbe riserbato agli schiavi od a' condannati a' pubblici lavori, desta nell' animo del passeggiero un invincibil ribrezzo. Calais è una città mezzo francese e mezzo inglese: le due lingue vi si parlano egualmente; il che è affatto differente da quanto succede nelle città della costa contraria, ove chi non parla che il francese corre il rischio di non trovar un solo che gli risponda. Non già che non s' intenda il francese a Douvres ed a Brighton, come s' intende l' inglese a Calais ed a Dieppe; ma l' orgoglio britannico ricusa di parlare la lingua di una nazione rivale. Calais possiede un nobile busto innalzato alla memoria del duca di Guisa che ne fu il liberatore. I begli alberghi di Calais ed il molto traffico, prodotto dalla sua situazione di contro alle coste inglesi, danno a questa piccola città un' aria molto animata. *Idem.*

(3) L' Autore è stato più felice di me. Io ho fatto il tragitto per un tempo spaventevole. Il vento essendo contrario, gli sforzi che facevano le ruote del nostro naviglio a vapore per superare le onde nemiche, producevano un tale sconquasso, che di cinquanta passeggieri ch' eravamo a bordo, non v' ebbe che l' ambasciatore di Spagna ed un antico capitano di nave che andassero esenti dal mal di mare. Da principio sul nostro naviglio tutto era urbanità e galanteria. Molte belle dame inglesi e francesi sedevano sul cassero, ed il vento agitava i verdi veli de' loro cappelli e i lunghi lor scialli. I giovani Parigini addetti all' ambasceria straordinaria di Francia (era ne' giorni che precedettero il coronamento di Giorgio IV) facevano a gara per comparire graziosi agli occhi delle leggiadre miledi. Qualche italiano cantava, e le sue arie erano ascoltate con singolare diletto. Ma ben presto cangiò affatto la scena. La nausea ed il vomito divennero generali. Chi cadeva da una parte, chi si sdrajava dall' altra. L' effetto del mal di mare quando è giunto all' estremo, è tale, che l' individuo ha appena la forza di pensare a se stesso; il marito dimentica la moglie, il padre la figlia, l' amante l' amata. Quindi non era strano il veder uomini costumati e gentili rovesciare sopra un' elegante vicina il peso del loro stomaco afflitto. Frattanto i marinaj portavano colle robuste lor braccia nella camera di sotto e sui letti a ciò preparati, le ninfe mezzo tramortite e gli sfigurati zerbini. Io rimasi sul cassero, esposto al vento e alla pioggia, anzi che scendere in quella sentina, ove non si udivano che sforzi di vomito e lamenti.

giunsi alla punta meridionale dell' Inghilterra: alcune rupi di biancastro colore, che prime si presentano allo sguardo, le hanno dato il nome di Albione: in mezzo

---

Giunti che fummo presso a Dovers o Douvres, la nave si fermò in alto mare, ed alcune scialuppe si staccarono dal lido per venire a prendere i passeggieri e le merci. Parevamo una schiera di moribondi. I marinai della nave ci calavano ai marinaj delle scialuppe a guisa di balle di mercanzia. Giunti sulla spiaggia, l'amico cercava l'amico, il compagno la sua compagna di viaggio. Sembrava che si uscisse da un lungo letargo, da una mortal malattia. Scomposte e insozzate erano le vesti, pallidi i volti, le menti senza consiglio. Alcuni uomini, vestiti signorilmente e di nero, facevano grandi accoglienze ai passeggieri sbarcati: detto avresti che fossero incaricati a nome della Gran Brettagna di esercitare l'ospitalità a chi discende a visitare quel celebre impero. Erano in vece i commessi de' varj alberghi che cercavano di trarre i viaggiatori piuttosto ad un albergo che all' altro. Quello ove andammo, il mio compagno ed io, ci mostrò tosto ch' eravamo in un paese ove ogni cosa è diversa dagli usi di Francia e d' Italia. Le tre figlie dell' albergatore, di bella presenza e di carnagione bianchissima, erano vestite con più lindura che non usino le figlie de' più gran signori fra noi. Si cercò invano un poco di brodo per ristorare gli stomachi sconvolti; convenne contentarsi del tè. Verso le quattro si servì in tavola; eravamo dodici commensali in tutto, e già il conforto de' cibi ci restituiva alla giovialità, quando con gran fretta vennero ad avvisarci che la Dogana stava per chiudersi, e che non v' era tempo da perdere per ritirare le robe, se volevamo partire la seguente mattina. Un giovine uffiziale inglese, con cui io avea stretto conoscenza, mi avvisò esser quello un solito stratagemma usato dagli albergatori di Dovers per far sì che i loro ospiti non godano che mezzo il pranzo, benchè lo paghino intero. Noi tre ci fermammo a terminarlo, e ci rimase abbastanza di tempo per isbrigare le nostre faccende co' doganieri, che, a dire il vero, si mostrarono cortesi con noi, benchè il mio compagno avesse molti lavori d' oro soggetti a confiscazione. Per lo contrario, ad un Siciliano che andava cuoco da un ambasciatore in Londra, essi tolsero alcune dozzine di calze di seta, e i due oriuoli carichi di fanfaluche ch' egli portava con se. Debbo aggiungere che al primo approdare a Dovers il viaggiatore si avvede di esser giunto in un paese ove tutto si paga, e assai caro. Persino la piccola scala a mano per la quale dalla nave di trasporto si scende nella scialuppa, costa uno scellino di nolo per testa. *Idem.*

a queste un esteso ma assai meschino fabbricato forma la città di Douvres: l'ingresso nella potente isola, padrona dei mari, non corrisponde certamente alla sua grandezza. Penoso e rigorosissimo fu l'esame cui furono sottoposti i pochi effetti meco trasportati, e durissimi doganieri li travolsero sotto i miei occhi malamente in mezzo al terreno. Non è questo sicuramente il suolo delle franchigie, fui subito costretto ad esclamare, ma perdonisi ciò ad una nazione di mercanti; come per altro soffrire in pace, che oltre ai regolari passaporti esigasi la cauzione di qualche rispettabile soggetto, sotto la cui tutela si può dire che restiate: non così forse praticavasi allorchè Alfieri diceva

« Dopo voti, e sospiri, e passi tanti
« Ti trovo e calco alfin, libera terra,
« Cui son di Francia e Italia ignoti i pianti. »

Alfieri che lasciava l'Italia, che traversato aveva il teatro dell'anarchia e dell'empietà, peggiore di ogni servitù, vedeva con ragione in quell'isola l'asilo d'ogni onesta libertà, avrebbe egli così scritto in questi tempi ancora? (4)

Da Douvres fino a Londra si percorrono 70 miglia di superbo cammino in mezzo alla più ridente cam-

---

(4) L'Autore s'inganna. La nuova legge sui forestieri, vinta da lord Castlereagh, vuole che questi sieno provveduti di passaporti: ma essendo contraria agli antichi usi dell'Inghilterra, viene eseguita assai debolmente. Tosto che uno è disceso sul lido d'Inghilterra, può scorrere tutta l'isola a suo piacimento, e dimorarvi quanto tempo vuole, senza che ad alcuno venga mai in capo di chiedergli il suo passaporto o altre carte. La cauzione di cui egli parla è una mera formalità. Vi chiedono da chi siate conosciuto in Inghilterra. Qualunque nome rispondiate vien ricevuto del pari. Io consiglierei ad ogni forestiero di dire ch'è conosciuto dalla legazione della sua patria. È questo il mezzo il più semplice, il più usato ed il più legittimo, poichè la formola stessa de' passaporti raccomanda chi n'è munito agli ambasciatori e consoli della potenza di cui egli è suddito. *Idem.*

pagna (5): Canterbery, la prima città che incontrasi, è piccola, ma assai ben fabbricata e regolare; la grandiosa sua cattedrale è uno dei più magnifici edifizi gotici che esistano. Nell' immensa sua grandezza tale è la regolarità dell' architettura e la ricchezza degli ornati, che può sorprendere e piacere al di sopra delle più belle fabbriche di architettura romana.

Trovasi quindi Rochester, città popolata e commerciante, graziosamente situata sopra il Tamigi: tanta è la celerità con cui si percorre quella strada, che sfuggono allo sguardo molti graziosi casini e punti di vista pittoreschi. Il gran numero delle eleganti e comode diligenze, le carrozze di posta, quelle dei particolari, che non corrono, ma direi volano in quel superbo cammino, la somma velocità con cui siete portato voi stesso, impediscono all' occhio di riposarsi tranquillamente sopra alcuno dei tanti oggetti che qual baleno trapassano. Esattissimo è il servizio delle poste (6), le quali come tutte le altre intraprese

---

(5) Per farsi un' idea di questo tratto di paese non conviene figurarsi campi coperti di biade, pianure ove l' occhio si perde, e tanto meno vigneti. Sono continue collinette o poggi che s' alzano e abbassano con lento e grazioso pendio, coperti di bellissimi boschi, ed il piano è quasi tutto a prati, con siepi e steccati a graticcio che chiudono le varie possessioni. Il verde vi è di rara bellezza e freschezza singolare, e tutto l' insieme della scena presenta un tale accordo, che pare un parco continuato, il quale abbia per soprantendente un pittor di paesi. Ad onta di tanta vaghezza, havvi non so che di settentrionale sparso nell' atmosfera, che fa del continuo desiderare la mollezza del clima d' Italia. *Idem.*

(6) L' Autore vuol qui parlare di quelle vetture pubbliche che noi alla francese chiamiam Diligenze. Pochissimi viaggiano colle poste in Inghilterra. Il servizio delle Diligenze è uno de' tratti caratteristici di quell' isola. Attaccate a quattro cavalli, esse vanno con una rapidità che atterrisce. I cocchieri guidano i cavalli co' fischi. De' passeggieri chi siede sul dinanzi, chi dietro, chi sopra; sempre all' aria aperta; l' interno della carrozza vien perloppiù lasciato ai vecchi, agli infermi, alle persone di temperamento debole. Siccome le donne viaggiano quasi altrettanto che gli uomini

sono colà dirette dai particolari: questi per timore di concorrenza si sforzano di condurle alla maggior perfezione, ed il pubblico gode del felice risultato che questa emulazione produce.

Londra da lungi distinguesi per l'aria offuscata dai tanti emissarj del fumo di carbone di terra, e singolarmente da quelli delle macchine a vapore che ne emettono continua ed abbondante copia: tutte le altre città, per quanto sieno grandi, presentano un insieme di cui l'occhio circoscrive il circuito; questa al contrario sembra una interminabile unione di fabbriche, ove torreggiano qua e là eleganti campanili, nè può lo sguardo in alcun modo assegnare una for-

---

in quel paese, e vestono quasi tutte molto pulitamente, ne avviene ch'è bellissimo a veder que' carri volanti, guerniti al di fuori di signorine cogli svolazzanti lor veli, coi loro ombrellini di seta. Ogni diligenza trasporta da quindici a venti persone, e mercè della comodità con cui si siede al di fuori, non presentano quegli immensi e pesanti carrozzoni che costituiscono le diligenze italiane e francesi. Mi dissero che da Londra partono almeno seicento diligenze ogni giorno ed altrettante vi arrivano. La grand' estensione della città e de' suoi dintorni fa sì che vi sieno diligenze stabilite anche pel servizio interno. In fatti dalla Darsena delle Indie occidentali a Brandebourg-house ove dimorava la Regina, la distanza è di molte miglia. E le diligenze d'Inghilterra non servono solamente a fare un lungo determinato viaggio. Del continuo v'è chi v'ascende o ne scende. Al cambiar di cavalli o in certi consueti siti il cocchiere cala giù, beve un bicchiere di birra e grida due o tre volte, se v'è posto. Chi ha bisogno gli si avvicina, gli paga il prezzo del trasporto sino al luogo ove vuol servirsene, e monta al luogo vuoto. Tutto ciò si fa senza quasi proferir parola. Una tal facilità di trasmutarsi di luogo in luogo con somma prestezza, facilità che si replica ad ogni momento, rende gradevolissimo il viaggiare in Inghilterra nel modo che meglio vi aggrada, agevola grandemente il commercio, e porge alle strade d'Inghilterra un' aria di attività che noi appena possiam concepir col pensiero. A questa particolarità si vuole aggiugnere quella degl' infiniti calessi o *tilbury* che attraversano per ogni banda il paese; moltissimi de' quali non contengono che donne gentilmente vestite che guidano i cavalli meglio de' nostri più valenti cocchieri.

Idem.

ma ed un termine alla sua estensione (7). Percorrendo un lungo corso di spaziose strade fiancheggiate ovunque da non grandiose ma pulite fabbriche giunsi alla piazza di Leicester, ove scelsi dimora come luogo centrale (8): se manca a questa gran Capitale una

---

(7) Alcune miglia prima di giugnere a Londra il viaggiatore si accorge che si avvicina alla più ricca, alla più commerciante, alla più popolata metropoli del mondo. Il paese è pieno di ville, di giardini, di parchi, di bellissimi borghi; un indicibile movimento avviva la scena, ed ogni cosa ne dispone anticipatamente a grandi impressioni. Ma l'aspetto di Londra, quasi perpetuamente coperta come da una nube di fumo, inspira nell'animo un senso di malinconia. Chi vive in Londra non trovasi però sempre avvolto nel fumo. Il mattino, almeno come nella state io lo vidi, sorge splendentissimo su quella città, ed è allora un diletto lo scorrerne le magnifiche strade e mirare l'affaccendarsi delle classi più operose, e sulle soglie delle case le serve attendere con gran cura a lavare gli usci, i cancelli, i gradini. Verso le otto o le nove i cammini, accesi col carbon fossile, principiano a mandare globi di fumo, che appoco appoco dilatandosi e abbassandosi formano una specie di nebbia, e conferiscono a Londra l'aspetto delle nostre città sul finir del novembre.

Dopo mezzogiorno questa nebbia principia a dileguarsi, e le sere di Londra sono limpide e spesso più belle delle nostre, colla differenza che mai non sentesi nell' aria quel certo che di voluttuoso che noi respiriamo coll' aria vespertina durante la bella stagione in Italia. Bellissime sono le notti estive di Londra, e la ricca illuminazione a gas, e l'agitarsi della popolazione per quelle vaste strade, producono un mirabile effetto. *Idem.*

(8) Londra occupa diciotto miglia quadrate. La sua popolazione, compresi i dintorni, ascende, secondo il *Morning Chronicle,* a un milione dugento mila abitatori. Essa dividesi comunemente in cinque parti: l' estremità occidentale e l' estremità orientale della città; la Città propriamente detta, che gode molti privilegj, e dove il re stesso non può entrare senza la permissione del lord podestà; Westminster, ove abitano i gran signori, ove concorre il bel mondo; ed il borgo. Queste divisioni però non appariscono all' occhio dello straniero, che al più come la divisione che suol farsi in Milano tra le case poste nel circuito del naviglio, e quelle al di fuori. La Città è l' emporio del commercio, ed ivi sogliono prendere alloggio quelli che si portano in Londra per affari di commercio. Ma i viaggiatori che cercano l' istruzione o il diletto, si

copia di sontuosi edifizj proporzionata alla sua vastità, non s' incontrano per altro quelle meschine e mal proprie abitazioni che altrove colla loro vicinanza deturpano i più grandiosi palagi: è ben vero che la monotonia di un egual fabbricato, e singolarmente l' oscuro colore dell' intonaco, le danno un aspetto tetro e melanconico, cosicchè la vista si stanca nella continuazione di quella seria uniformità.

San Paolo è il primo oggetto della curiosità dello straniero. La bella architettura di questo vastissimo tempio è arricchita di marmi che tutto ne incrostano l' esteriore: quanto è questo magnifico, altrettanto è semplice l' interno lavorato in puro stucco e spoglio affatto di qualunque ornamento. Varj depositi soltanto, consacrati particolarmente alla memoria degli uomini di guerra, ne guarniscono le pareti; la piccolezza e cattiva forma dei medesimi, invece di decorare, altera piuttosto quella superba architettura, che più bella sarebbe nella sua magnifica semplicità (9). L' Abbadia

---

stanziano in Westminster. Gl' Italiani e i Francesi discendono per lo più sulla piazza di Leicester (*Leicester-square*), come quella ove sono due alberghi tenuti da Francesi ed uno tenuto da un Italiano (Pagliani). E per certo chi non parla ed intende speditamente l' inglese, si reputa fortunato di alloggiare in una casa ove può manifestare le sue volontà col mezzo della parola. Il prezzo dell' alloggio in Londra negli alberghi non di prima classe come i succitati, non supera quello de' nostri grandi alberghi ove si scortica lo straniero a man salva. Chi si contenta di ber birra (ed havvene di più qualità e tutte eccellenti in Londra) può pranzar bene con cinque o sei franchi. Il vino costa carissimo; ma chi è avvezzo al vino sul continente, se ad un tratto se ne astiene nel clima di Londra, vien preso da un' amara tristezza, almeno nei primi giorni del digiuno. *Idem.*

(9) Ho detto altrove che i mausolei furono introdotti trent' anni fa nella cattedrale di S. Paolo per rompere la monotonia delle masse architettoniche nell' interno. Ho pure notato il cattivo gusto della maggior parte delle scolture. Ma quanto alla piccolezza che loro rimprovera l' Autore, non so che egli intenda con questo vocabolo. Sono statue o gruppi di statue di grandezza naturale e in

di Westminster espressamente destinata alle tombe degli uomini illustri, o almeno di quelli che tali furono creduti, ne è già talmente ripiena, che poco o niuno spazio vi troveranno i posteri. Sommamente commendevole è il costume di erigere monumenti alle persone benemerite della patria, ma quando ne sia l' uso troppo comune, il vero merito ne rimane più offeso che lusingato. Se Newton, Pope, Milton, Sakespeare e tanti altri uomini veramente sommi, che illustrarono la patria, ed il nome dei quali sarà celebre per tutti i secoli, si mirassero confusi con una turba di gente mediocre che si distinse soltanto per aver saputo cogliere il momento favorevole, ed il di cui nome svanirà come il passeggiero splendore delle meteore, quando non si rammenti per funeste conseguenze di errori un sol momento felici, non arrossirebbero forse queste ombre onorate, del poco rispetto in cui sono tenute dai loro discendenti? La gotica architettura di quel tempio è assai pregevole, e l' esterno ancora distinguesi per sveltezza di forme e ricchezza di ben lavorati pietrami. Il magnifico ponte di ferro (10) ed il ponte piano sono monumenti di

---

marmo di Carrara; e certamente nè il materiale nè la spesa vi furono risparmiate. Vi si veggono i monumenti di Howard, di Johnson, di Jones, di Reynolds, di Abercromby, di Dundas, di Crawford, di Mackinnon, di Cornwallis, di Howe, di Moore, di Collingwood, di Mosse, di Riou, di Westeott, di Burgess, di Faulknor, di Hardinge, e soprattutto quello di Nelson, lavoro di Flaxman. Se questi monumenti uscissero tutti dalla officina di Canova, niun tempio al mondo, tranne la basilica di S. Pietro, potrebbe gareggiare colla cattedrale di Londra. Ma perchè l' arte dello statuario fiorisce poco in quell' isola, non ne segue però che que' mausolei non siano grandiosi e non abbiano costato somme grandissime. *Idem.*

(10) Il ponte di Southwark (*Southwark-Bridge*), fatto di ferro, è lungo 708 piedi (inglesi) e non ha che tre archi, mentre quello di Londra, lungo 900 piedi, ne ha dodici, e l'altro di Westminster, lungo 1223 piedi, ne ha quindici. Convien passare in battello sotto quel ponte per ammirarne la erculea struttura. I bei ponti

costruzione maravigliosa: molte sono le belle fabbriche che, sparse in così vasta estensione, non colpiscono l'occhio come se riunite fossero in breve spazio; la Piazza di Waterloo per altro, la strada Piccadilly ed i contorni del Palazzo Reale offrono un insieme molto rispettabile, che per l'elegante e graziosa architettura si allontana dalla seria uniformità del resto di Londra (11). — La Torre è rimarcabile per la su-

---

di ferro a Parigi, posti a confronto di quello di Southwark, pajono costruzioni meschine. Esso è costato 800,000 lire sterline, e può dirsi la maraviglia de' ponti. Per *Ponte piano* l'A. intende dire il ponte di Waterloo o Strand, ch'è fabbricato diversamente dagli altri. Tutti i suoi archi, elittici, sono di un' egual mole, onde la strada sopra il ponte è a livello. Semplice n'è l'architettura, di granito la materia, e nobile l'effetto per la sua stessa grandiosità. Esso fu aperto ai 18 di giugno 1817, ricorrendo il giorno della battaglia di Waterloo. Oltre i detti ponti è da osservarsi quello de' *Blackfriars*, lungo 995 piedi e largo 42, il quale è costato 152,000 lire sterline; quello di Westminster ne costò 389,000; il ponte del Vauxhall è di ferro come quello di Southwark; esso costò 160,000 lire sterline, è lungo 860 piedi ed ha nove archi. *Idem.*

(11) Londra contiene 60,000 case. Le sue strade sono le più belle del mondo. Le principali fra loro pareggiano e spesso superano in larghezza il corso di Porta orientale in Milano, e sono di smisurata lunghezza. Quella di Oxford (*Oxford-street*) corre 2304 piedi, lo Strand ne ha 1369, Piccadilly 1694, la Commerciale (*Commercial-road*) 5280, quella della Città (*City-road*) 1690, un' altra (*Upper Thames-street*) 1331, un' altra (*Edgeware-road*) 1397. Uno de' due gran tronchi di queste strade, il più meridionale, corre quasi sei miglia (inglesi) con pochissima ondulazione. Tutte sono selciate con regolarità ed hanno un marciapedi più alto della strada, il quale divide i passeggieri dalla via de' carri. Pochi consentiranno nel parere dell'Autore quando a tale magnificenza egli dà il nome di trista uniformità. Questa qualificazione dee applicarsi alla costruzione delle case, lontana dal buon gusto greco o romano, ed al fosco loro colore. Le botteghe che fiancheggian le strade, non hanno rivali nel mondo sì per l'esterna apparenza che per la ricchezza e varietà degli articoli in vendita. Il Palazzo reale di Parigi che pure sì ricco a chi vi arriva d'Italia, comparisce povero a chi vi torna di Londra L'Autore avrebbe

-perba armeria, e per la particolare simetria con cui questa è distribuita. In quelle vaste sale non si contano meno di 400 mila fucili nuovi (12), ed infinità di altre armi in bell' ordine disposte, oltre ad una quantità di casse ripiene di tali oggetti, pronte a vendersi a chiunque voglia comprare i mezzi di esterminare i suoi simili. La gran Darsena ove approdano tutti i bastimenti mercantili della compagnia dell' Indie, conosciuta sotto il nome di *West India docs* (13),

---

pure dovuto far cenno delle piazze (*squares*) nelle quali Londra avanza ogni altra città, non per lo splendore dell' architettura, ma per la vaghezza che ad esse conferiscono i bei giardini chiusi da cancelli di ferro ch' esse hanno in mezzo, e che rallegrano l' occhio in gran distanza. Molte di loro vanno pure adorne di statue colossali od equestri. Sono da ricordarsi gli *squares* di Berkley, di Grosvenor, di Annover, di S. Giacomo, di Leicester, di Portman, di Russel, ecc. Grande è pure in Londra il numero de' bei palagi e delle nobili chiese, che farebbero buona comparsa anche nelle città dell' Italia ove più le arti fiorirono. *Idem.*

(12) Mi hanno detto ottocento mila. L' esame della Torre è pieno d' interesse per chi conosce la storia inglese. Quivi fu trucidato Enrico VI; qui fu rinchiusa la bella Anna Bolena, la dotta e gentile e giovane Giovanna Grey, ambedue regine, ambedue condannate all' estremo supplizio. Nella Torre si conservano pure le armi, le bandiere, i trofei, e perfino i barbari stromenti dell' Inquisizione, conquistati sull' invincibile *Armada* dalle gloriose armi di Elisabetta. Si vede parimente una serie di armi che appartennero a principi e guerrieri famosi, tra le quali con rispetto contemplai quella del Principe Nero. Nella Torre sono deposte le gioje della Corona, riguardevoli quali per l' antichità, quali per la finezza del lavoro, quali per la ricchezza della materia.

(13) Dee dire *West India Docks*, Darsena della Compagnia delle Indie occidentali. Meritano pure riguardo la Darsena di Londra e quella della Compagnia delle Indie orientali. Il disegno della Darsena delle Indie occidentali e di un canale che ad essa guida, fu sottoposto ad un' assemblea generale di mercatanti; la spesa n' era stimata ascendere a 800,000 lire sterline, o circa venti milioni di franchi. In poche ore le soscrizioni volontarie somministrarono questa somma. Per unire tai darsene alla città di Londra si fabbricò una strada (*Commercial Road*) lunga 5280 piedi, e larga settanta. Essa, insieme colle strade laterali costruite pure di re-

è coronata da immensi magazzini nei quali si conservano infinite merci dell' Europa e dell' Indie: l'ampiezza del locale, le tante macchine per alzare ed abbassare i carichi, il continuo moto dei molti operanti, tutto infine le dà un aspetto straordinario e sorprendente. Abbastanza sono conosciute le belle fabbriche, i magnifici e ben diretti stabilimenti di quella gran Capitale moderna maestra dell' Europa (14). Gli orfanotrofi, gli spedali, tra i quali distinguesi per grandiosità e ricercata nettezza quello di Bedlam destinato agl' infelici dementi, le squole secondo il metodo di Lancaster, le case di istruzione per i ciechi e per i sordi e muti, ed altri molti dei quali troppo lungo sarebbe parlare, la rendono per questo

---

cente, forma una vera e grande e nuova città, che di giorno in giorno si va popolando. Tutte queste grandi imprese vennero eseguite durante l' ultima guerra e col mezzo di sottoscrizioni private; il che mostra all' aperto l' ardimento e l' opulenza de' mercatanti inglesi. *Idem.*

(14) L' Autore avrebbe dovuto almeno far un cenno del Museo britannico che per la copia delle sue ricchezze non teme il paragone di un qualunque altro museo di Europa. In esso vi sono le famose biblioteche Cottoniana e Harlejana, le collezioni di Dewes e di Stowe, oltre ad un' infinità di altri codici, diplomi e libri rari. Evvi una magnifica collezione di antichità egizie, un' altra di oggetti di storia naturale, specialmente di minerali e di pietre meteoriche ordinate in ordine cronologico. Vi sono le famose scolture del Partenone conosciute sotto il nome di Marmi di lord Elgin, che sole posson bastare a trarre in Londra gli artisti, come vi trassero il Visconti e il Canova, e gran quantità di statue e bassirilievi di lavoro greco di tutte le età; un gran numero di utensili, armi, vesti, ecc. degl' isolani della costa occidentale dell' America settentrionale, e degli isolani del mar del sud; la collezione delle medaglie greche, romane, anglosassoni, ecc.; il famoso vaso Barberini detto ora più comunemente il vaso di Portland; la gran raccolta de' vasi italici di Hamilton, ecc. Lungi però che il locale di questo museo pareggi in grandezza e splendore quello del Louvre, o il Pio Clementino di Roma, desta in vece maraviglia e rammarico il vedere tanti tesori accumulati in sale che per nulla corrispondono al pregio di ciò che contengono. *Idem.*

lato di gran lunga ad ogni altra città superiore. Non posso per altro astenermi dal rendere omaggio al maraviglioso metodo con cui si giunge a rendere i miserabili privi di udito, e per conseguenza di favella, capaci di articolare non solo voci isolate, ma lunghi discorsi con suono distinto, rispondendo a quesiti non in scritto, ma verbalmente proferiti. Quante difficoltà non vince l'arte e la pazienza di quei maestri! Tutti gli altri istituti di tal genere si limitano a rendere quegl' infelici capaci di intendere quello che è scritto, ed esprimere con l' istesso metodo i loro sentimenti; nell' Istituto di Londra si dà loro ancor la parola, avvezzandoli a comprendere dal moto della bocca il senso del discorso che lor viene indirizzato, ed a significare le loro risposte, o qualunque idea vogliono esprimere, regolando il battimento delle labbra, il movimento della lingua, e l' aspirazione del fiato in modo atto a formare la voce col medesimo suono con cui esce dalla nostra bocca: favellai nel linguaggio inglese per qualche tempo con uno di quei giovanetti, che rispondeva a perfezione, leggendo ancora con tale chiarezza che poteva da tutti distintamente intendersi. Altri pure ve ne erano che già cominciavano a formar parola. Non può l' ingegno umano compire opera più degna e grande che quella di supplire quasi interamente ad un sentimento che la natura ha negato. — L' urbanità e la prevenenza di tutti quei direttori mi pose in grado di bene esaminare ogni pubblico stabilimento. Ciò che maggiormente gli onora è la modestia con cui non solo ricevono, ma pregano ancora di notare sopra un libro, che a tal uopo conservano, le osservazioni che i lumi di ciascuno possono lor suggerire. Nè la urbanità è in Londra ristretta alle prime classi; tutti gli abitanti, ed anche il volgo, lungi dalla rozzezza di cui viene addebitato, si fa un pregio di esservi utile ed aggradevole, indicandovi quanto domandate, e prestandosi ancora con la persona con tal maniera, che non in-

contrasi altrove l'eguale: questa vera gentilezza, che prende origine dalle qualità dell'animo, non dall'uso sociale, riunita ad un fondo di onestà e di sincerità non comune, rende il carattere della nazione veramente stimabile (15). — Non offre quella città una quantità di passatempi proporzionata alla sua popolazione, e la ricercatezza del vestiario con cui è necessario recarsi agli spettacoli, disgusta dal profittarne con frequenza (16): lodevole è la decenza, ma un'etichetta fuor di luogo è incomoda ed irragionevole: lo straniero in particolare cui resta di non lieve incomodo percorrere una così estesa città, si trova al sommo sopraccaricato da tali inutili cerimonie, che appena potrebbe temer d'incontrare in un piccolo paese. Tutto tiene in Londra alle forme; vero è che da queste viene preser-

---

(15) Per quanto i miei compagni di viaggio mi accusassero di anglomania, è però vero ch'io non avrei mai scritto queste linee. I villani urti che ricevete ad ogni tratto in Londra, lo sgarbo con cui non si degnano nemmeno di rispondervi quelli che interrogate per via, il pericolo che i mascalzoni vi gridino addosso il *french-dog* o il *Non mi Ricordo*, se vi conoscono per francese o per italiano, non sono certamente argomenti in favore dell'urbanità del popolo inglese. Parlo del popolo minuto, perchè gl'individui delle classi migliori, e principalmente quelli che hanno viaggiato sul continente, si recano a dovere il mostrarsi manierosi e cortesi verso gli stranieri. Ma se la plebe di Londra non è tanto barbara quanto alcuni asseriscono, essa è tuttavia troppo lontana dalla civiltà; e parmi che ne sia indubitabile prova la cura con cui gli stranieri, per sottrarsi agl'insulti del volgo, cercano, al loro arrivo, di vestirsi e di attillarsi alla forma inglese, secondo il consiglio che ricevono dai loro corrispondenti ed albergatori. Ed io stesso conobbi l'utilità di questa precauzione, quando al discendere dalla diligenza in Westminster, cioè nella parte più colta e più educata della città, un berretto di foggia parigina che avea in capo uno de' miei compagni di viaggio, gli trasse addosso gli schiamazzi di uno sciame di ragazzacci. Ciò che l'Autore qui dice di Londra, avrebbe più giustamente dovuto dirlo di Parigi, ove i forestieri, segnatamente non Inglesi, ricevono ogni maniera di cortesia ed ogni più gentile accoglienza. *Idem.*

(16) Al teatro dell'Opera italiana soltanto. *Idem.*

vata l'essenzialità delle cose, ma quando sono spinte all'eccesso si può con sicurezza credere che ne tengono il luogo, e che delle cose istesse più non rimane che la forma. Tolga il cielo che l'eccellente Costituzione, gloria una volta e prosperità di quel popolo, ed ammirazione di Europa, non conservi or più che la forma delle sue primiere istituzioni (17). — La campagna è assai ridente nei contorni della Capitale, e qualche piccola escursione porsemi non leggero sollievo allo spirito ed al fisico oppresso da quell'aria sempre carica di esalazioni: ben a ragione la maggior parte dei ricchi fa breve dimora in città, preferendo ad essa il salubre e libero soggiorno della campagna.

Il castello reale di Windsor, piccola città distante venti miglia da Londra, è rimarcabile per la sua grandezza e per l'architettura gotica che rimonta ai primi tempi del medio evo: l'interno del medesimo, assai vasto, ma vuoto affatto di mobili, è ornato soltanto di qualche buon fresco di pennello italiano e di una collezione di quadri della scuola fiamminga.

Un mese di soggiorno nella Capitale dell'Inghilterra fu troppo breve al mio desiderio, ma pressando il tempo fui costretto lasciare codesta immensa città col dispiacere di non averla ben conosciuta.

---

(17) L'Inghilterra non ha mai goduto le sue franchigie con più pienezza che sotto i principi della casa di Annover. Le determinazioni prese contro i Radicali debbono reputarsi conservatrici, non distruggitrici della britannica libertà. La Costituzione fiorisce in Inghilterra pura, santa ed intatta, benchè il Parlamento abbia dovuto, negli ultimi tempi, difenderla contro gli assalti della Democrazia, come la difese altre volte contro le usurpazioni dell'Aristocrazia e gli sforzi del potere assoluto. *Idem.*

Percorsi nuovamente con soddisfazione la bella strada che conduce a Douvres, e varcai piacevolmente lo Stretto fino a Boulogne. Quantunque la somma vicinanza e la continua comunicazione con la gran Brettagna presti a quella città un poco della serietà Inglese, pure traluce già nei volti degli abitanti quella ilarità che è peculiare alla Francia, e l'animo si allegra del piacevole cangiamento. Due sono le strade che conducono a Parigi, una per Beauvais, e già l'avevo percorsa, l'altra per Amiens; questa scelsi onde osservare un nuovo tratto di paese; piacevole è la campagna ancora da questo lato, e le molte abitazioni dei lavoranti che forniscono di manifatture quella commerciante provincia, la rendono popolata ed aggradevole.

Amiens, capitale della Piccardia, è una delle più industriose città del regno; le sue manifatture sono varie, e tutte condotte a perfezione; non manca di merito il fabbricato ancora, ed è maravigliosa la vasta Cattedrale, che si reputa una delle migliori chiese gotiche di Francia; l'architettura della medesima è sommamente ardita, e gli archi delle navate sono del sesto il più acuto che esista; la sveltezza dei pilastri, la delicatezza del lavoro del pietrame, tutto l'insieme rapisce e diletta: vi sono nel coro lunghissime e sottilissime colonne egualmente di pietra, che a guisa di corde d'istrumenti sonori, se vengono leggermente percosse, oscillano e rendono grato e distinto suono.

Prima di giungere a Parigi si trova Chantilly, ove il castello di Condé si distingue per bei parchi e variati giardini. Eccomi di nuovo nella bella Lutezia. Quanto più gaja mi sembra al paragone di Londra! Con quanto piacere rivedo i ridenti passeggi, i lieti spettacoli, il moto e la vita che anima tutta la città! Londra ne impone, Parigi rallegra; quella vi stanca, questa vi solleva; là sentite il peso della vita, e qua

dolcemente la conducete in piacevoli trattenimenti. Prima di abbandonarla volli ancora rivedere una volta l'ameno Versailles; cammin facendo mi arrestai alla superba fabbrica delle porcellane di Sevres. In quel magnifico stabilimento tutte sono riunite le professioni che dallo stato di semplice terra le conducono a quella finezza e perfezione che tanto le rende ammirabili e ricercate. Giunsi quindi al soggiorno veramente reale che la grandezza di Luigi XIV ed il genio di Mansart e Le-Nôtre crearono a Versailles.

I sontuosi giardini adorni di statue, di passeggi, di bacini, di fontane e giuochi di acque copiose oltre ogni credere, e l'immenso palagio di superba architettura sorpassano qualunque altra real villa d'Europa. La rivoluzione sguarnì quei vasti appartamenti dei preziosi mobili che gli arricchivano, ma restano ancora le dorate volte abbellite dagl'immortali pennelli di Lebrun e di Mignard.

Il gran Trianon, soggiorno favorito di madama di Maintenon, sfoggia di superbe colonne di finissimo marmo, e racchiude varj oggetti di arte ed una scelta collezione di quadri (18). Nel ritorno visitai Saint-Cloud, ordinaria villeggiatura dell'attuale dinastia, che la magnificenza del guerriero che resse sì breve tempo la Francia ornò col più esquisito gusto.

---

(18) E il piccolo Trianon che sì vagamente riproduce le sceniche bellezze della Svizzera? La sventurata Maria Antonietta amava di preferenza questo delizioso ritiro. *Idem*.

FILOSOFIA.

Delle Invenzioni e delle Scoperte (1).

Le invenzioni e le scoperte che nacquero, e nascer possono, o mediante la perspicacia dell'umano intendimento, o per via di casuali combinazioni, sono altrettanti mezzi per vieppiù perfezionare il nostro spirito: mercè di queste, maggiori progressi avrebbero forse potuto farsi nelle scienze e nelle arti, se la forza d' inveterate opinioni e abitudini, e se la naturale indolenza non rendessero spesso gli uomini tanto ciechi da preferire ostinatamente un antico errore ad una nuova verità. Noi non faremo che accennare le invenzioni e le scoperte di maggior importanza; quelle che hanno, dirò così, prodotto grandi rivoluzioni nel mondo morale.

Una delle più utili prerogative di cui va fornito l' uomo, si è quella di potere ad altri manifestare le proprie idee. Egli può farlo con varj mezzi, come sarebbe per via di gesti, di toccamenti ecc., e potrebbe fors' anche servirsi di segni che colpissero l'odorato ed il gusto; ma il mezzo più comodo e il più suscettibile di perfezionamento è quello del favellare. Ma anche quest' ultimo miglior modo di esprimere i proprj pensieri, non oltrepassando il momento in cui fu eseguito, di poco sussidio avrebbe potuto essere ai progressi delle cognizioni, se non avessero gli uomini trovata una maniera di renderlo permanente. Nella infanzia delle nazioni l' unico e più facile mezzo che a tal uopo si prestò, fu quello della tradizione ajutata dai più rozzi monumenti. Noi sappiamo che

---

(1) *Sulle cause che influiscono allo sviluppo delle umane cognizioni, Saggio filosofico. Modena, Vincenzi e Comp.* 1822.

i Fenicj (1) per conservare la memoria d' uomini valorosi o di fortunati successi servivansi di pietre gregge o di colonne di legno. Ma la tradizione, non sempre sincera e non mai fedele, poteva essere di pochissimo sussidio agli uomini, ond' è che immaginàrono dappoi di esprimere le loro idee, o le loro vicende per mezzo di pitture simboliche o geroglifiche (2): anche questi modi però, o queste lingue (che tali pur sono) di scarso ajuto esser dovettero alle umane cognizioni, come quelle che non possono rappresentare tutte le idee e tutte le moltiplici combinazioni e gradazioni di esse. In forza di ciò si conobbe che il miglior modo e il più agevole onde perpetuare le nostre idee si era quello di dare una certa durata ed estensione ai suoni di cui ci serviamo per esprimerle: ciò non poteva farsi che coll' inventare delle figure e dei segni atti a rappresentare non già le idee immediatamente, ma i suoni con cui elleno venivano espresse. Introdotta una volta la scrittura alfabetica (3), tutte le nazioni ne conobbero i sommi vantaggi, e si diedero a coltivarla e a perfezionarla con tutto l'ardore (4). Solone istesso nelle sue leggi ne raccomanda col massimo impegno lo studio agli Ateniesi. Ciascuno può facilmente conoscere che la scrittura non solo apportò il maggiore dei vantaggi servendo a diffondere e a

(1) *Fourmont, Réflex. crit. sur les Hist. des anc. Peuples.*, l. 2.

(2) Nella storia greca però non havvi alcun vestigio che siasi mai usata alcuna maniera di scrivere rappresentativo, nè alcuna scrittura per conseguenza geroglifica. *Vedi Goguet.*

(3) Egli è impossibile determinare il tempo preciso a cui debbasi riportare l' invenzione dei caratteri alfabetici. Molte nazioni se ne sono disputata la gloria; ma io non vedo, dice Goguet, che due popoli ai quali si possa ragionevolmente attribuire l' invenzione della scrittura alfabetica, gli Assirj o gli Egiziani. *De l'Orig.* ec., part. I, l. 2, c. VI.

(4) L' alfabeto fenicio introdotto nella Grecia da Cadmo terminava al T; dappoi in diversi tempi furonvi aggiunte le lettere Υ, Φ, X, ecc. Claudio aumentò di tre lettere l' alfabeto latino.

conservare le idee, ma ancora col presentarne un facil mezzo di averle tutte presenti e di poter quindi con maturo discernimento portare su di esse le nostre osservazioni, e scoprirne i più lontani rapporti e le minime differenze; unico mezzo per giugnere allo scoprimento del vero.

La prima materia che venne adoperata per iscrivere furono mattoni o tavolette di pietra (1); elleno riuscivano certamente di molto imbarazzo e di lievissimo vantaggio, se non si fosse trovato un mezzo a tale uso più semplice e comodo: diversi furono in seguito i materiali di cui gli uomini si servirono per la scrittura, come per esempio le foglie e le corteccie di alcuni alberi, le tavolette incerate, e le lamine di piombo (2); venne quindi introdotto l'uso della pergamena, e finalmente quello del papiro egiziaco (3). Ma ancora tutte codeste materie, o richiedevano un'esercizio troppo lungo e penoso, quale, a cagion d'esempio, era quello di dover incidere le parole collo stile nelle lamine di piombo e nelle tavolette, o riuscivano di grandissima spesa, com'era il caso della pergamena e dei papiri. Le troppe fatiche adunque, e il soverchio dispendio che richiedevano siffatte materie, erano uno dei più forti ostacoli all'avanzamento delle cognizioni; e le scienze non sarebbero mai giunte a quel florido stato in cui trovansi al presente, quando non si fosse trovata una maniera più

---

(1) « Epigenes, apud Babylonis DCCXX annorum observationes « siderum coctilibus laterculis inscriptas docet, gravis auctor in « primis ». *Plin.* l. VII, c. LVII.

(2) « Antea non fuisse chartarum usum: in palmarum foliis « primo scriptitatum: deinde quarumdam arborum libris: postea « publica monumenta plumbei voluminibus: mox et privata lintei « confici cœpta, aut ceris ». *Plin.* lib. XIII, c. XXI.

(3) Checchè ne dica Plinio, l'uso della pergamena è stato certamente anteriore a quello del papiro, poichè Flavio assicura che i libri degli Ebrei mandati da Eleazaro a Tolomeo erano scritti in pergamena. *Antichità Giudaiche*, lib. 12, cap. 2.

agevole e meno dispendiosa di trasmettere ai posteri le proprie idee. Tutto ciò ne mostra di quanto siamo debitori all'invenzione della carta (1); questa materia in se unisce tutti i requisiti che potevano desiderarsi, per lo scopo cui essa è rivolta.

A codesta invenzione (la quale forse vi ebbe molta influenza) successe quella della stampa, che non lasciò più nulla a desiderarsi su quest' importante materia. Sonosi col di lei mezzo in siffatta guisa perpetuati i lumi, che possiam forse sperare, e non senza ragione, essere, non dirò impossibile, ma bensì difficilissimo che abbiano le nazioni a ricadere in quella assoluta ignoranza e barbarie cui l'ordine delle cose pareva fatalmente assoggettarle, giunte che elleno fossero a un certo grado di civilizzazione e di splendore (2).

---

(1) Non si possono avere sicure notizie intorno al tempo in cui fu inventata la carta e intorno al di lei autore. Egli è certo però che la carta *bambagina* è stata molto prima in uso della nostra: nella biblioteca del re di Francia si trovano dei mss. in siffatta carta, che ai caratteri e ad altri segnali mostrano essere del secolo X. Maffei afferma che l'invenzione della nostra carta è dovuta agli Italiani. Scaligero vuole che sia stata trovata dai Germani: Altri l'attribuiscono ad alcuni Greci rifugiati in Basilea, i quali ne tolsero l'idea dalla fabbrica delle carte di cotone esistente in quel paese. Ciò che è certo si è che i Chinesi l'hanno adoperata prima degli altri, quantunque poi gli Europei non abbiano potuto approfittarsi della loro scoperta.

(2) L'arte dello stampare è una invenzione moderna in Europa, ma non presso i Chinesi, come anche tra loro è molto più antica l'invenzione della carta. Quantunque il modo di stampare in Europa nella sua origine fosse molto somigliante a quello de' Chinesi, nulladimeno, non essendo in quel tempo alcuna corrispondenza tra gli Europei e quella nazione, non abbiamo alcun motivo di credere che questi l'abbiano da lei appresa. Chi ne fosse il primo inventore in Europa, in qual città e in qual anno sia ella stata introdotta per la prima volta, è cosa tuttavia controversa. Giovanni Guttemberg e Giovanni Fust di Magonza: Giovanni Mantel d'Argentina e Giovanni Koster in Harlem, intorno l'anno 1450, sono le persone e le città cui dal maggior numero degli scrittori viene attribuita questa invenzione.

L' arte del navigare era molto imperfetta prima dell' invenzione della bussola: mediante la direzione di una sfera calamitata il navigante trova una sicura strada in mezzo ai più vasti mari; quando tutti i lumi che può ricevere dall' osservazione della terra e del cielo l' abbandonano o gli mancano, gli si offre nell' esame di quest' indice una guida fedele che gl' insegna come debba dirigere e condurre il suo vascello. A questa invenzione (1) noi dobbiamo ascrivere i molti progressi fatti in questi ultimi secoli dal commercio: progressi che hanno giovato pur molto alla filosofia, rendendo comuni le dottrine e le scoperte di popoli anche fra loro i più disgiunti da immensi tratti di mare.

All' invenzione della bussola e a quella delle armi da fuoco, ritrovate assai tempo dopo (2), dobbiam certo ascrivere le più interessanti e vantaggiose scoperte. Senza la cognizion della bussola non sarebbesi forse mai giunto a scoprire il nuovo Mondo e le Indie orientali, e senza le armi da fuoco gli Europei non avrebbero forse potuto assicurarsi i vantaggi che loro venivano da queste scoperte; vantaggi che ebbero molta influenza sulle cognizioni e sulle

(1) L' invenzione della bussola viene attribuita da alcuni ad un napoletano chiamato Gioja, intorno al 1300 (Egli è per questo, come alcuni dicono, che nel territorio del Principato di Napoli vi è una bussola nell' arme); da altri a Marco Polo veneziano, che intorno all' anno 1260 dicesi averne appresa la costruzione e l' uso nella China, ove pretendesi che ella fosse conosciuta fino dai tempi di Chin-nong, vale a dire 1120 anni avanti G. C. — Fuller, letterato inglese, crede che la bussola fosse conosciuta da Ercole Fenicio, grande navigatore. Molti hanno ancora sostenuto che l' uso di essa debba ripetersi fino dai tempi di Salomone. *Théolog. physig.* l. 5, c. I.

(2) L' invenzione della polvere da schioppo si attribuisce generalmente a Ruggero Bacone nel tredicesimo secolo. Alberto il Grande, secondo qualche filologo, è stato l' inventore delle armi da fuoco.

ricchezze di molta parte d' Europa, ma che costarono tanti delitti e tanto sangue, da rendere infami e non illustri, presso gli uomini onesti, i nomi di quegli *Eroi* che ce li procurarono.

Tutte queste invenzioni e scoperte moltiplicando le cognizioni degli uomini e i mezzi di acquistarle, hanno agevolata la strada allo scoprimento di tante verità che sembravano dapprima essere dalla natura nascoste agli uomini sotto un velo impenetrabile. Sarebbe superfluo il voler ragionare di tutte le parziali invenzioni e scoperte fatte nei diversi rami dello scibile umano; imperocchè non essendo elleno, al pari delle principali di cui abbiamo qui parlato, se non altrettanti passi verso il perfezionamento dello spirito, è chiara la loro azione sullo sviluppo delle intellettuali facoltà.

POESIA (1).

A Pentelato, villa di Antonietta Costa di Genova, Sonetto.

Voi che dopo il cessar di lunga etade
Verrete, per condur l'ore gioconde,
In sen di queste solitarie sponde
Dal fasto e dal rumor della cittade;
Quinci vedrete appiè dell' erte strade
Il gran padre Oceáno imbiancar l' onde,
Quindi sul monte verdeggiar le fronde
Sacre alla Dea dell' Erettée contrade;
Ma non vedrete lei, ch' è donna e Diva
Del loco, e invidia porterete a noi,
A cui fu dato di vederla viva;
Nè rimirar fia conceduto a voi,
Come un Eliso fa dell' aspra riva
Un suo detto, o un girar degli occhi suoi.

---

(1) *Poesie e Versioni inedite o disperse di Luigi Lamberti reggiano. Reggio, Torreggiani*, 1822.

Pel solenne trasporto delle ceneri dell'Ariosto, celebrato in Ferrara,

Sonetto.

Se grido universal d' umana lode,
Di stupor figlia, e di commosso affetto,
Può dolcemente rallegrare il petto
D' immortal Vate che nel Ciel si gode,
Gioisci or sì che n' hai ben donde, o prode
Cigno da Febo a sì gran voli eletto,
Scoltando i plausi, ond' oggi il tuo diletto
Suol t' esalta, e del Po tutte le prode.
Ma più che all' opra de' scarpelli industri,
Più che alle ricche pompe, e alla canora
Voce ch' odi sonar di spirti illustri,
Godi, chè fra lo stuol che Pindo onora,
Nel giro, or presso di sessanta lustri,
Il più grande di te non surse ancora.

Jam te premet nox, fabulæque manes,
Et domus exilis Plutonia.

Hor.

Sonetto.

Che val, lasso mio cor, ch' io mi consumi
Meditando la via di rallegrarte,
Or con la luce di duo vaghi lumi,
Ora con greche e con latine carte,
Ora fra 'l lampo, che più chiaro allumi
Il fasto cittadin con magic' arte,
Ora innocenti e semplici costumi
Mirando igneto in solitaria parte!
Già tu, se Amor ti giovi, o se t' inganni,
E in ozio, e in studi, e fra le genti, e solo
Trovi sempre cagion di nuovi affanni.
Dunque in pace t' acqueta alla tua sorte;
Già con veloce irremeabil volo
Fuggono gli anni, e non lontana è morte.

A Genova,

Sonetto.

Sono i gioghi di Pindo al Dio di Delo
Più ch' altro cari, e l'Eliconia sponda;
È il bell' Attico suol caro alla bionda
Diva inventrice del fecondo stelo:
Ma più cara agli Dei tutti del Cielo
Se' tu, figlia di Giano alma e gioconda:
A te su terre imperio, a te sull' onda
Dier Nettuno e il Signor dell' igneo telo.
Tesori a te d' ogni scienza e d' arte
Schiuser Febo e Minerva; a te concesse
Fur costanza e virtù dal fero Marte.
E te per raro modo anco dilesse
Venere Diva, che cotanta parte
Di sua beltà nelle tue figlie impresse.

A Fiordiligi,

Sonetto.

A che di manto signorile e greve
Ti cingi, o Fiordiligi, e spalle e fianchi,
A che i veli raddoppi al sen di neve,
E il biondissimo crin di polve imbianchi?
Quella, o vivo mio sole, ornar si deve
Cui per don natural bellezza manchi;
Non tu che a render vaga, arte non lieve
Poser gli Dii, nè all' opra fur mai stanchi.
Tal io spesso a Madonna; e Amor ripiglia:
A che uguagli a terrene opere ingrate
Costei, che solo se stessa somiglia?
Se l'altre per sedur muovono ornate,
Costei s' orna, onde tempri all' altrui ciglia
Il soverchio poter di sua beltate.

La Partenza.

Alla nobilissima Dirce.

Ode.

Te al natio seggio tolta
Per la seconda volta
Lieta accorrà nel grembo
Partenope reina,
E il ciel di Mergellina
Godrà l'azzurro lembo
Dorare oltre il costume
Di sì begli occhi al lume.
Ingombreran fra tanto
Densi vapor di pianto
Le romulee colline,
E voci alte d'affanno;
Quindi chiedendo andranno
Le bionde Tiberine
Fra dolorosa ambascia:
Dirce, perchè ne lascia?
Pera il furor di guerra
Onde l'afflitta terra,
Dall'uno all'altro polo
Freme di Marte al grido:
Ma assai più ch'altro lido
Avvien che l'almo suolo
Dell'Agenorea figlia
Ne trema e ne periglia.
Ahi! senza lui le argute
Voci non venian mute
Sulle romane scene,
E le festanti lire;
Nè te forse desire
Di cantanti Sirene,
Di veglie e di conviti
Toglieva ai nostri liti.
Or poi che a te vaghezza
Di teatral dolcezza
Cotanta al cor discende,
Vanne aspettata e cara.
Ecco dall'onda amara
A te la man già stende
In atto amico e lieto
La donna del Sebeto.
Ivi te aspettan torme
Di travestite forme,
Ivi per ampia via
Cocchi in lunga ordinanza,
E a canto mista, e a danza
Multiplice armonia,
E audace gioco, e immensa
Ricchezza a regia mensa.
Godi le altere pompe,
Ond'ivi s'interrompe
L'ora del verno cruda;
E piagni in tuo pensiero
Chi a lato al Dio guerriero
A dì sì acerbi suda,
O tenta in prore ardite
Gli sdegni d'Anfitrite.
Poi quando i miti giorni
D'erbe e di fiori adorni
Pieghino al mar più pigri;
E il Dio bizzarro e folle
Si rieda all'Indo molle
Sulle aggiogate tigri,
Tu pure alla tua sede
Volgi i pensieri e il piede.
E ancor la Cipria Diva
Del Siro mar la riva
Spesso, o l'Egizia gente
Co' bei sembianti onora;
Ma stanca in poco d'ora
Rivola impazïente
Sulla conca leggiera
Alla natia Citera.

Epigramma di Meleagro.

Alma, non tel diss' io? per l' immortale
Vener, presa n' andrai, se con l' insano
Volo sì al visco ognora accosti l' ale.
Non tel dissi? se' presa: ed a che invano
Palpiti fra' tuoi lacci, e ti lamenti?
Ti allacciò i vanni Amor di propria mano;
E t' ha nel fuoco: ei co' soavi unguenti
Ti trattiene la vita fuggitiva,
E alla tua sete dà lagrime ardenti.
Oh! alma travagliata, nella viva
Fiamma se' involta, e vai con ansio affanno
Traendo lena d' ogni vigor priva.
Omai che piangi? quando Amor tiranno
Toglievi in seno, non t' era palese
Che vel toglievi sol per lo tuo danno?
Ahi! veder nol sapesti: or del cortese
Ospizio mira il guiderdone indegno,
Ghiaccio a un tempo ne impetri, e vampe accese.
Ma tu il volesti pur; dunque lo sdegno
Mollisci, e soffri il reo destino in pace;
Ben hai del tuo fallir premio condegno,
Se il rio mel, che gustasti, arde e ti sface.

FILOLOGIA.

Paralello tra Demostene e Cicerone (1).

Demostene era di un carattere severo, iracondo, ostinato: le sue apostrofi sono terribili, i suoi rimproveri, amari. La voce, lo sguardo, l'azione rovesciava gli animi più impavidi, seco traeva i più esitanti, e metteva fuoco in mezzo ai più freddi. Non vi è elogio che dagli antichi non gli sia stato dato: egli è l'oratore per eccellenza. Filippo ed Antipatro temettero più Demostene che tutte le flotte del Piréo: i suoi avversarj non solamente erano vinti, ma annichilati, ma inceneriti. Cicerone era di piacevole aspetto: una dolce melanconia appariva sul suo volto: il suo spirito era vivace, ornato e naturalmente ragionatore; il suo talento pieghevole, volubile; le grazie dello stile lo rendevano atto a tutte le scienze. La sua eloquenza era unica nel genere patetico. Chiaro e dignitoso, semplice e sensato, pieno di maestà e di vezzi. Conquistatore de' cuori, ascese alle prime cariche della repubblica, ne divenne l'arbitro, e fu in qualche modo vincitore di quel Cesare che tutti vinse, allorchè perorando per Q. Ligario cadde di mano al Dittatore sdegnato il già segnato decreto di condanna, e fu costretto ad essere clemente: così accadde quando Cicerone perorò per il re Dejotaro e per M. Marcello.

---

(1) « Ossia tra l'Orazione di Demostene per la Corona, lodata e tradotta da Cicerone per la migliore, e la Filippica seconda di Cicerone, proposta da Quintiliano come esempio di perfezione oratoria ».

Delle scienze, lettere ed arti dei Romani dalla fondazione di Roma sino ad Augusto, del cavaliere Federico Cavriani. Volume I.° Mantova, dai tipi Virgiliani, 1822.

Ma quando si trattò di render vana la congiura di Catilina, Cicerone, vero padre della patria, seppe tuonare dai rostri con demostenica forza; e più ancora il fece nelle Filippiche contro M. Antonio: felice se più che di Antonio avesse del giovine Ottavio saputo temere! Ma era scritto ne' fati che Cicerone, ultimo prodigio della repubblica, facesse strada al primo de' romani monarchi, ed affilasse egli stesso la scure che doveva recidergli il capo. Cicerone aveva la grazia e la dolcezza che non fu in Demostene, e lo eguagliò nella forza e nella veemenza; i suoi talenti erano più universali, il suo secolo più colto, le sue circostanze più difficili. Gran differenza di passioni e di soggetti eravi tra Roma ed Atene; tra il movere gli Ateniesi contro Filippo, già predisposti contro i Macedoni, e il persuadere i Romani contro Catilina capo di una grande fazione, e sostenuto dalle più potenti famiglie, contro un M. Antonio console armato; fra il perorare nel fôro di Atene, ed il parlare avanti ad un Cesare Dittator perpetuo, parlar egli che già fu suo nemico, e per la causa di altri che campeggiarono con Pompeo.

Se l'uno vi attrae, l'altro vi guida; se il primo fulmina, l'altro accende e penetra, e tutto invade e consuma. E come chi meglio s'insinua colle grazie e coll'arte sino al cuore, se non convince del tutto, persuade però, e per tal guisa giunge allo scopo che si propone: così Cicerone, che prevaleva a Demostene nell'arte di toccare il cuore, otteneva la persuasione; e l'altro, il cui carattere era la forza de' ragionamenti e la veemenza della declamazione, otteneva la convinzione. Ed è perciò che il popolo giudice degli oratori, il quale sente assai più che non ragiona, preferisce chi lo commove a chi lo convince. Ma non è già che Cicerone non sapesse trionfare colla forza dell'orazione, quando il voleva, come le Catilinarie, le Verrine, le Filippiche e le orazioni contro P. Clodio ne fanno fede; e neppure che Demostene non sapesse

far uso dello stile dolce e patetico, come si può vedere in alcune sue orazioni: ma il carattere dei due oratori era portato l'uno alla venustà ed alle grazie, e piaceva; l'altro alla forza e alla severità, e sorprendeva. Ora per chiudere questo paralello esaminiamo la tessitura delle due proposte orazioni, e rimarremo persuasi che l'Italia può andar contenta del suo Cicerone, senza nulla invidiare alla greca eloquenza, e che *l'orabunt causas melius*, di Virgilio, nè doveva da lui dirsi, nè da Augusto ascoltarsi.

Per decreto, proposto da Tesifonte, il Senato di Atene avea dichiarato che Demostene avesse ad essere onorato di corona d'oro in teatro nella festa di Bacco, dopo la recita delle tragedie, in premio de' suoi meriti verso la repubblica. Eschine arringò contro Tesifonte, sostenendo che il decreto era in opposizione alle leggi e conteneva il falso. Demostene sostenne il decreto colla famosa arringa che ora brevemente esporremo.

Comincia l'orazione dall'invocare gli Dei, perchè ispirino ai giudici sensi di retta giustizia. Risponde prima all'accusa di non essere meritevole di corona, e rimette all'ultimo l'esame sulla violazione delle leggi. Precede il merito, e poi siegue l'ordine. Per render conto di sè medesimo, come uomo politico, intraprende il racconto degli avvenimenti, incominciando dal trattato di pace con Filippo sino all'epoca del contrastato decreto. Questa lunga narrazione è sparsa d'apostrofi e di tratti contro l'avversario. Eschine aveva alloggiato in sua casa Alessandro figliuolo di Filippo, e si doleva che gli fosse apposta questa *ospitalità*. Non *ospite*, grida Demostene, *mercenario* tu fosti; della ospitalità, non mi sognai di poterti accusare. E qui con una destrezza tutta sua, l'oratore ne chiede gli ascoltanti, e da alcune voci che mormorano la parola *mercenario*, trionfa come se tutto il popolo per tale lo avesse riconosciuto, e con terribil voce ed aspetto soggiunge: « Odi tu

Eschine? se' tu chiarito? »; ma l' esito della guerra contro Filippo, dall' oratore provocata, fu infelice, e però Eschine rovesciar ne vorrebbe tutte le conseguenze sopra Demostene che la consigliò. Qui l' oratore risponde che l' esito era ignoto; che se fosse ancora stato conosciuto, si doveva piuttosto andar incontro alla contraria fortuna, che non oscurare la gloria della patria e tradire i proprj doveri; che se Filippo non curò la vita, e si espose a perdere un occhio ed a rimaner storpio in tutta la persona per conseguire gloria ed impero, che far non doveva Atene, il lume della Grecia, il trono della gloria e dell' onore? Ed ecco aperto il campo a guadagnarsi l' animo degli Ateniesi, esaltando e le virtù loro e quelle de' loro maggiori, e quasi schierandoli tutti sotto i loro occhi, e soprattutto rilevando che non timori, non perigli, non la morte stessa dal battere il sentier de' prodi li rattennero; che già la morte per viltà non si sfugge, ed è uffizio di valoroso e di saggio l' oprar cose belle e grandi, e con fermezza aspettare quel destino che gli Dei ci hanno preparato. Non l' esito dunque, ma la opportunità e la convenienza del consiglio devonsi esaminare; e così facendo, sostien Demostene che chi lo accusa dee dirsi non nemico suo, ma sibbene della repubblica.

Che il decreto non sia in opposizione alle leggi, lo prova Demostene; perchè l' elogio per ciò che donò allo Stato non ha niente di comune colla resa dei conti; perchè vi sono esempi e decreti di corone date ne' pubblici teatri, onde le leggi citate da Eschine sono abrogate.

E così in quanto all' ordine brevemente si difende, quasi poco o nulla curando l' attacco, e considerandolo come un pretesto per farsi strada ad accusare tutta la sua amministrazione.

Volgesi poi Demostene a dipingere il suo accusatore, e per meglio far risaltare gli elogi che di sè stesso ha già fatti, e per indebolire il credito dell' ac-

causa, e per contrapporre alle ingiurie di Eschine altrettante invettive che o le cancellino, o le rendano di nessun effetto. E siccome Eschine aveva terminata la sua arringa con un tratto di eloquenza che poteva aver fatto impressione nell' animo de' giudici, allorchè, avvertendoli di stare in guardia contro l' artificiosa eloquenza di Demostene, schiera loro davanti e Solone e Aristide e Temistocle, e gli eroi di Maratona e quei di Platea, e tutti fa parlare contro l'arroganza del suo avversario, e questa prosopopeja conchiude con quel sublime tratto; « i sepolcri stessi « de' vostri padri getteranno uno strido se veggasi « coronato colui che osò prestarsi al servigio de' Bar« bari. Voi chiamo in testimonio, o terra, o sole, o « virtù, e voi pure, o intelligenza, o dottrina »; così Demostene sparge di ridicolo questa invocazione, e dice che nulla ha di comune Eschine colla virtù, coll' intelligenza e colla dottrina. Racconta la viltà de' natali di Eschine, che egli fu cattivo istrione, ora cittadino di fresca data, proteggitor de' malvagi e degli emissarj di Filippo, fomentatore malizioso della guerra sacra, nella quale Filippo si usurpò il comando de' federati. Descrive la desolazione di Atene allorchè Filippo s' impadronì di Elatea. Questo racconto è uno de' più bei pezzi di questa orazione. « Nessuno sapeva « a qual partito appigliarsi: Eschine tacque, il solo « Demostene consigliò di far lega coi Tebani e di « soccorrerli ». E qui di nuovo sostiene che non l' esito, che è di Dio, ma il consiglio soltanto, che è dell' uomo, conviene esaminare. E siccome se una tempesta affonda la nave, non il nocchiero o chi la provvide di tutti gli attrezzi si accusa, ma bensì la contraria fortuna; così non il consigliere, ma la fortuna fu causa della rotta di Cheronea. E qui ricorda di nuovo, che sempre Atene tutto arrischiò per sottrarre la Grecia alla servitù; che nè pure ne' magnanimi suoi sforzi contro Filippo può tacciarsi d' imprudenza; e che ha fatto quello che far doveva.

Qui sfolgora un tratto di eloquenza sublime lodato da Longino: « No, non erraste, Ateniesi, lo giuro, « sclama l' oratore, per le anime di coloro che a « Maratona prima, poscia in Salamina, in Platea, in « Artemisio, la terra, il mare co' loro corpi copri- « rono; lo giuro per tanti altri le di cui ceneri ono- « rate ne' pubblici monumenti si tengono in serbo ».

Questa apostrofe supera di gran lunga la prosopopeja di Eschine: collocata in questo luogo, e difende sè stesso, ed esalta la patria, e sparge l'entusiasmo per modo, che Longino non può saziarsi dal rilevarne i pregi. Prosiegue l' oratore la sua invettiva, ed osserva che l' avversario tacque sempre quando utile poteva essere il parlare, e declama ora, dopo che sono irremediabili i fatti seguiti: come un medico che lascia perire l' infermo, e poi sostiene che se avesse fatta questa o quell' altra cosa non sarebbe morto. Ma nonostante, la fortuna di Atene è sempre migliore di quella di coloro che vilmente si contennero, e la fortuna dell' oratore non influì svantaggiosamente su quella di Atene, colla quale non lice di porla a confronto: e qui la privata fortuna sua pone al paragone con quella di Eschine, e così si fa strada ad iscreditarlo maggiormente; e dopo aver parlato con onore di sè medesimo, asserisce che Eschine fu addetto quale schiavo al servizio di una scuola, poi servì di lettore e di banditore alla madre nelle orgie notturne di Bacco, e lo dipinge alla testa di poche vecchierelle superstiziose e briache, gridando quelle strane e barbare voci, e facendo le stravaganze proprie di quel rito, e per tali prodezze ricevendo da quelle vecchie qualche pezzo di torta o di ciambella. Lo dice fatto notajo da pochi soldi, e poi istrione affamato, cattivo e vilipeso, e finalmente oratore pusillanime, maledico e traditore. Mette con un' antitesi a confronto le due fortune, e finisce con una imprecazione contro l' avversario. E di nuovo ribattendo che il solo imperio delle circostanze diede vittoria a

Filippo, e che il solo odio personale move il suo avversario, enùmera i favori del popolo verso l'oratore, e la predilezione che sempre gli dimostrò, come testimonj della sua lealtà ed innocenza. Parla alla scoperta contro i traditori della patria e della sua integrità, e de' servigi resi sino al momento in cui parlava, laddove il suo avversario nulla mai fece, nulla sagrificò al pubblico bene; e ritocca quella perorazione di Eschine, ove chiama in suo ajuto gli antichi eroi, e dice: « Non è cogli estinti, già fatti supe-
« riori, anzi immuni dall' invidia che colla morte si
« spegne, ma coi vivi che devo essere confrontato.
« È stile de' maledici di lodare i morti per avvilire i
« viventi: ma pure non traligno io da quegli eroi al-
« meno nell' animo, come l' avversario non è dissimile
« da que' calunniatori che gli eroi viventi perseguita-
« rono. Le corone si danno al migliore fra gli atleti
« viventi, e che concorrono ai giuochi, e non si
« pongono al confronto di quei che vissero un tempo,
« ma di quei che con loro gareggiano ». Con nobile orgoglio l' oratore dichiara di non credersi ad alcuno inferiore ne' meriti verso la repubblica, ch' egli sopra ogni altro mantenne in gloria e in preminenza, ch' egli amò costantemente. Fa osservare la contraria condotta dei cattivi cittadini; invoca gli Dei perchè non ascoltino i lor voti; perchè ispirino al cuor di essi sentimenti virtuosi e cittadineschi: ma se non fossero correggibili, prega che siano sterminati e dispersi, ed ai veri Ateniesi prosperità e sicurezza concedano.

La Filippica seconda di Cicerone presenta un argomento analogo a quello di Demostene. M. Antonio accusa Cicerone qual suo nemico; qual cagione delle calamità della repubblica, e tenta di screditarlo e di diffamarlo per quanto può. Non abbiamo l' orazione o il discorso di Antonio, ma dall' orazione di Cicerone si desumono le accuse. Questa orazione pur troppo fu quella che accese in Antonio e nella sua moglie quell' odio crudele che finì poi coll' eccidio

lagrimevole del più grande oratore che sia stato al mondo. L' arte di Cicerone si manifesta fin da principio con l'asserzione, che già da venti anni non ebbe nemici che insieme non lo fossero anche della repubblica. Si difende poscia dalla prima accusa di Antonio, cioè di violata amicizia, poi dall' altra d' ingratitudine. Entra quindi nel merito della causa, e propone di voler difendere sè stesso, e di voler molte cose opporre all' avversario. Le difese e le opposizioni camminano di pari passo. È accusato Cicerone di tirannia e di violazione delle leggi nell' affare di Catilina; ma l' oratore stringe l' avversario col rinfacciargli che mentre egli confessa il reato, non approva la pena: « quello fu da me scoperto, questa dal se« nato decretata. Tu dunque me assolvi, e il senato « condanni senza avvedertene: non sai dunque quel « che ti dica ». Non lascia l' oratore di ribattere il ridicolo da Antonio sparso a proposito di quel verso: *Cedant arma togæ.* « Sì, dice egli, era pur « meglio che le armi degli scellerati alle nostre toghe « cedessero. De' miei versi nulla dirò: dirò bene che « non sei giudice di tai cose, tu che e di versi e di « belle lettere sei digiuno. Ben ti stanno le facezie « che dalla tua comica moglie impari ».

Viene poi l' accusa della uccisione di P. Clodio, e la ritorce con forza contro Antonio che lo inseguì colla spada nelle reni, e sostiene ch' egli non mai la provocò, benchè si compiacesse che Milone avesse estinto quel perfido. Cresce l' attacco: Cicerone viene incolpato di aver dato causa alla guerra civile, mettendo la discordia fra Cesare e Pompeo; al che risponde che avrebbe bensì impedito quell' unione se avesse potuto, ma poichè erasi pur contratta, ha sempre opinato che non era opportuno alla repubblica che si rompesse. « Il Ciel volesse, diceva, o « Pompeo, che non mai ti fossi con Cesare collegato, « o non mai ti fossi da Cesare distolto. Era il primo « partito alla tua dignità, il secondo alla tua pru-

« denza conveniente. Così la repubblica starebbe an-
« cora, e Antonio sarebbe già dalle sue stesse scel-
« leratezze annientato ». Ma l' accusa più terribile
era che per consiglio di Cicerone fosse stato Cesare
ucciso. Nega l'oratore di aver dato il consiglio: Bruto
e Cassio, Cimbro e Casca non ne abbisognavano:
il fatto era glorioso e giusto, non vi era ragione di
nascondersi. Confessa che Bruto, mostrando il pugnale
insanguinato, chiamasse ad alta voce Cicerone, quasi
seco allegrandosi del fatto. Qui è dove ammirasi l' arte
dell' oratore, che converte l' accusa in propria lode,
interpretando quella voce di Bruto come un vanto
che egli si dava di aver fatto una impresa superiore
a quella di Cicerone, il quale liberò la patria dai
furori di Catilina. E prosiegue dicendo, che non con-
sigliò la morte di Cesare, ma che con tutti i buoni
se ne compiacque; « che Antonio o l' approva an-
« ch' egli e ne era conscio, poichè in questa accusa
« dice: M. Bruto, ch' io nomino a cagion di onore,
« tenendo in mano il pugnale sanguinoso, chiamò ad
« alta voce Cicerone; e se l' approva e ne era con-
« scio, perchè mi accusa di complicità? o non l' ap-
« prova, e perchè nomina Bruto a cagion di onore? »
E sempre lo incalza col dilemma, che gli uccisori
di Cesare o sono scellerati se uccisero il padre della
patria, o liberatori di questa se uccisero un tiranno.
Ma Antonio onorò ed a pubblici impieghi inalzò gli
uccisori; non erano dunque scellerati, e se tali non
erano, certamente furono liberatori. Non riouserà
dunque di essere con tali eroi, come que' Greci di
Omero, rinchiusi nel cavallo Trojano. « Ma, prose-
« gue, se quell' opera fosse stata mia, non il solo
« Re avrei tolto dal mondo, ma il regno ancora ».
Ritorce l' accusa, e ricorda ad Antonio, che egli
ancora essendo in Narbona meditò con Trebonio di
uccider Cesare; che pensò bene allora; che meritò
lode perchè tacque; che è da scusarsi se per la sua
viltà d' animo non lo eseguì. Che se giudicar si do-

vesse dai vantaggi in lui ridondanti per quella morte, egli soltanto dovrebbe esserne creduto l'autore: ma non tema; si dirà che ne ha goduto, ma non mai che ne è l'autore. « No, tu non sei capace, grida, « di ben meritare della repubblica: uomini generosi « e chiarissimi, e non un pusillanime potevano eseguire una sì grande ed ardita impresa. » Dopo aver reso conto de' suoi consigli e del suo contegno, allorchè trovavasi nel campo di Pompeo, si giustifica l'oratore circa le eredità da lui conseguite, e vi contrappone quelle estorte e dissipate da Antonio; e previene che non dirà tutto perchè tornerà spesso a parlarne con sempre nuovo argomento, il che la moltitudine de' vizj e dei peccati dell' avversario facilmente concede.

Ora succede la seconda parte della orazione nella quale il paralello fra Cicerone e Demostene, fra M. Antonio ed Eschine diviene assai più sensibile.

Rimprovera l'oratore ad Antonio, ancora adolescente, il suo fallimento: ma se risponde che fu colpa del padre, lo punge di nuovo con ironia, dicendo: « veramente la tua difesa è piena di pietà ». Ricorda le sue libidini e le sue dissipazioni, dopo ch' ebbe vestita la toga virile. Amico, e poi persecutore di Clodio, questore per opera di Cesare, poi suo complice, e da lui fatto ricco, ebbe il tribunato. Abusando degli auspicj e del diritto d'intercessione tentò d'impedire i decreti del senato contro l'ambizione di Cesare, onde questi ne ebbe il pretesto di portar le armi contro la patria, quasi che il senato avesse rovesciata la podestà del tribunato. Come dunque ne' semi sta la causa degli alberi e de' virgulti, così in Antonio sta la càusa della luttuosa guerra civile. Egli è l'Elena di questa guerra, in lui ne rifonde l'oratore tutti gli orrori. Allorchè essendo tribuno governava l'Italia per Cesare che stavasi nelle Spagne, ecco come viene descritta la sua perlustrazione de' municipj.

« Era portato in *cocchio* questo tribuno della plebe,
« preceduto dai littori, coronati i fasci di alloro, fra
« i quali, in una lettica aperta, stava la Comme-
« diante; a costei era forza che uomini onesti muni-
« cipali s' inchinassero, e non col suo vero nome,
« ma con quello di Volumnia la salutassero. Seguiva
« una carrozza con ruffiani, e poi la madre dispre-
« giata seguendo quella prostituta, come sua nuora
« fosse. Così il tribuno imprimeva de' suoi scellerati
« vestigi le prefetture, i municipj, le colonie, l' Italia
« tutta. Crudele, dissoluto, ebbro, mancipio di quella
« comica Ippia, ch' egli trasformò in Volumnia, ardì
« di appropriarsi i beni di Gneo Pompeo, che all'a-
« sta si vendevano. Tante ricchezze, tante preziose
« suppellettili, egli e i suoi buffoni in pochi giorni
« consunsero. Qual Cariddi, qual Oceano gli rasso-
« migliano! »

E conchiude con questa apostrofe: « Come hai
« potuto entrare nella casa di Pompeo? come soste-
« nere la vista di quelle spoglie trionfali? come met-
« ter piede in que' santi limitari, e convertirli in
« bagordi e in postriboli? Come non ti si presentò
« l' immagine di quel grande uomo, e non si turba-
« rono i tuoi sonni, e le Furie non ti agitarono de-
« sto? » Descrive i suoi raggiri per escludere Dola-
bella dal consolato, e come divenne egli stesso con-
sole, e di Cesare collega; e qui viene l' altra vivis-
sima pittura dei lupercali. « Sedeva, dice l' oratore,
« ne' rostri il tuo collega ornato di purpurea toga
« in aurea sedia, coronato di alloro. Tu ascendi i
« rostri, ti accosti alla sedia, offri il diadema: un
« gemito per tutto il fôro si diffonde. Donde avesti
« il diadema? certamente da terra nol raccogliesti,
« ma di casa il recasti: meditata e pensata scellera-
« tezza era quella. Tu lo imponevi in mezzo al pianto
« del popolo: l' altro con applauso lo ricusava ».
Questo fatto, quest' ignominia, questa comparsa di
Antonio console, nudo, baccante ne' lupercali, apre

all' oratore il campo alle più amare invettive: ei dice che questa parte della sua orazione basta a lacerarlo, a trafiggerlo, a coprirlo della pubblica esecrazione. Segue il processo contro Antonio, per ciò che fece nel famoso giorno degl' idi di marzo; la sua viltà, poi la sua audacia; gli atti di Cesare falsificati; e così lo incalza: « se veri perchè si vendono? se falsi « perchè si approvano? » Nuova perlustrazione del console nei municipj: intollerabile audacia e superbia. La casa di M. Varrone, nel territorio Cassinate usurpata, dà luogo ad una viva antitesi fra la dottrina e la santità di Varrone, con l' ignoranza e l' infamia del nuovo padrone. Con una mano infrange il testamento di Cesare, con l' altra porge l' incenso a questa sua divinità. Mentre il popolo attende quanto Cesare gli lasciò, egli e l' avara sua moglie lo defraudano. Chiede poi ragione l' oratore delle violenze che da Antonio si commettono nel momento stesso, circondando de' suoi armati il fôro e il senato; ricorda la sorte de' Tarquinj e di Cassio, e di Melio e di Manlio, e dello stesso Cesare. Stanno in luogo di perorazione gli argomenti coi quali tenta di richiamare Antonio alla virtù. Riflette quanto fu lodato allorchè propose la perpetua abolizione della dittatura, e quanto biasimato per gli altri suoi fatti. « Ma, « dic' egli, siccome gl' infermi non gustano i cibi; « così i libidinosi, gli avari, i facinorosi non gustano « la vera lode ». La gloria, il pericolo, l' esempio di Cesare, tanto di lui migliore, tutto dovrebbe persuaderlo. « Fu in quello, ingegno, raziocinio, me- « moria, letteratura, alti pensieri, diligenza: grandi « imprese condusse a termine: affrontò pericoli e « fatiche per ottenere il regno: si affezionò la plebe « imperita coi donativi, coi monumenti pubblici, coi « congiarj, coi banchetti: coi premj gli amici, con « la clemenza i nemici obbligò, eppure non fu salvo. « E lo sarà Antonio che di Cesare non ha altro che « la tirannide? » Parla di sè l' oratore, della sua

fermezza, della sua risoluzione di morire per la repubblica. Brama che il popolo romano tanto si dolga della sua morte, che il suo dolore produca gli antichi effetti a favore della libertà. Due desiderj chiudono l'orazione, l'uno che morendo lasci libera la repubblica; l'altro che ciascuno riporti quel premio ovvero quella pena che si avrà meritato.

Sembra che se la veemenza, la forza de' raziocinj, e l'ornato delle figure sono bilanciati nelle due orazioni; l'ordine col quale ad una ad una si ribattono le accuse, e la forza della recriminazione, e la nobiltà della perorazione senza mai ripetersi, interrompersi o divagare, diano a Cicerone la palma. Egli fa grande uso delle apostrofi, delle antitesi e dei dilemmi: l'arte colla quale enumera ed ordina le accuse di Antonio è mirabile: piene di destrezza sono le difese. La vita di Antonio, dalla puerizia descritta sino al giorno in cui pronunziò questa Filippica, è un complesso di tanti quadri finiti. La perorazione è di una finezza d'arte che non si può esprimere, nè lodare abbastanza.

Ermanno e Adolfina, *Novella.*

Nelle vicinanze di Dresda, in un piccolo ed ameno villaggio, viveva, or sono pochi anni, e forse ancor vive, un onesto proprietario, per nome Raimondo Fitzer, stimato da tutto il paese, e moderatamente fornito di beni di fortuna. Perduto egli aveva la moglie; ma gli rimanevano due figli, de' quali il primo Ferdinando, Ermanno avea nome il secondo. Egli educava pure in sua casa due pupille, giovinette di bel sembiante e di ottima indole. Rosa era chiamata la primogenita, e Adolfina la minore. Rosa era un modello di saviezza e di attenzione alle faccende domestiche; ma Adolfina la superava ne' vezzi, ed avea un cuore sì squisitamente sensitivo, che il più lieve torto la rendeva inconsolabile e piena di lagrime. Fitzer avea ricevuto queste due pupille ancor fanciulline in legato da un antico e verace suo amico. Trovandosi presso a morte, costui gli avea detto: « Fitzer, tra' momenti le mie due figlie rimarranno orfane; io te le dono ». Egli ringraziò il moribondo amico della fiducia in lui posta, condusse le due fanciulline in sua casa, e benchè non fosse che loro tutore, le avvezzò a chiamarlo col nome di padre. Crescendo insieme negli anni e sotto un tetto medesimo, i due figli di Fitzer e le due vaghe orfanelle presero scambievolmente ad amarsi. Ferdinando amava Rosa e n'era amato; lo stesso avveniva di Ermanno e di Adolfina. I due giovani erano di qualche anno superiori alle donzelle in età. Il buon Fitzer si allegrava nella speranza di unire co' maritali legami la prole del suo sangue e quella della sua affezione. Dolce pensiero era a lui quello di vivere sempre circondato da que' teneri oggetti delle sue cure, e di vedere la campestre sua casa convertita in un tempio di conjugale felicità e di delizie paterne.

De' due figli di Fitzer, il primo attendeva, come il padre, alla coltivazione de' campi, e la sua mente riflessiva e tranquilla indicava che da niuna tempesta di pericolosi affetti sarebbe agitato il placido corso de' suoi giorni. Ermanno, per lo contrario, poco propenso alle occupazioni rurali, avea atteso a coltivarsi l'ingegno collo studio, e mostrava un animo poco sofferente di una vita uniforme e senza colore. Egli amava Adolfina cento volte più caldamente che Ferdinando non amasse Rosa, e, non pertanto, quando fu giunto a diciott' anni, mostrò tanta bramosia di uscir dal villaggio e di sostenere una parte più luminosa nel gran teatro del

mondo, che il padre gli comprò un posto di sottotenente in un principato vicino, e con molta commozione lo vide a partire. Tenerissimo fu l' addio tra Ermanno e Adolfina; questa leggiadra e dilicata fanciulla non si ristava dal piangere; ma Ermanno l' assicurò che fra tre anni sarebbe ritornato a sposarla, e che eternamente avrebbe serbato fedeltà a lei che tanto meritevole era di amore. Questa promessa egli avea pur data al padre, che in quella duplice unione vedeva la gioja de' suoi giorni, la consolazione della sua vecchiaja.

Partì Ermanno ed entrò nella carriera dell' armi. Ma non ardeva allora la guerra; onde l' attiva sua anima che condotto l' avrebbe a segnalarsi nella palestra de' pericoli e dell' onore, lo trasse invece ad ascoltar la voce di alcuni compagni, pari a lui nell' età, ma già rotti al vizio e dati alla spensierataggine. Nel contagioso consorzio di costoro Ermanno dimenticò ben presto le lezioni paterne, ed il suo cuore, trasportato dalle passioni, non rammentavasi di Adolfina che negli scarsi momenti della solitudine, od allorquando i danni cagionatigli dal suo dissoluto vivere, suscitavano il pungente rimorso. Tra i vizj a cui egli si diede in preda, non estremo fu il giuoco, il quale, poi che consumato egli ebbe quanto avea recato seco di casa, o gli aveva assegnato la benevolenza paterna, lo involse in un golfo di debiti che tutte gli amareggiavano l' ore. Finalmente la schiera de' creditori incalzandolo e minacciandolo di brutto destino, egli deliberò di ricondursi alla casa natia per provvedere ai modi di soddisfare alle pressanti ed infeste loro sollecitazioni. Ottenutone da essi l' assenso, non che il congedo di tre mesi dal suo colonnello, egli si portò immantinente in Dresda, per trovarvi un intrinseco amico di Fitzer, ch' egli sperava d' indurre a farsi mediatore tra i suoi falli e la paterna severità. Ma quest' amico avea trasportato la sua dimora in Glogau. Ermanno s' era lasciato condurre a' vizii più per giovanile impeto che per naturale inclinazione, ed il suo animo, fortificato da un' ottima educazione e da' domestici esempi, non poteva ancora dirsi corrotto; per imitazione, per leggerezza, non per naturale depravazione egli era uscito dal sentiero della virtù. Le angustie in cui allor rinvenivasi, gli aveano in parte squarciato la benda, e spesso ne' suoi mesti pensieri egli abborriva il momento in cui avea abbandonato le placide ombre del villaggio natio e i casti amori dell' innocente Adolfina. Quest' interno conflitto accresceva in lui il timore di presentarsi al cospetto di Fitzer, ch' egli desiderava di rivedere qual padre amoroso, ma temeva di trovare giudice giustamente sdegnato.

Mentre così titubando egli stava, fu introdotto in casa della signora Greutzer, ricchissima vedova di un banchiere, la quale possedeva una bella tenuta ne' dintorni del villaggio di Fitzer. La giovinezza di Ermanno, il suo svegliato ingegno, la bella com-

parsa ch' egli faceva nelle militari divise, piacquerò alla gentil vedovella. Questa conoscenza contribuì a far prolungare il soggiorno in Dresda ad Ermanno, il quale sempre fantasticando intorno al modo di trovare chi intercedesse presso al padre per lui, e lo inducesse a fare i riguardevoli sacrificj ch' esigeva il suo caso, s' era posto in pensiero che la signora Greutzer dovesse esser quella. La bella vedova era corteggiata da un barone prussiano, nelle cui vene scorreva tutta la flemma del sangue tedesco; di che ella, vivace per natura, spesse volte si sdegnava e rodeva.

Il Barone era, per altra parte, di bella presenza, di famiglia cospicua, di provato valore; d' intelletto colto e di sensi onestissimi: oltredichè egli la amava grandemente; ma lo diceva a lei con sì flemmatico accento, che in qualunque altro sarebbe sembrato un amaro sarcasmo. Ella nondimeno gli era affezionata, ma senza passione, e conosceva che le belle qualità del Barone erano atte a renderlo il miglior de' mariti, se il più piacevole degli amanti ei non era. Ed, in effetto, il contratto delle nozze non dovea tardare a conchiudersi. Ma una cameriera della vedova, furfantella, francese di nascita, la quale odiava di tutto cuore il carattere del Barone, così contrario a quello degli innamorati della sua nazione, si pose in mente di turbar quelle nozze, e di far sì che in quel cambio la signora Greutzer sposasse Ermanno, ch'ella veramente diceva degno di aver sortito i natali in Parigi. Questa viperetta, per nome Fannì, essendo venuta a sapere che il Barone frequentava misteriosamente la casa di un Consigliere che aveva una figlia assai bella, si adoperò con tant'arte a cacciar la gelosia dentro l' animo della sua padrona, che questa si adontò fieramente credendosi di tal modo posposta e tradita. Il giardino del Consigliere era attiguo alla casa della vedova, ed ella dall' alto della finestra di una remota stanza poteva in esso vedere. Fannì le disse che da qualche giorno il Barone e la figlia del Consigliere verso le dieci della sera passeggiavano soli nel giardino, e ch'ella avrebbe potuto co' proprj suoi occhi scoprire l' infedeltà dello amante spergiuro. Ella così fece, e vide quel segreto colloquio. « Egli oltraggiarmi? egli tradirmi? » sclamò la vedovella offesa nell' orgoglio e nell' amore. « Si pentirà l' indegno. Voglio ven-« detta, istantanea vendetta ». E tosto Fannì le additò il modo di vendicarsi coll' unirsi in isposa ad Ermanno, ch' ella asserì ardentemente adorarla. Piacque il consiglio alla vedova, e commise a Fannì la cura di scandagliare il cuore del giovine.

Ermanno capitò, la mattina seguente, in casa della vedova. Acerbamente contristato egli era per le lettere ricevute da' suoi creditori, che, sdegnati del ritardo, minacciavano di far protestare le sue cambiali, ed eseguire il suo arresto, se fra otto giorni non ricevevano insieme colla risposta il denaro. Fannì gli si fece incontro, e ben presto seppe trargli di bocca il segreto.

Il seguente dialogo nacque a quel punto fra loro.

Fannì. Voi vi disperate, sig. Tenente, ed io voglio consolarvi. Vi piacerebbe di fare un gran matrimonio?

Ermanno. Io? Non sai tu che mio padre tien presso di se la mia sposa? Il suo volere l'ha scelta, ed il mio cuore l'ha accettata. Povera Adolfina, con quanto dolore ti separasti da me!

Fannì. Che Adolfina? sono due anni che non l'avete veduta, e ve ne ricordate ancora? E poi! una giovane allevata in campagna! Essa non conviene ad un uffiziale del vostro merito. La moglie che io vi propongo, è la signora Greutzer.

Ermanno. La tua padrona?

Fannì. Ella per l'appunto.

Ermanno. Che sento!

Fannì. Afferrate la fortuna pe' capelli. Chi la lascia fuggire una volta, non la ritrova mai più.

Ermanno. Ma come puoi farmi questa proposizione?

Fannì. Voi le piacete assaissimo.

Ermanno. E il Barone?

Fannì. La signora è in furia contro di lui.

Ermanno. E tu credi ch'io potrei....

Fannì. Ne son certissima; e voi che amate il lusso, l'opulenza, la città e i suoi divertimenti, avrete tutti i mezzi di far gran figura nel bel mondo.

Ermanno a parte. E di pagare i miei creditori, e di confondere i miei nemici....

Fannì. Essa viene. Fatele la vostra dichiarazione di amore, arditamente, da buon militare, come se foste un Francese.

Ermanno. Oh tu hai destato in me tutte le lusinghe della ricchezza.

Fannì. La mia padrona è leggiadra.

Ermanno. È verissimo.

Fannì. Desiderata da tutti.

Ermanno. La sua preferenza lusinga il mio amor proprio.

Fannì. Le ho detto che l'adorate.

Ermanno. Ella merita tutti gli omaggi.

Fannì. Eccola.

Ermanno. O Dio!

Fannì. Da bravo; fate lo spasimante: seguite il mio consiglio.

Ermanno così fece. L'avvenente vedovella, trovando bellissimo il ripiego di vendicarsi di un pretendente infedele col maritarsi a un più giovane e più leggiadro rivale, gli promise la mano di sposa. Ermanno firmò la scrittura del matrimonio, ed essi convennero che il giorno seguente, di buon mattino, si sarebbero trasferiti alla tenuta che la signora Greutzer possedeva presso al villaggio di Fitzer, volendo ella sottrarsi alle abborrite visite del disleale Barone.

Giunti in campagna, la vedova rimase in casa a riposare, ed Ermanno si avviò verso la casa paterna. Gli batteva il cuore di gioja e d'affanno nel vedere da lungi il fumo del tetto natío, e riandava nella memoria que' giorni felici in cui privo di rimorsi egli viveva accanto al caro padre ed alla sensitiva Adolfina. — « Adolfina! ah perchè mi staccai dal tuo fianco! Presso a te la « mia vita sarebbe trascorsa pura come il ruscello di questo vil« laggio. Funesta ambizione, a che mi hai tratto? Io ho mac« chiato il nome di mio padre, ed ora per riparare agli errori « della mia condotta, perdo per sempre la mia Adolfina, un an« giolo di intemerati costumi, che sì vivamente mi amava. Quanto « io sono colpevole! Ma ho impegnato la mia promessa; non è « più tempo di ritrarmi. D'altronde, avvezzo alla vita della « città, io non saprei più accomodarmi ai costumi della campa« gna. Si vegga mio padre, egli non potrà negarmi il suo con« senso per nozze sì splendide; si procuri di consolare Adolfina. « Oh cielo! fa ch'io possa consolare questa troppo amorosa fan« ciulla! »

Così ragionando giunse alle mura del giardino paterno, e ne trovò l'uscio socchiuso. Egli entrò, e per un riposto viale giunse ad un pergolato ove vide una tavola adornata di fiori, e l'antica serva di casa che stava apprestando la colezione. Ermanno la chiamò, ed ella che portato lo avea tra le braccia bambino, lagrimò di gioja nel rivederlo, ed abbracciatolo, « Che bella sorpresa ci « fate, signor Ermanno! » gli disse: « oh come vostro padre, e « Ferdinando e il ministro del villaggio piangeranno, al pari di « me, dal piacere! E la bella e gentile Adolfina che contava « così lentamente i giorni della vostra lontananza »! — « Adol« fina! » sclamò Ermanno turbato. — « Oh quanto sarà felice « Adolfina », proseguì la serva, « ora che siete tornato, e come « vi troverà più bello con quell'uniforme che vi sta così bene! « Ma capisco; avete voluto arrivare espressamente per questo bel « giorno... — « Bel giorno? che dì tu, Maria? » — Come? « non è oggi il venticinque di giugno? » — « La festa di mio « padre »?... E una lagrima scorse dal ciglio di Ermanno. L'affetto filiale si destò vivamente nel suo animo, e rammentò con rammarico il tempo in cui celebrava con tanto candida gioja l'onomastico giorno del genitore amoroso. — « Maria », ei proseguì, « non annunziare ad alcuno il mio arrivo. Io mi nasconderò tra « quelle piante là in fondo, e quando tutti saranno qui adunati, « ne uscirò ad abbracciare mio padre ».

Imbandita la colezione, tutta la famiglia si accolse in quel luogo. Fitzer chiese a Maria perchè avesse messo cinque posate, e se credeva che il ministro del villaggio venisse. Ella rispose che il ministro non veniva, ma che avea messo la posata di Ermanno, perchè supponeva che, anche lontano, egli avrebbe assistito col

pensiero alla festa del padre. Si misero a tavola. Giunto l' istante di far un brindisi al capo della famiglia di cui si celebrava la festa, Adolfina uscì per andar a prendere il mazzo di fiori preparato per offrirgli: ella divisava di collocarlo nel posto di Ermanno, e dire a Fitzer che il suo figlio assente gli presentava i fiori della famiglia. Ferdinando, riempito il bicchiere di vin del Reno, prende a portare un brindisi al migliore de' padri; ma Ermanno, sbucando dai cespugli, gli trattiene il braccio ed esclama: « Aspetta, caro fratello, voglio assistere al brindisi anch' io! » — Tutti s' alzarono e lo abbracciarono con lagrime di giubilo, poi lo fecero sedere al posto che gli avea destinato Maria. In quel mentre tornò Adolfina e vide Ermanno. Ell' era in punto di svenire, ma egli la sostenne fra le sue braccia. « Cara Adolfina! » egli disse. Essa lo guardò con que' teneri suoi occhietti azzurri, e voltasi a Rosa: « Mia buona sorella! » esclamò, « egli è lo stesso ancora e mi ama ». — Fitzer allora, additando Adolfina ad Ermanno, « Figlio mio », gli disse, « la « più pura virtù regna nel fondo di questo giovane cuore; la « natura ha tutto fatto per lei; tocca ora a te di amarla quanto « ella si merita, e di formare la felicità di colei che deve formare « la tua ».

Ferdinando dovea sposar Rosa fra una settimana. I due sposi chiesero che le nozze di Ermanno con Adolfina seguissero nello stesso dì che le loro.

Ermanno, conturbato, mormorò all' orecchio del padre che desiderava di parlargli in segreto. Fitzer volse il discorso, e qualche momento dopo disse alla famiglia di lasciarlo solo col reduce figlio. Essi obbedirono e ne avvenne il seguente discorso.

Raimondo. Che hai tu da dirmi, Ermanno? Mi sembri pensieroso.

Ermanno. Padre mio, avete potuto osservare...;

Raimondo. Sì che sei malinconico, ed io sperava di rivederti contento.

Ermanno. La mia contentezza è turbata dall' idea di dovervi lasciare. Sono qui venuto in compagnia della signora Greutzer, e mi è forza ripartire insieme con lei.

Raimondo. Il mondo impone de' doveri che convien adempire. La signora Greutzer è una donna amabile. Essa è venuta un' altra volta in questo villaggio, e noi siamo andati a vederla. Ella ha fatto molte carezze a Adolfina.

Ermanno. Oh! essa nutre una sincera stima, una vera benevolenza per tutta la famiglia. Avendo saputo che Rosa tra pochi giorni si marita, dee qui venire ad offrirle un regalo di nozze.

Raimondo. Come? Questa mattina?

Ermanno. Sì, padre mio; e prima ch' ell' arrivi, prima che voi siate attorniato di gente, ho desiderato di aprirvi il mio cuore.

Fitzer. Parla adunque, io t' ascolto.

Ermanno. Padre mio! ho molti torti da riparare; le mie spese furono grandi.

Fitzer. Le tue spese non mi hanno recato maraviglia; ho veduto poco il mondo, ma lo conosco. Quando ti ho permesso di abbracciare uno stato che ci obbligava a dividerci, io sapeva a quanto m' impegnava, sapeva che mio figlio dovea vivere nobilmente in mezzo all' opulenza delle città. Nelle tue dimande non ho trovato nulla che non fosse ragionevole, perchè sono ragionevole io stesso.

Ermanno. Ah padre mio! voi non conoscete tutti i miei falli. Stretto dai debiti, ho creduto che il giuoco...

Fitzer. Il giuoco!... Mi fai stupire, o Ermanno; tu non sei giuocatore.

Ermanno. No, padre mio, e prendo il Cielo in testimonio che d' ora in poi...

Fitzer. Ciò basta, io ti credo. Non mischiare mai il Cielo colle passioni degli uomini. Dunque in tal guisa hai fatto più fondamento sul capriccio di una carta che sull' indulgenza di un padre? Che falso ragionamento, o mio Ermanno; io ti credeva più senno.

Ermanno. Ah conosco quanto io meriti i vostri rimproveri!

Fitzer. La confessione che mi fai, mi annunzia il tuo pentimento. Si allontani per quest' oggi ogni spiacevol discorso; nulla dee offuscare il giorno in cui ritorni fra i tuoi: ascoltami. Io pagherò i tuoi debiti; ma non ho più alcun risparmio privato. I miei beni debbono essere fedelmente divisi tra te e tuo fratello; onde ciò che spenderai d' ora in poi, diminuirà la tua eredità d' altrettanto. Ecco ciò che io debbo significarti, perchè l' equità lo richiede. Ora che ho detto quanto io doveva dire, ed ho dimenticato ogni tuo trascorso, vieni fra queste braccia, e sta di buon animo.

Ermanno. Ah padre mio: se vi ho narrato di triste cose, non ho voluto che levarmi un peso dal cuore, e non già chiedervi nuovi sacrifizj. Sappiate che nel momento in cui la disperazione stava per impadronirsi di me, la più splendida fortuna mi ha offerto improvvisamente le chiome. Sì, io potrò, d' ora innanzi, seguire i vostri esempi, far il bene della mia famiglia, sovvenir gl' infelici, esser nella stima da tutti, occupare forse qualche importante carica, ed illustrare il rispettabile nome che mi avete trasmesso.

Fitzer. Spiegati, Ermanno. Tu sai quanto io desideri di veder a prosperare i miei figli.

Ermanno. Ed è appunto quanto ho pensato, padre mio; e siccome era d' uopo cogliere l' occasione sul punto, senza avere il tempo di consultarvi...

Fitzer. Ebbene?

Ermanno. Ho preso un impegno.....

Fitzer. Ma quale?

Ermanno. Ho però esitato: conveniva vincere le prime inclinazioni del mio cuore....

Fitzer. Che vuoi tu dire?

Ermanno. Conveniva dimenticare i legami dell'infanzia.

Fitzer turbandosi. Io non t'intendo.

Ermanno. La memoria di Adolfina mi era sì cara!

Fitzer severamente. Non t'intendo, ti replico.

Ermanno. Mio padre, ho firmato.....

Fitzer. Che?

Ermanno. Una promessa....

Fitzer. Di matrimonio!

Ermanno. Per l'appunto.

Fitzer. Sciagurato!

Ermanno. Ah quando conoscerete la donna ch'io debbo sposare!..

Fitzer. Io non conosco che Adolfina.

Ermanno. Oh Cielo!

Fitzer. Tu hai firmato la sentenza della sua morte.

Ermanno. Padre mio!

Fitzer. Lasciami.

Ermanno. E che! la vostra indulgenza...

Fitzer. Non v'è indulgenza per chi i suoi doveri calpesta.

Ermanno. Deh, per pietà!

Fitzer. E chi sono io dunque a' tuoi occhi?

Ermanno. Voi mi opprimete.

Fitzer. La volontà di un padre ha dunque cessato di esserti sacra?

Ermanno. Miratemi alle vostre ginocchia...

Fitzer. Zitto, imprudente, alcun viene... Lascia ch'io solo racchiuda in me tutto il dolore che ci vieni a portare, e nascondi ancora alla tua vittima l'indegno tuo tradimento: io te lo impongo».

Di tal modo il secreto rimase celato tra Fitzer e Ermanno. Tornò il resto della famiglia a prenderli per andare alla chiesa. Adolfina si voleva appoggiare al braccio di Ermanno; ma Fitzer, separandoli, disse a lei. « Vieni, voglio accompagnarti io ». — Adolfina, maravigliata, esclamò: « Padre!, che avete? la mano vi trema ». — « Sì figlia, replicò il vecchio, resta con me: noi abbiam bisogno « di stare insieme », e fra se stesso aggiunse. « Povera Adolfina! Il cattivo procedere di mio figlio ti dee rendere ancor più cara al mio cuore ».

Frattanto il Barone, avvisato di ogni cosa dall' intendente della vedova, suo antico fattore, era venuto in gran fretta al villaggio, ed incontrando Ermanno che usciva dal tempio, lo trasse in disparte e gli disse che desiderava di venir a duello con lui, non intendendo di cedergli la sua amante con tanta disinvoltura. Er-

manno accettò la sfida, e si accordarono di trovarsi, un'ora dopo, in un bosco vicino.

Ermanno era già tornato in se. Le parole del padre aveano fatto una profonda impressione sul suo cuore, e la vista di Adolfina e de' suoi vezzi innocenti, e il timore ch' ella non morisse di dolore nel trovarsi abbandonata, aveano ridestato nel suo cuore tutti i sensi del primiero affetto.

« Oh quanto è strana, egli sclamò, la mia posizione! L' onore vuol ch' io vada a sostenere coll' armi i miei diritti alla mano di una donna che mi è indifferente, nel punto stesso che ardo per un' altra di amore: un solo passo falso dovrà dunque avvolgere tutti i miei giorni nella sventura! »

Nell' atto che così fra se ragionava, gli si fece incontro il padre e gli disse che se voleva essere ancora suo figlio, dovesse rivelar ogni cosa alla signora Greutzer e ritirare il contratto di nozze dalle sue mani. Questo era il desiderio, era l' unico voto di Ermanno; ma insorse nel suo cuore il sospetto che, così operando, il Barone non credesse ch' egli cedesse al timore. Laonde fece una risposta dubbiosa al padre che lo scacciò da se furibondo. Ma sopraggiunse Adolfina, di nulla sapevole, la quale scorgendo la collera di Fitzer contro il figlio, nè conoscendo onde nascesse, si adoperò con ogni studio a calmarlo. Ma il padre, giustamente inflessibile, si ritirò, replicando ad Ermanno che lo discacciava.

Questo avveniva nel giardino di casa, ed una scena più patetica dovea a questa penosa scena ben presto succedere: ma prima di continuare il racconto ci è duopo alquanto indietro tornare.

Abbiamo già veduto in qual modo Fitzer divenisse tutore delle due figlie del vecchio suo amico.

Assunto ch' ebbe quell' incarico, egli si diede a far fruttare con ogni sollecitudine i beni delle due fanciulle, e quando giunte furono in età da marito, investì i loro fondi sul banco di Vienna. Due giorni prima che Ermanno tornasse, Fitzer con delicato procedere avea consegnato alle due pupille la dote loro, onde rimuovere perfino l' idea che nelle lor nozze co' suoi figli altra influenza potesse entrare che amore.

Ciò premesso, ecco il dialogo che seguì tra Ermanno e Adolfina:

Adolfina con calore. Di grazia, per pietà! dimmi che fallo hai tu commesso. Tuo padre è così buono! egli mi ama tanto! io otterrò il tuo perdono. Favella, io lo voglio, te ne scongiuro in nome del nostro amore.

Ermanno. Che mi chiedi tu mai? La leggerezza della mia condotta, i miei scialacquamenti non bastano forse a giustificare lo sdegno di mio padre?

Adolfina. Che sento! Le tue spese sarebbero mai la cagione di tanto rammarico! Si potrebbe col denaro... Mio caro amico! quanto io son fortunata! Vieni, vieni, diletto Ermanno, andiamo

a prendere la mia dote; tuo padre me l'ha consegnata l'altr'jeri; essa è riguardevole, ed io non posso farne miglior uso che col restituirti la pace.

Ermanno. Oh Cielo! E sei tu quella che con generoso cuore...

Adolfina. Mio dolce amico! non ignorava io prima di l'altr'jeri di esser ricca, e non mancava forse a' miei voti che la tua sola presenza?

Ermanno assai commosso. Adolfina... ascoltami, conviene ch'io ti lasci per un istante, ma spero di rivederti fra breve. Ritorna appresso a mio padre; digli che nulla eguaglia i miei rimorsi, fuorchè l'amor che ti porto. No, quest'amore non fu mai più tenero; no mai il tuo dolce sguardo non discese ad inebbriar tanto quest'anima. Porgimi la tua mano, o Adolfina, e lascia che su questo cuore io la prema. Addio! tu non sai, tu non saprai giammai a qual segno io ti ami; addio! vanne ad aspettarmi nelle braccia di mio padre.

Ed Ermanno, così commosso dalla tenerezza, dalla generosità di Adolfina, così trasportato d'amore per lei, correva in quel punto a battersi col Barone per difendere le sue ragioni sopra una donna che a niun patto egli più vorrebbe sposare. A tali contraddizioni ci guida alle volte un preteso punto di onore. Per buona ventura la sorte si dichiarò in suo favore. Egli ferì il Barone in un braccio, e conoscendo allora di poter farlo senza taccia di viltà, scoprì al rivale il suo amore per Adolfina, e l'imbarazzo in cui lo metteva l'imprudente promessa fatta alla vedova.

Frattanto Adolfina, agitata dall'inquietudine e dal mistero che scorgea negli atti e nelle parole di Ermanno, erasi trasferita dalla signora Greutzer per chiederle s'ella ne conoscesse il motivo. « Il ritorno di Ermanno, ella disse, ha sparso la gioja in tutta « la famiglia; egli è rimasto solo con suo padre, e da quel mo- « mento in poi si è cangiata ogni cosa. Un dolore secreto lo op- « prime; suo padre incollerito lo allontana da me, lo scaccia dal « suo cospetto .... »

Sig. Greutzer. Che sento!

Adolfina. Ah non mi nascondete nulla, ven prego. Non abbiate timore di confidarmi tutto ciò che può riguardare Ermanno: noi non abbiamo mai avuto segreti un per l'altro. Io debbo esser a parte delle sue pene come de' suoi piaceri. Il suo amore vuol occultarmi ciò che lo affligge: ma se voi lo sapete, deh ven prego, svelatemelo.

Sig. Greutzer. Il suo amore, voi dite?

Adolfina. Sì, certamente.

Sig. Greutzer. L'amore di Ermanno?

Adolfina. Qual dubbio?

Sig. Greutzer. E per chi?

Adolfina. Per me.

Sig. Greutzer. Voi vi amate ambedue?

Adolfina. Se ci amiamo! oh questo poi non è un mistero.

Sig. Greutzer pigliandola per mano. Quanto m' interessate, o mia giovane amica! non tacetemi nulla; apritemi il vostro cuore per intero. Ah l' amore ci fa spesso aspramente soffrire!

Adolfina. Oh! signora, io non ho nulla da temere quanto all' amore. Al contrario, amare Ermanno, esserne amata, è per me il primo, il più dolce de' beni. Niuna cosa può turbare il nostro reciproco affetto. Erano due anni ch' egli non m' aveva veduta, e un momento fa nell' atto di stringermi al suo cuore, mi diceva che mai non gli sono stata sì cara; e nondimeno ei piangeva.

Sig. Greutzer. Egli vi ha parlato con tant' affetto?

Adolfina. Sì davvero. Oh! noi ci ameremo sempre; noi sappiamo amendue che bisogna morire quando si perde ciò che si ama.

Sig. Greutzer. Io non fui mai tanto commossa. Ah lasciamola nel dolce suo errore.

Adolfina. Ditemi di grazia, che può mai affliggere tanto il povero Ermanno?

Sig. Greutzer. E suo padre approva quest' amore?

Adolfina. Suo padre? Egli mi chiama col nome di figlia sin dalla mia puerizia, ed il più caro suo voto, il più vivo suo desiderio è di vedermi unita ad Ermanno.

Sig. Greutzer. E voi ignorate la cagione del suo sdegno?

Adolfina. Me la tengono ascosa col più grande studio. Deh! ajutatemi. Parlate a quel rispettabil vecchio, muovetelo a bontà per Ermanno, per me; io non ho più speranza che nella vostra amicizia.

Sig. Greutzer. Adolfina! abbracciatemi. Io voglio giustificare la innocente vostra fiducia. Io mi porterò tosto da vostro padre. Precedetemi, io debbo parlargli da solo a solo.

Adolfina obbedì, e la signora Greutzer pochi momenti dopo si avviò verso la casa di Fitzer. Giunta presso al giardino, ella incontrò il Barone che portava al collo il braccio fasciato e le raccontò l' avvenuto; ella si sentì intenerita in vedere un uomo ferito per lei e che aveva esposto la sua vita per possederla. Ma fitta era nel suo animo la idea, che il Barone l' avesse tradita. Essa gli rimproverò la sua infedeltà, ed egli rispose:

« La figlia del Consigliere mi odia di tutto cuore, ed io nutro una sincera antipatia per lei. Noi ci siamo fatti questa tenera confidenza, ed ella mi ha rivelato il secreto ch' era maritata clandestinamente. Da otto giorni in qua i nostri misteriosi colloquj tendevano ad aggiustar quest' imbroglio. Ho qualche ascendente sull' animo di suo padre, e jeri sera finalmente le mie pratiche ottennero un successo felice. La figlia ha pianto; il padre ha gridato assai; poi si è fatta la pace, e la commedia ebbe un lieto fine. ».

La signora Greutzer, accertata della fedeltà del Barone e del-

l' amore di Ermanno per Adolfina, più non ondeggiò sul partito a cui doveva appigliarsi. Ella entrò nel giardino, ed Adolfina le venne incontro. In fondo ad un viale si vedeva passeggiare Ermanno, mesto in volto e cogli occhi al suolo chinati. — « Mi viene in mente un' idea, disse la signora Greutzer: sì, sì, mia cara Adolfina, io voglio che Ermanno vi ami più che non ha mai fatto. Siate il suo angelo consolatore. Consegnategli questa carta suggellata ».

Era la scrittura del matrimonio di Ermanno colla sig. Greutzer.

Adolfina. Questa carta?... si tratta senza dubbio di un debito di qualche importanza.

Il Barone. Per l' appunto di un debito alquanto imprudente, e quella n' è la chetanza.

Ermanno, scacciato dal padre, in odio a se stesso, andava divisando i modi di fuggire per sempre dai luoghi ove avea sortito la cuna.

Adolfina corse a raggiugnerlo e gli disse: « Donde nasce quella mestizia che ne' tuoi occhi trapela? Altre volte il mio amore ti rendea sì lieto e contento! Io t' amo; per tutta la vita io ti amo. E tu di eguale amore pur m' ami. Deh! volgi alla tua diletta uno di quegli sguardi con cui mi beavi una volta. Tieni questo piego; mi hanno detto che io sono messaggiera di speranza e di gioja ».

E sì dicendo gli consegnò la carta suggellata che la signora Greutzer le aveva rimesso.

Ermanno aprì il piego, e rapito come in estasi disse: « Che veggo? Oh Adolfina, tu mi restituisci alla vita. Tutta la mia felicità dee dunque da te provenirmi? Ah prendi sul mio animo un assoluto dominio; la tua virtù mi sia di guida; oramai non più separazione, non più viaggi. Ingannevole ambizione, lusinghe della vanità, per sempre addio. Io voglio vivere tutta la mia vita al fianco di mio padre e della mia dolce Adolfina ».

« Abbracciami, o figlio, ora sono contento di te (sclamò Fitzer che avvertito dalla signora Greutzer erasi avanzato cogli altri della brigata ad ascoltare il colloquio del figlio colla gentile Adolfina. « Ah padre mio! » sclamò Ermanno; e Fitzer, parlando sottovoce soggiunse: « Rendila felice, e non trafiggere mai quel cuor dilicato, con farle una rivelazione imprudente ».

Adolfina era al colmo della felicità. Il padre s' era riconciliato con Ermanno, questi la amava, egli n' era amato!...

Fitzer scrisse immediatamente al suo banchiere in Dresda di far pagare tutti i debiti di Ermanno, e di ottenergli il congedo assoluto dalla milizia. Le nozze di Ferdinando con Rosa furono seguite da quelle di Ermanno con Adolfina, e la signora Greutzer volle aggiugnervi le sue col Barone. Le danze, i banchetti animarono il villaggio: tutti erano nell' allegrezza. La sola serva di casa, vecchia fanciulla da marito, si lamentava che un sì bel giorno, il giorno delle nozze, non fosse mai spuntato per lei.

VARIETA'.

Amore e i Sepolcri.

(Continuazione.)

Cap. XIII.

Il Tempio di Santa Croce in Firenze.

E fia 'l mondo de' buon sempre in memoria.
Petrarca.

In fondo ad una scenica piazza, adorna di marmorea fontana e circondata nel mezzo da sedili di pietra, dove il secreto raggio della luna nelle estive notti illumina molti misterj di amore, sorge la Chiesa di Santa Croce, alla quale andava ad ispirarsi l'Alfieri. Ammirabile tempio, benchè non condotto a termine ne sia la facciata, come avviene di varj altri cospicui edifizj della Toscana.

Arnolfo Lapo ne fece il grandioso disegno per comandamento della Fiorentina Repubblica. Principiata nel 1294, ristorata nel 1514, soprantendente il Vasari per ordine di Cosimo I.°, la chiesa di Santa Croce nuovamente fu risarcita a' dì nostri. Essa è lunga 240 braccia, larga 70: due ordini di pilastri ottagoni, sormontati da archi a sestacuto, la dividono in tre navate.

La chiesa di Santa Croce, riguardevole per la magnificenza della sua struttura, decorata di sontuose cappelle, ricca di eccellenti dipinti, di pellegrini intagli, di marmi preziosi, più che a tutti questi rari fregi dee l'alta ed universale sua rinomanza ai sepolcri de' grand' uomini che nel suo grembo racchiude. Di parecchi de' quali, uno basterebbe per far celebre il nome di un' intera nazione. Michelangelo, Machiavelli, Galilei, Alfieri! quali ricordanze, quali immagini non si destano all' aspetto delle faconde lor ceneri! Facciasi il giro del tempio: chi ricuserà di seguirmi alla visita di quei preziosi sepolcri?

Entrati in chiesa, l' insigne monumento che s'incontra a destra, passato il deposito di Caterina Alemanni, è il mausoleo di colui che curvò e spinse

Il miracol dell' arte in Vaticano ».

La Pittura, la Scoltura e l'Architettura, intagliate da tre differenti artisti, piangono sull'arca del Buonarroti. Le tre ghirlande,

incise ai lati del suo busto, esprimono l'eccellenza a cui venne nelle tre arti sorelle l'artefice

Che nuovo Olimpo
Alzò in Roma ai celesti.

A due memorie sepolcrali di Filippo Buonarroti, antiquario, e di Pier Antonio Micheli, botanico, succede il mausoleo di Vittorio Alfieri, eretto da Luisa di Albany, e scolpito da Antonio Canova. L'Italia, coronata di torri, piange sul sepolcro dell'Alfieri. Il ritratto del poeta è intagliato con molta fierezza, ed assai lode si tribuisce al panneggiamento della colossale statua. Ogni altro monumento del tempio cede in grandiosità al mausoleo dell'Astense. La tomba di Sofocle ben meritava lo scalpello di Fidia. Ma questa volta lo Scultore non arrivò all'altezza del Tragico. Ad altre migliori opere è raccomandata l'immortalità del Canova. In mezzo al Michelangelo ed al Machiavelli sta collocato l'Alfieri. Gloria del secolo decimottavo, come del decimosesto quei furono, ben meritava il fiero Allobrogo di riposare fra quei due sommi Toscani.

Tanto nomini nullum par elogium. Nicolaus Machiavelli obiit an. a. p. v. MDXXVII; tale è la breve ma significativa iscrizione apposta al monumento del Segretario fiorentino. Giacque due secoli e mezzo senza onor di sepolcro.

La Politica, sedente, sostiene il ritratto di Machiavelli. Questo avello, eretto nel 1787 a spese di alcuni privati, benchè spregevole dal lato dell'arte, mostra l'animo liberale del principe che ne permise l'innalzamento. Segue il sepolcro di Antonio Lanzi, autore giustamente rinomato della Storia pittorica; indi scorgesi una moderna iscrizione rinnovante la memoria dell'antico sepolcro de' Cavalcanti.

Un nobile avello ripara dall'obblio la memoria di Leonardo Bruni aretino, secretario della repubblica, « morto il quale », dice enfaticamente l'epitafio, « l'istoria pianse, l'eloquenza fu muta, « e le greche e latine muse non poterono frenare le lagrime ». Questo monumento, inventato con somma semplicità, con pari gentilezza fu scolpito da B. Rossellini allievo di Donatello.

Pietro Naldini, egregio suonatore di violino, e Pio Fantoni, illustre idraulico bolognese, hanno poscia entrambi l'onor di una tomba. Il mausoleo del matematico fu innalzato da una sua nipote la quale dipinse i freschi da cui vien decorato.

Le ceneri di Francesco Barberino non sono distinte che da una pietra, ma questa pietra contiene dodici versi latini del Boccaccio in lode di quel letterato.

Nella cappella ove in pietra di paragone è il sepolcro di Vanni Castellani, sorge il più nobile mausoleo di Michele Skotnicki, opera di Stefano Ricci. Quel nobile e colto Polonese, amante della musica e della pittura, cercò la salute in Italia, e vi trovò la

morte, in età di trentatre anni. La giovine Elisabetta di Latiskewitz, « pose questo monumento al dolcissimo incomparabile sposo, « eziandio nelle ceneri caro ».

In cima ad un tronco di colonna sorge un' urna coperta di funebre velo. Al piè della colonna, sopra un imbasamento di elegante semplicità, siede una donna nell' attitudine di un amaro dolore. È dessa la Fede conjugale, ossia l' immagine di una moglie che serba *fede* alle ceneri del marito. Le piovono le trecce sulle ignude braccia bellissime, e congiunte stende sulle ginocchia le mani. Od io m' inganno, o questa statua no[illegible]rirebbe ecclisse, posta a riscontro della famosa Maddalena del Canova. « La gentilezza delle forme (1), l' espressione del dolore che spira dall' atteggiamento, dalla fisonomia, l' andar delle pieghe scioltissimo e naturale, ed il corretto disegno che formano le due prime prerogative del Ricci, non lasciano che desiderare in questa figura,

« E non trova l' invidia ove l' emende ».

Succedono i sepolcri di Vincenzo Giugni, di Giuseppe Salvetti e di Gasparo Paoletti, insigne architetto; i nobili mausolei de' Nicolini nella ricchissima ed ornatissima cappella di questa famiglia; l' avello di Alessandro Galilei, il deposito di Settimia Salviati, ed il monumento di Antonio Cocchi, medico, filosofo, antiquario ed elegante scrittore di prose.

Carlo Marsuppini aretino, segretario della repubblica fiorentina,

Ingenio cujus non satis orbis erat,

se creder vuolsi all' epigrafe, è rinchiuso in un bellissimo sepolcro, opera di Desiderio da Settignano; con mollezza e leggiadria è scolpito il morto, ritratto dal naturale; e la Madonna che è sopra di bassorilievo in un tondo, vien lodata sommamente dagli artefici che ammirano pure i fanciulli i quali sembrano vivi (2). Il deposito di Angelo Tavanti, ed il mausoleo di Giovanni Lami, uomo di molta dottrina, precedono il sepolcro di Pietro Signorini, celebre consigliere di Pietro Leopoldo. Una statua colossale rappresenta la Filosofia sedente davanti ad una colonna sepolcrale, e sopraffatta da dolore per la morte di quel non timido amico del vero. Questo avello, altra opera di Stefano Ricci, col perfetto disegno e col bello stile ricorda gli aurei tempi dell' arte (3).

Il nome del gran Galileo, *geometriæ astronomiæ philosophiæ maximus restitutor*, venerabile ne rende il monumento, quantun-

---

(1) *Monumenti sepolcrali della Toscana.*
(2) *Ivi.*
(3) *Ivi.*

que lavorato al tempo in cui il gusto più miseramente era in fondo. L' astronomia e la geometria siedono accanto all' urna su cui è il busto del filosofo

> . . . . che vide
> Sotto l' etereo padiglion rotarsi
> Più mondi, e il sole irradiarli immoto,
> Onde all' Anglo che tanta ala vi stese,
> Sgombrò primo le vie del firmamento (1).

Copernico, dice un autor già citato, sulle frontiere della Polonia aveva scoperto il vero sistema del mondo; e quest' opinione illustrata poi dal filosofo fiorentino, fu dichiarata *non solamente eretica nella fede; ma assurda nella filosofia.* Galileo fu condannato alla prigione ed alla penitenza, e condannato a ritrattarsi in ginocchio. La sua sentenza fu veramente più dolce che quella di Socrate, ma non meno vergognosa all' Italia che non fu alla Grecia quella del filosofo Ateniese ». Dolorosa per l' Italia, non vergognosa fu quella sentenza. Alla corte di Roma tutto ne rimase lo scorno, benchè ad essa ormai rinfacciato abbastanza.

Non corrispondente all' orientale magnificenza delle canzoni di Vincenzo Filicaja qui apparisce il suo monumento, che ultimo sorge a mano destra del passeggiere ch' esce dal tempio. Parmi però che un altro ancor ve n' abbia, ma non mi ricordo in qual lato, sacrò ad Ubertino de' Bardi, scolpito dal Giottino. Ubertino de' Bardi, ritratto di naturale, e in abito da guerriero, emerge fuori dell' arca marmorea al suon dell' angelica tromba. A dir si rivolge pietosamente, ed ha scolpito la speranza ed il timore sulla pallida fronte.

Tali monumenti ha la chiesa di Santa Croce in Firenze, e ben freddo animo dee chiudere in petto il giovine il quale, visitando l' augusto recinto, non senta infiammarsi di amore pel grande, pel bello e pel giusto. L' Italiano si commove all' aspetto di quelle reliquie eternamente famose, e va orgoglioso della sua patria ad un tempo, e dolente che il germe di que' grandi sia spento. Lo

---

(1) *I sepolcri di Ugo Foscolo.*
Più poeticamente il Mascheroni pria disse:

> Chi è costui che d' alti pensieri pieno
> Tanta filosofia porta nel volto?
> È il divin Galileo, che primo infranse
> L' idolo antico, e con periglio trasse
> A la nativa libertà le menti:
> Novi occhi pose in fronte all' uomo; Giove
> Cinse di stelle, e fatta accusa al Sole
> D' incorruttibil tempra il locò poi,
> Alto compenso, sopra immobil trono.

straniero, appiè di quelle urne, impara a rispettare nelle sue stesse sciagure una nazione che ha prodotto sì nobili menti.

Ugo Foscolo, ne' suoi *Sepolcri*, celebrò con bellissimi versi il Tempio di Santa Croce in Firenze.

Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Appennino!
Lieta dell' äer tuo veste la luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti; e le convalli
Popolate di case e d' oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi;
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l' ira al Ghibellin fuggiasco,
E tu i cari parenti e l' idïoma
Desti a quel dolce di Calliope labbro
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D' un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere Celeste.
Ma più beata chè in un tempio accolte
Serbi l' Itale glorie.

Cap. XIV.

Il Campo Santo di Pisa.

Passan vostri trionfi e vostre pompe:
Passan le signorie, passano i regni:
Ogni cosa mortal tempo interrompe.
Petrarca.

Sul lembo estremo della città, e divisi da una gran piazza, come per distinguere Pisa signora del Mediterraneo, dalla povera e spopolata Pisa presente, sorgono quattro grandi edifizj, degni dell' italiana grandezza e potenza nei tempi di mezzo. Sono questi la Cattedrale, il Battistero, la Torre pendente ed il Campo Santo. Fabbricati sono essi in quello stile che i Pisani, tanto arricchiti dai passaggi di Terra Santa, portarono d' Oriente in Europa, alterandolo colla forma longobarda che predominava a quei giorni, e correggendolo col gusto greco che mai non si spense affatto in Italia. Questi edifizj per la grandezza e magnificenza loro attestano altri tempi maggiori de' nostri; come le grandi ossa, scavate ne' campi delle antiche battaglie, fanno fede di generazioni dotate di più robusta natura.

Il Campo Santo di Pisa, disegnato e principiato dal celebre Giovanni Pisano nel 1278, ma non condotto a fine che due secoli dopo, presenta nel suo interno un magnifico quadrilungo con por-

ticato abbellito da ornati di struttura moresca. Esso è pieno di sarcofagi antichi e de' tempi di mezzo (1). Tra i primi, il più celebre è il monumento detto della Contessa Matilde. Questo grande sarcofago, mirabile produzione dell' arte antica, esprime nel basso rilievo che lo circonda, i casi di Fedra e d'Ippolito. Si vede particolarmente il figlio dell' Amazzone avviarsi co' cavalli e co' veltri alla caccia, spregiando ed abbominando le fiamme dell' impudica matrigna.

La contessa Matilde fece porre in questo sarcofago le ossa di sua madre Beatrice morta nel secolo undecimo. Così prima Costantino chiuse le ceneri di Elena in urne tolte al tempio di Bacco; così più tardi l'urna di Agrippa raccolse le ossa di Clemente XII. La barbara iscrizione si dice: *Quamvis peccatrix sum domna vocata Beatrix in tumulo missa jaceo quæ comitissa. A. D. M.LXXVI.* (2).

Tra i mausolei moderni sorge ammirato quello di Lorenzo Pignotti, autore di graziose favole in rima e di una Storia del Principato di Toscana, scritta più liberamente che non si usasse in Italia al suo tempo. Stefano Ricci fece questo monumento. Un genio addolorato con rovesciata face sospende una ghirlanda al ritratto dell' istorico e del poeta. L' aurea semplicità, le belle forme, la dolce espressione, la purità dello stile contraddistinguono questo lavoro. Altro monumento degno di osservazione, non però pel buon gusto dell' opera, è il mausoleo dell'Algarotti, che dicesi innalzato da Federico II di Prussia.

Le quattro ampie logge che girano intorno a quest' augusto edifizio, e proteggono più di seicento sepolcri tutti coperti di marmo, hanno le pareti adorne dal pennello de' Padri della Scuola Toscana: onde il Cimitero Pisano fu giustamente chiamato la Culla delle belle arti. Quivi ammiri la fervida fantasia di Andrea Orcagna e le bizzarrie di Bernardo suo fratello; i vivi affetti e le belle attitudini, la ricchezza e novità delle idee del Laurato; l' armonia, la grazia del Memmi, cantato dal Petrarca, le vivaci immaginazioni dello Spinello; la sveltezza e diligenza nel comporre di Antonio Veneziano, per quanto se ne può ancor discoprire; la rozza ma naturale maniera del Buffalmacco; l'espressione e mac-

---

(1) Molti antichi sarcofagi, la maggior parte di marmo pario, e che sembrano perciò trasportati da Costantinopoli o dalla Grecia, adornano i lati interni di questo cimitero, e molte belle opere sia d' antica scultura, sia di Niccola Pisano; molti idoletti, colonne, frammenti ed iscrizioni, concorrono ad ornare quest' antico e nobil museo, come lo chiamò la regina di Svezia Cristina Alessandra. – *Lettere pittoriche sul Campo Santo di Pisa, di G. Rosini.*

(2) Vedi *Monumenti sepolcrali della Toscana.*

stosa semplicità del Giotto; e la straordinaria facilità del Gozzoli, del quale narrasi che terminasse in due soli anni tutte le sue storie che occupano un intero lato di questo vasto edifizio. Opera terribilissima, dice il Vasari, e da sgomentare una intiera legione di pittori. Egli superò nel merito gli anteriori maestri, e sulla maniera di Masacci più secondò la natura e diede miglior forma alle figure (1).

Ma il morso del tempo e l'incuria degli uomini hanno condotto a mal punto la maggior parte di queste insigni pitture. Così la distruzione accompagna la distruzione, ed il campo che riceve le spoglie degli uomini, vede pure perire i loro più decantati lavori.

Cap XV.

Il Cimitero comunale di Bologna.

> Così fuggendo il mondo seco volve,
> Nè mai si posa nè s' arresta o torna,
> Fin che v' ha ricondotti in poca polve.
> *Petrarca.*

Il pellegrino ch' esce dalla porta di S. Isaja in Bologna, attraversato il torrente Ravone, incontra a diritta una strada campestre, la quale, scavalcando sopra un ponte il canale di Reno, mena al cimitero comunale della città. Nell' andare, egli dilettosamente pasce gli occhi ne' lieti colli, che signoreggian Bologna, tutti distinti di graziose o magnifiche ville, di giardini, di vigneti, di semplici case, e sulla più alta cima nel fondo, come la regal Superga sui colli Taurini, mira grandeggiare il santuario di San Luca, non minore della straordinaria sua fama. L' immenso porticato che con 635 archi dalla porta della città mette al nobile tempio, pittorescamente si disegna con grandiosi sviluppamenti sull' erto declivo del monte, e l' incomparabile tutt' insieme del loggiato e del santuario ben è di natura da destar maraviglia anche nel viaggiatore che più fitti abbia nella fedele memoria i principali edifizj innalzati dalla pietà religiosa nelle più colte contrade che ha scorso.

Una Certosa, quasi abbandonata dappoi ch' esuli ne andarono i Cenobiti, con saggio divisamento fu scelta a comune cimitero della città nel secondo anno di questo secolo, e posta in uso tan-

---

(1) Vedi *Le Pitture del Campo Santo di Pisa, intagliate presso gli originali da Carlo Lasinio. Firenze,* 1806. Opera che pel rapido e continuo scadimento de' dipinti, giudiziosamente fu detta essere una Conquista sul Tempo.

tosto. Il nobilissimo disegno, ideato da principio, e successivamente spinto innanzi, non è ormai lontano dall' essere recato al suo termine. Un grande portico a colonne joniche chiuderà il cimitero Bolognese dal lato della campagna. Dentro di questo colonnato si stende il campo tumulario per la massa del popolo, con accesso a sale e camere sepolcrali. Dal campo della morta plebe, si passa al cortile de' signorili sepolcri, decorato da una tribuna di altare nel fondo. Intorno a questo grande cortile stanno i cimiterj de' sacerdoti e delle vergini sacre. Quello de' non ricoverati in seno alla cattolica fede giace fuor del recinto. Dalla parte opposta al campo delle fosse comuni, e al di là di altre funerali chiostre, dee sorgere il bosco sacro, destinato a ricevere tumuli e monumenti di ogni maniera.

Non essendo tutto mandato a compimento il grande edifizio, diverso per ora n'è il giro, ch'io racconterò come dalla rimembranza mi viene rappresentato.

Io entrai nel bel cortile della chiesa attigua al cimitero, ed introdotto fui in esso da un subalterno custode. Di molti insigni quadri questa chiesa è fregiata, tra' quali più particolarmente mi fermò gli occhi e il pensiero quello di Cristo al Giordano, opera di Elisabetta Sirani nel suo ventesimo anno. Sei anni dopo l'infelice perì di veleno, amministratole dalla sua ancella.

In una santa di un quadro laterale Elisabetta ritrasse se stessa, ed al cielo pietosamente rivolti ha gli occhi la vaga donzella, come se consapevole già fosse di dover così per tempo salire a quell'immortale soggiorno.

Accanto alla chiesa sono di molte cappelle ove uffiziavano i Cenobiti in privato. Queste cappelle ed il coro ed una attigua chiesuola vennero trasformate in una specie di museo cristiano: tanta ivi è la copia delle immagini della Vergine, de' gruppi e delle statuette in marmo ed in plastica, e delle antiche iscrizioni cristiane, trasportatevi da varj luoghi della città, e dalle chiese cangiate in uso profano. Quelle scolture e quelle immagini sono tutte riguardevoli o per l'antichità o per l'opera loro o per la venerazione in cui erano appresso alle genti.

Di quinci mi raddussi nel cortile della Chiesa, ove mi fu data una più gradevole scorta. Figlia del custode del cimitero era costei, giovinetta nera gli occhi e le chiome, di graziose forme e di tratto gentile. L'avvenente guida con virginea decenza mi condusse pei chiostri delle sepolture, facendomi esaminare con savezza i monumenti. E formavano curioso contrasto una snella giovanetta ed un pellegrino studioso, i sarcofagi de' tempi di mezzo ed i fiori novellamente sbocciati, il tremendo pensiero della morte e la presenza della giovanile vaghezza.

Noi passammo nel grand' atrio de' depositi, poi ne' cortili diversi, per logge, sale, gallerie, ove sono mausolei, urne, simu-

sacri, iscrizioni del medio evo, e de' secoli a noi più vicini. Molte camere sepolcrali si stavan ivi apprestando, e que' recessi della morte erano rallegrati da ajuole e da vasi di fiori. Ma quest' adornamento di fiori, non dovuto ora che alle cure del colto custode, piglierà degno incremento quando piantato fia il bosco sacro, ossia il giardino de' sepolcri al modo orientale o all' inglese (1).

Il cortile de' depositi ove si fece ritorno, è spazioso, e tutto cinto di bei portici, i cui archi formano altrettanti tumuli domestici, e già presentano una serie di avelli che cogli immaginosi e variati disegni loro fanno testimonianza della florida condizione a che sono le arti in Bologna al presente. È vero che di scagliuola è formata gran parte di tai monumenti, e non grato senso viene all' animo dall'opposizione tra la fragilità del gesso e l' eternità della morte. Il granito ed il porfido dovrebbero rinserrare le ceneri de' trapassati, affinchè troppo presto non le spazzi l' infaticabile ala del tempo. Molti sepolcri eziandio non son che dipinti, e la finzione di un' urna, forse più rincrescevol n' è che l' assenza. Altri sepolcri sono di marmo, ma eretti in altri secoli, e deputati a chiudere altre spoglie mortali. Essi vennero accomodati a dimora di morti recenti. Tale è il sepolcro di Albergati Capacelli, ingegno troppo lodato vivente, e troppo dopo morte obbliato. Tale pure è l' avello del celebre aereonauta Zambeccari, il cui busto fu sovrapposto ad un antico mausoleo della sua famiglia. Commosso sino in fondo dell' animo io rattenni il piede ad ammirare l' effigie di questo fisico ardimentoso, il quale spregiando la terra, volle scorrere i sentieri del cielo. Caduto, novello Icaro, egli non cessò dal magnanimo proponimento, e scelse di dormir l' eterno sonno sotterra, anzi che rinunziare all' impresa di dominare il regno de' venti.

Tutti i depositi sono distinti da epitafi, e di epitafi pur sono cariche le lapidi onde il pavimento delle logge è lastricato; e la maggior parte di tali iscrizioni è lavoro del canonico Schiassi, emulo del Morcelli nell' arte epigrafica. Due volumetti egli ne diede alle stampe in Bologna.

Parecchi monumenti di moderno e prezioso lavoro racchiude inoltre quest' ampio recinto, tra' quali cospicua sorge la tomba di un illustre Polacco, uscita dallo scalpello del divino Canova.

---

(1) Questo bosco, a quanto mi scrivono di Bologna, più non sorgerà a ricoprire di grate ombre le ossa de' trapassati. Così a quel Cimitero vien tolto uno de' suoi più vaghi ornamenti, che pure era nell' originale disegno. A chi ne chiedesse la ragione si potrebbe risponder con Dante:

> Vuolsi così colà dove si puote
> Ciò che si vuole, e più non dimandare.

Riguardevole è parimente il mausoleo del Caprara, lavoro del valente scultore Demaria.

Dal cortile de' depositi si passa ne' cimiterj de' ministri del Signore e delle sacre vestali, ed in uno di questi ricoveri della morte il famoso dottor Gall potrebbe raccogliere un' ampia messe di nuove osservazioni sui cranj. — Il campo tumulario contiene le ignobili ossa:

Hoc miseræ plebi stabat commune sepulchrum.

Quando ad esecuzione saranno mandati tutti i vasti lavori, ed alla scarsezza de' marmi riparerà il buon volere che non perdona a dispendio, il cimitero comunale di Bologna terrà senza contrasto il principato tra i moderni cimiterj dell'Italia, ed il più magnifico anzi potrà dirsi di Europa, per quanto spetta all'architettura del funerale edifizio.

Duecento archi esterni debbono congiungere il cimitero comunale coi portici di S. Luca, e già molto avanti n'è l'opera.

Quel recinto de' morti non manca anch' esso delle sue istorie di amore. Un giovane ufficiale francese, perdutamente acceso della famosa Maria Giorgi, nome caro all' armonia, all' amicizia, all'amore, andò ad uccidersi sulla tomba di questa donna adorna de' pregj più cari. Egli venne sepolto nella Certosa, ma non so se le sue spoglie vengano indicate da un funebre sasso. Avrei desiderato di raccogliere le particolarità che precederono ed accompagnarono questo disperato atto di un amore che dinanzi al gelo della tomba avvampò si vorace, per poterne tessere il fiero e compassionevol racconto. Men gagliardo fu il dolore che trasse una madamigella Sofia Parigina ad andare per molto tempo a sparger pianto sul sepolcro dell' Abbate Fortis, bibliotecario di Bologna, di cui el-l' era l' amica. Un erculeo amatore rasciugò in fin del conto le lagrime della sentimentale donzella.

Lord Byron, durante il suo soggiorno in Bologna, si portava quasi ogni giorno a visitare il cimitero. Nell' asilo della morte il cantore delle Tenebre pasceva quella possente fantasia che dal fondo delle tombe evoca gli estinti, e conduce i viventi tra le generazioni che vedranno il giorno nelle età più lontane. E ben certo l' aspetto de' sepolcri inspirava il suo genio, quel giorno in cui disse « Il Sole non essere che l' ombra di Dio ».

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

Che si trovano presso la Società Tipografica de' Classici Italiani *(Fusi, Stella e C.)*

Teatro scelto italiano antico e moderno. Milano, 1823, in 32.°, carta velina, legato in cartoncino, vol. XI, XII e XIII. I due primi contengono le Tragedie del cav. Vincenzo Monti, edizione riveduta dall' autore, con le notizie sulla sua vita scritte dal conte Francesco Cassi. Prezzo lir. 4. 12. L' altro corrisponde al volume primo delle Opere Drammatiche di Pietro Metastasio con le notizie intorno alla vita e agli scritti del medesimo. Prezzo lir. 2. 52.

Raccolta dei Classici Italiani del secolo XVIII. Milano, 1823, in 8.°, vol. LXVIII, che corrisponde al volume primo delle Opere scelte di Francesco Algarotti. Prezzo lir. 6. 95.

Iconografia greca di E. Q. Visconti, tradotta dal dottor Giovanni Labus. Milano, 1823. Fascicolo I e II. In 8.° Prezzo lir. 10. 10
In 4.° » 20. 20

Della condotta da tenersi nella società, Opera di Adolfo Knigge, traduzione libera dal tedesco con note. Edizione 2.ª Milano, 1823, t. 2 in 18.° Prezzo lir. 3. 20.

Ve ne sono alcune copie in carta velina al prezzo di lir. 5.

La calata degli Ungheri in Italia nel novecento, Romanzo storico di Davide Bertolotti. Milano, 1823, in 18.° Prezzo lir. 2 50.

Detto in carta velina, legato alla bodoniana, lir. 4.

Gramatica inferiore della lingua italiana compilata da Stefano Franscini, edizione 2.ª accresciuta e migliorata. Milano, 1823, in 12.° Prezzo lir. 1.

In morte di Bartolomeo Lorenzi, visione del cav. Andrea Maffei, edizione 2.ª, in 12.° Prezzo cent. 40.

Detto in carta velina, cent. 60.

Odi di Anacreonte e Saffo trad. dal cav. Gio. Castelli. Como, 1823, in 16.° con vignette. Prezzo lir. 1. 50.

Opere chirurgiche di Cooper e Travers, traduz. italiana. Firenze, 1822, tomi 2 in 8.° Prezzo lir. 9.

Delle scienze, lettere ed arti dei Romani dalla fondazione di Roma sino ad Augusto, Opera di Federico Cavriani. Mantova, 1822, in 8.° Per associazione; vol. 1.° col ritratto dell' autore. Prezzo lir. 5. 25.

Descrizione della Valtellina e delle grandiose strade di Stelvio e di Spluga. Milano, 1823, in 8.° Prezzo lir. 1. 50.

Davide Bertolotti, Proprietario e Compilatore.

IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.° LXXVI.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

PALAZZO DI HOLYROOD IN EDIMBURGO (1).

Tra i più riguardevoli edifizj di Edimburgo dee riporsi il palazzo di Holyrood, antico soggiorno dei re della Scozia. Esso giace nella parte orientale della vecchia città ed al piè delle rupi di Salisbury-Craigs. È desso un grande edifizio quadrato, di un' architettura alquanto pesante. Una larga porta, su cui sorgono le armi di Scozia, e fiancheggiata da quattro alte torri, conferisce un pittoresco aspetto all' ingresso.

(1) *Viaggio in Iscozia ed alle Isole Ebridi, di L. A. Necker di Saussure. Ginevra*, 1821.

Le due torri a settentrione formano la più vetusta parte di questo edifizio, e sono i soli avanzi dell'antico palazzo, il quale, dopo di essere stato quasi interamente la preda delle fiamme sotto la dominazione di Cromvello, venne rifabbricato quale si vede presentemente da Carlo II. L'interno contiene alcuni belli appartamenti, in cui abita, all'occasione, il duca di Hamilton, ch'è il custode del palazzo di Holyrood.

Vi si osserva una lunga galleria di ritratti di tutti i sovrani di questo paese, da Fergo I sino a Giacomo VI. Non convien credere che tutti questi ritratti siano le esatte immagini dei re che si è voluto effigiare. È noto che i più antichi sono stati dipinti di fantasia in un tempo piuttosto moderno. Egli è in questa galleria che i Pari del regno di Scozia si radunano onde scegliere fra loro i sedici Pari che debbono rappresentare la nobiltà scozzese nel parlamento d'Inghilterra. Questa cerimonia che avviene ogni sett'anni, attrae un gran concorso di spettatori d'ambo i sessi, ed i giorni che precedono o seguitano l'elezione, vengono celebrati con feste brillanti.

La più notevol porzione di questo palazzo è quella ch'è scampata ai guasti dell'incendio. In queste due antiche torri si fa ancor vedere l'appartamento della regina Maria Stuarda, conservato tale qual era, quando la sventurata principessa lo abbandonò per non rientrarvi più mai. Esso è composto di due grandi camere ornate di antichi arazzi; i letti di forma gotica sono coperti da tende di seta riccamente ricamate, che dovettero essere belle assai; vi si veggono ancora alcuni ritratti, tra gli altri quello di Enrico VIII re d'Inghilterra. Un ritratto in miniatura della regina Maria è rinchiuso in una toeletta di ebano che le apparteneva; esso porge la più perfetta idea di quegli splendidi vezzi che divennero la fonte delle sue sciagure e la esposero alle persecuzioni della sua potente e gelosa rivale.

Nell'entrare in queste stanze, il viaggiatore si sente

preso da un' insuperabil tristezza. Ogni cosa lo trasporta al tempo in cui una principessa sì avvenente, sì ingegnosa, di cuore sì affettuoso, e la cui memoria è cara agli Scozzesi tuttora, abitava questa reggia in cui ella si dedicava allo studio delle belle arti e della poesia. Fu in queste stanze che Rizzio venne assassinato sotto gli occhi di Maria. È noto che quest' Italiano, figlio di un suonatore Torinese, arrivato in Iscozia nella comitiva dell' ambasciator di Savoja, seppe co' suoi talenti cattivarsi di tal maniera l' animo della regina, che divenne il suo favorito, e quasi il suo primo ministro. Si vede la camera in cui egli cenava colla regina e colla contessa di Argyle, allorquando il re, che volea la sua morte, entrò improvvisamente nella camera per una scala segreta, seguito dai lordi Morton e Ruthwen e da alcuni suoi fidi, armati dal capo alle piante. Questa cupa ed angusta scala sussiste tuttora, e l' uscio che vi conduce dall' interno dell' appartamento, resta in gran parte nascosto dall' antica tappezzeria. Si vede altresì la piccola anticamera in cui Rizzio fu trascinato dagli assassini, dopo di avere inutilmente cercato di porsi sotto la protezione della regina col ripararsi tra le sue braccia.

Dopo l' unione delle corone d' Inghilterra e di Scozia sopra uno stesso capo, il palazzo di Holyrood, senza cessare di essere una casa reale, non fu più la residenza del sovrano. Verso il fine dell' anno 1745, poscia che il principe Carlo Edoardo, conosciuto sotto il nome di Pretendente, alla testa del suo piccolo esercito di prodi Montanari, ebbe disfatto le truppe inglesi a Prestonpans, egli fermossi alcune settimane in Edimburgo. Il palazzo di Holyrood divenne ancora, durante quel breve spazio di tempo, la dimora di una Corte senza splendore, ma non senza interesse. Fu di quinci che il principe fece gridare con pompa Giacomo III suo padre re della Gran Brettagna. Fu quivi pure che Carlo comparve circondato da' suoi

grandi vassalli e dai principali capi delle tribù scozzesi, vestiti ancora all'antica e pittoresca foggia de' padri loro, e spieganti il selvaggio e guerriero fasto di un riguardevol corteggio di piccoli vassalli armati per la causa de' loro antichi sovrani. Questo principe che il suo valore e il suo grand' animo rendevano degno di una sorte migliore, seduto per un momento sul trono de' suoi antenati, sognò in questo palazzo una felicità a cui non potè mai arrivare. Holyrood ha veduto, in giorni a noi più vicini, un principe di una casa illustre e perseguitata (1), trovare nelle sue mure un asilo che indarno egli avea cercato nelle altre contrade di Europa.

Accanto al palazzo si veggono le gotiche rovine dell'antica Badia di Holy-Cross (S. Croce) fondata nel 1128 dal re Davide I. Il palazzo di Holyrood venne fabbricato sul sito che il convento occupava, e la chiesa fu conservata per servire di cappella reale. Quivi si radunavano altre volte i cavalieri dell'ordine del Cardo sotto la presidenza del re, il cui trono sorgeva in una delle estremità della chiesa. I discepoli di Giovanni Knox, riformator della Scozia, demolirono in gran parte questo tempio, credendo, accesi di barbarico zelo, di riuscir più prontamente nell'opera di abbattere il culto cattolico col distruggere tutti gli edifizj religiosi in cui se ne celebravano i riti.

Paragone tra i deserti della Svizzera, delle Ebridi, e della Scozia settentrionale.

Nei deserti delle somme alpi, in mezzo a' balzi granitici che vanno a perdersi tra le nubi, tra le enorme ghiacciaje, i gioghi coperti di neve perpetua, le immense foreste di abeti e di larici i cui tronchi pajono succombere sotto il peso de' secoli, e i cui

(1) Il conte d'Artois.

rami sono velati da una lunga barba canuta, venerabile emblema della lor vetustà, il viaggiatore maravigliato, confuso di un' immensità che lo atterrisce, di una solitudine che lo opprime, trova nulladimeno in quelle scene dell' antica natura, mille fattezze sublimi, mille bellezze che lo incantano, che lo rapiscono in estasi. Quei prospetti, sempre nuovi e sempre sorprendenti, cangiano ad ogni istante. Un fiume maestoso, precipitando di rupe in rupe, forma cateratte di varie sorta, il cui suono rimbombando in lontano e mescendosi al fremito del vento nelle selve di larici, viene a portare al suo animo un sentimento di ammirazione che lo innalza all' autore di tutto ciò che havvi di grande. Egli ode lo spaventevole fragore delle valanghe, scopre ad ogni momento una nuova sommità, un nuovo picco più pittoresco degli altri. Nuove ghiacciaje, nuove valli bagnate da grandi fiumi, tutte varie, tutte belle, si presentano a' suoi sguardi invaghiti. Egli vede luoghi deserti per l' uomo, abitati da tribù di animali destinati a popolare quelle vaste solitudini; egli vede le marmotte correre sul pendio delle balze, le camozze in vetta a' più scoscesi gioghi saltare di dirupo in dirupo. L' aquila superba, il grande avoltojo delle alpi spaziano nell' alto del cielo. Migliaja di corvi alpini fanno risuonar l' eco delle roccie col loro canto selvaggio; mille piante diverse adornano le pendici; le più vaghe farfalle errano sui prati smaltati di fiori. Questi luoghi sono deserti egli è vero, ma l' uomo non vi è solitario; la sua anima, lungi dal trovarvisi prigioniera ed oppressa dal sentimento della solitudine, sembra non avere bastanti facoltà per accogliere e determinare le sensazioni che in lui destano queste maraviglie che non hanno confine.

Non altrimente, nelle solitudini e ne' deserti di un altro genere sull' Oceano Atlantico, in mezzo alle romitiche Ebridi o sulle abbandonate lor piaggie, l' ammirator della natura mai non prova la tristezza del-

l' isolamento. Un mare, il cui aspetto sempre sublime cangia al menomo soffiare dell' aria, si offre a lui sotto mille forme diverse; mille svariati colori, mille riflessi, e giuochi di luce, e avvicendamenti di lume e di ombra, ne modificano senza posa le splendide tinte. Alcune volte unito come uno specchio, egli vede quel mare seminato d' isole, differenti in elevazione ed in lontananza, in forma ed in colore; altre volte le ripe, tagliate perpendicolarmente a spaventevoli altezze, presentano a' suoi occhi enormi pareti al piè delle quali si rompono con fracasso le onde di un mare in burrasca che fanno rimbalzare in distanza torrenti di spuma. Queste muraglie, spesso irregolari come le informi rupi di cui sono composte, sembrano talvolta le rovine di giganteschi edificj, sembrano colonnati, che colla loro regolarità mostrano di gareggiare colle opere degli uomini, ma le superano infinitamente colla grandezza delle lor dimensioni. Un' immensa popolazione di animali salvatici ricopre questi deserti; innumerabili tribù di augelli marini, differenti di specie, di piuma, di forme, nuotano, volano e cercano il lor nutrimento in mezzo a quest' oceano nel quale si avvolgono enormi balene e delfini, e trescano le foche ed i vitelli di mare. Quelle rupi sono coperte di nidi e brulicano di una moltitudine di uccelli pescatori. Siffatti quadri sono tanto variati, tanto animati, e si succedono così rapidamente agli sguardi del viaggiatore, che agevolmente egli si scorda che l' uomo entra per nulla in tutto questo spettacolo, e prova quasi un senso di rammarico, quando si vede costretto ad abbandonare quella sublime natura per ritornare in seno alla società de' suoi simili.

Ma nel settentrione della Scozia i monti coperti in guisa uniforme di macchie, sono terminati da una lunga linea retta; verun balzo, veruna svelta e pittoresca rupe non sovrasta a questi gioghi avviluppati per l' ordinario da una benda di nebbia e di nubi.

Un ruscello, i cui margini incerti si perdono nelle paludi e nelle profonde torbiere, divide le macchie de' monti a diritta, dalle macchie de' monti a sinistra. Le rade abitazioni de' meschini montanari che coltivano con istento alcuni pezzi di terra in mezzo a questi deserti, hanno l' apparenza de' mucchi fatti dalle talpe o di prominenze di questa medesima terra, sulle quali l' erba e l' èrica continuano a vegetare. In breve, nulla di determinato, nulla di vario allegra gli sguardi del passeggiero. Simile ai naviganti in alto mare, quand' anche di più leghe ei s' innoltri, non discerne il più lieve mutamento nell' aspetto della natura. Il sole sorge sull' orizzonte, e dopo una giornata di noja e di travaglio, egli lo vede a tramontare senza che nessuna cosa abbia cangiato all' intorno; il dì seguente la stessa monotonia lo accompagna e lo perseguita. Un cupo silenzio regna in queste solitudini profonde, non un suono, non una voce, non una pietra che cada, scuote il suo orecchio; il ruscello volge senza strepito in mezzo alle torbe le sue acque fangose. Il mesto augello delle macchie, la gallina regina si fa qualche volta vedere, essa è la sola abitatrice di questi lunghi valloni. L' anima, affaticata ed oppressa dalla trista uniformità di questa natura, sente il peso del tedio e cade nello sconforto.

MONUMENTI antichi nell' isola di Arran all' occidente della Scozia.

I più numerosi avanzi di antichità che abbia l' isola di Arran, sono i mucchi di sassi, posti in cima alle colline e conosciuti in tutta la Scozia sotto il nome di *Cairni*. Sembra che gli antichi abitanti di Arran innalzassero questi Cairni nel luogo ove era seguita qualche battaglia; i vincitori si servivano di questo semplice e poco dispendioso mezzo per conservare la memoria delle loro vittorie. Si veggono pure in molte parti dell' isola alcune grandi pietre collocate

perpendicolarmente dagli antichi Caledoni sulle tombe degli eroi della loro nazione. Ogni cosa ne trae a credere che l'antichità di questi rozzi monumenti sia remotissima, e che convenga riferirla all'epoca in cui la religione de' Druidi dominava sola nelle isole Britanniche, egualmente che in tutto il settentrione di Europa. Una di queste pietre, alta dieci piedi sopra il suolo, e larga tre piedi alla base, si vede nel bosco di Brodik, e due altre simili sorgono nei dintorni del villaggio di Glenshaut. Presso a Shiskin, una moltitudine di queste pietre è disposta in giro, e forma ciò che chiamasi un circolo Druidico. Si ignora, e forse s'ignorerà per sempre, se questi circoli fossero altrettanti templi destinati alla celebrazione del culto de' Druidi, ovvero se, come alcuni dotti hanno supposto, fossero luoghi dove i guerrieri e i capi delle tribù si adunavano per deliberare. Una densa nube copre l'istoria di que' tempi lontani, ne' quali i popoli non avevano, per trasmettersi le loro memorie, altri mezzi che quello delle tradizioni vocali e della poesia.

Queste tradizioni, passate di padre in figlio da un tempo fuor di ricordo, questi poemi storici esistono ancora nell' isola di Arran, e gl' isolani si dilettano a ripetere i prischi cantici che loro rimembrano le imprese de' loro antenati, e li trasportano coll' immaginazione ne' tempi di tenebre che sono i loro secoli eroici.

Ho spesso interrogato la mia guida e quelli fra gli abitanti che poteano parlare l' inglese, per conoscere le opinioni loro intorno a questi monumenti ed al popolo che una volta viveva in queste isole. Essi mi hanno sempre risposto che questi monumenti erano l' opera de' Giganti; che quest' isola, ora sì nuda e sì sterile, era una volta coperta di dense foreste, e che i Giganti che l' abitavano, passavano la vita loro a cacciare i cervi e i daini da cui questi boschi erano popolati, ed a farsi la guerra un col-

l' altro. Essi mi hanno pur detto che vivono ancora in Arran molti vecchi i quali sanno cantare i poemi gaelici, composti dai Giganti, e ne' quali la foggia loro di vivere, e la maniera loro di combattere, sono fedelmente descritte.

La Valle di Glen-Molachan, nei monti della Scozia.

La valle di Glen-Molachan vivamente mi sorprese per l' estrema solitudine ed il profondo silenzio che vi hanno stabilito l' impero. Questa trista valle, che il soggiorno par della morte, discende per un rapido pendio tra due montagne, e non è coperta (egualmente che tutto ciò che la circonda, per quanto lo sguardo lungi si estende) che da macchie di un' erica oscura. Un rigagnolo scorre nel fondo, e si nasconde in parte sotto le macchie. La notte che avvicinavasi, la densità de' nugoli che oscuravano gli ultimi raggi del giorno, aggiungevano un nuovo orrore a questa scena. Un lago nero, situato tra aridi promontorj e scoscesi dirupi, senza la più lieve apparenza di coltura o di abitazione, offriva, verso tramontana, un punto di vista non meno selvaggio che quel della valle.

Non saprei esprimere il profondo senso che suscitò nel mio animo l' aspetto di questa formidabile scena della natura boreale, di quella vetusta terra che si presenta ancora ai nostr' occhi tal quale Ossian e gli antichi bardi l' hanno veduta e cantata.

Si crede di sentire nel muggito del vento la mistica e cupa voce del bardo scozzese; par di contemplare insieme con lui le anime de' suoi guerrieri erranti per le macchie deserte, ovvero di vedere, insieme con Shakespeare, gli spiriti infernali a tramar fra di loro, in queste immense contrade abbandonate dagli uomini, i tenebrosi loro divisamenti a danno della progenie mortale; e un Macbeth, carico di delitti e di rimorsi, scorrere le montagne deserte, e formare nuovi disegni di ambizione, di odio e di

vendetta, trovando per ogni dove la natura in armonia coi neri pensieri della sua anima.

Pochi siti, eziandio ne' luoghi più ermi e più agresti della Svizzera, in mezzo agli eterni ghiacci delle sue valli, ed alle nevi de' colossali suoi gioghi, hanno fatto sopra di me un' impressione più viva che questo primo ingresso nelle montagne della Scozia. Mi pareva che in questà cupa natura io trovassi il segreto della selvaggia e malinconica indole dell' abitatore di queste montagne, non che delle sue superstizioni, della sua musica lamentevole e della sua poesia che parla alla mente colle immagini più robuste e più fiere.

Seconda vista.

La più nota e più generale fra le superstizioni dei montanari scozzesi, è quella ch' essi chiamano *Taishitaraugh*, e gl' Inglesi *Second Sight*, seconda vista. È la facoltà di discernere gli oggetti invisibili. Quelli che ne sono dotati, si chiamano *Veggenti*. Ecco ciò che narra a questo riguardo il viaggiatore Martin, il quale scorse le Ebridi al principio del secolo passato, in un tempo in cui la credenza alla seconda vista era assai più sparsa che non al presente.

« La visione fa un tal effetto sul veggente, ch' egli all' improvviso n' è interamente assorto, e rimane cogli occhi fissi sull' ombra che insegue, senza potere rimuoverne la sua attenzione. Tutti non sono dotati del potere di contemplare queste apparizioni sopranaturali, e quelli che lo possedono, non possono trasmetterlo agli altri; esso non discende nemmeno di padre in figlio.

« Le apparizioni, o visioni sono di diversa natura; esse hanno sempre qualche significato relativo a colui che le vede, o a quelli che lo accompagnano. Il veggente, secondo il genere della sua visione, predice avvenimenti funesti o piacevoli; e l' ora più o

meno avanzata del giorno in cui segue l'apparizione, gli serve a determinar l'epoca più o meno lontana in cui la sua predizione si deve adempire. Se egli vede un lenzuolo intorno al corpo di un uomo vivente, egli ne annunzia la morte vicina, e questa predizione mai non manca di avere il suo effetto. Se una sedia occupata gli apparisce vuota, è altresì un segno di morte per colui che vi è assiso. Egli può vedere ad apparire gli amici assenti e quelli che son morti allora in un paese lontano. Egli annunzia anticipatamente le persone che debbono arrivare al villaggio, o entrare nella casa in cui egli si trova, e quantunque esse gli siano affatto estranee, ne descrive il sembiante, la statura, la forma ed il colore degli abiti. Si è detto altresì che alcuni veggenti hanno veduto luoghi sterili e deserti coprirsi d'alberi, di villaggi, di campi e di praterie fantastiche, ed hanno annunziato molti anni prima che questi luoghi sarebbero popolati e coltivati. Se il veggente scorge la figura di una donna a sinistra di un uomo con cui egli si trova, è un certo presagio che questi due individui sono destinati ad unirsi un giorno, quand'anche nel momento dell'apparizione essi fossero già amendue congiunti in matrimonio con altri. Se molti veggenti si riscontrano insieme, essi non hanno tutti la visione ad un tempo, ma se quegli che l'ha, tocca uno de' suoi compagni, costui scorge all'istante l'oggetto medesimo ».

Ecco ciò che racconta quel viaggiatore il quale presta egli stesso un'implicita fede a queste superstizioni, e pretende di aver veduto più volte adempirsi le profezie de' veggenti. Il dottore Johnson, che si è mostrato sì scettico intorno all'autenticità di Ossian, non era lontano dal credere alla seconda vista. Il suo biografo Boswell dice ch'egli amava di cercar prove palpabili dell'esistenza di enti spirituali per combattere con più efficacia i progressi della

dottrina del materialismo. Lodevole ne era lo scopo; ma una cieca confidenza ne' pregiudizj popolari era forse il miglior mezzo per giungervi?

Ho sentito molte volte, nei monti della Scozia, persone assai rispettabili, citarmi esempi della seconda vista di cui dicevano essere stati testimonj; questi racconti essi facevano con sicurezza e colla miglior fede del mondo. Erano persone incapaci di travisare la verità; era impossibile di credere che cercassero ad ingannare. Ma erano ingannati essi medesimi. Sopra un numero infinito di quadri fantastici che si offrono ad un' immaginazione esaltata, basta che uno di essi abbia qualche affinità con un avvenimento reale, perchè gli uomini, amici del maraviglioso, dimentichino la quantità di sogni che non hanno alcun legame, alcuna relazione coll' avvenire. Essi non si appigliano che al solo tratto che è sembrato realizzarsi, e proclamano profeta colui a cui il caso ha somministrato un ravvicinamento così inaspettato. Vi furono alcuni che, per inspirar più riguardo, si erano fatti tener per veggenti, e che divennero vittima de' loro proprj artifizj, terminando con credere a tutti i vaneggiamenti della sregolata lor fantasia.

L' istoria ha conservato due notabili esempi della seconda vista. Il più antico si trova nella vita di S. Colombano. Quest' abate, a quanto ivi si dice, annunziò a' suoi monaci d' I-Colm-Kill una vittoria di un re dei Pitti il dì stesso in cui data fu la battaglia, benchè il teatro della guerra fosse nella Scozia meridionale, sessanta leghe distante dal convento di Iona in cui allora trovavasi S. Colombano (1).

Il secondo è di più fresca data e, per quanto narra Pennaut, ha levato gran rumore in Iscozia al

---

(1) Il Pontefice Pio V annunziò in Roma la vittoria di Lepanto nel Mar Jonico, il giorno stesso in cui fu guadagnata dalle armi cristiane.

suo tempo. Ecco le proprie parole di quest' autore. « Poco tempo dopo la battaglia di Prestonpans, nel 1745, il pretendente Duncan Forbes trovandosi un giorno nella sua casa di Culloden con un nobile Scozzese che mi raccontò questo fatto, la conversazione cadde sopra questa battaglia e sulle probabili sue conseguenze; dopo di aver discusso lungo tempo e dato fondo a tutte le congetture, il sig. Forbes, volgendosi improvvisamente ad una finestra, esclamò: Tutto ciò può succedere, ma, siatene certo, queste turbolenze si termineranno in questo sito stesso in cui siamo. Questa predizione della battaglia di Culloden, fatta molti mesi prima ch'ella seguisse, ed allorquando l' esercito vittorioso del Pretendente s' internava nell' Inghilterra, questa profezia uscita dalla bocca di uno degli uomini più illuminati della Scozia, produsse un portentoso effetto, e confermò gran numero di Scozzesi nella superstiziosa loro credenza ».

FILOSOFIA.

Amore.

Che cosa è l' Amore?... Egli è quel fuoco che anima tutti gli enti, quell' irresistibile attrattiva che li sospinge, quel segreto vincolo che gli unisce. Tutto è Amore nella natura; dal ferro e dalla calamita che si attirano, sino alla tenera Sensitiva, che al tocco delle nostre dita piega modesta le foglie. I Pagani faceano una divinità dell' Amore; ed in effetto, quando si pensa ai piaceri ch' esso procaccia, ai vezzi che l' accompagnano, si scorge che gli antichi non operavano tanto a capriccio.

Un poeta ha detto, togliete la benda ad Amore ed il mondo tornerà in pace. Perocchè l'Amore, benchè cieco, si caccia per tutto; egli abita perfin ne' nostri occhi; tutto ciò che vive gli dee l'essere; i più grandi eroi incatenati seguirono il suo carro di trionfo. Fu l'Amore che condusse Troja in rovina, egli fece cader Marte nelle reti di Vulcano; egli disarmò il terribil braccio di Ercole e gli pose in mano una conocchia; egli fece scacciare da Roma i Tarquinj.

Molti hanno lodato l'Amore, molti ne hanno sparlato. Ecco, a cagion d'esempio, un suo ritratto. « Egli ha il timido aspetto di un debil fanciullo; splende « ne' suoi occhi una perfida dolcezza. Nuovo Proteo, « ad ogni ora, in ogni luogo, sotto una falsa ma- « schera, egli inganna i nostri occhi. Da principio « velato da un ingenuo timore, umile prigioniero egli « striscia e s'insinua: quindi, improvvisamente vin- « citore imperioso, porta la perturbazione e lo spa- « vento nell'anima. I tradimenti, la vera tirannide, « la disperazione, la paura, l'ignominia, il tumulto « seguono il suo carro, a cui si affollano intorno i « sospetti ».

Questo ritratto non è lusinghevol al certo. Un altro filosofo, non meno male inspirato, prende a dirci che dell'Amore noi facciamo più caso di quello ch'ei meriti, che col deificarlo noi crediamo di scusare le debolezze in cui ci trascina; ma che, analizzando senza prevenzione la cosa, è facile a scorgere che Amore non è altro che un desiderio di soddisfare ai bisogni dei sensi, e che finalmente i brevi istanti di piacere ch'egli offre, non meritano che a lui si sacrifichi la felicità dell'intera vita.

Un terzo scrittore, egualmente nemico giurato di Amore, tenta di persuaderci che Amore tratta con rispetto chi a disonorare si appresta; ch'egli idolatra ciò che vuol profanare; che si rende schiavo per divenir poscia un tiranno crudele. Egli pretende che

la sommissione e la preferenza precedono Amore, che l' adulazione muove del continuo al suo fianco, che i sacrifizj gli fanno scorta, e che finalmente i rimorsi lo seguitano. Si conosce poco l' Amore, si teme troppo il suo vischio; egli fonda la sua forza sopra la nostra viltà. Noi siamo quelli che sotto il suo nome turbiamo il nostro riposo; tiranno del debole, egli è lo schiavo del forte.

L' Amore, sclama un altro moralista accigliato, è una passione terribile che oscura la ragione, e ne sforza a divinizzare le nostre follie. Noi l' ascoltiamo, noi gli diamo ricetto, e non ci accorgiamo del veleno che il suo fiato respira.

Che osate mai dire? sclama una giovin donna, tutta piena di affetto. Voi chiamate l' Amore chimerico, stravagante, ridicolo! Non solo egli è la sorgente di tutte le passioni, ma di tutti i beni eziandio; senza di lui che ne sarebbe delle scienze, delle arti belle! La virtù non avrebbe settatori, la società non sarebbe che un immaginario bene: Amore è quello che fa nascere in noi il desiderio delle grandi cose, che sveglia il desiderio di gloria, che porge un vezzo alle più indifferenti cose; è in somma a lui che obbligati noi andiamo di tutte le felicità della vita.

Ma se l' Amore ebbe molti detrattori, assai apologisti ebbe pure. « L' Amore in se stesso è adunque un delitto? » gridan costoro. « Non è desso la più pura, la più dolce inclinazione della natura? Non disdegna egli le anime basse e striscianti? Non ama le anime generose e grandi? Non nobilita forse tutti i loro sentimenti? Non le innalza egli forse sopra se stesse? Che cosa è adunque il vero Amore, se non è il più casto di tutti i legami? È desso, è il divino suo fuoco che purifica le nostre inclinazioni; sempre modesto, egli non prende a forza i favori, ma con timidezza li rapisce; il mistero eccita i suoi trasporti; la sua fiamma appura le sue carezze; la decenza lo accompagna in seno alla voluttà; egli solo sa conce-

der tutto ai Desiderj, senza toglier nulla al Pudore. Infatti, l'Amore è privo del suo miglior vezzo, quando il Pudor lo abbandona: levate l'idea della perfezione, e l'entusiasmo voi distruggete; mettete in un canto la stima, e più nulla è l'Amore. Per lo contrario, l'accordo dell'Amore e dell'Innocenza sembra offrirci un'immagine del Paradiso sopra la terra; è il delizioso stato della vita: nessun timore turba la felicità degli amanti che godono i veri piacer dell'Amore; il cuore guida i lor sensi; egli copre di un grato velo i loro folleggiamenti; parlar essi possono di virtù senza arrossire: gli Amori partoriti dalla Virtù, sono rose che non conoscono spine.

Proviamoci a definire l'Amore: non è sì agevol l'impresa. Gl'individui che andaron privi della felicità di sentirlo, asseriscono ch'ei non esiste: altri asseriscono che il vero Amore è come quel favoloso augello del quale disse il poeta

Che vi sia, ciascun lo dice,
Dove sia, nessun lo sa.

Si può considerar l'Amore come un potente attrattivo che ci spigne verso un altro ente a cagione della sua bontà, delle sue perfezioni, de' suoi vezzi, o di qualunque altro vantaggio che noi ci promettiamo o che gustiamo nel possederlo.

L'Amore non ha forme precise e costanti, ma è capace di assumerle tutte; laonde, benchè non siavi che una sola specie di vero Amore, havvene però mille copie diverse. Nell'anima, l'Amore è una passione di regnare; nello spirito, è una simpatia; nei sensi, è un desiderio di posseder ciò che s'ama. Ed altresì tra l'Amor sensuale e il vero Amore corre questa differenza, che il primo non può far senza del possesso, e con esso si spegne; mentre l'altro non può far senza del cuore, e dura quanto le relazioni che l'han fatto nascere. Per mala ventura, l'Amore, a dì nostri, non è quasi mai che sensuale; noi cerchiamo i piaceri ma senza trovarli, perchè i più

grandi piaceri hanno la sorgente loro negli affetti sociali.

In che modo nasce l'Amore? Egli s'impadronisce dei nostri cuori in due maniere diverse. Alcune volte una lunga abitudine a grado a grado gli dà nascimento. Nutrito di tenere cure, di gentili riguardi, il suo dolce legame sembra un nodo formato dalla ragione. Altre volte un solo istante basta a crearlo. Il suo fascino è pronto al pari che inevitabile. Egli nasce da un solo sguardo che due begli occhi vi lanciano. Allora, arbitro dei sensi, egli è imperioso; in mezzo ai rifiuti, al disprezzo, all'assenza, involontariamente noi sentiamo la sua potestà, ed immedicabili sono le piaghe ch' egli apre nel cuore.

L'Amore, disimpegnato dal piacere de' sensi, è fondato sopra le perfezioni morali, sopra la bellezza, sopra tutti gli altri pregi immaginarj o reali che noi troviamo nella persona amata: ecco le cagioni che partoriscon l'Amore: si può aggiungervi inoltre la conformità del genio, del carattere e dell'umore; da queste affinità nasce quell'amor di simpatia che da molti viene riguardato come una maraviglia.

Questa simpatia si osserva nei lineamenti, nella fisonomia, negli sguardi, nel linguaggio, nelle maniere; è dessa il segreto fascino, l'occulto talismano che per lo più produce l'Amore.

Ma strana cosa egli è che le convenienze, le quali attraggon due enti un ver l'altro, nascono spesso da qualità assai opposte fra loro. Di tal modo l'Orgoglio si compiace della Modestia, la Petulanza ha a grado la Dolcezza, l'Avarizia mira di buon occhio la Liberalità, ed alcune volte la Tristezza ama il Riso e la Gioja.

Duclos ben si appose nel dire non esservi Amor senza stima. L'Amore che non ha la virtù per fondamento, si distrugge da se stesso, e svanisce in un attimo. L'unione di due amanti senza costumi, non è un vero amore, ma bensì un commercio di vizj, una complicità reciproca.

Per saper amare, conviene aver un cuore ben fatto, i sensi non bastano. Essi possono condurci alla voluttà, ma non mai sino all'Amore. Senza dubbio noi nasciamo teneri e voluttuosi; la natura ci compartisce, a tutti egualmente, una propensione al piacere; ma, insieme con questo stimolo al piacere, ognuno non riceve ad un tempo la delicatezza che lo condisce. Ed altresì quanto mai sono amabili le illusioni di Amore! Le sue stesse adulazioni cessano di essere menzognere; tace il giudizio, ma il cuore favella: l'amante che loda nella sua diletta i pregi ch'ella non ha, li vede di fatto quali ei li pinge; non mente mentendo, egli adula senza avvilirsi, e si può stimarlo senza prestargli credenza.

Perocchè nell'oggetto amato ogni cosa amabil diventa. La pallida è paragonabile in bianchezza ai gelsomini; quella che ha la pelle fosca, è una brunetta adorabile; la gigantessa sembra una dea in maestà; la pigmea è un compendio delle maraviglie del cielo; l'orgogliosa ha il cuore degno di una corona; la mariuola è un prodigio d'ingegno; la sciocca è un tesoro di bontà; la ciarlatrice è di umore festevole, e la muta è frenata dalla verecondia. Di tal guisa un amante, illuso da Amore, ama perfino i difetti nella persona ch'egli ama. Questi difetti non si svelano a' suoi occhi che quando l'incanto è cessato.

Cerchiamo ora a renderci conto degli effetti dell'Amore. La tendenza di un sesso verso l'altro serve a perfezionarli amendue; se la ragione regge la sua face, egli forma unioni dolcissime: si direbbe che gli amanti hanno altri sensi che non ha il comune degli uomini. Lo scopo dell'Amore è tutto conforme al voto della natura; esso tende all'unione di un sesso coll'altro, e quest'unione è legittima. I principali effetti dell'Amore sono di formare ad un tempo stesso l'anima, il corpo e l'ingegno, di raddolcire i costumi, di togliere al cuore la ferità, di rendere più flessibile il carattere, più compiacente l'umore.

Nell' amare uno si avvezza a piegare la sua volontà a piacimento della persona amata; di tal modo si contrae la felice abitudine di comandare a' suoi desiderj, e tenerli a freno, di conformare il suo genio e le sue inclinazioni ai luoghi, ai tempi, agli individui; poichè nulla havvi d' impossibile a chi ben ama.

L' Amore riempie tutta la nostra immaginazione. Se ci troviamo lontani dall' idolo de' nostri pensieri, la sua immagine ci segue per ogni dove; noi la vediamo in ogni luogo; del continuo essa occupa la nostra mente, e nutre i nostri desiderj di rare delizie.

Ma qui non si limita tutta la virtù di Amore; egli è così ingegnoso che nulla gli costa, nulla può rattenerlo. Egli sforza gli ostacoli della natura, e i suoi subitanei effetti rassomigliano ad altrettanti portenti. All' improvviso egli cangia un avaro in un prodigo, un codardo in un prode, uno zotico in un manieroso. Rende agili le membra più torpide, e fa splender l' ingegno in fondo alla mente più stupida.

L' Amore ha pure il suo lato debole, e prima di tutto ha per costume di spargere di amaritudine i suoi piaceri, poscia è più sospettoso che confidente, più egoista che generoso, imperciocchè quanti credono di adorare la Diva loro per amore di lei, e non l' amano che per se stessi? Aggiungasi che l' Amore, qualunque ei siasi, non dà di che vivere, e di rado si è bene coll' amore, quando si è male colla fortuna.

Un altro inconveniente inseparabile dall' Amore è di generare la famigliarità, e di distruggere il rispetto: l' Amore e la Venerazione non vanno gran tempo insieme. Trattasi di fare una scelta tra il rispetto e l' Amore. Le donne usano ora di dare la preferenza a quest' ultimo: meno ossequiate delle loro avole, esse guadagnano in tenerezza ciò che hanno perduto in rispetto.

Passiamo ora ai diversi rimedj prescritti dai filosofi per guarir dall' Amore; non sono questi sempre

infallibili, checchè ne dicano; è più facile cader nell' amore quando si è liberi, che liberarsene quando vi si è caduti; del resto ecco questi rimedj: essi consistono nell' allontanare l' immaginazione da tutto ciò che commove, o che ricorda l' oggetto amato; a distrarla, col volgerla altrove; a disingannare l' amante sopra le perfezioni di cui egli fregia il suo idolo; a mostrargli l' illusione delle sue speranze, l' ampiezza dei mali ch' ei si apparecchia. Un tenero legame va più lungi di quanto si pensi. Noi non vediamo, nel principiarlo, tutto ciò che un giorno ci deve costare. Avviene della vecchiezza dell' amore, come della vecchiezza del corpo; si vive ancora pei mali, ma non più pei diletti.

L' Amore venne paragonato ora alla febbre, ed ora alla fiamma: alla febbre perchè amendue ci signoreggiano, nè possiamo frenarne la violenza, nè limitarne la durata; alla fiamma, perchè l' Amore, come la fiamma, non può sussistere se continuamente non viene alimentata, e si estingue dal punto che cessa di sperare o di temere.

Tale si è l' Amore propriamente detto: si faccia ora qualche cenno degli altri amori con cui egli tiene più o meno di analogia; quali sono l' amor del prossimo, l' amor proprio, l' amor filiale, l' amor conjugale, l' amor paterno, l' amor della patria, l' amore della gloria e delle scienze e finalmente l' amore divino.

Principiamo dall' amore del prossimo; la religione ce lo ascrive a dovere. Questo sentimento è tanto più prezioso, quanto è più raro, poichè l' umanità di rado ci trae a soccorrere i nostri simili; e perchè non prendere Marc' Aurelio a modello? Questo gran principe ringraziava continuamente gli Dei d' inspirargli l' idea di beneficare i suoi amici.

L' amor proprio è il più comune e il più perfido degli amori. Per sua colpa noi perdoniamo tutto a noi stessi e nulla ad altrui. Questo amore si identifica con tutti i nostri desiderj; si moltiplica, si ripro-

duce sotto tutte le forme, prende tutte le maschere, ed ora si mostra allo scoperto, ora si cela del tutto. Ammirate voi un autore? Con piacere ci si umilia. Biasimate le sue opere, e conoscerete la sua modestia.

L' amor proprio è un sottil veleno che penetra nell' anima, ammalia i sensi, e spesso estingue il retto giudizio. Pur troppo è vero che l' uomo non ama che se, riferisce tutto a se, si desidera ogni sorta di beni, di piaceri, di onori, vuol dominar dappertutto, si fa centro di tutto; e questa tirannica disposizione lo rende invidioso, ingiusto, crudele, insolente ed ambizioso.

Più grata impresa è quella di descrivere l' amore filiale. Questo sentimento soave nasce insieme con noi; il bambino lo succhia insieme col latte della sua madre. Il primiero moto del suo cuore è un impeto di riconoscenza verso gli autor de' suoi giorni; egli sente tutto ciò che la sua nascita ha costato ad essi di sacrifizj e di pene; sempre più si penetra delle eterne obbligazioni che loro professa; egli fa voti al cielo per poterneli ricambiare. Questo sentimento di rispetto e di gratitudine, col fortificarsi di giorno in giorno, forma la felicità della sua vita, e lo segue fino alla tomba; ecco l' amore filiale. Converrebbe essere snaturati affatto per non amare quelli a cui l' esistenza dobbiamo. Non pertanto si è notato che l' amor filiale era men vivo dell' amore paterno. Noi amiamo più volontieri quelli che dipendono da noi che quelli da cui dipendiamo; la dominazione lusinga il nostro amor proprio, mentre la sommissione e l' ossequio raffreddano i nostri affetti. Quindi è vero che quanto un padre è meno temuto, tanto amato egli è maggiormente.

Chi fu buon figlio sarà buon padre. L' amor materno è talmente nell' istinto della natura, che perfino le più feroci belve ce ne danno l' esempio. La pantera non ha bisogno delle nostre lezioni di morale per imparare ad amare i suoi parti, ad allattarli,

ad allevarli. Per crudele che ella sia, l' istinto della natura la guida. Seneca ha detto che nulla sfugge alla tenerezza di un padre. Questo è vero in generale; ma l' immoralità del secolo ha più d' una volta contraddetto la voce della natura. Quest' amore è più delizioso ancora per una madre; perocchè il bambino che le deve la vita, le fa in un momento dimenticare un secolo di dolori; essa gli dà il latte; e le carezze, i sorrisi del pargoletto la compensano di tutte le pene ch' egli le costa.

Il godimento è la pietra di paragone dell' amore. Se questo amore non venne eccitato che dalla bellezza, dalle grazie e dalla gioventù, fragile al pari di questi caduchi vantaggi, egli si ecclisserà insieme con loro: ma se fondato è sulla virtù e vincolato dalle qualità del cuore e dello spirito, egli potrà vincere la prova del tempo. L' amore conjugale non è mai perfetto, se la presenza di una diletta prole non congiunge l' affetto dei due conjugi in un solo pensiero, l' amore dei figli.

Ci rimane a parlare di tre sorta di amore, tutte nobili assai, e sono l' amor della patria, l'amor della gloria e l' amor delle scienze.

Ogni cosa cede all' amor della patria ed alla passion della gloria; ed in effetto, l'amor della patria è una costante disposizione a sacrificare i nostri beni, la nostra esistenza, tutto ciò che abbiamo di più caro alla patria, quando il suo interesse lo chiede; è desso l' amore del pubblico bene. Se egli ardesse nel petto a tutti i cittadini, ogni Stato più non farebbe che una sola famiglia. L' amor della patria fu quello che operò tanti prodigj a Sparta ed a Roma. Egli è quell' irresistibile attrattivo che ci affeziona ai luoghi che ci hanno veduto a nascere, che furono l' asilo della nostra infanzia, il teatro delle nostre prime sensazioni, de' nostri primi piaceri. Sia istinto, sia gratitudine, l' uomo, per un' inclinazione segreta, cerca il luogo della sua nascita, e non l' abbandona che con rammarico.

Quanto all' amore delle scienze e a quello della gloria, si rassomigliano essi ne' loro principj. L' amor della gloria ci conduce a renderci degni della stima degli uomini, mercè de' servigj resi all' umanità, mercè di eroiche azioni: è desso una divorante sete di rinomanza che c' innalza sopra noi stessi; nulla noi vediamo di grande, che ciò che può soddisfarla; esso ci fa vincere gli ostacoli, affrontare i pericoli; l' immortalità si offre sola ai nostri occhi; sola essa occupa tutti i nostri pensieri. E l'amore delle scienze è nobile al pari di quello; non può aver l' animo grande chi non è appassionato per le lettere, imperciocchè le scienze abbracciano tutto ciò che di nobile e di utile v' ha nel pensiero.

Per ciò che si riferisce all' amore divino, egli è una passione d' ordine tanto eccellente che esclude ogni confronto. Questo amore unisce tutte le perfezioni ad un grado sì eccelso, che oltrepassa i confini del nostro intelletto: adorar conviene e tacersi.

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

Le Vittime della Gelosia, *Storia vera.*

Terribile Eumenide, la Gelosia, quando è accompagnata da vendetta e furore, partorisce più delitti che non alcuna altra passione più fiera.

Ombra di Anna! Io t' invoco, vieni ad attestare questa crudel verità!... In un distretto del paese di Galles, presso a New-Town, e non lungi dalle rive ove serpeggia la ridente Saverna, viveva in un casale la vezzosissima Anna. Sin dalla più tenera età, la povera fanciulla era rimasta orfana della madre, ma il cielo le avea conservato un padre virtuoso, il quale, ad onta delle sue sventure, l' aveva educata nei sentimenti della religione e dell' onore. Bettman (tale era il nome di quel vecchio) non

conosceva altra felicità che di contemplare i leggiadri lineamenti della sua Anna, che gli ricordavano le fattezze di una moglie diletta. Anna, dal suo lato, sempre amabile e premurosa, porgeva a suo padre le più tenere cure, lo colmava delle più affettuose carezze. Bettman non possedeva che una semplice capanna e un orto che Anna coltivava colle sue mani. Ella benediva continuamente il cielo delle sue pene e fatiche, poichè il prodotto de' suoi lavori serviva a mantenere suo padre; ella non gustava alcuna gioja che accanto a lui; la povera fanciulla non conosceva ancora alcun altro pensiero: eppure era già arrivata ai diciassett' anni, ed ogni dì senza saperlo si faceva più bella. Un giorno, celebravasi a Dorwym una festa in onore del conte di Seymour, ricco signore del luogo, a cui Bettman era debitore di varj benefizj. Il buon vecchio colse avidamente quest' occasione di manifestare la sua gratitudine al conte: accompagnato da Anna, egli avviasi alla volta di Dorwym. I nostri due contadini trovarono, nell' arrivare, una numerosissima unione nel castello del conte. I più infimi abitatori dei dintorni si contendevano, al pari de' primi baroni, il piacere di festeggiare l' eccellente signore; e ben presto, a malgrado della avanzata sua età, anch' egli Bettman prese parte alla festa. Era la prima volta che Anna usciva dal suo casale: onde tremante e confusa ella si teneva in disparte: invano tutta la gioventù di Dorvym le folleggiava all' intorno; il suo cuore provava un senso che non può definirsi. Se gli occhi di qualche spettatore pareano volgersi verso di lei, il suo volto si colorava di un subito rossore; se le parlavano, la sua lingua balbettava in rispondere; in breve, il suo imbarazzo era estremo; ella non vedeva persona; le sue pupille non ardivano di riposarsi sopra di alcuno, e tutti gli sguardi erano rivolti sopra di lei: oh quanto la sua aria d' innocenza ed il suo amabil pudore la rendevano avvenente e cara, anche in mezzo alla semplicità delle sue povere vesti! Era assai naturale che uno sciame di giovanetti, assuefatti ai frivoli e menzogneri amori delle città, riguardasse Anna come una piccola maraviglia, e segretamente aspirasse alla conquista della vezzosa contadinella. Il buon Bettman si vide in un momento circondato ed accarezzato, quasi egualmente che l' eroe della festa. Lontano dal trar vanità per se di tali accoglienze, il prudente vecchio ben presto si accorse che obbligato ei n' andava ai vezzi della sua figlia; ed altresì, da assennato padre, poco indugiò a dileguarsi insieme con Anna, ed a partire da Dorvym, non ostante le gentili premure del Conte. Essi partono, ma il dado era tratto. Eccoli di ritorno nella loro capanna; e già, il dì seguente, Anna, riavutasi dal turbamento che portato avea ne' suoi sensi la scena del giorno prima, più non pensava che al padre ed all' orticello. Tre settimane erano trascorse in questa fortunata tranquillità, allorquando una mattina

Williams, uno degli antichi amici di Bettman, profittando dell'assenza di Anna, venne a confidare al vecchio che un giovane pastore dei contorni di Landdinam era innamorato di sua figlia, e lo aveva pregato di chiedergliela in isposa, conoscendo l'amicizia che tra loro passava. Questa confidenza commosse vivamente il cuore di Bettman; egli avrebbe voluto, a costo di tutto il suo sangue, la felicità di Anna; ma l'idea, la sola idea di separarsi per sempre da lei, gli diveniva un supplizio. « Bettman », sclamò Williams, « ami tu la tua figlia? vuoi tu la sua felicità? « unisci la sua sorte a quella di Edmondo; Edmondo non è ricco, « no certo, ma è laborioso, assiduo; d'altronde io conosco i suoi « sentimenti, e... » — « Io credo », ripigliò a dire Bettman, mandando un sospiro, « che questa unione possa rendere fortunata « mia figlia; ma io, che diverrò io mai? Essa è l'unica mia « speranza, il mio solo conforto, io non vivo che per mezzo di « lei e per lei: tu scorgi la mia vecchiezza ». — « Amico », soggiunse Williams, « appunto la tua avanzata età dee farti temere di lasciare un giorno la tua Anna sola e senz' appoggio « sopra la terra. Giunto all'ora tua estrema, a chi confiderai tu « la timida sua giovinezza? Chi ti risponderà ch'ella non divenga « vittima di una sventurata inclinazione, o di una seduzione « crudele? Non sarebbe mille volte più dolce per te di assicurare, « fin d'ora, i destini di Anna, e di raddoppiare la gioja della « tua esistenza, col vivere in seno a lei ed al tuo nuovo figliuolo? » Villiams, nell'atto di terminar queste parole, vide alcune lagrime spuntar negli occhi del suo amico: onde accorgendosi che andava trionfando della sua resistenza, reiterò le preghiere, le istanze, e finalmente giunse a persuaderlo. « Venga « Edmondo, noi ne parleremo ». Tale era l'ultima parola che Bettman proferiva, quando Anna fu di ritorno. Williams si congedò da loro, e passarono dieci giorni prima ch'egli ricomparisse. Una sera che Anna pareva distratta, suo padre, rimirandola con affetto, le disse: « Che hai tu, mia Annetta? La tua fronte è « oscurata; qual dispiacere ha potuto turbare di tal guisa la tua « giovialità? » — « Ah padre mio! » replicò la forosetta, « quanto io son da compiangere! » — « Che vuoi tu dire? « Tu mi atterrisci. » — « Ah se ardissi confessarvi... » — « Parla, parla, figlia mia; qual segreto puoi tu aver per tuo « padre? » — « Io, de' segreti per te, no, no, giammai, ma « almeno non mi sgridare. Tu sai che da otto giorni a questa parte, « io vado al casale vicino a portare alcuni soccorsi alla povera « Betti, che i crudeli medici hanno abbandonata a cagione della « sua miseria; ebbene, il crederesti! nel momento in cui io « usciva da Betti, tutti i giorni un contadino vi arrivava, recando del latte, delle frutta e del vino? Questo misterioso « benefattore punse sì vivamente la mia curiosità, che oggi volli

« rimaner da Betti più tardi del solito, per vederlo e ringrà-
« ziarlo almeno delle sue bontà per l'inferma; io vi sono rimasta,
« io l' ho veduto: ohimè! sì l' ho veduto; piacesse a Dio, caro
« padre, che tutto l' interesse che destava in me questo giovane
« pastore non fosse stato abbastanza forte per inspirarmi una fu-
« nesta curiosità! L' incognito si mostrò lieto d' incontrarmi, mi
« parlò ben tosto con termini così affettuosi, ch' io sentii na-
« scermi nell' anima un sentimento che non posso spiegarvi;
« avrei desiderato di trovarmi lungi da lui, e non di meno la sua
« presenza mi faceva un piacere da non esprimersi; egli parlava,
« ed io dimenticava... » — « Figlia imprudente », replicò
Bettman con fronte severa, « hai tu potuto porgere ascolto a
« perfidi ed insidiosi discorsi! Tu non sai a quali orrendi pericoli
« andavi incontro! » — « Pericoli! Ah padre mio! se tu sapessi
« che Edmondo... » — « Edmondo, che dì tu mai? » —
« Come? lo conosceresti tu quest' Edmondo, questo buon conta-
« dino così generoso verso Betti ». — « No, no; ma con-
« tinua ». — « Ebbene, padre mio, egli ha osato confessarmi
« che da lungo tempo mi ama, ed io non ho saputo che ri-
« spondergli ». Dicendo queste parole, la povera Anna si di-
sciolse in lagrime. — « Figlia mia, cessa di affliggerti », sog-
giunse il buon vecchio; « io dovrei rimproverarti; ma il tuo
« pentimento mi commove; abbracciami, io ti perdono ». Infatti,
tutta la mattina del dì seguente trapassò senza che Bettman mo-
strasse di essere scontento di lei; ma internamente egli era afflitto
della scena succeduta tra Edmondo e sua figlia, e soprattutto del
mancamento di parola di Villiams; perocchè lo aspettava già da
due giorni insieme col suo protetto. Egli era immerso nelle sue
riflessioni, quando s' ode bussare alla porta; Anna corre ad aprire:
qual è la sua maraviglia nel vedere a comparire Edmondo accom-
pagnato da Williams! Ella arrossisce, le tremano le ginocchia,
non sa qual contegno tenere: Edmondo, suo padre ed il suo amico,
sono già usciti dalla capanna, che appena ella è rinvenuta dal
suo turbamento; finalmente Anna ripiglia l' uso de' suoi spiriti; si
giudichi allora della sua ansietà!... Il suo sguardo era fisso su
quell' uscio ove Edmondo erasi testè offerto al suo sguardo; il suo
cuore, per così dire sospeso, palpitava ad un tempo di piacere,
di timore e di speranza... S' apre l' uscio di nuovo, Bettman
ricomparisce solo. L' ilarità è nel suo volto; Anna, tutta agi-
tata, accorre verso il vecchio, lo stringe al seno, lo inonda di
lagrime: « Padre mio! » ella esclama, e colle mani ricopresi il
volto. — « Figlia! » disse allora Bettman con nobile calma,
« se è vero che tu ami Edmondo, e che Edmondo abbia per te
« i sentimenti ch' ei manifesta, tu sarai fortunata. Edmondo mi
« ha fatto chiedere la tua mano, ed io gliela concedo, se la mia
« Anna vi acconsente ». — « Ah padre mio! » — « Mi ri-

« mane, è vero, da prendere alcune informazioni sul conto di « Edmondo; se queste mi appagano, io non frappongo più ostacoli « alla vostra unione ».

È tempo ora di mettere il lettore a parte del segreto. Questo Edmondo, questo preteso pastore dei contorni di Landdinam, non era altri che il cavaliere Arturo, discendente dalla nobile famiglia degli Edward. Vedere Anna a Dorwym, ammirarla, innamorarsene, fu l'affare per lui di un momento. Egli seppe che Anna era figlia di un povero coltivatore delle rive della Saverna, che Bettman era un uomo integro, inflessibile sull'articolo dell'onore; da altra parte il conte di Seymour proteggeva Anna; gli era d'uopo pertanto rinunziare ad ogni idea di sedurre questa fanciulla, ma nel tempo stesso egli sentiva che gli era impossibile di togliere questo amor dal suo cuore. Per la qual cosa sacrificando a lei grado, onori, ricchezze, il giovane Arturo deliberò di cangiare le splendide sue vesti con un semplice abito da pastore, e il suo castello con una capanna, i suoi corsieri con un branco di pecore, finalmente tutte le brillanti superfluità del lusso con un semplice vincastro; ma un simile divisamento non s'era potuto eseguire senza porre più di uno ne' suoi interessi e nella sua confidenza; ed era ciò che Arturo avea fatto; ognuno dunque indovina che Williams e Betti erano della congiura. Felice di essere amato per se solo, Arturo aspettava che l'imeneo gli assicurasse il possedimento di Anna, per disvelare a Bettman il segreto della sua nascita.... Si conchiude il matrimonio, e i due amanti sono congiunti: quanti ingenui sogni passano per la mente di Anna! Quanti piaceri ella si finge! Quelle vaghe pecorelle ch'ella vedeva tutti i giorni a pascere sul pendìo del colle, saranno ora sue! I due sposi occupano, nella prima notte che segue le lor nozze, un piccolo angolo segregato della capanna: l'amore non ha bisogno di molto sito; non pertanto Edmondo ha stabilito che, il dì appresso, si cangerà di dimora; Bettman resiste invano; la capanna di Edmondo è più comoda e più spaziosa!... ciò detto, e' si separano.

L'alba spunta appena nel cielo, che già alcuno picchia con raddoppiati colpi all'uscio della capanna. Bettman si sveglia sorpreso, Anna sbigottisce; il solo Edmondo rimane tranquillo: « Ah « sì », dice egli ridendo, « lo strepito che sentite è quello di « una carrozza che viene a prenderci per condurci a Dorwym. Il « conte di Seymour parte questa mattina per la capitale; egli « sarà malcontento che non lo abbiate informato del matrimonio « di Anna; meno ancora egli vi perdonerebbe di non avergliela « presentata prima della sua partenza ». Al nome di Seymour, Bettman ed Anna, senza diffidenza, si mettono i loro abiti della domenica, e montano nella sedia di posta con Edmondo. Essi partono, i cavalli vanno rapidamente; in meno di un'ora arrivano a

Dorwym; tutti vi erano ancora avvolti nel sonno. « Che fate? » grida Bettman allo sposo, che ordinava al postiglione di fermarsi dinanzi ad un magnifico palazzo. « Lo vedete », replicò freddamente Edmondo. « Ma non è questa la dimora del conte di « Seymour! » — « No, poichè questa è la capanna di Edmondo...» Egli terminava queste parole, quando la porta del palazzo si apre, tre staffieri in ricca livrea n' escono tosto, e si affrettano intorno al cocchio, per farne discendere Arturo, la sua nuova sposa e il suo rustico suocero. Questi, stupefatti, si guardan fra loro; essi hanno perduto l' uso della favella. « Signore! » disse alfine con aria agitata il povero Bettman, « vi piacerebbe di spiegarmi « questo strano mistero? » — « Lo volete? Sappiate adunque « che l' umile pastore di Landdinam non è altri che il cavaliere « Arturo; che questo palazzo è il mio, le mie sostanze sono le « vostre, e che finalmente io depongo, in questo giorno, ai « piedi di Anna, il mio nome, il mio grado e la gloria de' miei « antenati ». Nell' udir questi accenti, Anna, tutta smarrita, si getta nelle braccia del padre; ella si crede disonorata per sempre; Arturo ha sorpreso il suo cuore, ingannato la sua credulità, tradito il suo amore; essa non è più che la vittima di un' infame seduzione. — Io passerò rapidamente sopra questa scena e sopra quelle che le tennero dietro; mi basta d' informare i lettori che la semplice Anna si addimesticò ben presto col soggiorno della città, coi ricchi adornamenti, cogli splendidi cocchj, e che in meno di un anno, la sua bellezza, le sue grazie, le sue gentili maniere poteano farla prendere per una delle più ricche e più nobili eredi della contea di Galles. Il buon Bettman, per lo contrario, nato nell' oscurità, e destinato a morire in essa, sospirava in mezzo all' abbondanza ed alle ricchezze il modesto recinto che Anna coltivava un giorno sì bene. Arturo tentò invano di rattenerlo presso di se; convenne cedere ai desiderj del vecchio, il quale partì improvvisamente una mattina, accompagnato da una vecchia serva, nè ricomparve a Dorwym più mai.

Frattanto le feste si succedevano nel palazzo del cavaliere Arturo; tutta la più brillante nobiltà della contea si adunava in casa di questo giovane signore, per vezzeggiare Miledi. Non eravi un solo de' suoi amici che non invidiasse la sua felicità, e che non mettesse segretamente in opera ogni artifizio per esserne a parte; ma in mezzo agli omaggi ed alle seduzioni di ogni genere, la moglie di Arturo era sempre rimasta la virtuosa Anna di prima. Per non essere mai esposta a dimenticarsi in seno alla prosperità, Miledi avea conservato il semplice nome ch' ella nel casale portava. Tra i molti adoratori di Anna, che Arturo vedeva con gelosia segreta, il cavaliere Samuele Young si distingueva per l' eleganza delle sue forme, l' acutezza del suo ingegno e la galanteria delle sue maniere. Ma più scellerato ancora che seducente egli era. Da più di tre mesi

egli perseguitava Anna, ragionandole delle sue fiamme; una volta egli fingeva la più spaventosa disperazione, un' altra, minacciava di perderla. Scorgendo finalmente che nulla potea vincere la virtù di Anna, lo sciagurato manda ad effetto il suo disegno; eccitando la funesta passione di Arturo, egli osa dichiarargli che la sua moglie è infedele. Arturo, furibondo per l'oltraggiante sospetto, accusa nel suo dolore Young, Anna, i suoi amici e perfino se stesso. Doveva egli innalzar fino a se una semplice contadina per esserne così indegnamente tradito! Senza i crudeli suoi amici, Anna non sarebbe mai stata sedotta! Chi sa se Young egli stesso!... non cale, egli dee tutto sapere, egli saprà tutto; ma vuol delle prove. Young, l'infame Young non indugia a somministrargliele; ma quali prove, gran Dio! quando mai più puri sensi di filiale pietà furono prostituiti con più scelleraggine! Anna, priva, da sei mesi, della vista del padre, prende un giorno la penna, e la natura le detta queste parole: « Oh tu, il più caro « arbitro di tutti i miei pensieri, delle mie rimembranze, di tutti « i miei affetti, hai tu dunque dimenticato la tua tenera Anna? « Non basta a lei di esser priva della felicità di vederti? Ah sì « il giorno in cui potrò stringerti fra le mie braccia, sarà uno « de' più belli della mia vita. Quanto io soffro lontana da te! Ah « se Arturo sapesse.... » Ecco il fatale viglietto che dee divenir lo strumento delle sanguinose scene che a narrare mi restano.

Arturo, la cui gelosia erasi da gran tempo svegliata all'aspetto degli omaggi più o meno interessati che si tributavano ad Anna, non dubita un momento che questo viglietto non sia indirizzato a qualche seduttore malvagio; egli non ascolta che la passione da cui è divorato; e senza dar retta alle ipocrite condoglianze di Young, corre a chiudersi nelle sue stanze per meditarvi una spaventosa vendetta. « Ah se Arturo sapesse!... » sclamava ei sovente: « ecco la più evidente prova della sua perfidia; ma in vano « ella confida di godere impunemente del suo delitto; io lo cono« scerò questo infame rivale, e la mia mano laverà nel suo san« gue i miei torti. Ma Anna! Anna che io adorava! Ella, il cui « possesso faceva tutte le delizie del viver mio.... Anna!... è « finita per lei.... È d'uopo ch'ella muoja.... e che un sottile « veleno.... Egli ha detto, e nello spaventevole turbamento de' suoi sensi, appresta colle proprie sue mani la bevanda che dee far circolar la morte con tutti i suoi orrori nel seno della sposa innocente. Tuttavia, componendo il suo volto, e porgendo alla sua fisonomia una crudele serenità, al cospetto di Anna ei presentasi. Ignara affatto della sorte che le vien destinata, l'infelice Anna corre, secondo il suo costume, all'incontro di Arturo, lo preme al seno, lo circonda delle sue carezzevoli braccia. Fuggi, sventurata, fuggi dal tuo marito! Le sue mani ti arrecan la morte; quell'amaro sorriso che a' tuoi amplessi egli accorda, è il primo

foriero della tua morte. Ahi lassa! Anna è tutta fiducia; il suo cuore è puro; che può aver ella a temere? Nondimeno la sua ora è scoccata; Arturo si è seduto accanto a lei, ed in mezzo al desinare che fanno insieme, egli mesce alla coppa di lei il fatale veleno. Arturo è in preda a tutti i tormenti dell' inferno. Egli ha giurato, nella sua rabbia, la morte di Anna, e nel fondo del suo cuore vorrebbe salvarla; egli s' arma finalmente della tazza letale, la mano gli vacilla, gli tremano le gambe.... Anna sorride con grazia e prende la tazza dalle mani del marito. All' improvviso la ragione di Arturo si offusca, dense tenebre lo circondano; egli vuol gridare, la voce spira sulle sue labbra, ma già consumato è l' atto. Anna ha bevuto alla coppa funesta; la morte è nel suo seno. Attraverso la nube che gli copre le luci, Arturo ha veduto l' infelice Anna deporre la tazza sul desco; un subitaneo tremito sopravviene ad agitarlo; un freddo mortale gli agghiaccia tutte le membra; il suo delitto, simile ad orrido spettro, sorge ad atterrir la sua mente; il suo sguardo s' infiamma, i suoi occhi scintillano; i rimorsi, l' amore, la gelosia, straziano a vicenda il suo cuore. Egli si alza smarrito, corre alla volta di Anna, la ricopre di baci, la inonda di lagrime, poscia la respinge esclamando: « Addio « per sempre.... » Anna, fuor di se per un sì strano spettacolo, si slancia sui passi di Arturo. « Che spaventevole stato, giusto « cielo! » ella grida; « dolce amico! d' onde nasce questa tua « disperazione? » — « La mia disperazione!... Tu me la chiedi, « Anna! » risponde Arturo con un convulsivo sorriso.... « non « sai tu adunque che io sono il più sventurato di tutti gli uomini, « che ho perduto tutto ciò che io amava; una sposa, la mia « Anna! che, vittima di una vile perfidia, ho sorpreso finalmente « l' irrepugnabile testimonianza del tuo delitto ». — « In nome del « cielo, Arturo, spiegami questo orrendo mistero ». — « Tu lo « vuoi? » — « Io lo esigo.... » — « Conosci tu questo scritto?... » Anna, tremante, scorre avidamente cogli occhi il biglietto fatale. — « Ebbene, sei tu convinta? » replicò Arturo. — « Questa « lettera », ella risponde, « è quella che io scrissi, pochi giorni « fa, al venerabile Bettman, a mio padre. » — « A tuo padre.... « gran Dio! » esclama Arturo. « E perchè questo linguaggio, perchè « questo mistero? » — « Mio diletto Arturo, non eri tu sdegnato « col buon Bettman per aver egli preferito il suo casale a Dor- « wym, la sua capanna al tuo castello? Io scriveva tremando « a mio padre. Me misera, io temeva tanto di far cosa che spia- « cesse al mio sposo » — « Ah mostro ch' io sono! Inferno, « aprimi i tuoi abissi! Anna! Anna! povera Anna! La morte è « nel tuo petto: ed il veleno.... » Anna cade svenuta; Arturo esce, e tutto empie il palagio delle disperate sue grida.

Frattanto lo spavento si è sparso all' intorno; si accorre da tutte le parti; si vola all' appartamento di Anna: qual orrendo spetta-

colo!.... Qual vista che lacera l'anima! Anna, ora in preda alle più tremende convulsioni, ora abbattuta, palpitante, sfinita.... Il più duro cuore ne sarebbe stato commosso alle lagrime.... Amici e servi, tutti si affrettano intorno a lei; ognuno fa a gara di porgerle i più pronti soccorsi.... Anna apre a quando a quando le languide palpebre, e mette lunghi sospiri. La sua mano, umida di sudore, tocca, errando, tutte le mani degli astanti; ella pare cercar quella di Arturo. In fine la sua voce spirante proferisce con istento queste parole; « Arturo, cessa di affliggerti.... Io veggo « il termine de' miei patimenti. Il veleno è disceso al mio cuore « e lo agghiaccia ». A questi detti un fremito di orrore ricerca le vene di tutti gli spettatori: un lugubre silenzio sta per succedergli, quando improvvisamente apresi l'uscio: è Young, il qual viene a pascere gli occhi ne' tormenti della sua vittima.... « Giusto « cielo, Miledi! » sclama lo scellerato, vedendo tutta la gente di Arturo abbracciare i piedi di Anna, e sciogliersi in lacrime. « Che « è dunque avvenuto? » — « Zitto », risponde qualcheduno a voce bassa. « La povera nostra padrona muore avvelenata ». — « Avvelenata! E da chi mai? » — « Da te, mostro crudele », grida Arturo con voce tuonante, gettandosi colla spada sguainata in quella stanza. Più non mancava che la sua presenza per dare il compimento a quella scena di orrore.... Il furibondo suo aspetto, il minaccevole gesto, la spada che tien sospesa sul capo di Young, ogni cosa ingombra di terrore gli astanti. « Ribaldo! non ispe- « rare di sfuggire alla mia vendetta; Anna sta per render lo spi- « rito, la mia morte seguiterà la sua, ma tu non goderai del tuo « delitto » — « Arturo », dice allora Anna con voce moriente, « dolce amico, non sei tu quello che io ascolto? Arturo, io « muojo.... ma io ti perdono; vieni a ricevere questo bacio, « l'ultimo bacio di Anna.... » Nel finire queste parole, ella spira. Chi potrebbe mai dipingere l'orrenda immobilità di Young, la disperazione di Arturo, l'afflizione di tutti gli spettatori! « Fug- « gite, amici, » esclama Arturo, spumante di rabbia, « qui al- « l'ombra della mia moglie, qui io voglio immolare l'esecrabile « impostore che si è fatto un ludibrio del nostro amore e della « sua virtù ». Egli dice, ed immerge la sua spada nel seno di Young, poi la ritrae tutta fumante, e ve la immerge di bel nuovo, rovesciandolo ai piedi di Anna. Young, nell'atto di spirare, vomita un torrente d'imprecazioni e di bestemmie. Ma appena Arturo ha veduto il sangue del suo nemico inondare il pavimento, che la sua rabbia si smorza; il ferro micidiale gli cade di mano, un freddo sudore gli piove dal volto, egli innalza gli occhi al cielo. Non v'è più alcuno intorno a lui; egli è solo, tutto solo in compagnia della morte: due cadaveri giacciono a' suoi piedi, e sono l'opera sua; il rimorso, il disonore, la scure del carnefice, tutto sorge a spaventarlo: avvelenata è l'aria che respira;

egli fa orrore a se stesso; le sue idee confuse, smarrite, si affollano, si urtano, si confondono; il suo delirio è all' estremo. Finalmente, dopo di avere, in mezzo a fiere convulsioni, scritto la sua ultima volontà, chiesto grazia a Bettman dell' assassinio di sua figlia, e perdono a Dio de' suoi delitti, egli afferra la sua spada ancora tutta piena di sangue, e si lascia cadere sopra la punta che da parte a parte il trapassa.

Così perirono tre vittime della gelosia! A quali neri misfatti non trae l' uomo questa figlia d' Averno, di tutte le passioni quella su cui la Ragione ha meno d' impero!

POESIA.

Ad Aurelio de' Giorgi Bertola, Versi (inediti) di Lorenzo Mascheroni (1).

Aurelio, a cui la sua cetra gentile
Erato pone tra l' illustri dita;
Dolce è sentir d' argute corde il suono,
E il canto che sull' anima si spande.
Non io son figlio di Caucasea rupe,
Nè torpide mi tessono l' orecchio
Le destinate al suon tremule fibre.
Torcer le sento se talor le fiede
Augel palustre colla rauca voce;
Ma alle soavi scosse agili e pronte
Ripeton l' armonia de' sacri vati.
Nascon da Giove i vati: hanno dal cielo
Impeto e sensi; e rari in ogni clima,

---

(1) Il sig. prof. Savioli, alcuni giorni prima di morire, mi diede uno sciolto inedito di Mascheroni, scritto di proprio pugno del rinomato poeta. Pensando che non dovesse riescirle discaro per inserirlo nel *Ricoglitore*, glielo mando, restando io garante presso lei e presso il pubblico dell' autenticità del medesimo.

Lettera di Defendente Sacchi al Compilatore.

Rari per ogni età parlano l' aurea
« Favella, che in ciel parlano gli Dei.
A un cenno lor l' immagini dipinte
Balzan dal nulla, e in color mille avvolte
I novelli pensier veston di luce;
Quindi hanno vita le famose imprese.
Più di real piramide s' estolle
Il carme Iliaco, e per l' immensa fuga
De' rovinosi secoli trasporta
Pieno di gloria il fortunato Achille.
Nè splende meno fra le greche fiamme
L' autor del latin sangue: opra di Maro.
Diero al poeta i numi intender tutti
Del core i moti, e le riposte sedi
Visitar degli affetti, o se gli piaccia
Ninfe e pastori intenerir cantando,
O spargere d' orror notturne scene.
Alla sua voce l' anima s' innalza
Sovra l' esser mortale, e ai casi avversi
Usbergo d' adamante al cor circonda.
Dov' è Pavia, dov' è l' almo ritiro,
Ove al tuo Guidi lusinghiera apparve
« Una donna superba al par di Giuno?
Quanta pompa di vezzi e di tesori
Gli spiegò innanzi, e di che dolce invito
Assalto mosse al generoso core
L' arbitra delle cose instabil Dea!
Ma nel pensier dell' inclito poeta
Altre figlie di Giove, altre venture
Teneano impero, e di lor luce asperso
Sdegnò l' oro mirar, sdegnò le gemme,
E non curata rimandò Fortuna. —
Datemi un simil cor, Dive del canto,
E lascerò che il folle ignaro volgo
D' inutili condanni i versi miei (1).

(1) L' Autore dell' *Invito a Lesbia Cidonia* morì in Parigi esule e misero.

Al Sole, Inno di Ugo Foscolo (1).

Alfin tu splendi, o Sole, o del creato
Anima e vita, immagine sublime
Di Dio che sparse la tua faccia immensa
Di sua luce infinita! Ore e stagioni
Tinte a varj color danzano belle
Per l'aureo lume tuo misuratore
De' secoli, e de' secoli scorrenti.
Alfin tu splendi! tempestoso e freddo
Copria nembo la terra; a gran volute
Gravide nubi accavallate il cielo
Empían di negre liste, e brontolando
Per l'ampiezza de l'aere tremende
Rotolavano il buio orribile. — Tacea
Spaventata natura; il ruscelletto
Timido e lamentevole fra l'erbe
Volgeva il corso, nè stormian le frondi
Per la foresta, nè da l'atre tane
Sporgean le belve l'atterrita fronte. —
Ulularono i venti, e ruinando
Fra grandini, fra folgori, fra piove
La bufera lanciosse, e riottoso
Diffuse il fiume le gonfie e spumose
Onde per le campagne, e svelti i tronchi
Striderono volando, e da scommossi
Ciglion de l'ondeggianti audaci rupi
Piombar torrenti che spiccati massi
Con l'acque strascinarono. Dal fondo
D'una caverna i fremiti e la guerra
De gli elementi udii; morte su l'antro
Mi s'affacciò gigante, ed io la vidi
Ritta: crollò la testa: e di natura
L'esterminio additommi. — In ciel spiegasti,
O Sol, tua fronte, e la procella orrenda
Ti vide e si nascose, e i paurosi
Irti fantasmi sparvero... Ma quanti
Segni di lutto su i vedovi campi,

---

(1) *Poesie di Ugo Foscolo, nuova edizione con aggiunte. Venezia, tipografia di Alvisopoli, 1822:* I due componimenti, qui recati, fanno parte delle poesie giovenili di Ugo Foscolo, e non si leggono nell'edizione del Silvestri, che contiene soltanto le Opere scelte di quel nobilissimo autore.

Oimè, il nembo lasciò? Spogli di frutta,
Aridi, e mesti sono i pria sì vaghi
Alberi gravi, e le acerbette e colme
Promettitrici di liquor giocondo
Uve giacciono al suol, passa l' armento,
E le calpesta; e istupidito e muto
L' agricoltore le contempla e geme.
Intanto scompigliata, irta, e piangente
Te, o Sol, riprega la natura; e il tuo
Di pianto asciugator raggio saluta;
E tu la accendi, e si rallegra e nuovi
Promette frutta e fior. Tutto si cangia,
Tutto pere quaggiù? Ma tu giammai,
Eterna lampa, non ti cangi? mai?
Pur verrà dì che ne l' antiquo vôto
Cadrai del nulla, allor che Dio suo sguardo
Ritirerà da te: non più le nubi
Corteggeranno a sera i tuoi cadenti
Raggi su l' Oceáno; e non più l' alba
Cinta di un raggio tuo verrà su l' orto
Ad annunziar che sorgi. Intanto godi
Di tua carriera: oimè! ch' io sol non godo
De' miei giovani giorni, io sol rimiro
Gloria e piacere, ma lugubri e muti
Sono per me, chè dolorosa ho l' alma.
Sul mattin della vita io non mirai
Pur anco il sole; e omai son giunto a sera
Affaticato; e sol la notte aspetto
Che mi copra di tenebre e di morte.

Le Rimembranze, Elegia del suddetto.

E questa è l' ora: mormorar io sento
Co' miei sospiri in suon pietoso e basso
Tra fronda e fronda il solitario vento.
E scorgo il caro nome; e veggo il sasso
Ove Laura s' assise, e scorro i prati
Ch' ella meco trascorse a passo a passo.
Quest' è la pianta che le diè i beati
Fior ch' ella colse, e con le molli dita
Vaga si fe' ghirlanda ai crini aurati.
E questo è il conscio speco, e la romita
Sponda cui mesto lambe un fonte e plora,
E i ben perduti a piangere m' invita.

Qui de' più gai colori ornossi Flora,
Qui danzano le Grazie, e qui ridente
A mirar la mia donna uscì l' aurora.
E qui la luna cheta e risplendente
Guatocci, e rise; e irradiò quel ramo
Ove ha nido usignuol dolce gemente;
E scosso l' augellin mentre ch' io « t' amo »,
A Laura replicava, uscir s' udia
Da' suoi dolci gorgheggi; « io t' amo, io t' amo ».
O sacra rimembranza, o de la mia
Prima felicità tenera immago,
Cui l' aura forse a consolarmi invia;
Vieni; tu vedi solitario e vago
Il giovin vate, che piangendo porta
Ahi! d' affanni più gravi il cor presago.
Già s' avanza la sera e la ritorta
Conca tien a la destra, e di rugiade
Le languid' erbe, e i fiori arsi conforta.
E il sol che all' Oceán fiammeo ricade,
Vario tinge le nubi, e lascia il mondo
A l' atra Notte che muta lo invade.
E tutto è mesto; e dal cimmerio fondo
S' alzan con l' Ore negre e taciturne
Oscuritate e silenzio profondo.
Era l' istante che su squallid' urne
Scapigliata la misera Eloisa
Invocava le afflitte ombre notturne;
E sul libro del duolo u' stava incisa
Eternitade e Morte, a lamentarsi
Veniasi Young sul corpo di Narcisa:
Ch' io smarrito in sembiante, e aperti ed arsi
I labbri, e incerto i detti, e gli occhi in pianto
Coi crin sul fronte impallidito sparsi,
Addio diceva a Laura, e Laura intanto
Fise in me avea le luci, ed agli addio
Ed ai singulti rispondea col pianto....
E mi stringea la man: — tutto fuggio
De la notte l' orrore, e radïante
Io vidi in cielo e contemplarsi Iddio:
E petto unito a petto palpitante,
E sospiro a sospir, e viso a viso
La bocca le baciai tutto tremante.
E quanto io vidi allor sembrommi un riso
De l' universo, e le candide porte
Disserrarsi vid' io del Paradiso....
Deh! a che non venne, e l' invocai, la morte?

MISCELLANEA.

Ibrahim Abu Ishak. — *Ospitalità araba* (1).

Ibrahim Abu Ishak era figliuolo del kaliffo Al Mohodi, e per conseguente fratello d'Aaroun al Raschid, e zio d'Amin e di Mamoun, che tutti tre furono pure kaliffi: fu un principe molto liberale, e venne considerato come il più eloquente oratore ed il più eccellente poeta di quanti Abbassidi mai furono. Era altresì molto abile nel canto, e suonava perfettamente molti strumenti.

Egli godette di un effimero regno, al quale fu eletto dagli abitanti di Baghdad, che lo soprannominarono *al mobarek*, cioè il santo, il benedetto; e perciò fu costretto a tenersi per lungo tempo nascosto; ma essendo finalmente stato scoperto, fu condotto davanti a Mamoun, il quale consultò il suo primo ministro Ahmed intorno a ciò che si dovesse farne; il che inteso da Ibrahim, questi disse: « O mio nipote! Se mi fai morire, tu non farai che « imitare molti principi i quali non diversamente operarono; ma « se tu mi perdoni, ti distinguerai con quest'azione sopra tutti « gli altri ». Il kaliffo, nell'udire queste parole, gli porse la mano in segno d'amicizia, e generosamente gli perdonò.

Siccome poi Ibrahim era d'un colore alquanto bruno, perchè figlio d'una schiava etiope per nome *Schakelah*, che suo padre Al Mohodi aveva sposata, Mamoun dissegli ironicamente alcuni momenti dopo: « Tu dunque sei il kaliffo de' Negri? » Ma Ibrahim con molto buon garbo e sensatezza rispose: « Io sono ciò che mi « hai fatto colla tua grazia, e nulla più ». Questo principe in fatti non tardò a guadagnare la confidenza ed anche i favori di suo nipote, per il che questi un giorno volle sapere il racconto di ciò ch'egli vide o notò di più singolare nel tempo del suo ri-

---

(1) *Annali musulmani di G. B. Rampoldi. Milano*, 1823, *tomo IV*. È questa la più riguardevole opera istorica che sia venuta a luce in Italia da molti anni a questa parte, e quando sarà recata a compimento, nessuna buona biblioteca potrà starne senza. L'Autore ha visitato le città dell'Oriente, ne conosce le lingue, ne ha famigliari gli Storici. Le Note che accompagnano gli Annali, e da cui è tratto l'articolo che riportiamo, ridondano delle più curiose ed instruttive notizie. È danno che l'Autore abbia trascurato la correzione dello stile, e quell'eleganza che sì lucidamente fa spiccar la dottrina.

tiro. Ibrahim fra le altre cose gli disse: « Essendo uscito un giorno dalla casa, ove mi era nascosto, per entrare in un' altra, ed avendo scelta per ciò l' ora di mezzodì onde non esser veduto da tante persone, perchè ora destinata alla preghiera, dopo avere molto camminato mi trovai dicontro una bottega mezzo chiusa, sulla cui porta vidi un uomo di colore quasi simile al mio: io gli domandai se poteva accordarmi la grazia di riposar un poco presso di lui; ed egli molto civilmente mi rispose che non poteva fargli nè maggior onore, nè più gran piacere; e conducendomi nell' interno di sua casa, mi porse un bicchier d' acqua; quindi subito uscì di nuovo, chiudendo l' uscio per di fuori. Io temetti allora che quell' uomo fosse andato ad avvertire le guardie che mi cercavano: ma restai molto attonito, quando lo vidi ritornar carico di viveri, e seguíto da un' altra persona che portava un letto ed un tappeto. Appena rientrato, egli mi disse: Io sono barbiere di professione, e dubitando che possiate aver qualche ripugnanza a servirvi de' mobili che già furono a mio uso, sono andato al mercato a comperar questo letto nuovo e questa stuoja, come pure vi ho fatto preparar da mangiare ».

« Io ammirai, continuò Ibrahim, tanta cortesia; quindi non mi feci pregare a mettermi a tavola con lui. Mentre si mangiava egli mi domandò se berrei del vino; ed avendogli io risposto che, se ve ne fosse, non lo ricuserei, egli andò a prenderne un grosso fiasco, e con quello noi terminammo il nostro pranzo molto cordialmente. Levata la tavola, egli mi disse: Vi chieggo la libertà di farvi una preghiera: io glie l' accordai; ed ei mi fece conoscere il desiderio che gli facessi l' onore di cantare in sua presenza, quantunque si conoscesse indegno di tanto favore, ma che lo riceverebbe come una grazia particolare, e presentandomi un liuto, recitò il seguente distico d' un poeta persiano: *Disgustati noi siamo d' ogni sorta di stromenti, se non abbiamo una voce come la vostra che gli accompagni* ».

« Da questo discorso io mi trovai molto imbarazzato; ed avendogli domandato come sapeva che io avessi qualche abilità nella musica, egli soggiunse: Siete troppo conosciuto per poter nascondervi; io so che il kaliffo vostro zio ha promesso cento mila dirhem a chi gli scoprirebbe il luogo ove vi tenete nascosto. Queste parole mi scossero talmente, che senza esitare presi immantinente il liuto per soddisfarlo, e gli accordai ben anche una seconda preghiera che mi fece, permettendogli di cantare alcune canzoni ch' egli sapea, accompagnandole io medesimo collo stesso istromento. Questo uomo cantò in allora sì belle canzoni, che ne rimasi stupefatto; ma seppi che *Ishak Zoulzoui* di Mosul, eccellente musico, che fu mio maestro nel canto, era stato pure il suo, per aver egli dimorato molto tempo nella qualità di servitore nella di lui casa. La notte ci sorprese, mentre ancora cantavamo:

io pensai allora ad abbandonare il mio ospite, e partendo gli presentai una borsa piena d'oro; ma egli la rifiutò, dicendomi: Molto strano è il vostro operare, poichè dopo che ho fatto ciò che m'è stato possibile per ben accogliervi, voi volete presentemente farmi perdere l'onore dell'ospitalità accordata ad un tal personaggio qual voi siete: Dio mi preservi di ricevere il vostro danaro. — E nel lasciarmi aggiunse questi versi persiani: *I pensieri dell'uomo che s'è dedicato a Dio, sono diversi dai pensamenti di colui che sta attaccato alle creature.*

« Un'altra volta, continuò Ibrahim, io ebbi un incontro molto più strano, e che maggiormente mi pose in pericolo della vita. Fuggendo dalle vicinanze di Baghdad, volli ricoverarmi nel deserto; ad alcune miglia della città vidi un'ampia casa, nella quale pensai di riposarmi. Entratovi, mi posi a sedere sotto un portico, senza che nessuno vi si opponesse. Non trascorse lungo tempo, che il padrone ritornò a casa accompagnato da molti servi a cavallo. Vedendomi, mi augurò la pace, e nel tempo stesso, mi domandò chi fossi. *Io sono un infelice,* gli risposi, *che ti chiedo asilo. — Iddio ti protegga,* disse quel padrone di casa, *entra e sta sicuro.* Io vissi alcune settimane in quella dimora, senza che il mio albergatore mi facesse la menoma domanda; sedevamo ambedue allo stesso desco, senza mai chiederci l'un l'altro chi eravamo. Io però era al sommo maravigliato nel vedere che il mio albergatore tutte le mattine allegramente usciva a cavallo, e tristo e mortificato rientrava verso il tramonto del sole. Una sera, fattomi ardito, mentre sedevamo a mensa, glie ne domandai la cagione. *Ho saputo,* mi rispose il padrone di casa, *che Ibrahim Abu Ishak è nascosto in questi dintorni: egli ammazzò mio padre, ed io lo cerco per esercitare sopra di lui la pena del taglione; anche quest'oggi sperava di trovarlo, ma con sommo mio rincrescimento non ho potuto avere sì buona fortuna.* Conobbi allora, seguitò Ibrahim, che Iddio col suo fatale decreto m'avea quivi condotto: io adorai la sua volontà, e rassegnandomi al destino, dissi al mio albergatore: *Iddio favorì la tua causa, o uomo giustamente offeso; la vittima che cerchi, è a' tuoi piedi.*

« L'ospite sbalordito esclamò allora: *O straniero! Vedo bene che gl'infortunii ti sono gravosi, e che annojato di vivere cerchi il mezzo di morire; sappi però che la mia mano è legata per i delitti.* Non illuderti, io gli replicai; nè io m'inganno: tuo padre era il tale, noi c'incontrammo nel tal luogo e nella tale maniera. Allora vidi il mio ospite assalito da violenti convulsioni; i suoi denti sbattevansi tra di loro come quelli d'un uomo assiderato dal freddo; i suoi occhi s'accesero di furore, ma ben presto si riempirono di lagrime. In tale stato egli rimase per qualche tempo, guardando fiso la terra; quindi alzando il capo verso di me, dissemi: *Domani il destino ti unirà a mio padre... Ma*

violerò io l' asilo della mia casa?... No! sciagurato; fuggi dalla mia presenza, eccoti cento dinar; va nelle mie scuderie, scegliti il miglior cavallo, va immediatamente, fuggi ben lontano, e ch' io non ti rivegga mai più ».

Ecco in qual modo è venerata l' ospitalità fra gli Orientali, e principalmente dai Musulmani. E giacchè siamo discesi sopra tale proposito, mi sia lecito continuarlo, esponendo alcuni altri maravigliosi tratti d' ospitalità de' quali son piene le storie orientali.

Un Arabo smarrito si presentò ad un *dowar*, o sia accampamento d' una tribù di Bedouini, della quale non conosceva nè il nome, nè la provenienza. Oppresso dalla fatica, estenuato dalla fame, chiese l' ospitalità alla prima tenda. Il capo della famiglia lo ricevette a braccia aperte, lo trattò alla meglio che potè, ponendogli in tavola il famoso *bassen*, specie di salsicciotto composto di pezzetti di montone secchi e salati, preparato dalle mani della sua sposa. Si apportarono latte, mele ed i frutti migliori. Lungo la cena si ragionò sopra diverse materie, raccontandosi principalmente i loro fatti d' armi. Durante questa conversazione il padrone della tenda tutto ad un tratto cangiò di colore, disse che si sentiva male, e che non poteva continuare ad assistere alla cena; ma avvertì nel tempo stesso il suo ospite, che essendo il di lui cavallo estremamente stanco, ne troverebbe un altro all' alba del giorno nascente, che sarebbe ai suoi ordini a fianco della tenda. Il giorno seguente di bonissim' ora il forestiero fu risvegliato da un servo che gli portava dei rinfreschi; ma non vide alcun individuo della famiglia. Quando uscì dalla tenda per montare a cavallo, trovò il suo ospite che lo attendeva per tenergli la staffa. Tosto che il viaggiatore fu a cavallo, il Bedouino gli dichiarò ch' egli era il suo personale nemico, poichè dai fatti discorsi era venuto a scoprire che gli avea ucciso il padre; quindi soggiunse: Io ho fatto giuramento di perseguitare l' uccisore dal levar del sole infino al suo tramonto. Il sole non è per anco sull' orizzonte; subito che comparirà, io monterò a cavallo per inseguirti. Rendi grazie alla religione, che mi proibisce d' offenderti in mia casa dopo averti protetto; ma dal momento che ci saremo separati, io sono sciolto dai doveri ospitali, e ti dichiaro che sono determinato ad ucciderti ovunque io possa raggiungerti. Il cavallo di che ti faccio dono è altrettanto veloce che il mio; approfittane se vuoi salvarti —. A queste parole i due Arabi si strinsero la mano e si separarono. Al primo raggio del sole il Bedouino partì dietro al suo nemico, e lo seguì dappresso sino alla vista di un altro accampamento, per cui dovette retrocedere.

Celebre non meno che romoroso fu il fatto avvenuto nelle vicinanze di Mokha nel 1790, alcuni giorni prima che io giungessi in quella città. Un sotto *dola* di Udden, colpevole di ribellione, fuggì dalle mani delle guardie del *dola*, o governatore di Toas,

che lo traducevano a Saanah. Quest' infelice si ritirò nel villaggio di Musa, alcune miglia discosto da Mokha, posto sopra uno scosceso scoglio. Saputosi ciò a Toas, quel dola ne fece la domanda al *Kaddahah*, ricco proprietario, che senza conoscere il delinquente, lo avea come forestiero accolto in sua casa. Questo generoso Arabo, oltremodo sdegnato, rispose agli inviati del dola: E quando mai si videro gli Arabi consegnare i loro ospiti, ai quali venne data l' acqua da bere, ed il pane e il sale da mangiare? Dite al governatore che sin a tanto che Kaddahah conserverà la sua barba, non cadrà un pelo dal corpo del suo rifugiato. — Il dola minacciò di prendere colla forza ciò che non si voleva consegnare di buon grado, e Kaddahah armò la propria famiglia ed i suoi aderenti; ma il governatore, temendo d' una forte resistenza, prese una via di mezzo, la quale in molti paesi maomettani è considerata come giuridica: egli dichiarò che farebbe tagliare dieci palmizi ed altrettanti arbusti da caffè ogni giorno, sino a tanto che non gli fosse consegnato il delinquente. Più di 500 di detti alberi o arbusti erano di già troncati, e Kaddahah rimaneva irremovibile. Una generale sommossa nel distretto era però imminente, allorchè il sotto dola, rimproverandosi d' essere la cagione di tanti disordini, se ne fuggì senza che lo sapesse l' istesso suo generoso albergatore.

Questo fatto, clamoroso in sè stesso, fece molto parlare gli stranieri che trovavansi in Mokha, i quali non tralasciarono di far osservare a più d' uno di quegli abitanti coi quali ne discorrevano, che, operando in tal modo, mancavano certamente di prudenza; tutti però rispondevano: Iddio è liberale e magnifico; tutti gli uomini sono tra di loro fratelli, e bisogna sostenersi l' un l' altro. —

Il forestiero in fatti è sempre ben accolto nella casa di qualsisia Musulmano, e principalmente degli arabi *bedouini*, che da molti europei sono tenuti come acerrimi ladroni. Quando un viaggiatore, smarrito nel deserto, e bisognoso di ricovero, vede verso sera una colonna di fumo, o sente l' abbajare de' cani ed il belar delle agnelle, comprende ch' è vicino a qualche accampamento, e colà si avvia, ove sempre è ben accolto. Ricevuto che abbia il *marabbas* o il *salem al heikom*, cioè il saluto di pace, gli viene subito offerta una tazza di latte, un paniere d' uve passe, di fichi secchi e di datteri, ed è accettato come ospite per quella notte. D' ordinario si uccide un agnello o capretto, che arrostito si mangia per metà col forestiero, e l' altra metà viene serbata pel mattino, e il viaggiatore seco la porta per reficiarsi lungo la strada. Così mostrossi ospitale il patriarca Giacobbe, quando si presentarono alla sua casa i due angioli. Il capo della famiglia è sempre il più officioso; e siccome è costume d' andare a piedi nudi, o coi sandali, egli ordina sempre per prima cosa di far lavar i piedi al forestiero; gli profuma quindi la barba, e per fargli maggior onore

non si mette a mensa con esso lui, ma resta ritto e lo serve. È difficile presso tutt'altro popolo trovare altrettanta ospitalità e sentimenti cotanto generosi. Ogni straniero è più sicuro in casa di un mussulmano, sotto la capanna di un pastore ed in un campo di bedouini, che in mezzo a qualunque città la più incivilita dell'Europa; e se gli si facesse qualche insulto durante il tempo che rimane tra di essi, tutta la famiglia, tutto il villaggio o tutta la tribù dovrebbe render conto del torto e del danno fatto.

Fra i tanti e tanti personaggi de' quali le storie arabe facciano onorevole menzione per la loro straordinaria generosità, il più illustre sembrami sia stato *Abu'l Hatem Thai*, che cessò di vivere l'anno 630. I tratti di somma liberalità di questo capo di tribù sono notissimi per le opere del persiano *Saadi*, il quale *li* cantò nei suoi sublimi versi, nè tralasciò mai occasione di farne l'encomio. Egli faceva ammazzare talvolta sino a 40 cammelli al giorno per regalare i suoi vicini e gli Arabi del deserto che a lui facevano soventi visite. Il più famoso fra i tanti tratti di sua munificente liberalità, fu il seguente: Un messaggiero del romano imperadore Eraclio arrivò in Nasjed, presso la tribù *Al Khader*, per chiedere in dono ad Hatem Thai un cavallo rinomatissimo per la sua bellezza e bontà, e che non era stato mai possibile comperare per qualunque prezzo gli fosse stato offerto. Questo generoso Arabo, prima di sapere il motivo dell'ambasciata, non avendo in quel giorno di che ben trattar l'inviato a cagione del cattivo tempo che impedivagli il commercio, fece tosto uccidere quel proprio cavallo prelibato, per dare all'ospite un pranzo degno del gran principe che a lui lo avea mandato.

VARIETA'.

Amore e i Sepolcri.

(Continuazione.)

Cap. XVI.

Osservazioni generali sui cimiteri di Milano.

Dove se' or che meco eri pur dianzi?
Ben è il viver mortal che sì n' aggrada
Sogno d' infermi e fola di romanzi.
Petrarca.

« Alimento e veleno di un' anima troppo sensitiva, tenera Malinconia, deh vieni a recarmi conforto! Vieni ad alleviaré il lutto della mia solitudine, e mesci una segreta dolcezza a queste lagrime che io verso perenni! »

« Lungi da me, vani piaceri di cui il mondo è idolatrá! Le insensate risa, il clamoroso tripudio sembrano schernir le mie pene, e le rendono più pungenti e più amare. Oh quanto più mi aggradano i miei sospiri, il mio affanno, il mio pianto! La mestizia ha i suoi vezzi per me: io soffro e non voglio guerire (1)! »

Così esclama l' amante infelice, e volge il passo verso il campo delle sepolture. Que' lugubri cipressi che coprono le urne de' trapassati, spargono un' ombra a lui più grata che non il tiglio da' fiori odorosi; que' cupi nassi dilettano il suo sguardo più che il mirto, caro alla gioja e all' amore. Sulla terra de' sepolcri egli sente che havvi per l' uomo un' ora suprema, dalla quale l' Era dell' Eternità prende principio (2). Egli sente che la tomba non è che un luogo di passaggio ad una vita senza confine, e ne' sogni della speranza scorge il giorno in cui sarà unito per sempre a colei che egli non può, nè vuole cessare di amare.

Ma non la dolce Malinconia, cinta di funebri fiori, si asside ne' cimiteri lombardi. Diresti che la Disperazione abbia piantato il

---

(1) » Fleque meos casus; est quædam flere voluptas.
« Expletur lachrymis, egeriturque dolor ».
Ovidio.

(2) Detto di un' illustre vittima nell' atto di donare al carnefice il suo oriuolo.

suo trono in mezzo al loro disgustevole orrore (1). Non un albero, non un arbusto rattempra la squallidezza di questi recinti; non un fiore cresce sulla zolla che copre i nostri padri, le nostre sorelle, l'uomo che ci ha beneficati, l'amico che ha preso parte ai nostri affanni, la donna che abbiamo amato più che insieme tutte le cose terrestri. Perfino l'erba pare che spunti a contraggenio sopra un terreno non riparato dal sole (2).

Nelle varie scorse ch'io feci ne' vari cimiterj intorno alla città, due sole volte mi avvenne d'incontrarvi persone che uscissero dalla schiera volgare. La prima fu nel cimitero di Porta Orientale. Era un padre che aveva perduto una figlia caramente diletta. Ricca di tutti i vezzi, bella di tutte le virtù, Emma era da un anno accoppiata ad uno sposo che teneramente l'amava. Emma giunse all'ora del parto, ed un'invincibil tristezza le presagiva il suo fine vicino. Una fida amica le avea detto che amendue elle sarebber morte sgravandosi, e il funesto vaticinio si era già avverato per quella. Emma diede alla luce un bambino, ed i suoi occhi si oscuraron per sempre. Lo sventurato padre volle ch'Emma fosse

---

(1) Si sta ora divisando di edificare due cimiteri, degni della nobile città di cui dee raccoglier gli estinti.

(2) Ecco già ride
La terra e il cielo, e non è piaggia dove
Non invermigli april vergini rose.
E tu vuoi ch'io mi cinga il crine incolto
Di cipresso feral; di quel cipresso,
Che or di verde sì mesto invan si tinge,
Poscia che da' sepolcri è anch'esso in bando. —
Perchè i rami cortesi incurvi e piagni,
O della gente che sotterra dorme,
Salice amico? Nè garzon sepolto,
Che nel giorno primier della sua fama
La man sentì dell'importuna Parca,
Nè del tuo duolo onorerai fanciulla,
Cui preparava d'Imenéo la veste
L'inorgoglita madre, e il dì che ornarle
Dovea le membre d'Imenéo la veste,
Bruno la circondò drappo funébre.
Della fanciulla e del garzon sul capo
Cresce il cardo e l'ortica; e il mattutino
Vento, che fischia tra l'ortica e il cardo,
O l'interrotto gemito lugùbre,
Cui dall'erma sua casa innalza il gufo
Lungo ululante della luna al raggio,
La sola è che risuoni in quel deserto,
Voce del mondo. Ahi sciagurata etade,
Che il viver rendi ed il morir più amaro!
Pindemonte, Sepolcri.

interrata accanto alla fossa della virtuosa sua genitrice. Privo della moglie e dell' unica figlia, senza speranza, senza sostegno qui in terra, egli si rendeva in quel cimitero a consolarsi coll' idea che ben presto riposerebbe appresso alle reliquie delle persone a lui care, e sull' ale della religione già volava a rivederle nel cielo.

Un' altra volta, all' ingresso del cimitero di Porta Vercellina, vidi fermato sulla strada un cocchio, ricco di ornamenti, e fregiato di magnifico stemma. Un cacciatore, di atletiche forme, colla fronte ombreggiata da azzurre piume, e tutto rilucente d' oro, passeggiava accanto a quel cocchio in cui nessuno era assiso. Entrai nel cimitero, ed in fondo al recinto vidi una donna intesa a contemplare una lapide. Le candide sue vesti, sulle quali si discegnava un indico sciallo tessuto de' più ricchi colori, e il cappello di Firenze, da cui pendeva un velo verde, vago ludibrio dell' aure, tosto mi additarono in lei a chi appartenesse quel cocchio di fuori. Con lungo giro io me le feci vicino. Era una delle nostre più splendide dame, e spesso io l' avea veduta far l' ornamento e la gioja delle più scelte adunanze co' suoi vezzi e colla sua indole vivace e festiva. Avvezzo a salutarla ed a riceverne in ricambio un grazioso sorriso, io presi, nel passarle presso, il più raccolto contegno, onde la mia presenza turbasse quanto era possibil meno la sua meditazione solenne. Inutili cure! Ella stava sì assorta nel suo dolore, che nulla vedeva od udiva a se intorno. Poscia che l' ebbi oltrepassata, io andai volgendo nel mio pensiero se perduto ell' avesse una madre, un figlio, uno sposo, per darsi in preda a sì lugubre affanno. L' infelice avea perduto di più, ed in qual modo l' aveva perduto! Oh Amore, tu che intrecciasti la prima ghirlanda funerea, tu che piantasti il primo cipresso sopra la tomba di un tuo fedele, deh perdona se non mi lice sollevare il velo che ricopre questa flebile istoria!

Ma se l' ecceseo del rammarico può alcuna fiata condurre qualche individuo delle classi elevate a visitare le chiostre della morte fra noi, ben più spesso l' orridezza loro ne allontana le anime gentili, ed impedisce che si adempiano i doveri della pietà sulle ceneri de' trapassati. Un ricco signore a cui alcuno parlava del monumento innalzato alla memoria di sua moglie nel cimitero di Porta ***, freddamente rispose: « Mi costa ottocento lire, ma non l' ho mai veduto ». Eppure questo nobil lusso delle tombe viene tutto giorno crescendo tra noi, e si può con fondamento asserire che se un più acconcio sito venisse destinato alle sepolture, ben tosto la nuova dimora degli spenti si vedrebbe adorna di riguardevoli mausolei, ad incremento delle arti e ad onore di una città che con amore accoglie ogni occasione di fare uno splendente uso della sua molta opulenza (1). Le ingenti somme che qui si spendono a

(1) Vedi la nota precedente.

parare di tela e di carta le chiese il dì dell' esequie, basterebbero in pochi anni a rendere i cimiteri di Milano eguali a quelli di Parigi in bellezza, e superiori in magnificenza a quel di Bologna, il quale troppo scarseggia di marmi. I bellissimi nostri graniti rossi di Baveno ci permetterebbero di riprodurre la maestà delle antiche tombe egiziane.

L' adornamento delle chiostre sepolcrali è giovevole alla religione. Il materialismo che con un braccio di ferro ci scaglia nell' abisso del nulla, perde in mezzo alle tombe la sua disperante fierezza. Il culto che i vivi rendono ai morti, indica l' universale persuasione che le anime durino eterne, e le lapidi che contengono i nostri voti, attestano la speranza delle ricompense future. Le tombe sono le porte dell' eternità! Esse apronsi

« L' ultimo dì ch' è primo all' altra vita »

e ne prorompe una voce che sclama: « Oggi a me, domani a te ». Allora l' anima sbigottita vola a rifuggirsi nelle braccia del suo Creatore, e la pietà ci solleva a Dio pel sentimento medesimo della nostra fralezza. La Religione ha preso nascimento in mezzo ai sepolcri, ed i sepolcri non possono star senza di lei. La tomba cristiana, dice un grande scrittore, è la vera tomba dell' uomo, poichè il grido della speranza s' innalza dalla sua profondità.

Esso è giovevole alla morale pubblica, all' ingentilimento de' costumi, alla pratica delle più generose virtù.

La pietà rende gli uomini più propensi ad amare; e migliori e più fortunati e' sono in amando. All' aspetto delle tombe, sorge nella mente il pensiero: « Un giorno io piangerò quelli « che ora mi sono più cari, ovvero ne sarò lagrimato. Questa « vita è sì incerta e sì breve! Ed io posso uscirne domani! « Domani non sarò più a tempo di giovare a' miei amici, di ab« bracciare il mio padre! » Allora atterrito dalla rapida fuga degl' istanti, l' uomo vorrebbe inebbriarsi de' sentimenti più cari, vivere un' intera vita in un tratto.

L' aspetto de' sepolcri congiunge la mano generosa che sparge i doni e la mano tremante che li riceve. *Iddio ve lo renda*, questo semplice e sublime voto trapassa la volta del cielo, e la modesta limosina va a cadere e risuonare sulle eterne bilance.

Nessuna predica, nessun libro di morale porge una più eloquente lezione. L' uomo, cui le ricchezze, i titoli, le dignità, hanno levato in superbia, comprende, alla presenza di una tomba, tutta la vanità de' suoi desiderj, e si umilia dinanzi al tenebroso scettro di colei

« Che le disugguaglianze nostre adegua ».

Il figlio che ha amareggiato i giorni di suo padre, veggendone il sepolcro, sente gonfiarsi il cuor di sospiri, ed in espiazione

del suo fallo, corre a circondare delle più tenere cure la madre che ancora gli resta. L' amante che viene a rammaricarsi sulla fossa della amata persona, rammenta quante volte l' abbia offesa con ingiusti sospetti, quante volte le abbia trafitto il cuore con aspre parole. Egli lo rammenta, e le sue lagrime scorron più amare, e fa sacramento di correggere la sua indole impetuosa e proterva (1).

Ogni ragione adunque vuole che lo squallore delle case dei morti non ne respinga lungi i viventi, e che anzi la vaga disposizione de' luoghi, la scenica loro bellezza, gli squisiti lavori dell' arte invitino gli abitatori della città a visitare di frequente il sito, ove presto o tardi tutti debbono scendere ad aspettare la finale chiamata.

Il campo del riposo dovrebbe esser piantato di alberi, la cui vegetazione assorbisse i rei vapori che si spandono nell' atmosfera. Chi presentemente ardisce di errare pe' nostri cimiteri in un giorno di estate? Converrebbe che a guisa di giardino, fosse adorno di sentieri romiti dove la malinconia andasse a pascere i suoi dolenti pensieri,

« Luoghi da sospirar riposti e fidi »,

che fosse ombreggiato da lugubri cipressi, da pioppi dalla foglia tremante, da salici babilonici che colle cadenti lor chiome imitano l' abbattimento del dolore e il disordine che lo accompagna. Mormorino ruscelli sotto quelle ombre sacre; veglino custodi perchè niuna profanazione ne macchi la purità. Divenga esso in fine un terrestre eliso ove l' uomo, affaticato dai mali della vita, vada a riposare al riparo de' loro assalti, o s' avanzi lentamento

---

(1) Nè già conforto sol, ma scuola ancora
Sono a chi vive i monumenti tristi
Di chi disparve. Il cittadin che passa,
Gira lo sguardo, il piede arresta, e legge
Le scritte pietre dei sepolcri: legge:
Poi, suo cammin seguendo, in mente volge
Della vita il brev' anno e i dì perduti,
E dice: Da qual ciglio il pianto io tersi?
Non giovan punto, io sollo, i Carraresi
Politi sassi a una grand' alma in cielo,
Dove altro ha guiderdon che gl' intagliati
Del Lazio arguti accenti, o le scolpite
Virtù curve su l' urna, e lagrimose.
Ma il giovinetto, che que' sassi guarda,
Venir da lor al cor sentesi un foco,
Che ad imprese magnanime lo spinge. —

Ivi.

verso l'eternità per un cammino seminato di fiori. Le piramidi, le arche, i cippi, le lapidi, adornando con maestosa foggia quei sacri recinti, rendano testimonianza che la morte non estingue nel petto de' nepoti la gratitudine, la riverenza, l'affetto. Ma principalmente gli alberi, le acque, le erbette più commovente ne facciano la immutabile tranquillità. Vi si vegga la rosa appassire ogni primavera sulla tomba di una vergine, che, rosa al par di lei, non visse che una stagione: essa ne ricordi la gioventù, la freschezza e i vezzi che l'abbellivano ne' suoi giorni felici.

Le poesie orientali ci rimembrano il pietoso e religioso costume di piantar alberi intorno alle tombe: la natura a tutti i selvaggi lo insegna. Par che il dolor si rattempri nell'atto che adorniamo l'ultimo asilo di un amico, di un padre; e l'amante crede di sentire l'anima della sua diletta esalar dai fiori che crescono sulla sua sepoltura (1).

La superstizione è nata in seno ai cimiteri orrendi, ignudi, deserti. Quinci uscirono i fantasmi ad atterrire il volgo, a portare lo spavento sul trono dei re: la solitudine si popolò di spettri e di larve difformi; il silenzio da cupi gemiti fu perturbato; la natura parve disordinar le sue leggi: i morti, ragunando le sparse lor ossa, ci apparvero coperti di bianco lenzuolo nel più fitto error delle tenebre. I mostri che l'uomo si era creato, lo attorniarono; ei li vide rompere i suoi sonni nel silenzio delle lunghe notti invernali; egli udì i loro sospiri frammischiarsi al fremito dei venti, al muggito delle tempeste.

Ed allorquando la buja superstizione esercita il funesto suo impero, si accendono i roghi, la spada splende accanto al turibolo, le grida delle vittime si frammischiano ai cantici della lode, la palma del martire succede a quella del trionfatore, e i dolci affetti cedono il luogo ad assurde austerità, a macerazioni penose. Quindi il legislatore dee far servire le faci funeree ad illuminare la ragione de' popoli, a portare nelle tombe un filosofico lume, a dissipare i vani fantasmi di cui la superstizione fa l'ordinario corteggio de' morti. Al qual fine particolarmente giova l'adornamento de' cimiterj. Al rezzo di grate ombre, tra la fragranza de' fiori, in mezzo ai nobili lavori dell'arte, la fantasia si spoglia de' suoi negri terrori, e s'apre ad immagini pietose e gentili. Adorninsi le tombe, e spariranno le infande visioni, e se pure l'abborrimento al nulla o l'amore traggono l'uomo a credere che sussistano relazioni tra i vivi e gli estinti, succederanno almeno più grati errori a quelle superstizioni abbiette ed inique. Che la voce di un padre, passato di vita, fieda ne' silenzj della notte

(1) *Des Tombeaux, par Girard. Paris*, 1811.

l'orecchio di un figlio immemore de' paterni consigli; che l'ombra di una amata sposa apparisca col raggio di luna e del pari fantastica, ad avvertire il vedovo marito di non commettere alla crudeltà di una matrigna il frutto de' loro teneri amplessi, queste immaginazioni, figlie della pietà, non avviliscono la mente umana nè spengono gl' impeti generosi del cuore.

Finalmente lo splendor delle tombe è una prova degli avanzamenti fatti da una nazione nel viver civile e nelle arti che ne sono il prodotto.

Tutti i popoli, celebri nell'istoria, hanno largheggiato di lusso a decorare i luoghi delle sepolture; anzi spesso avviene che dai funebri lor monumenti soltanto noi possiam giudicare dei lor progressi e della lor perfezione nelle arti coltivate da essi: sopra le tombe noi ne seguitiamo l' istoria. Nell' Egitto, le piramidi, le catacombe antiche ed i recenti sepolcri degli Arabi; nelle Gallie, le tombe de' Druidi ed i mausolei moderni; in America, il boschetto che l' Indiano pianta sulla fossa del suo figliuolo, ed il monumento di Washington, ci offrono, ad immense distanze, il prospetto delle rivoluzioni che le arti hanno provato in quelle contrade.

Il Musulmano, benefico per devozione, fonda ospizj presso alla sua tomba, perchè gli atti di grazie e i voti della riconoscenza possano proteggerla, ed attirar la rugiada del cielo sopra gli alberi odorosi che la circondano.

Il Cinese, ristretto fra mura ove una strabocchevole popolazione si aggira, consacra interi campi alle sepolture, e non teme di rapirli all' aratro. La sua magnificenza spicca nell' importanza del sacrifizio ch' egli fa ai trapassati.

Abbelliamo adunque anche noi il sito ove scenderemo a dormire, e le ingenue arti gareggino nel trasmettere nobilmente ai posteri la memoria di chi ha ben meritato degli uomini.

A noi
Morte apparecchi riposato albergo
Ove una volta la fortuna cessi
Dalle vendette e l' amistà raccolga,
Non di tesori eredità, ma caldi
Sensi e di liberal carme l' esempio (1).

---

(1) *I Sepolcri di Ugo Foscolo.*

Di fatti nel giorno 28 dicembre dell' anno 1780 fu accolto in Roma il Canova da quel cavaliere nel suo palazzo con la più cortese ospitalità (1). Non così facile riuscì l' altro progetto d' impegnare la pubblica munificenza all' assegno d' una pensione, che si calcolò necessaria affinchè il giovane artista potesse tutto consacrarsi allo studio senza molestie che vel turbassero. Non era pratica del Senato di profondere con gli artisti, e vi resisteva la grande gelosia di non gravare le spese erariali, massime in argomenti che avessero potuto farsi d' esempio a casi consimili. Non vi si ricercò meno che un anno di assiduo maneggio e la fama assai chiara del giovane per superarne gli ostacoli; ma pure sortì finalmente al Falier di ottenere il decreto (22 dicembre 1781) col quale fu assegnata al Canova l'annua pensione di ducati 300, limitata però ad anni tre, affinchè potesse in Roma perfezionarsi nell' arte sua, e decorare col proprio merito la città di Venezia.

Ma intanto l' Ambasciatore, conosciuto l' aureo carattere del suo ospite, ferventissimo com' egli era per le Belle Arti, ricolmò il nostro Canova delle più distinte beneficenze, e se gli fece a un tempo e mecenate ed amico. Non andò guari che il regalò del gran masso ove impegnò il Canova i primi suoi studj (2). Il Teseo vincitore del Minotauro fu l' opera della sua fama. Lieto assai, ma terribile fu al nostro Canova il momento in cui l' illustre mecenate volle coronare il suo merito. Aveva lavorato il Canova quel gruppo nel suo palazzo non veduto da chi che sia. Aveva soltanto regalato all' Ambasciatore in gesso la testa del suo Eroe vincitore. Volle quel cavaliere tal giorno tutt' i primarj artisti al suo pranzo, e tenne esposto quel gesso. Molte furono le opinioni di que' professori sulla nobiltà, sulle forme, sulla espressione di quella testa. Tale affermava di averla veduta nella tal Galleria, tal altro in tal altra, tutti però concludendo ch' ella fosse opera greca e di molto pregio: *Ebbene*, disse l' Ambasciatore, *andiamo a vederne l' originale*. Raccapricciava il Canova anche in fine alla memoria di tanto istante.

Cambiate le pacifiche lagune dell' Adria con la luce della magnifica Roma, potè il Canova via più certificarsi con l' esame dei monumenti che adornano quella capitale, quanto le arti moderne si fossero dilungate da quella ingenuità, verità e perfezione che era così familiare agli antichi, e ch' egli ben presto si accinse a riprodurre nelle sue opere.

---

(1) Lettera del Canova, 30 decembre 1780.

(2) Con lettera 30 marzo 1781, il Canova riscontrava il giovane Falier della bellezza di questo marmo statuario, che aveva importato 300 scudi romani.

dosi il cuoco per ciò che mancava la figura da porsi nel mezzo del *dessert*, il Canova, che era allora in su' dodici anni, si fece recare un pezzo di burro, e ne lavorò di presente un lioncello con tale maestria, che locato nel mezzo della mensa, si meritò gli sguardi e le lodi di tutti que' commensali, i quali invogliarono di conoscerne l' artefice; e come si seppe che questi era *Tonin* Canova, *Tonin* fu subito chiamato a ricevere le gratulazioni e gli applausi di quella nobile brigata. Questo fu il principio degli studii e delle glorie del Canova, imperciocchè il senatore Giovanni Falier, uomo che per questo solo rispetto non sarà mai a bastanza commendato, veduto il genio di *Tonino* per le arti del disegno, il pose sotto la disciplina di un Domenico Bernardi, che facea lo scultore in Possagno, e poi lo chiamò a Venezia, allogandolo presso il vecchio Giuseppe Torretto, che a que' tempi era il migliore scultore che si avesse in questo paese. Ammesso all' Accademia del disegno, vi fece mirabili progressi, riportandone anche varj premj; attalchè toltosi a' servigi del Torretto, passò a lavorare tutto da sè in una picciola bottega sotto i claustri di S. Stefano, donde si trasmutò in una più comoda officina al *traghetto* di S. Maurizio. Due cestelle di frutta e di fiori furono il primo saggio del suo ingegno, e queste si conservano tuttavia nell'antico palazzo Farsetti, ora cambiato in albergo della gran Brettagna. Poco poi, che era venuto a pena a' sedici anni, lavorò la statua di Euridice, da lui scolpita nell' atto di esser tolta per la seconda volta agli amplessi e all'amore del suo fedele marito. Il contrasto di quella infelicissima amante tra la forza del destino che indietro la tira, e quella dell' amore che la vorrebbe sospingere innanzi, è assai mirabilmente espresso, se vogliasi risguardare alla giovanile età dell' artefice e alla scarsezza di buoni esemplari che avea sott' occhi. Assai migliore nelle forme è la statua dell' Orfeo che lavorò tre anni appresso, nel cui volto si vede dipinto il dolore per la compagna che ha perduto un' altra volta, e senza speranza di ricoverarla mai più. Queste due statue si conservano dai NN. UU. Falier nel loro palazzo ai Pradazzi di Asolo; ed ognuno dal solo vederle avrebbe sin d' allora argomentato l' altezza e l'eccellenza a cui doveva giungere col processo del tempo quel Canova, che seppe così giovanetto imprimer nella pietra tanta verità e tanta espressione.

Ma dopo le perfezioni dell' Orfeo abbisognavano al nostro artista più insigni esemplari per superare se stesso ed arricchire l' Italia della sua gloria. Quindi nacque l' idea di trasportarlo alla sede delle Belle Arti, al che giovò assaissimo l' amicizia del N. U. Falier col cav. Gerolamo Zuliani ambasciatore al sommo Pontefice.

abbia sempre conseguito), qui in vece il Pontefice è inginocchiato nell' atto divotissimo di far orazione: la qual postura niuno dirà certamente che sia la più opportuna al genio di un artista; a cui se si aggiunga la pingue e fredda fisionomia del Pontefice ch' ei doveva scolpire, si conoscerà agevolmente che il Canova si trovava in condizione assai difficile per ben conseguire il suo intento, eppure egli l' ottenne assai felicemente, e quel che è più, arrivò a dare tanta spressione a tutta la persona, e singolarmente al volto orante del Papa, che quasi dimenticate le altre bellissime parti del monumento, l' occhio osservatore non sa distaccarsi da esso, e tutto si sente penetrato da quel sentimento di pietà e di divozione che l' artefice ha saputo imprimervi. Dice il Cicognara, che il Papa « sembra realmente in colloquio con Dio stesso, « tanto è il suo raccoglimento divoto, e la gravità semplicissima « con cui è prostrato, lasciandosi le pieghe dei paludamenti pon« tificali cadenti e disciolte senz' alcun genere di affettazione ». Gareggiano poi fra loro di perfezione i due leoni situati a' piedi dell' urna, e se l' uno che è desto mette spavento anche negli animi più saldi, l' altro che dorme atterrisce col solo pensiere ch' ei possa da un momento all' altro svegliarsi.

La soavità dell' indole e la disposizione del cuore alla commozione guidarono però più spesso il suo operare; che nol condusse la smania di mettere in evidenza se stesso o l' arte sua. Fede ne fecero e il gran Monumento di Maria Cristina che vedesi in Vienna, e quello ch' ei sculse alla principessa S. Cruz, oltre a moltissimi altri minori. E chi non sente nell' anima quel dolce brividio, e quel commovimento morale e religioso che ricerca le fibre del cuore eccitato dalla pietà, che in quello inspirano le piangenti Virtù, e in questo la circostante Famiglia?

Per quanto però fosse il suo scarpello eccellente e sublime nel segnare le tracce della bellezza più fina e più dilicata, non la cedette per questo alle grandi fatiche nelle opere dottamente profonde e sublimi, che parlano e parleranno alle future generazioni come canoni dell' arte. Diranno gli artisti imparziali e la storia sincera di qual pregio siano riputate le statue e i gruppi colossali della Religione, del Teseo e dell' Ercole, e i due Pugillatori, e gli Eroi dell' Illiade, e gli Equestri Colossi, e quelle tante altre produzioni del genere maschio e severo che bagnò coi sudori della sua fronte, e tutte condusse a termine colla maestria del proprio scarpello.

Ah perchè nei primi anni non ebbe egli più lauta fortuna, che non l' avremmo veduto incurvar l' agile dorso, più che robusto, sotto le pesanti leve, e forzar colle braccia e col petto il movimento persino dei massi, e far volare dai macigni quasi la prima superficie più scabra, con sommo periglio e con perdita d' anni preziosi che avrebbe meglio impiegati a profitto dell' arte e ad onore della posterità in opere ancor più copiose!

Non oserò dopo sì grandi monumenti ed opere d'uno stile sì grave chiamarlo esclusivamente Figlio delle Grazie, sebbene non si dipartissero mai dal suo fianco. Molte è vero furono le opere che condusse nel genere delicato e leggiadro, piegando in tal modo a quella brama ingenita nell' indole umana di assaporare la voluttà, che dai contorni dilicati, dalla mollezza delle forme, dalla pastosità del marmo e dalle gentili estremità deriva, e maggiormente ci alletta col presentare in ogni sua pompa il modello della più bella e graziosa opera della Natura. Le sue Veneri, le sue Ninfe, le sue Danzatrici, le Grazie stesse parve godessero di essere da lui modellate, e parve libar quattro volte dall' aurea coppa della dea della Gioventù, che scolpì quattro volte, l' ambrosia serbata al convito dei Numi.

Antonio Canova accompagnò nel 1798 e 1799 il principe Rezzonico in un viaggio che questi fece in Germania ed in Prussia, poi andò due volte a Parigi; la prima chiamatovi da Napoleone Bonaparte (1802) ch' era allora primo console, e per via e nel suo soggiorno in quella illustre capitale fu con ogni guisa di onorificenza ricevuto; e si ricorda che consultato da Bonaparte il Canova sulla condizione delle pitture e di altri insigni monumenti d'arte rapiti a questi paesi, rispose con ammirabile ingenuità: *certo stavano meglio in Italia.*

La seconda (1815) mandatovi da Pio VII quando si fermò da' principi alleati di restituire all'Italia le ricchezze in opere di arte che le erano state tolte. Il ritorno di que' monumenti che avvenne a' 4 gennajo 1816, fu celebrato a Roma con una spezie di trionfo, il quale crebbe il giorno appresso, quando il buon Canova ritornò egli medesimo a Roma, veniente da Londra, dov' era stato beneficamente accolto, e splendidamente presentato da quel Principe Reggente (1), che il fece anche recatore di sue lettere alla sacra persona di Pio VII.

Un magnifico tempio egli prese ad innalzare in Possagno sua patria, il quale ideato da lui su' due più mirabili tempj dell'antichità, il Panteon e il Partenone, abbellito dalle opere del suo scarpello e del suo pennello

(1) Gli donò una tabacchiera d'oro circondata di brillanti, ed entrovi un magnifico dono.

mostrar doveva non pure la eccellenza del Canova nelle tre arti sorelle, ma ancora la sua pietà religiosa, che veniva consacrandolo al culto del vero Dio il frutto delle gloriose fatiche della intera sua vita. Cominciatisi adunque i primi lavori di questo tempio nel 1819, si condusse il Canova a visitarli egli medesimo in sul cader del giugno del sopraddetto anno (e nove ne erano già corsi che ei non vedeva la cara sua patria), e quivi si certificò co' proprj occhi del fervore e dello zelo di quegli operaj, a cui si univano per compagne nel travaglio le pastorelle di que' dintorni. Ora il buon Canova, la mattina degli 8 luglio, volle agli uni ed alle altre per segno di grato animo imbandire alle sue spese la mensa, ed a queste ultime donò la somma di lir 2000 da partirsi in altrettanti premj, e si piacque ad una fra loro d' innanellare con le sue medesime mani i capelli; e da ultimo estimò di non dover partire dalla sua patria innanzi che con le debite cerimonie si fosse gittata la prima pietra del novello tempio. La domenica adunque, che fu agli 11 di luglio, da poi che in mezzo ad una calca di popolo assistette devotamente alla solenne messa vestito con l'abito di cavaliere di Cristo, si condusse al luogo segnato al pio rito, il quale si compiè da quel sig. arciprete a ciò deputato dal vescovo, in mezzo ad una innumerevole gente, che sparsa per quelle falde, producea all' occhio una scena delle più gradevoli e pittoresche. E con allegre mense, e suono di sacri bronzi, e musiche, e danze, e canti di poeti si produsse quella solenne giornata che fu la seconda, dopo quella che vide a nascere un Canova, che stabilì eternamente la gloria di quell' avventurosa villetta.

Da quel tempo in avanti non si dismisero mai i lavori necessarj all' innalzamento di sì gran mole; ed anzi col procedere dei giorni, si crebbe da quegli operaj un dì più che l' altro e diligenza e fervore; tanto è vero che lo spirito di religione e di patrio onore sa scaldare i cuori più ruvidi, ed animar le braccia più neghittose. Ed a questo conferiva moltissimo anche la presenza del grande artefice, il quale ogni anno si recava dalla magnifica Roma all' umile Pozzagno, per vedere a crescere sotto i suoi proprj occhi questo stupendo edifizio, o per migliorarne quelle parti delle quali il finissimo suo gusto non si diceva al tutto contento. Così egli non si curò di gittare a male una notevole somma di danaro impiegata negli scavi e nelle altre preliminari operazioni del suo tempio, al solo fine di eleggere un altro sito più eminente, da cui il tempio medesimo ricevesse maggior risalto e splendore. E mutò ancora il disegno del portico esteriore, sostituendo alla prima idea, che può vedersi nell' opera del sig. Luciolli (1), un doppio ordine di colonne che il rende più magnifico

---

(1) Tempio che s' innalza in Possagno dal Canova descritto, disegnato ed inciso. Venezia, 1821, fol.

ed ampio. E forse più altri mutamenti ei vi avrebbe fatto, se Iddio gli avesse conceduto di vivere più lungamente; di che egli ebbe a dire presso a morte, che il suo tempio si compirà più presto, ora che gli è tolto di farvi altri cambiamenti ed alterazioni. Ma poichè mi è pur fuggita dalla penna questa dolorosa parola di *morte*, ed io mi veggo dalla qualità della presente narrazione condotto a un tal termine, a cui non avrei voluto in eterno arrivare, egli mi è necessario di narrare i fatti che accompagnarono questa morte del grande uomo, la quale sarà una lezione di rassegnazione cristiana per ogni anima che sia allevata alla scuola della religione e della virtù.

Era adunque venuto il Canova nella sua Possagno, verso la metà del settembre del 1822, ma così mal concio di salute, che se egli medesimo non se ne fosse alcuna volta lamentato con gli amici, questi se ne sarebbero già da sè avveduti, tanto era il pallidume e la magrezza della sua persona. E pure ciò non lo impediva dal fare buon viso ai suoi più cari che si recavano a visitarlo in quella solitudine, ed egli medesimo fece qua e colà qualche gitarella, sendo stato al castello de' conti Collato in S. Salvatore, in compagnia dell' ab. Boschieri, rettore meritissimo del seminario di Trevigi, ed ancora a' Pradazzi di Asolo per dare un addio all' illustre famiglia Falier, che doveva poi essere l' estremo. In effetto, partito appena di colà per tornare alla sua Possagno, così si sentì subito a star male, che giunto a casa ei protestò che non avrebbe potuto durare più oltre, per poco che fosse stata più lunga la via; questa sua era un' oppressione dello stomaco, al quale ogni più piccola porzioncella di cibo recava un fastidio ed un peso insopportabile; e si conobbe più tardi come la impedita comunicazione fra lo stomaco e gl' intestini era cagione di sì lacrimevoli effetti. Così recando dentro di sè il nimico che doveva condurlo a morte, capitò il buon Canova a Venezia la sera del dì 4 ottobre, e subito si gittò a letto. Gli sdegni dello stomaco e l' impeto del singhiozzo cominciarono a travagliarlo fieramente, e si rinnovellarono poi più gagliardi ad ogni più scarsa assunzione di cibo; nè i conforti dell' arte medica ministratigli dagl' illustri consigliere Aglietti e dott. Zannini, fecero altro che diradare gli assalti del vomito ed affievolire la violenza del singulto. E pure in mezzo a sì crudeli affanni quell' anima si manteneva lieta e tranquilla; e forse a questa tranquillità bisogna tribuire la fiducia della sua guarigione, che nodrirono sino quasi al suo ultimo respiro tutte le care persone che circondavano il suo letto. Così fra gli spasimi e le angosce da una parte, e le speranze e le illusioni dall' altra si consumò tutta quella settimana, nella quale non è a domandare quanto fosse assediata la casa che albergava il Canova da ogni ordine di persone, tutte vogliose di sapere della salute di un uomo la cui esistenza era riguardata

come ben pubblico e ricchezza comune. Ma venne il sabato che fu ai 12 ottobre; la mattina passò come le antecedenti, senza che la condizione dell'ammalato fosse punto peggiorata; solo alle due ore dopo il mezzogiorno si conobbe che le sue forze cominciavano ad abbandonarlo, e che non era lontano il termine di una vita così utile e gloriosa. Il consiglier Aglietti ha dovuto recargliene il terribile annunzio, e il buon Canova lo accolse con la più grande tranquillità e rassegnazione: *ecco*, egli disse, *noi veniamo a questo mondo a far la nostra revista, e poi sic transit gloria mundi;* domandò di un sacerdote, che non tardò a venire, ed ei si confessò divotamente e con rara compunzione. Poi fece un codicillo verbale al suo testamento, col quale provvide ampiamente alla costruzione, all'abbellimento e alla dotazione del tempio di Possagno, ch'egli raccomandò alla probità ed all'onore dell'ottimo suo fratello che gli fu fedele compagno sino all'estreme agonie. Al codicillo furono testimonj il dott. Aglietti, il dott. Renato Arrigoni e il sig. Bartolomeo Gamba, chiarissimi uomini, e al tutto degni di raccogliere le ultime parole e di registrare gli ultimi voleri di un Canova. Questo fu alle cinque della sera. Appresso gli fu portato il Viatico, e tirò le lagrime a tutti il vedere con qual pio raccoglimento ei si facesse a ricevere il Pane Eucaristico, e poco poi la estrema unzione. Dopo alcun tempo ei cadde in una specie di letargo, dal quale non parve riscuotersi che per edificare i circostanti con parole della più alta e sperimentata virtù. In uno di quest'intervalli fu udito a ripetere: *Prima di tutto convien fare il proprio dovere; ma prima di tutto.* A quelli che il consigliavano a pigliar qualche stilla di ristoro, per destarsi dal letargo, rispondeva tutto amore: *date pure, che così mi prolungherò il bene di star con voi.* Mezz'ora innanzi di morire, quella sua languida fisionomia, che è che non è, si ravvivò tutta e si compose ad una santa letizia, che ben mostrava come quell'*anima pura e bella* (ultime parole del Canova) era a quel momento in colloquio con Dio, a cui si andava a congiunger per sempre. Finalmente alle ore sette e quaranta tre minuti della mattina del giorno 13 ottobre, *il cuore angelico di Canova palpitò per l'ultima volta, e la di lui mente divina si chiuse per sempre a' suoi sublimi concepimenti* (1). Il giorno appresso si fece la sezione del cadavere.

Ripulito poi quel corpo, ed acconciatolo in una cassa di piombo, chiusa dentro ad un'altra di larice, lo si recò con devota pompa la mattina de' 16 ottobre nella patriarcale basilica di S. Marco, dove gli si celebrarono le solenni esequie. I professori ed allievi

(1) Parole del dott. Zannini, che annunziò il primo questa gran perdita all'Europa, nella Gazzetta privilegiata di Venezia del 14 ottobre.

della R. Accademia di Belle Arti, sì come i figliuoli più cari al cuore del grand'uomo, vollero adempiere al mesto ed onorato officio di sostenere la bara, la quale come giunse alla chiesa fu locata su di un elegante catafalco, ordinato nello spazio di poche ore dal valente prof. Borsato. Compiuta la recita del notturno, S. E. monsignor Giovanni Ladislao Pyrker, patriarca di Venezia, celebrò la messa pontificale di requie, seguita dall'ecclesiastiche assoluzioni; dando quest'ultimo e spontaneo segnale del recente affetto e dell'antica stima in che teneva il genio e le virtù di Canova. Assistettero alla pia ceremonia l'eccelso Governo delle provincie venete, i più cospicui magistrati, i membri dell'I. R. Instituto, i professori della R. Accademia di Belle Arti, i socj dell'Ateneo di Venezia, senza un notabile numero di culte e ragguardevoli persone, delle quali era tutta calcata la chiesa. Dopo il solenne ufficio propiziatorio, la bara fu condotta con divota processione alla *riva* della piazzetta, e consegnata all'arciprete di Possagno venuto in bello studio a Venezia per raccogliere questo caro deposito, e tumularlo nella novella sua chiesa subito che sia compiuta. Ma passando il funebre convoglio davanti alla residenza dell'Accademia di Belle Arti, non fu possibile il resistere a' desiderj di que' professori ed alunni, i quali vollero recare nelle loro sale quel benedetto cadavere, e bagnarlo per l'ultima volta delle loro lacrime. Quivi il co. Leopoldo Cicognara con eloquenza recitò le laudi dell'illustre defunto, rimemorando le più stupende opere del suo scarpello, e le più belle qualità del suo cuore; e quando toccò del come e' fosse tenero e costante nelle amicizie, così gli s'ingropparono gli affetti, ch'ei fu costretto ad interrompere il suo discorso per piangere, e tutta l'affollata udienza fu veduta in quel momento a lacrimare con lui. Compiuto anche questo officio, il cadavere s'incamminò per alla volta di Possagno, destando per ogni luogo dove passava un generale commovimento di tenerezza e di dolore. « Sono le nove passate (così scriveva da Postioma « addì 16 ottobre quel degno arciprete don Giuseppe Monico); « sento annunziare l'arrivo del convoglio funebre; visito compreso « da sacro orrore e da religiosa commozione la bara del grand'uo- « mo; il parroco prende un po' di riposo in mia casa; partirà « poi per arrivare sul far del giorno in Possagno ». Ed in effetto vi arrivò in sulle prime ore del mattino; e fu una compassione a vedere tutta quella gente, in onta alla piova che giù veniva alla dirotta, farsi all'incontra del funebre carro, e con occhi tutti bagnati di lagrime, e con petti sospirosi inginocchiarsi davanti ad esso, come a cosa santa. E questo lutto della patria si rinnovellò ancor più vivamente il giorno 25 ottobre, nel quale si celebrarono le solenni esequie del grand'uomo, e con lauto numero di sacrifizj si pregò pace e salute alla sua anima; e poi don Giacopo Monico (quegli che per le sue virtù e per la sua scienza fu non

ha guari nominato alla dignità vescovile) ne recitò l'elogio funebre in sulla piazza medesima di Possagno, che nella chiesa era al tutto impossibile l'allogar de' due terzi uno dell'infinita gente quivi accorsa, e il mostrò grande nelle arti, e via più grande nelle virtù; e felicissimo lui che in quell'aperto cielo bastava che solo accennasse col dito alla sorgente fabbrica del novello tempio, per recare la più forte pruova di quanto veniva dicendo.

E veramente grande nelle arti e grande nelle virtù fu il Canova; anzi io dirò a questo proposito cosa incredibile, ma vera; che mentre non si trovano parole che bastino a lodare degnamente il genio incomparabile del Canova e le divine pruove del suo scarpello, e bisogna passare una lunga filiera di secoli per rinvenire nei più bei tempi di Atene e di Corinto alcuno che il somigli; venuti poi a discorrer sulle qualità del suo cuore, si dimenticano interamente i prodigj dell'artista, per non ricordare altro che le virtù del cittadino e dell'uomo. Ed io credo di qua specialmente nascesse quel pubblico e solenne lutto che si sparse per tutta l'Italia all'occasione della sua morte; imperciocchè chi mai negherà che il Canova già non avesse a bastanza vivuto all'onore delle arti, del secolo e della nazione? Ma non a bastanza era egli vivuto alle lagrime di tanti infelici ch'egli soleva asciugare, a' bisogni di tante famiglie a cui soleva provvedere, a tanti giovani artisti che da lui solo erano mantenuti e soccorsi, non infine al bene morale della società, a cui le sue azioni, in mezzo a tanta nequizia di tempi, erano una continua scuola di ogni più bella e desiderata virtù.

Gli strali dell'invidia non osarono avvelenarlo, benchè altissima ne eccitasse nel secolo, che per lui fu chiaro, e cadevan le punte ritorte a' suoi piedi, che nol ferirono giammai, nè giammai cura gelosa per emula gloria turbò le sue notti. Placida e serena ogni ora del viver suo, ei sempre fu lieto del bene altrui, nè fu tristo che di ciò che avrebbe pur fatto a sollievo dei miseri se i mezzi umani non avessero un confine più limitato che i voti del cuore.

Tante eminenti qualità della mente e del cuore, che gli attirarono le benedizioni del cielo e l'ammirazione di tutti i contemporanei, non permisero che la tarda posterità lo giudicasse, e con impaziente prorompere di plauso ei colse vivente le palme che il più degli uomini mietono sulla tomba; ed oltre i suffragi dell'opinion generale si vide il venerando Pontefice a premiar generoso con pubbliche ricompense lo zelo dell'Artefice sommo, e tributare solennemente a Canova quel guiderdone che gli si doveva, tanto più grande, quanto l'onorare il primo genio del secolo ritornava ad onore della stessa sede Apostolica: e sebben grave d'anni e dalle cure oppresso e dai disastri abbattuto, memore però sempre dello splendore con cui Giulio e Leone trattarono il Buonarotti, intento a compartire le corone al vero merito, Pio VII. decorò

splendidamente di titoli e di lautissime pensioni il reduce vendicatore dei tesori dell' Arte.

Or qui, soggiunge il Cicognara, rafforzare ben vorrei l' Orazione coi colori dell' eloquenza per meritamente esporvi a quali usi converse il Canova le generose ricompense che il Pontefice gli assegnò per rendere più agiata e più lauta la propria esistenza; ma per me lo diranno i tanti giovani che tolti dal bisogno ottennero annuo stipendio e premio in ogni ramo dell' arte, e le Archeologiche Adunanze a sue spese istituite, e i soccorsi agli artisti impotenti, e alle madri, e alle vedove derelitte dei cultori dell' Arte! Oh quante lagrime, oh quanto dolore si affolleranno intorno a quella desolata contrada a cui non più risponderanno con mano benefica i larghi doni, nè più si ascolterà con fervido lavoro il battere delle mazze e dei scarpelli, e il volar delle scheggie e lo stridere delle lime sui duri marmi, ma un muto silenzio additerà a tutta Roma che il Principe delle Arti a bella vita risorte non è più. Canova... grideranno fra i singulti gl' infelici senza il lor padre e fratello consolatore, e Canova ripeterà l' Eco dolente pei maestosi archivolti delle sue deserte officine. Entrerà lo straniero in quei vasti recinti, e stupito dinanzi all' immenso colosso della Religione, che sovrasta su tutte le altre opere che lo circondano, domanderà perchè si ristette lo scarpello dai marmi giacenti a piè del modello che soltanto ricevè compimento? Ma risponderà dalle cime di questi colli nella patria terra dell' Artefice il Tempio che sorge alla Divinità, così augusto per forma e per mole, che in essa converse pressochè l' intera fortuna e il frutto di lunghe vite; giacchè non una può dirsi ch' ei ne vivesse per l' immensa copia di lavori che con attività prodigiosa condusse al suo fine; opera che gareggia con quelle erette dalla forza dei popoli o dal comando dei re, immaginata da Canova per servire alla sua pietà onorando il culto de' nostri padri, e per dare al paese, ove nacque, una sorgente non effimera e passaggera di prosperità. Ah perchè non gli fu dato di condurla al suo termine! benchè non rimarrà già sospesa, che questo primario oggetto dell' amor suo raccomandò colle ultime parole caldamente al fratello e agli amici! I posteri troveranno in quell' opera riuniti gli sforzi di tutte le arti da lui coltivate, e i risultamenti della sua munificenza e della sua religione. Ivi la purità del Greco stilo nell' architettura, ivi la tela che con sublime concetto egli stesso dipinse del Cristo deposto fra le astanti devote donne e i discepoli, ove dall' alto l' Eterno, come centro di tutto il creato e di tutte le sfere, diffonde lo splendor della luce divina, ivi le sculture che di sua mano iva modellando per decorare la fronte maestosa del tempio, e che a voi, compagni dell' arte sua, ei trasmise acciò per opera de' suoi figli nè mai d' altro straniero scarpello, venisse fregiato il suo Edifizio.

Quali, esclama il Monico, erano le arti belle prima di lui? Non parliamo della Scultura, che questa, come ognun sa, era divenuta mestiero, non arte; e da Apollonio (1) al Canova (senza defraudare della debita laude il Donatello, il Buonarotti, il Bandinello, e pochissimi altri) non si era forse veduto uno scarpello che sapesse grecamente foggiare e far vivere il marmo. Ma anche l'Architettura, la Pittura e la Poesia stessa, dopo l'aureo cinquecento decadute dal primitivo decoro, e sdegnose dell'antica semplicità, ripigliavano ancora alla nostra memoria que' fantastici e bizzarri ornamenti che aveano ereditati dall'ampolloso secento. Comparve finalmente il Canova, e nel centro dell'Italia, nella magnifica Roma collo scarpello alla mano diede il segnale a tutte le arti, che il tempo era venuto da rigettare ogni barbarico lusso, e da riprender le forme della schietta e vera originale bellezza. Egli ristampò nelle sue statue la greca venustà, che da oltre a venti secoli non si era veduta (2): ed eccovi, parve dire a' contemporanei, a' posteri suoi, eccovi, artisti, l'ultimo confine del bello: nessuno impunemente lo varca. A questo grido, ch'egli fe', direi quasi, dalla muta pietra risonar fra le genti, gli artefici tutti di ogni paese si fecero suoi discepoli nello studio delle greche forme, e si accorsero che quanto meno si scostavano da lui, tanto più si avvicinavano al sommo della perfezione nell'arte. Egli fu, se mi è lecito il dirlo, un astro di prima grandezza, che travolve seco, e strascinasi dietro una turba di astri minori. Appena rifulse nell'italico cielo questo maraviglioso fenomeno, questo nuovo lume delle arti, che tutti gli artisti si rivolsero a lui, e lo fecero segno de' loro sguardi in ogni qualità di lavoro. Quindi ogni città dell'Italia parea divenuta un' Atene: per tutto si parlava di arti, per tutto si fondavano o si ristabilivano scuole di arti: i modelli della Grecia e del Canova erano le norme universali degli studiosi dell'arti: le arti dello scolpire, del dipingere, dell'edificare, del

---

(1) Uno degli ultimi grandi scultori della Grecia, di cui si crede opera il famoso Toro Farnese.

(2) Ecco il giudicio che ne dava venticinque anni addietro Francesco Milizia, lontanissimo da ogni sospetto di adulazione: « Lo scultore che « più di qualunque altro si è avvicinato in tutto alle bellezze antiche, « è Canova; è forse l'unico: veggansi i suoi due mausolei di papa « Ganganelli e di papa Rezzonico ». Dizion. delle belle arti ec. alla voce *Panneggiamento*. Ed altrove: « Tutti in somma (gli scultori mo- « derni) si sono più o meno allontanati dallo stile greco. Chi più di « qualunque vi si accosta, è Canova. Il suo mausoleo di papa Gan- « ganelli in Roma, a' SS. Apostoli, e quello di papa Rezzonico in « S. Pietro, sono opere greche, e greche bellissime sono le altre sue « sculture eleganti e graziose. » Ivi, alla voce *Scultura*.

disegnare, dell' incidere, del fondere, e fin anche dell' intagliare in legno (1) pigliavano qua e là nuova vita e nuovo splendore: i letterati stessi conobbero che lo stile del Canova, cioè lo stil greco, era l' ottimo stile; però si diedero molti a studiare ed a voltare in italiano le opere de' greci male obbliati, o peggio volgarizzati scrittori: l'Atticismo in somma dominava in ogni luogo; in ogni luogo le greche grazie innamoravan di se la gioventù valorosa. Ma dov' era il Canova, ivi era il regno dell' arti. Per lo che i cultori di queste, come prima poteano, si trasferivano in Roma a consultarne il maestro, ed a strappare da lui qualche scintilla di quel vivifico fuoco che avea scaldata e rianimata l' Italia. Ma che dico l' Italia? L' Europa dovea dire, ed ogni più rimota contrada, ovunque un' opera giunse, o il nome risonò del Canova. Poichè chi non sa che i principi ed i re delle non selvaggie nazioni eran vaghi di adornare o piazza o loggia o tempio o museo di qualche marmo uscito dalle sue mani? E ponendolo, come esemplare, alla pubblica vista, e provocando la studiosa gioventù ad osservarne il lavoro, e proponendo premj ed onori a chi sapesse meglio imitarne lo stupendo artificio, tanto amore dell' arti accesero da per tutto, che fin tra i nordici ghiacci ne uscì una favilla di chiarissima luce Del qual felice rivolgimento di cose dovendosi riferire al Canova, secondo ch' io giudico, la primaria cagione, come a quello che fu il primo a rimenar nella nostra età i bei dì della Grecia, nessun certo negherà esser lui stato non solo grande nell' arte sua, ma sì anche autore e maestro di molti uomini grandi in tutte le arti, e aver di tal marchio segnato il tempo in che visse, che il secolo del Canova, come quello di Pericle, sonerà sempre lo stesso che secolo in cui tutte le arti belle gloriosamente fiorirono.

Molte onorificenze ottenne il Canova, delle quali segue l' elenco.

Nobile di Asolo.

Marchese d' Ischia, con l' annuo assegno di scudi 3000.

Cavaliere dei due Ordini Pontificj, dello Speron d' Oro e di Cristo del Moro.

---

(1) In prova di ciò basta ricordare per tutti il sig. Giovanni Fantolini di Crespano, lavoratore in legno di squisitissimo gusto. L' esattezza, la solidità, la grazia, e quella che gli Architetti chiamano euritmia, sono i pregi principali di tutte le opere sue. Il Canova, parente ed amicissimo suo, lo trattava come fratello, e volle che presiedesse alla fabbrica del suo Tempio: commessione che lo onora più di qualunque elogio.

Cavaliere dell' Ordine Aulico di Leopoldo.
Cavaliere dell' Ordine di S. Giorgio di Russia.
Cavaliere dell' Ordine delle due Sicilie.
Commendatore della Corona di Ferro.
Cittadino della Repubblica di S. Marino.
Ispettor Generale delle Belle Arti in Roma e Stato Pontificio, con la pensione di annui scudi 400.
Presidente della Commissione agli Acquisti di oggetti d' Arte nel Vaticano.
Presidente delle Accademie di Archeologia e di S. Luca in Roma.
Socio dell' Instituto Nazionale di Francia, e Membro Pensionario di quello d' Italia.
Socio di tutte le più famose Accademie di Europa.

Le belle e vivaci descrizioni in prosa dell' Albrizzi e quelle in versi del duca di Ventignano e del Missirini, hanno illustrato i marmi del Canova mentre le dolci aure della vita spirava; la sua morte fu pianta in rima dal Rosini e da altri poeti. Il pensiero del seguente epigramma è degno di lode.

Phidiacam ad summum nuper qui duxerat artem,
Haud sæva victus morte Canova jacet:
Tot siquidem linquit mortem victura trophæa,
Quot vivos lapides finxerit ipse manu.

IOANNIS BELLOMO.

Queste Notizie, come ognun vede, non sono che un Centone delle Opere citate in fronte all' articolo. Dicesi che il Missirini e il Giordani stiano lavorando, ciascun dal suo lato, ad una più compiuta vita del Canova. Ci rimane a desiderare più che a sperare, ch' essi sappiano guardarsi dall' enfasi e dallo stil cattedratico, difetti che troppo spesso guastano i moderni libri italiani di questo genere.

In morte di Bartolomeo Lorenzi, Visione del cav. Andrea Maffei. Ediz. II riveduta dall'Autore. Milano, Fusi, Stella e C. 1822.

Trenta o quarant' anni or sono, gli stranieri rimproveravano alla gioventù italiana di non applicarsi che ai versi. Più ragionevolmente essi ora potrebber rimproverarle di non applicarsi che all' ozio, se questi due vocaboli possono andar insieme congiunti. L' amore della poesia è passato dall' Italia alle straniere contrade. Gl' Inglesi specialmente ne hanno raccolto il retaggio. È incredibile il numero de' versi ch' escono a luce ogni anno in quell' isola. Ed altresì i poeti che ottengono più lettori a' dì nostri, appartengono al britannico impero. Lunga opera sarebbe il tesserne l' elenco: bastino per tutti i nomi di lord Byron e di Gualtiero Scott. L' Italia vanta alcuni poeti ancor giovani già venuti a celebrità o che danno larghe speranze. Di tal numero sono il Manzoni, il Marchetti, l' Arici, il duca di Ventignano, il Grossi, il Ricci, il Maffei, ecc. Essa vanta, e più fondatamente ancora, un drappelletto di antichi cantori, che più ad un altro secolo appartengon che al nostro, e fanno fede di una più gloriosa età, come sono il Monti, il Pindemonte, il Foscolo, la Diodata Saluzzo, ecc.; ma in mezzo a questa elettissima schiera ogni anno la morte sceglie uno de' suoi più splendenti trofei. Di tal guisa perdemmo, non è guari, il Bondi e il Lorenzi. L' Autore della Coltivazione de' Monti trovò un lodatore degno del suo merito nel cav. Andrea Maffei, il quale colla sua traduzione del Gesner erasi già levato in nobile fama.

Questa Visione principia nel modo che segue:

Qual peregrin che dopo tante miglia
  Scioglie il voto nel tempio, e si consola
  Movendo intorno le cupide ciglia;

E spera poi a la sua famigliuola
Di raccontarne le cose vedute,
Ajutando cogli atti la parola;
Tal io, Spirto sublime, a la virtute
De' tuoi canti rapito, anzi che assorto
Fossi ne' rai dell' Eterna Salute,
Venía peregrinando al dolce porto
Di tua vecchiezza, al tuo placido tetto;
Nè la speme fallì tanto conforto.
E ti vidi e conobbi. O santo petto,
Qual da' cari occhi tuoi, qual dalla fronte
Néttare bevvi di tutto diletto!
Ma quando io salsi il dilettoso monte,
E quando i' ti lasciai, chi ti credea
Fatto sì presso della vita al fonte?
Il foco creator che t' accendea,
Nobilitando la natía Verona,
Sì che tardi per altri si ricrea,
Benchè rotta degli anni la persona,
Non parea di mortal che infermo e stanco
Il terreno suo carcere abbandona.
E in sì poc' ora ne venisti manco!
E in sì poc' ora agli Angeli consorte
In Dio riposi del tuo Bondi al fianco!
Oh se cura ti punge oltre la morte
Della terra felice, ove al gran volo
L' anima hai sciolta delle sue ritorte;
Un pietoso tuo guardo, un guardo solo
Volgi quaggiù de' tuoi cari al lamento,
Che il tuo vedovo fral bagnan di duolo!
Mira a la tua città, vedi che spento
Piagne il tuo raggio, e in vedovili panni
La pia cetera sveglia al pio concento!
Ed ha ben onde al pianto ed agli affanni,
Chè l' altissima luce, onde abbellía,
Misera piagnerà cento e cent' anni.
Così nell' agitata fantasia
Mi dolca di tua morte, e il sonno intanto
A la veglia de' sensi mi rapía,
E vagar mi parea su per lo santo
Monte, che risonò, quando l' immenso
Dio, che t' accese, ti traea nel canto.
Ed ecco ove l' olivo è più condenso,
Un marmoreo sepolcro ed una face,
Cui la vampa nudría mirra ed incenso.

Appesa a la devota urna vi tace
  Una zampogna, ed ha nel marmo inciso:
  ALLE SACRE OSSA DI LORENZI PACE.
Di funereo cipresso e di reciso
  Lauro una fronde il pio sasso incatena,
  Cui la persa rintreccia e l'elicriso.
Un viburno, una povera verbena
  Di meste ombre l'occultano; nascoso
  Un ruscelletto di limpida vena
Mormora e scorre pel recinto ombroso,
  E lambendo l'avello, vi seconda
  Col moto eterno l'eterno riposo.
Tace ogni aura del bosco ed ogni fronda,
  E la pallida accresce ombra notturna
  L'alto silenzio e la pietà profonda.
Tutta l'opra del giorno è taciturna;
  È sepolto nel sonno ogni vivente
  A ristorar la fatica diurna.
Sol io compunto di dolor la mente,
  Bacio le sacre ceneri, ed invoco
  La cara dell' estinto ombra presente.
Quando improvviso il solitario loco
  Mise fulgor che la facella estinse,
  Com' astro impallidito al maggior foco.
Ogni cosa di luce si dipinse,
  E in quella luce tremolava un raggio
  Che la vista mortal tutta mi vinse.
Stanco così dell' etereo viaggio,
  Nei lavacri marini Espero scende
  Pria che desti il mattin l'aure di maggio.

E gli apparisce l'Ombra del Lorenzi che gli volge parole di conforto, di consiglio e di amore. Il poeta prosegue:

Come augelletta che solinga e mesta,
  Poi che lungi ha perduto il suo fedele,
  Affatica di pianto la foresta;
Ma se deluso il cacciator crudele
  Sol da lei lo divida, e ne raccoglia,
  Dal profondo del bosco le querele,
Vola per l'aer dove amor la invoglia,
  A l'usato lagnar del suo diletto
  Riconfortando la passata doglia:

Tal io mi feci a quel divino aspetto,
E consolato a le parole sante,
Ripigliai la favella: Benedetto
Il giorno e l'ora ch'io volgea le piante
Al tuo lieto soggiorno! e tu pietoso
Che m'apri il fiume di letizie tante!
Benedetta colei che il mio nascoso
Voler t'aperse! benedetti i carmi
Che fatto m'han di tua vista bramoso!
Ma poi che di tua gloria inebbrïarmi
Così ti piace, e tanto oltre natura
Sui concetti terreni avvalorarmi;
Dimmi, tu che lo puoi, picciola, oscura
Sempre morrà mia giovinetta fama,
O dopo morte mi sarà futura?
Vedi quanto è l'amor, quanta la brama
Che m'accende di lei, quanto possente
La mia povera musa a sè mi chiama.
Ed egli a me: Ben veggo ove il torrente
Delle misere glorie ti conduce,
Sì che più non ti tocca altro la mente:
E torci il guardo da quel sommo Duce
Che a sè ne invita nel celeste regno,
Dove n'eterna nell'eterna luce.
A lui rivolgi il travïato ingegno;
E se l'animo tuo tanto desia,
Fa de' tuoi canti le sue glorie segno.
Canta l'Agno di Dio, che tutta espia
Al mal seme d'Adam la colpa prima,
E senza premio il buon voler non fia.
Che se grido di te non si sublima,
Per lo senso mortal, che non aggiugne
Di sì alti concetti in su la cima,
Libero alfin delle terrene pugne,
Sulla fronte otterrai l'aurea corona
Che a trïonfo maggior ne ricongiugne.
E, poi che nol potéo l'empio Elicona,
Spegnerà la Sïonide pietosa
Quell'umana follia che in te ragiona.
Ma se l'alma in amar non ti riposa,
Volgiti ed ama quella dolce madre
D'infinita Bontà unica Sposa;
Quel fior delle create opre leggiadre
Che tutti accoglie nel materno ammanto
I mesti figli dell'ardito padre.

Al suon di voci sì pietose, al santo
Nome che i cieli india, l' anime elette
Ricominciâr nell' arpe eterne il canto.
Vieni, o aspettata in ciel fra le dilette
Alma diletta! Iddio t' invita! vieni,
O perfetta fra l' anime perfette!
Ella, con occhi di letizia pieni,
Pur come Sole in suo fulgor celosse
Di più vividi raggi e più sereni.
Allor l' accesa fantasia percosse
Luminoso portento e subitano,
Che l' attonito sguardo mi rimosse:
E calar vidi per l' etereo vano
Dalla fredda del mondo ultima parte
Di luce irrequïeta un oceáno,
E mille portentose iridi sparte,
E un Sol che tutte quante le accendea
Da lor distinto e di fulgore e d' arte;
E in quella luce, che fra l' altre ardea,
Sulle pronte rividi ale d' amore
L' alma rapita nell' Eterna Idea.
E un trino unico raggio e uno splendore
Fulgidissimo sì, che al gran pianeta
L' eterno disco si scolora e muore.
Ruppemi un tuono allor quella segreta
Virtù che l' alta visïon m' infuse,
E con essa vanì l' anima lieta
Fra le braccia di Dio, che la racchiuse.

Terso è lo stile di questa Cantica, nobili ne sono i concetti: la parte dell' invenzione è forse la sola in cui l' Autore lasci di se desiderio.

Cenni intorno a Cosimo Primo e Pietro Leopoldo granduchi di Toscana, di Michele Leoni. Parma, per Giuseppe Paganino, 1821.

Aver dovea la Toscana anche il suo principe legislatore, Pietro Leopoldo. In mezzo a tanti bei documenti della sua amministrazione, sarà cosa facile il trovar materia di lode: tanto più che s' egli or più non esiste, parlano sempre per lui gli ancora intatti monumenti del suo governo, e la pubblica opinione e ri-

conoscenza. Aver dee quel liberal pensatore minutamente considerato non solo il paese ed il popolo ch' egli era chiamato a reggere; ma eziandio i personaggi che ne furon prima al governo, e i mezzi de' quali si valsero. E conobbe per avventura che la felicità pubblica, scopo essenziale del principato, non consiste esclusivamente nel favoreggiar gl' ingegni e le arti, e ne' loro lavori, i quali talvolta non fanno che attestare il sapere o la ricchezza, se non più spesso la vanità di un solo, o di pochi: ma bensì nello sviluppare ed estendere sin dove si possa, per via di belle istituzioni, i mezzi inerenti al carattere nazionale ed al secolo; i soli elementi in ogni stagione immancabili. E fu egli così avventurato da trovare i sudditi in quella favorevol disposizione, che appunto richiedevano i suoi disegni, e di non esser distratto nè dentro nè fuori da alcune di quelle gravi circostanze pubbliche, le quali rendono vani sovente gli sforzi anco de' monarchi i più saggi.

L' attitudine presa dalle grandi Potenze d' Europa, allorchè aveano incominciato ad ingerirsi delle cose d' Italia, avea, dopo la cessazione della repubblica fiorentina, ridotta la Toscana a condizione di poca importanza, per quanto si riferiva alla forza dell' armi: tantochè si può dire, che la casa medicea si sostenesse unicamente con le federazioni, i trattati, i suoi particolari avvedimenti e gli appoggi stranieri. Avendo il governo de' successori di Cosimo perduta quell' energia in cui erasi mantenuta per virtù de' primi contrasti, si andò a poco a poco rilassando: ed aveva perciò indotto nella nazione quella specie di languore che suol venir dietro a un soverchio uso di forze. Mancante così di ogni preponderanza personale o politica, egualmente che di quegli utili e permanenti ordini e discipline che non possono ben radicarsi in tempo di burrasca o di debolezza, non potea la Toscana trovar altro compenso, fuorchè nel rinascere in sè medesima, vale a dire, mediante la coltivazione del proprio terreno e la naturale industria degli abitanti. A un tal mezzo rivolse Leopoldo ogni sua cura: e lasciate da parte le grandezze più appariscenti che vere, si accinse a dare una più giusta e posata direzione allo spirito pubblico, mirando ad assicurare il buon esito de' suoi concepimenti col vigore di leggi liberalissime, e coll' incentivo del guadagno (che se talvolta accieca, è quello altresì che apre più spesso gli occhi alla gente): il quale ultimo mezzo è sempre sicuro, perchè fondato sulla natura universale degli uomini. E conobbe Leopoldo, che quando il comun vantaggio avesse renduta maggiormente operosa la massa del popolo, si sarebbono raffinati gl' ingegni, ingentiliti sempre più i costumi, e la morale pubblica migliorata. Nè per verità s' ingannò. E le altre genti d' Italia non si rechino a torto, se si afferma essere, generalmente parlando, le classi inferiori del popolo di Toscana le più incivilite di quelle d' ogni altro paese d' Italia: del che va esso per la massima parte

debitore appunto all' industria cotanto promossa e animata da quel gran principe. E chi non ha mai goduto della vista di questa bella regione, nè consideratane la qualità e le parti, non che i mezzi de' suoi abitanti, non potrà mai giustamente apprezzare il benefizio, portato da Leopoldo colla sapienza della sua nuova legislazione e delle sue mire: il qual benefizio durerà forse come la sua memoria. Nè disanimarono l' illuminato e fermo animo di questo sovrano gli ostacoli da esso pure incontrati, stantechè li previde, e si contentò di riporre nella prospettiva del vantaggio avvenire quella compiacenza che altri avrebbe cercato di procacciarsi presente: esempio rarissimo di personale disinteresse nei reggitori de' popoli! Nè si accusi di troppo ardimentoso nell' esecuzione del suo disegno: perciocchè quanto è da stolto l' entrar ne' pericoli senza considerarli, altrettanto è glorioso lo affrontarli per una cagione onorevole.

La libertà illimitata del commercio, vale a dire la facoltà ne' privati di disporre come più vogliono delle loro proprietà, sciolti da ogni vincolo, fu il primo impulso dato da Leopoldo al suo gran disegno ed alla prosperità generale: col qual passo, mentre esonerò da una parte il suo governo economico dal continuo e minuto pensiere di un pedantesco e sempre odioso regolamento, rendè migliore insieme la condizione dell' uom privato, non solo col vantaggio particolare inerente a somigliante disposizione, ma eziandio per quella tal quale onesta independenza agraria e domestica, a lui procurata rispetto al frutto delle proprie fatiche e sostanze. Simili atti d' amministrazione hanno, tra le altre cose, questo d' importantissimo, cioè, che il lor benefizio non cessa quando ancora ne cessi la pratica. Perocchè quel movimento, cui diedero essi occasione per loro stessi, una volta impresso, dura gran tempo, e prende spesso una direzione non meno significante ed essenziale: essendo noi d' opinione, che, dopo l' interesse, abbia nelle umane azioni una parte grandissima l' arbitrio, non escluso l' istesso esercizio della virtù, comunque individualmente considerata. E Leopoldo, che nelle sue speculazioni guardò principalmente alla sustanza, e, più dell' essenza intrinseca delle cose, esaminò in queste l' uomo, conobbe una tal verità a segno, che per conseguire il suo scopo, si valse generalmente di sì fatti mezzi, comechè fuor della sfera precipua delle sue vedute. E acquistata ch' egli ebbe la reverenza e la fiducia del pubblico in quella parte che più al pubblico importa, pote successivamente inoltrarsi a più delicate riforme, concernenti la parte morale de' suoi amministrati, nella quale niun principe ottenne mai un successo così luminoso, e talmente pronto, che superò forse i suoi calcoli, benchè non certamente le sue speranze. Imperocchè quando vide allettato il suddito a raddoppiare gli sforzi dell' industria nell' agricoltura e nell' arti, stimò esser quello il tempo a proposito di occuparsi della parte che riguarda il costume, e decretò

leggi liberalissime allorchè questo era notabilmente già migliorato.
È l'indole di coteste leggi è tale, che dimostra con tutta evidenza, quanto il terror delle pene sia meno efficace della lor misura proporzionale, rispetto alle trasgressioni, e quanto sia più glorioso e invidiabile un principe che prevenga i delitti, che quegli il qual si trovi obbligato a punirli commessi. Se non che il pubblico suole generalmente internarsi così poco nello scrutinio di queste massime di governo, per lui astruse, che mentre i contemporanei non ascrivono quasi mai alla prudenza di un sovrano, ma bensì al naturale andamento delle cose, la diminuzione di certi misfatti, frequentissimi sotto il reggimento di un altro, chiama poi col nome di giusto quello che altri ne punisce, ne' quali ha per avventura gran parte o l'ignoranza o il disordine della sua amministrazione politica: tanto è vero che certe disposizioni, benchè evidentemente legittime, non sono talvolta le più commendevoli, in confronto di altre, il cui beneficio sia manco sollecito e manifesto!

Ma un governo liberale non è utile soltanto al costume: lo è del pari all' aumento della popolazione: resultato sopra ogni altro considerabile. E chi saprà che nei cinque lustri che fu occupato Leopoldo nel reggimento della Toscana, crebbe presso che di cento quattordici mila, vale a dire di circa un ottavo, il numero de' suoi sudditi (aumento che si reputerà prodigioso da chi ponga mente al tempo ed all' estensione del suo piccolo stato), e che i delitti, a vece di accrescersi, come, dopo di ciò, sarebbe apparso naturale, andaron sensibilmente scemando al segno, che la Toscana offersè allora per qualche intervallo l' unico e commovente spettacolo delle carceri senza un sol detenuto, dovrà convenire con noi, che l' arte del vero governo fu portata da Leopoldo al più alto punto, a cui giunger possano gli umani avvedimenti. Ed in ciò sovrattutto consiste, a nostro avviso, il vero ufficio e la vera gloria del principe, assai più che in un malinteso ed eccessivo favore o privilegio, conceduto a certa classe d' individui, presso cui la morale è lo stesso che una religione foggiata sovente a lor modo, e che senza esser mai di grande utilità in qualsivoglia forma di governo, diventa spesso pericolosa a uno stato, così nella prospera, come nell' avversa fortuna. Nè trascurò tampoco Leopoldo anche una tal parte di pubblica educazione, avendo portato in ciò pure le riforme a quel grado ch' esser potea permesso dalla civile prudenza in tempi ne' quali la luce della filosofia era sparsa in tanto minor copia che adesso. E si può affermare senza dubitazione veruna (lo che è il minor vanto di quell'insigne principe), aver egli indovinato fra i primi l' indole del secolo a lui successivo. Perciocchè la maggior parte delle discipline, da esso introdotte, porta la genuina impronta di quella liberalità di massime sulla quale è oggi fondata la sicurezza e la quiete de' popoli,

egualmentechè de' sovrani : non iscarso frutto, che almeno potè il mondo raccogliere da tanti anni di colpe, di tumulti e di sangue.

Conobbe sempre Leopoldo nella religion dello stato la primitiva e necessaria compagna della felicità delle genti, e la più funesta nemica di essa nella superstizione. Ond'è che avverso ad ogni arbitrio individuale, del pari che a qualunque intrusione, la qual contrariasse l'oggetto de' suoi divisamenti anche per quanto si riferiva alla parte morale, troncò ne' suoi dominj i nervi ad ogni forza straniera, ben sapendo che felicità non vi può esser giammai là dove non è indipendenza, e che gl' interessi di uno stato son raramente gl' istessi di un altro. In conseguenza di che fu opera sua la totale abolizione del sant' uffizio, stabilito in Toscana, del quale in passato aveva un poco moderate le pratiche l'illustre suo genitore Francesco.

Un anonimo italiano ha fatto la seguente traduzione latina dell' epigrafe inserita nel Quaderno LXII, pag. 80.

Audirî, nate, tubam? quatiens clangore sepulcrum,
  Detexit: fracto marmore, claustra patent.
En lethi extremam, simul ævi et totius horam:
  Nullus dehinc luctus, nulla timenda mala.
O, quem progenuit meus angor, voce parentis
  Accite, e longo surge sopore, puer.
Panduntur cœli: te fine carentia sæcla
  Mox experrectum ad gaudia summa vocant.

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

Che si trovano presso la Società Tipografica de' Classici Italiani (*Fusi, Stella e C.*)

Teatro scelto Italiano antico e moderno. Milano, 1823, in 32.° carta velina, legato in cartoncino, vol. XIV che corrisponde al volume secondo delle Opere Drammatiche di Pietro Metastasio. Prezzo lir. 2. 92.

Raccolta dei Classici Italiani del secolo XVIII. Milano, 1823, in 8.°, vol. LXIX e LXX che corrispondono al vol. 2.° delle Opere scelte di Francesco Algarotti, ed al vol. 2.° della Storia della Letteratura Italiana di Gerolamo Tiraboschi. Prezzo lir. 14. 99.

Lo Spettatore Italiano preceduto da un Saggio critico sopra i filosofi morali e i dipintori dei costumi e dei caratteri, Opera del conte Gio. Ferri di St. Costante. Milano, 1823, in 8.° vol. 4.° ed ultimo. Prezzo lir. 3. 27.
(Prezzo di tutta l'Opera pei non associati lir. 23. 35.)

Annali Musulmani di Gio. Battista Rampoldi. Milano, 1823, in 8.° vol. 4.° Prezzo lir. 6. 60.

Opere di Scultura e di Plastica di Antonio Canova descritte da Isabella Albrizzi nata Teotochi. Pisa, 1822, in 8.° Distribuzione XIII e XIV. Prezzo lir. 2. 20 per distribuzione.

Saggio sulla introduzione enciclopedica allo studio politico e legale, Opera del dottor Barnaba Vincenzo Zambelli. Bergamo, 1823, in 8.° vol. primo. Prezzo lir. 4.

Saggio sull'educazione fisica dei fanciulli, del dottor Rutier; traduzione italiana con annotazioni. Venezia, 1823, in 8.° Prezzo lir. 2.

Saggio dell'istituto clinico romano di medicina esterna di Giuseppe Sisio. Roma, 1823, in 4.° Prezzo lir. 6. 50.

Orlando furioso, di Lodovico Ariosto. Firenze, 1823, in 24.° vol. primo. Prezzo lir. 7. 20.

Storia dell'ultima malattia di Paolo Ruffini, con alcune conghietture sulla infiammazione, e ricerche relative alla diagnosi della pericardite cronica; di Alfonso Domenico Bignardi. Modena, 1822, in 8.° Prezzo lir. 1. 15.

Novelle morali ad uso dei fanciulli, di Francesco Soave. Nuova edizione divisa in quattro parti, accresciuta delle Novelle

morali di A. Parea e di L. Bramieri, e delle Memorie intorno alla vita del conte Carlo Bettoni. Venezia, 1823, in 12.° col ritratto dell' autore. Prezzo lir. 2.

Carte idrauliche dello stato antico e moderno della Valle di Chiana, e livellazione generale dei canali maestri della medesima, con un Saggio sulla storia del suo bonificamento e sul metodo con cui vi si eseguiscono le colmate ecc., Opera del G. A. Manetti. Firenze, 1823, in fol. fig. Prezzo lir. 13.

Idee sulla novella dottrina medica italiana messa in confronto con quella del dottor Brown in risposta al Programma proposto dall' Accademia delle Scienze di Modena del dottor Giuseppe Gaimari, aggiuntavi la risposta al Tema suddetto. Memoria del dottor G. B. Guani, con Osservazioni ecc. dello stesso Gaimari. Napoli, 1822, in 8.° Prezzo lir. 5.

Osservazioni teoretiche al Codice penale universale Austriaco ecc. di Stefano Arcellazzi. Casalmaggiore, 1822, in 8.° Prezzo lir. 7. 50.

Dictionnaire géographique et descriptif de l'Italie, servant d'itinéraire et de guide aux étrangers qui voyagent dans ce pays etc., par J. Barzilay. Paris, 1823, in 12.° Prezzo lir. 7. 50.

Explicatio literarum et notarum frequentius in antiquis romanorum monumentis occurentium. Florentiæ, 1822, in 16.° Prezzo lir. 1. 50.

Itinéraire de l'Europe, par François Gandini 5.me édition in 18.° Milan, 1823. Prezzo lir. 2.

La Pentecoste, Inno di Alessandro Manzoni, colla traduzione latina in doppio metro dell' ab. Luigi Bellò. Cremona, 1823, in 8.° Prezzo cent. 50.

Raccolta di varie notizie riguardanti la Regia Città di Verona ed il Congresso in essa tenuto dall' augustissimo nostro imperatore Francesco I con le Potenze alleate nelli mesi autunnali dell' anno 1822, con l' aggiunta del nome di tutti i principi, ministri ed altri ragguardevoli personaggi intervenuti, e della pianta di Verona nuovamente corretta ed accresciuta. Verona, 1823, in 8.° Prezzo lir. 2. 75.

Poesie di Girolamo Orti, edizione accresciuta. Verona, 1822, in 8.° Prezzo lir. 3. 25.

Dette, col ritratto dell' autore, lir. 3. 50.

Memorie per servire alla vita del march. Antonio Canova, di Giuseppe Falcei. Venezia, 1823, in 8.° Prezzo cent. 88.

Notizie sullo stato presente della Repubblica degli Stati-Uniti dell' America Settentrionale, di Giovanni Grassi: 3.ª edizione accresciuta di recenti memorie. Torino, 1823, in 8.° Prezzo lir. 2. 50.

Dette, con carta geografica, lir. 3.

De pulsibus organicis diagnosticis et prognosticis, nec non de eorum insigni utilitate in morborum therapeja dirigenda, specimen J. Sacheri. Augustæ-Taurinorum, 1823, 8.° fig. Prezzo lir. 3. 50.

Saggio di Estetica di G. B. Talia. Venezia, 1822, in 8.° Prezzo lir. 3. 50.

Le Tristezze di Ovidio ridotte in prosa italiana da Giuseppe Antonio Gallerone. Torino, in 12.°, t. 7.° Prezzo lir. 1. 25.

Libro della seconda età, ovvero istruzioni piacevoli sopra la storia naturale degli animali, vegetabili e minerali; opera di G. B. Pujoulx, ornata da 108 figure, e tradotta in lingua italiana da Santi Fabri. Bologna, 1822, in 8.° Prezzo lir. 3.

Saggio di osservazioni sul taglio retto-vescicale per l' estrazione della pietra dalla vescica orinaria, di Ant. Scarpa. Pavia, 1823, fig. in 4.° Prezzo lir. 4.

Sull' idrocele del cordone spermatico, memoria di Ant. Scarpa. Pavia, 1823, in 4.° fig. Prezzo lir. 5.

Del solfato di chinina e del metodo più facile di ottenerlo, Memoria di Ottavio Silva. Milano, 1822, in 12.° Prezzo cent. 75.

Saggio filosofico sulle cause che influiscono allo sviluppo delle umane cognizioni. Modena, 1822, in 8.° Prezzo lir. 2. 25.

Storia di Scandiano di G. B. Venturi. Modena, 1822, in 4.° fig. Prezzo lir. 12.

Teorie preliminari ed introduttorie alla Statistica di Gio. Zizius, versione dal tedesco di Carlo Buzzini. Pavia, 1822, in 8.° Prezzo lir. 3.

Dei Prati del Basso Milanese detti a marcita, di Domenico Berra. Milano, 1822, in 8.° Prezzo lir. 3. 44.

Descrizione geologica della Provincia di Milano pubblicata per ordine dell' I. R. Governo di Lombardia da Scipione Breislak. Milano, 1822, in 8.° fig. Prezzo lir. 6.

Davide Bertolotti, Proprietario e Compilatore.